DISCORSO
SOPRA
LA STORIA
DE' REGNI DI NAPOLI, E DI SICILIA,

Per dilucidare le mutazioni avvenute dal principio della loro fondazione fino a' noſtri giorni, e la continuazione della Religione

DI

MICHELE DE JORIO
GIUREGONSULTO NAPOLETANO.

IN NAPOLI MDCCLXI.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA.
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' AUTORE.

CHiunque si prenda la pena di leggere questo Discorso, io lo prego che lo legga intieramente, e poi passi a formarne il giudizio. Il titolo gli farà subito vedere, che io non ho voluto stendere le sole memorie de' nostri Padri. L'hanno fatto in miglior guisa altre penne, a cui troppo mal somiglia la mia. Il principal mio disegno è stato di discorrere *sopra la Storia del Regno di Napoli, e di Sicilia, non già di narrarla. Io suppongo, che il mio Lettore sia appieno istruito de i nostri avvenimenti, e non è gran cosa, che dopo di essere uscite alla luce tante voluminose, ed erudite opere, che illustrano i Fatti di questi Regni, egli colla lettura delle medesime, abbia potuto pascersene la fantasia. Il pensiero, ognuno lo vede, è estratto dall' aureo discorso di Monsignor Bossuet Vescovo di Meaux sopra la Storia Universale. Questo Discorso dacchè è uscito alla luce si fa ascoltar con rispetto da tutti per quell' alta Maestà, con cui parla, e che è lo stupore di ognuno. Quì si vedono delineate in un prospetto la Religione, e gl' Imperj. Si scuoprono i disegni di Dio sopra la sua Chiesa, e l' Illustre Prelato ci fa vedere quanto il Cristianesimo sia maestoso, ragionevole, e consolante. Tutto è sublime, tutto è bello, tutt' è grande in quest' Opera; la sublimità de' pensieri, l' idea di dimostrare la verità della Religione Cristiana dalla Storia del Mondo, lo stile nobile accompagnato da una dolce eloquenza, il tutto degno di quel gran Principe, che doveva succedere al Trono di Francia, e di cui aveva Egli l' onore dell' educazione.*

Incoraggiato io da un sì bell' esempio, mi posi a meditare sopra la nostra Storia per vedere se colla debolezza del mio talento poteva riuscir nell' istesso disegno sopra questi due Regni, come quel gran Vescovo era riuscito ne i

Digitized by Google

Regni del Mondo. La materia certamente, che aveva io per le mani, era meno feconda di quella ch' egli aveva. Discorrere sulla continuazione della Religione dal principio del Mondo sino a Gesù Cristo, aver campo da questi in poi di scuoprire i profondi consigli di Dio sullo stabilimento della sua Chiesa, che di secolo in secolo si stende, e conquista tutti i Regni, parlare degli Egizj, degli Assirj, de' Persiani, de' Greci, e de' Romani: riflettere, dico, sopra questi oggetti così nobili, è altro che discorrere sopra quelli, che non sono usciti da i limiti di questi due Regni. Così se il mio Discorso è senza paragone inferiore al suo, lo sarà anche per questo riguardo. Io però non lo perdo mai di veduta. Ho proccurato di seguirlo nel titolo, nell' introduzione, e nella divisione delle Parti. Mi sono sforzato d' imitarne anche lo stile; quando ho avuto occasione di torne ad imprestito le parole, e i pensieri, mi sono recato ad onore il farlo volentieri qualche volta citandolo, e qualche volta nò, ed ho creduto arricchire, ed abbellire con ciò il mio Discorso. Se io ho veduto che Uomini grandi ne' loro libri hanno fatto uso delle riflessioni di questo dotto Prelato colle stesse parole, e senza neppure citarlo, perchè io, che me l' ho proposto per modello, mi dovrò far iscrupolo, qualora faccio lo stesso?

Tre Parti adunque contengono il Discorso sopra la Storia Universale, e tre Parti contengono il mio Discorso sopra la Storia particolare de' Regni di Napoli, e di Sicilia. Per far gustare le Riflessioni, che formano il nerbo dell' Opera, Monsignor di Meaux colloca nella prima secondo l' ordine de' tempi gli avvenimenti più rimarchevoli succeduti dal principio del Mondo sino a Carlo Magno, dove stendevasi questo suo primo Discorso, ed io anche nella prima pongo in ristretto, ma non colla stessa brevità, i Fatti più considerabili avvenuti in questi Regni dal principio

della

Digitized by Google

della loro fondazione fino à nostri giorni. Meco non si sdegni il Lettore se alquanto asciutta, e digiuna gli sembrerà questa prima Parte dell' Opera. Spesso si ricordi, che il principal mio disegno è di discorrere, non di narrare. Importa che le Riflessioni sieno più estese della Storia, e se io avessi abbondato in questa, e mancato in quelle, ognuno ragionevolmente meco se la prenderebbe. Quest' avvertimento è di tanta importanza, che io, il quale aveva risoluto di non trattenermi in proemio, siccome ognuno se ne può accorgere dall' introduzione, dove spiego il disegno dell' Opera, e la sua divisione, consigliato poi da Uomini grandi, che per somma mia ventura hanno avuto l' Opera sotto gli occhi prima che vedesse la luce, mi sono creduto finalmente in obbligo di farlo. Oltre a che per esser aggradevole nel racconto de' Fatti, ho proccurato di seguire gl' insegnamenti degli Uomini saggi, i quali vorrebbero framischiate nella narrazione le cose picciole colle grandi, perchè le grandi troppo continue stancano l' attenzione, che ricercano, e le picciole la ricreano (a). Perciò in questa prima Parte mi sono studiato di volta in volta intrecciare in breve qualche fatto capace a commuovere più d' ognun altro la fantasia, e che certamente non meriterebbe di entrare in un Ristretto.

L' istessa massima ho tenuto nella seconda Parte, e particolarmente nella Digressione sulle Antichità di Pozzuolo, le quali accompagnate da una brieve, e facil riflessione, che le riduce alle grandezze di Napoli, danno campo di dar tregua alla mente dopo di essersi stancata in riflettere. In questa Parte mi sono allontanato da Monsignor di Meaux, e siccome egli parla in questo luogo della Religione, e poi degl' Imperj, io prima parlo delle cose Poli-

(a) P. Rapin Reflexions sur l'Histoire refl. XII.

Digitized by Google

litiche, e poi di quelle della Religione. Io, che dalla Storia del Regno di Napoli, e di Sicilia ho avuto idea di dimostrare la verità della Religione Cristiana, non doveva trattenermi sulle sue pruove generali, che sono oramai dette, e ridette da tanti, ma ho voluto sempre riferirla a i nostri luogbi. Perchè non aveva tanto campo di allargar questa Parte, e perchè voleva far vedere che tutte le mutazioni dello Stato servano per la Religione, mi è sembrato collocar le Riflessioni sopra lo stabilimento, e continuazione della medesima dopo le Riflessioni, che riguardano i grandi avvenimenti.

Appiè finalmente del Discorso si scorgeranno alcune Serie Cronologiche de i Dogi di questa Città, de i Duchi, e Principi di Benevento, di quei di Salerno, de i Gastaldi, Conti, e Principi di Capoa, e finalmente de i Re di Sicilia, e di Napoli. Quì mi lusingo di esser benemerito di nostra Storia, e che me ne saprà grado chiunque n' è vago. Non io quì dirò che coll' ajuto delle nuove Cronache non da molto tempo scoperte, io ho potuto inserire nella prima parte alcuni Fatti da altri non raccontati, cosicchè in essa si possono ravvisare delle cose nuove. Questo è stato effetto della fortuna, che dopo il felice ritrovamento di tai vetuste, ed appurate memorie sia stato io il primo a tessere la nostra Storia per quel che riguarda la prima parte di quest' Opera. Ma mettere in un prospetto, e in sistema quanto v' è di più intricato ne i nostri Secoli di mezzo, appiccare a i Principi, e Duchi i caratteri, e qualche picciola particolarità della loro vita per rendere meno sterili queste serie, dare il Catalogo de' Regnanti collo stesso metodo, posso dire, che è quasi tutto nuovo, e che molto giova a chi ha qualche tintura de' nostri Annali.

Digitized by Google

EMINENTISSIMO SIGNORE.

PAolo, e Nicola di Simone pubblici Stampatori di queſta fedeliſſima Città ſupplicando umilmente eſpongono a V. E. come deſiderano dare alle ſtampe un *Diſcorſo ſopra la Storia de' Regni di Napoli, e di Sicilia di Michele de Jorio Giureconſulto Napoletano*; ſupplicano pertanto l' E. V. a degnarſi di commetterne la reviſione a chi meglio le pareranno, e l'avranno a grazia, ut Deus.

Adm. R. P. Stanislaus a Potentia Ordinis Capuccinorum, Sacræ Theologiæ Profeſſor, & Curiæ Archiepiſcopalis Examinator revideat, & in ſcriptis referat. Datum Neapoli hac die 11. *Junii* 1761.

I. EPISCOPUS PHILADEL. VIC. GEN.
Joſeph Sparanus Can. Dep.

EMINENTISSIME PRINCEPS.

LIbrum *Diſcorſo &c.* præclara eruditione Sacra, prophanaque confertum, ac diſertiſſime conſcriptum, quàm diligentiſſime potui pro Operis merito, Te jubente, perlegi. Nihil in eo offendi, quod Divinæ Religionis Majeſtati ſit abſonum, & Doctrinam Catholicam, aut ſanctimoniam vel minimum temerare poſſit: Immo potius ſolidiora Moralis Diſciplinæ præcepta, ad mentes illuſtrandas, formandoſque animos Legentium aptiſſima, maxima cordis voluptate deprehendi; Quibus ſi quis unquam ſecum de imbecillitate rerum humanarum dubitaſſet: eſſeque aliquid in ipſis virium ac firmitatum credidiſſet, erroris ſtultitiæque ſuæ admoneri poterit, & in tanta Regum, Regnorumque viciſſitudine uno quaſi oculorum conjectu, plane intelligere: Nihil incertius rebus humanis, & quod tam facile dilabatur ac fluat; at quum venti noſtri valde ſecundi, fortunæque proſperæ videntur, tum maxime inſtare nobis aliquod immenſum malum, vicinamque eſſe perniciem atque exitium ipſarum. Una Virtus de cœlo delapſa ærumnas at calamitates non patitur, & æternum vivet. Iccirco Auctori etiam atque etiam gratulor, qui licet juvenis ætate, ſenili tamen ingenii ſagacitate Virûm geſta in hiſtorica narratione talimode diſponit ad informandos mores, officiaque ſingularum Hominum conditionum; ut ſicut humano in corpore partes eædem cum ad ſpeciem ac pulcritudinem valent;

lent;

Digitized by Google

lent; tum ad integritatem ac neceſſitatem; ſic ejus Opus, ab iiſdem, queis neceſſario conſtat, partibus elegantiam, vetuſtatemque accipit: & utilitatem, Reipublicæque profectum procurat. Quocirca non ſine fructu Hominis & Civis, & Chriſtiani in publicum emitti decere reor, ſi Eminentiæ Tuæ nutus accedat. Neap. in Conv. Immacul. Concept. IX. Kal. Quintilis. Anno MDCCLXI.

Diſtinctiſs. Obſequentiſs. atque Addictiſsimus
F. Stanislaus-Maria a Potentia
Ord. Min. Capucc.

Attenta relatione Domini Reviſoris, imprimatur. Datum Neapoli hac die 5. Julii 1761.

I. EPISCOPUS PHILADEL. VIC. GEN.
Joſeph Sparanus Can. Dep.

S. R. M.

SIGNORE.

PAolo, e Nicola di Simone pubblici Stampatori di queſta Città di Napoli con ſuppliche eſpongono a V. M., come deſiderano dare alla luce un *Diſcorſo ſopra la Storia de' Regni di Napoli, e di Sicilia di Michele de Jorio Giureconſulto Napoletano*; ſupplicano pertanto la M. S. a degnarſi di commetterne la reviſione a chi meglio le parerà, e l'avranno a grazia, ut Deus.

Adm. Rev. U. J. D. D. Antonius Genoveſe in hac Studiorum Univerſitate Profeſſor Primarius revideat, & in ſcriptis referat. Datum Neapoli die 27. Julii 1761.

NICOLAUS DE ROSA EPISC. PUTEOL.
CAP. MAJ.

S. R. M.

NEl libro intitolato, *Diſcorſo ſopra la Storia &c.*, che mi ſono ſtudiato di leggere il più attentamente, che ho potuto, non mi ſono riſcontrato in nulla, per cui io poſſa credere, non doverſene permettere l'edizione. Anzi ardiſco di dire alla M. V. che ſono da commendare, ed incoraggiare tutti quei giovani ſtudioſi, i quali, ſiccome l'Autore del preſente diſcor-

Digitized by Google

discorso, si studiano di conoscere essi, e di far conoscere agli altri gli avvenimenti de' secoli passati: perciocchè lo studio dell' uomo è il solo, che meriti la prima attenzione di coloro, che si pregiano di sì augusto nome. La storia non solo è la più dilettevole delle cognizioni umane, ma la più necessaria altresì. Ella è, siccome dice Polibio παιδία και γυμνασία πρὸς τὰς πολιτικὰς πραξεις, *scuola degli affari degli uomini, che vivono in compagnia*, e μόνος διδασκαλ& &c. *e il solo maestro del ben vivere.* E' il *cast*, la *stampa* de' savj, dice un dotto Inglese. Ella ci fa vivere in tutti i tempi, e in tutti i luoghi: e non è possibile, che vedendo come si sviluppano le molle della natura umana ne' selvaggi, ne' barbari, ne' culti tempi: tra le nazioni feroci, e le molli: tra le stupide e le savie: tra le ambiziose, e le negligenti di grandezza: tra le guerriere e le pacifiche: tra le cacciatrici, e le trafficanti: tra le pastorali o coltivatrici, e le filosofanti: tra le ricche, e le povere: tra le schiave e le libere: tra le superstiziose, e le religiose; non è, dico, possibile, che non si senta il forte el debole, il buono el malvaggio di nostra natura; e non si apprendano quindi dimolte regole, o per conservar noi stessi, o per governare altrui; le quali essendo um dono, che ci fa la natura medesima delle cose, e non la speculazione, hanno tanto maggior vigore, quanto è quella più vera e più forte, questa sforzata, fredda, e non di rado buggiarda. A che si vuole aggiugnere, che la Storia colla memoria del passato ci pone in grado di giudicare non solo delle origini di molte favole e di molti nocevoli usi, che i vecchi tempi ci hanno rovesciato addosso, ma di antivedere molte delle cose, che debbono quandochesia avvenire. Ma affinchè la Storia sia tale dee essere fedelissima e imparziale imitatrice della natura: deve ritrarre, non ghiribizzare. Ella ci deve presentare gli uomini quali la natura gli fa, e la disciplina gli modifica; non quali gli può dipignere la fantasia, o assottigliare la troppo fina ragione. Lo storico vuol' essere veramente filosofo, ed oratore: ma e' si vuol guardare da far servire la natura alla filosofia e alla eloquenza. Ed oltre a ciò e' non deve credere, che la Storia degli uomini sia la narrazione di poche illustri famiglie, e delle crudeli, e reciproche guerre, che si han fatto. L' intero popolo: le arti della guerra e della pace: le arti sostenitrici o miglioratrici della vita umana: le cagioni dell' aumento e del decadimento degli Stati: le lettere, le scienze, le leggi: i buoni o malvaggi costumi: i vizj e le virtù:

Digitized by Google

tù: la religione e la ſuperſtizione de' popoli: le cagioni prime d' ogni coſa, e di ogni uſo: le difficoltà e gli oſtacoli alle arti della felicità: tutto ha ugualmente dritto di entrare nel corpo d' una Storia. Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Plutarco, Pauſania tra' Greci: Salluſtio, Livio, Paterculo, Tacito fra' Latini: Macchiavelli, Segni, Varchi, Guicciardino, ed alcuni altri a noi più vicini de' noſtri illuſtri Italiani, ſono de' veri modelli della Storia. Noi ſiamo come in mezzo di Atene leggendo Tucidide: nel Senato Romano, e nella Corte degli Auguſti leggendo Livio e Tacito: nel Senato Fiorentino, e nel Conciſtoro Romano leggendo Macchiavelli, e Guicciardino. Ecco i modelli della gioventù ſtudioſa di apprendere e di ſcrivere la ſtoria, e di ſcriverla maeſtrevolmente, e con profitto de' leggitori. Il giovane Autore del preſente Diſcorſo ha più d' una volta apprese sì belle verità; e, ſi ſtudia di ſeguirle, ritenendole tutte nella ſua mente ſcolpite. Queſti ſono i modelli dietro cui s' ingegna di correre. Per modo che ci giova ſperare dietro al preſente brieve e dotto diſcorſo di doverci con più matura età ſomminiſtrare più ampio lume alla ſtoria di queſti ſuoi feliciſſimi Regni. Tanto poteva dire per occaſione del preſente libro. Ma umilio queſto mio debole giudizio all' altezza della mente della M. V.

Di V. M.

Umiliſſimo Vaſſallo
Antonio Genoveſi.

Die 22. menſis Septembris 1761. Neapoli.

Viſo Reſcripto Suæ Regalis Majeſtatis, ſub die 18. *currentis menſis, & anni, ac relatione Reverendi U. J. D. D. Antonii Genoveſe, de commiſſione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine praefatae Regalis Majeſtatis.*

Regalis Camera Sanctae Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma praeſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Reverendi Reviſoris; Verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum.

FRAGGIANNI. GAETA. SCASSA.

Spectabilis Praeſes S. R. C. Romanus tempore ſubſcriptionis impeditus.

Reg. fol. 92.
Carulli. Athanaſius.

Digitized by Google

DISCORSO
SOPRA
LA STORIA
DE' REGNI DI NAPOLI, E DI SICILIA.

NON vi è cosa più bella, ed insieme insieme più necessaria, che il ripassar sotto l' occhio i secoli, ne' quali vissero i nostri Padri. Vi si scorgono in un medesimo tempo le azioni degli uomini, tali, quali furono, il loro fine, i loro mezzi, e vi si osserva quanto possano le passioni, e gl' interessi, i buoni, ed i cattivi consigli. Si esce da i stretti limiti dell' età nostra, si conversa cogli uomini di tutti i tempi, si rimira al naturale la figura, che vi hanno fatta; e dove non si apprende che a spese proprie il ben vivere, ci sarà questo poi senza alcun pericolo ammaestrato dagli accidenti passati. La Storia, ch' è la *maestra della vita, e la messaggiera dell' antichità* (a) ci fornisce di tutto ciò; e ad essolei siam tenuti de' fatti più rimarchevoli, che ci sarebbero stati rubati dalla voracità del tempo.

Disegno generale di quest' Opera.

Ella è senza dubbio, che c' insegna a distinguere i tempi, i personaggi, ed i luoghi. Ci dipigne gli uomini con que' caratteri, de'quali furono effettivamente dotati, e ce ne porge le giuste idee. Mancando il suo ajuto, gli

(a) *Cic. de Orator. lib.2. cap.9. ad usum Delph.*

Ebrei forſe comparirebbero non men tranquilli a' tempi de'Giudici, che a' tempi di Salomone; e gli Egizj potenti ſotto Seſoſtri, come abbattuti ſotto Cambiſe. Si ſtimerebbero i Caldei vittorioſi ſotto Nabuccodonoſor, come i Caldei vinti ſotto Ciro. Si parlerebbe di Roma trionfante ſotto i primi Ceſari, come di Roma oppreſſa da i Barbari del Settentrione; e Napoli ſi rappreſenterebbe felice ne' tempi più a noi remoti, come in quelli di Carlo Borbone, e di Ferdinando IV, ne' quali ritornato il Secolo di Auguſto, è oramai l'invidia di tutta l'Europa.

Ma ſe la Storia è neceſſaria per ogni privato cittadino, dell' in tutto indiſpenſabile ſtimaſi per un Principe. Ivi apprende, che il Mondo vuol giudicar di tutto, e che non riſparmia nè Diadema, nè Scettro. La Storia forma di un Nerone, di un Domiziano un carattere il più obbrobrioſo, tuttochè aveſſero ſignoreggiato l'Univerſo. Ella rende manifeſti i loro vizj, perſino i più occulti, e quindi non fa meraviglia, che ſien divenuti l'orrore del Genere Umano. L'infamia, di cui ſono intaccati, porge un freno aſſai potente alle paſſioni de' Grandi, atteſochè, ſiano eſſi quanto ſi vogliano ſregolati, cercano ſempre però di ſottrarre al Tribunal della Storia la conoſcenza de' loro reati.

V' impara dall' altra parte la maniera di farſi amare da' ſudditi ſenza pericolo di coſtoro. Vi potrà ſcorgere tanti Principi virtuoſi, piuttoſto padri de' loro popoli, che Sovrani. Vi oſſerverà delineate con gioja le loro azioni, che fanno riſcuotere applauſo eziandio da' loro nemici. Non entra l'adulazione a decidere del loro merito. Si loda Veſpaſiano, ſi loda Tito, padroni di un Mondo intero, in quella ſteſſa guiſa che ſi era lodato un Tolommeo Filadelfo, padrone dell'Egitto, e di

po-

Digitized by Google

pochi altri Stati. La vista delle loro imprese eroiche, ed ardite rinforza lo spirito, solleva il cuore, e riscalda la mente. Gli uomini condotti dall'amor proprio credono di poter fare egualmente bene, come gli altri lo han fatto prima di loro.

Similissimi a questi erano i sentimenti, che ispirava l' Imperador Basilio a Leone il Filosofo suo figliuolo, pel solo fine di farlo saggiamente regnare. Meritano di esser distesi in questo luogo, perchè giovano assai al mio proposito. „ Abbiate cura, gli diceva, di leggere assiduamente, e „ con attenzione la Storia de' Regni precedenti. Trovere- „ te in essa senza fatica ciò, che gli uomini illuminati „ raccolsero con molto stento. La Storia insegna con tut- „ to il maggior gradimento il governo de' Popoli, che è „ sì faticoso, e di tanto pericolo. Conoscerete le virtù „ degli uomini dabbene, e i vizj de'malvagi; e siccome gli „ uni meritando la vostra stima, vi faranno desiderare di „ esser simili a loro, così gli altri movendovi a sdegno, vi „ faranno odiare la loro condotta. Apprenderete in questa „ scuola i cambiamenti, e rivoluzioni, che accaddero nel „ Mondo per opra di tali soggetti, che parevano appena „ degni di essere riguardati, e che condussero nondimeno „ gl'Imperj più floridi sull'orlo del precipizio. Conosce- „ rete finalmente, che il Monarca sia soggetto all'umana „ fragilità, e che non sia sollevato sul Trono sopra il „ rimanente de' mortali, se non perchè sappia quanto „ vi debba essere vigilante.

In seguela di queste massime io mi lusingo, che il mio Lettore abbia scorsa nella Scrittura la Storia del Popolo di Dio, che è il fondamento della Religione. Non ignorerà la Storia Greca, nè la Romana; e come cosa a lui più importante abbia studiata con diligenza la Storia di questi Regni, dove con tanta felicità oggi si vive.

Digitized by Google

vive. Ma come queſt' ultima è a noi più neceſſaria, appunto per apprendere ciò, che in tutt' i tempi han potuto le paſſioni, ed il genio dominante de i Popoli, co' quali converſiamo: io a queſta ſola trattengo lo ſguardo, e cerco di rappreſentarla con diſtinzione.

Diſegno di queſto Diſcorſo, che è diviſo in tre parti.

E perchè la Religione, e 'l Governo Politico ſono i due punti, ſu i quali ſi aggirano le coſe umane, perciò nella noſtra Storia eſſe debbono farvi la principal figura. Onde dopo aver fatto andare inſieme, ſecondo il corſo degli anni, gli avvenimenti più conſiderabili, che alla Politica ſi appartengono, ripiglierò in particolare colle neceſſarie rifleſſioni prima quelli, che ci fanno intendere le cagioni de' cambiamenti, i quali avvennero in queſti Regni, e poi racconterò quelli, che ci ſcuoprono la perpetua perſeveranza della Religione. Dopo di ciò qualunque parte della noſtra Storia, che ſi legga, ſarà ſempre profittevole. Non ſuccederà fatto alcuno, di cui non ſi ſcorgano le conſeguenze. Si vedrà la concatenazione degli affari umani; ſi ammirerà la continuazione de' conſigli di Dio in quelli della Religione, e lo ſcuoprir tutto ciò, è un far comprendere col penſiero quanto v' ha di più grande, e di più bello fra di noi.

Già ognuno facilmente ſi accorge, che tenda la mia idea ad imitare quel gran Veſcovo della Francia (*a*) nel ſuo ammirabile Diſcorſo ſopra la Storia Univerſale, indirizzato al Sereniſſimo Delfino unico figlio di Ludovico il Grande. Sentirebbe ribrezzo la penna mia di andar dietro alla ſua; ma rinforzata da quella, ſe non può ſeguirla all'intutto, ſi arreſta almeno a formare delle pennellate ſopra queſti due Regni, che per eſtenſione poſſono eſſere inferiori, ma per altri pregi di Natura poſſono ſenza dubbio con-

(*a*) *Monſignor Boſſuet Veſcovo di Meaux.*

Digitized by Google

contendere con qualsivoglia altro più famoso, che siavi al Mondo.

Stabilisco sul bel principio otto Epoche, che serviranno per evitare gli Anacronismi, e che ci sono date dalla continuazione della stessa Storia. Varie Nazioni, e varj Popoli, che hanno quì ne'primi tempi signoreggiato ne formano la prima. Verranno in secondo luogo i Normanni. III. gli Svevi. IV. gli Angioini. V. gli Aragonesi. VI. gli Austriaci, o gli Spagnuoli. VII. gli Austriaci, od i Tedeschi. VIII. i Borbonici gloriosamente regnanti. Io racchiudo nella prima quanto è occorso in Napoli, ed in Sicilia prima di assumere il glorioso titolo di Regno. L'altre poi ci condurranno a mano a mano fino a i giorni da noi veduti, resi illustri dalle azioni immortali del Cattolico Re di Spagna, e a cui l'ardore, che mostra il Figlio nel seguire un esempio sì grande, fa sperare ancora un nuovo splendore.

Prima Parte di questo Discorso.

L' Epoche.

Epoca I. Varie Nazioni.

Vantasi questa Metropoli di aver sortita la sua origine dalla Grecia. Vi si fa venire in que'primi tempi dal fiume Asopo colà in Tessaglia uno degli Eroi del Vello d'Oro l'Argonauta Falero; e si vuole che poscia approdassero di tempo in tempo in questi luoghi i Rodj, i Calcidesi, gli Etriensi, e gli Atenesi. L'adornarono questi di un nuovo splendore, e tutte le bellezze della Grecia vi parevano trasportate. La gelosia, che n'ebbe il vicino Popolo di Cuma, fu cagione, che questo la ruinasse. Si rifece poi per consiglio dell'Oracolo, ed acquistossi il nome di Napoli, o sia di Città Nuova. Coloro, che vi fanno venire i Fenicj fin dalla sua fondazione, pretendono, che costoro, incantati dalla bellezza del suo sito, la chiamassero *Partenope*, voce, che anche questo dinota nella Lingua Santa. Il Tempio famoso della Sirena, che poscia vi si vide, diede occasione di credere favolo-

samen-

Epoca I. Varie Nazioni.

famente, che una di queſte Dee alate, cantate da Omero, e sbattuta dall'onde ne i noſtri lidi, le aveſſe ſomminiſtrato il ſuo nome di Partenope. Le fanno avere quello di Napoli quando ſurſe l'altro di Palepoli. Queſte, e mill' altre coſe, che ne hanno detto, e che io volentieri tralaſcio, danno chiaramente a conoſcere, che i principj di queſti luoghi ſieno inviluppati in tenebre pur troppo denſe.

Dall' altra parte quello, che ſi vede in Sicilia è anche incerto. Non mi trattengo ſopra i Giganti, i Ciclopi, i Leſtrigoni, i Feaci, ed i Lotofagi (*a*). Confonderei certamente la Favola colla Storia, e nulla io direi di poſitivo. I Fenicj, che viaggiavano ſino alle colonne d' Ercole, ebbero comodità di ſtabilirviſi (*b*). I Greci, che già ſi erano fiſſati in molte parti del Regno, uniti a quelli, che vennero da Negroponte, l'andarono a popolare, e a fondarvi nuove Colonie. Non pretendo imbarazzare il Lettore coll' eſaminare minutamente la vera Epoca, in cui queſti fatti accadeſſero, e quando preciſamente veniſſero tali nuovi Abitatori in queſti Regni. Sono elleno ricerche oſcuriſſime, e poco giovano per lo diſegno, che mi ſono propoſto in queſto Riſtretto.

Anni innanzi all'Era Volgare.

Napoli ci laſcia all'oſcuro di ſua Storia per molto tempo. Quello, che ci offre la Sicilia è più conſiderabile, e più ſeguito. I Tiranni, che la dominarono la fecero bagnare del ſangue iſteſſo de' cittadini. Falaride in Agri-
971 gento eſercitò le crudeltà più inudite. Il Toro di bronzo da lui ordinato per bruciar vivi coloro, che condannava a morte, e Perillo Autore di una sì crudele invenzione, chiuſo il primo dentro dello ſteſſo Toro per ricompenſa, fanno
961 anche orrore in leggendoli. A viſta di queſta, e di altre ſimi-

(a) *Homer. Virg. Thucyd. lib. 6. Juſtin. lib. 16.*
(b) *Boch. Geog. Sacr. tom. 2.*

Digitized by Google

simili inumanità, gli Agrigentini si sollevarono, e vi bruciarono lo stesso Falaride. Terone gli succesſe in quel tempo, in cui Penezio acquistò la Tirannide in Leontino, Terizzo in Imela, e Pitagora in Selinunte. Siracusa ch' era stata fondata da Archita Corintio conobbe le sue prime grandezze da Gelone; ed i Tiranni, che vennero appresso, fecero assai più risuonare il suo nome.

I Cartaginesi, ch' erano allora padroni del mare, vennero in Sicilia, e vi edificarono Palermo. Serse, che avea concepito il disegno di sterminare la Grecia, temeva dalla parte de' Siciliani, che si potessero unire co i Greci, da i quali traevano la loro origine. Trattò co i Cartaginesi, che li avessero assaliti, mentre Egli senza alcun pericolo sarebbe andato a distruggere i suoi nemici. Trecentomila uomini, sopra duemila vascelli condotti da Amilcare sbarcarono in Palermo. Imera, non molto da lei distante, gettossi nelle braccia di Gelone Tiranno di Siracusa, ch'era perito nell'arte militare, ma più nelle astuzie. Il Corriere di Selinunte, che avvisava Amilcare del giorno, in cui era per giugnere la squadra de' Cavalieri, che aveva richiesta, inciampato nelle mani di Gelone, fece ch' egli mandasse verso il campo nemico un egual numero di sue truppe. L' inganno ebbe il suo effetto. Furono ricevute non come nemiche, ed ebbero il tempo di ammazzare Amilcare. I Cartaginesi attaccati poi da Gelone, intesa la morte del Generale, si diedero alla fuga; ed in quella strage ne furono uccisi più di cencinquantamila. Ritornato Gelone in Siracusa meritò a se, e successivamente a tre della sua famiglia, il titolo di Re. (a) 584 581

I Siracusani cominciarono ad aspirare al dominio

(a) *Diod. lib. 13. p. 169.*

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni innanzi all' Er. Vol.

della Sicilia. Le altre Città accorteſi di queſta loro idea ſi poſero in armi, e vi fecero venire i Greci. Nicia Condottier di coſtoro diviſe in due corpi il ſuo Eſercito, d'uno de' quali diede il comando a Demoſtene. Coſtui inviluppatoſi per iſtrada ſconoſciuta fu incalzato dalla Cavalleria Siracuſana, che dopo averlo disfatto, fece lui ſteſſo prigioniere. Nicia anche ſorpreſo ebbe a venire
412 ad un fatto d'armi, dove fu coſtretto a veder tagliato a pezzi l'altro Corpo del ſuo Eſercito.

I Segeſtani, che in queſta guerra ſi erano dichiarati contra di Siracuſa, temendo il ſuo ſdegno, ricorſero a i Cartagineſi. Annibale nipote di Amilcare, che bramava di vendicar la morte di ſuo Avo, ſpedito da Cartagine in Sicilia aſſediò Selinunte. La difeſa fu ſorprendente per lo coraggio moſtratovi dalle donne, aſſai ſuperiore al loro ſeſſo. Fu finalmente preſa, abbandonata al ſacco, e la barbarie Cartagineſe laſciò da pertutto orridi ſegni del ſuo furore. Imera, che fu dopo aſſediata, datasi in preda del vincitore, vide trucidare tremila ſuoi abitanti nel ſito medeſimo, dove era ſtato ucciſo Amilcare da i Cavalieri di Gelone.

Cartagine alla viſta di tali fortunati ſucceſſi aſpirò nuovamente alla conquiſta della Sicilia. Annibale, quantunque vecchio, vi fu rimandato con Imilcone. Coſtoro feron ſentire ad Agrigento, che ſi dichiaraſſe o loro alleata, o neutrale nella guerra, che volevano intraprendere contro a Siracuſa; ed avendo ricuſato queſta di ſpiegarſi, vi poſero ſubito l'aſſedio. L'altezza delle ſue muraglia fu eguagliata da Annibale con monti di terra, ma la peſtilenza, che lo conduſſe a morte inſieme con un gran numero de' ſuoi Soldati, fece laſciare al ſolo Imilcone la cura di prendere la Città. I Cittadini, affamati per l'aſſedio di otto meſi, abbandonarono in gran parte Agrigento, e si ritirarono in Gela. Imilcone vi entrò,

fu-

Digitized by Google

furono uccisi quei che v' erano rimasti, si fece un immenso bottino, e il famoso Toro di Falaride fu mandato a Cartagine. Epoca I. Varie Nazioni. Anni innanzi all' Er. Vol.

In tanto comandava in Siracusa Dionigi il Tiranno. Questi, prima Generale de' Siracusani contro a' Cartaginesi, disbrigossi degli altri suoi Colleghi, e si rese Padrone assoluto dello Stato. Imilcone, che assediava Gela, la prese malgrado il soccorso, ch' esso Tiranno le avea mandato. Alla fine si conchiuse fra loro un trattato, in vigor del quale parte della Sicilia fu lasciata sotto i Cartaginesi, parte nell' indipendenza, e Siracusa sotto il comando di Dionigi, che per assicurare la sua nascente autorità, ben volentieri accettò la pace. Dopo di questa però non stiè egli punto in riposo. Fe fare degli armamenti considerabili, animando sempre gli artefici colla sua presenza, e colla sua liberalità; e quando il tutto fu pronto, in un Assemblea de' Siracusani persuase loro la necessità di dichiarar la guerra a Cartagine. 405. 404

Tosto si cominciò la Campagna. Motia, Piazza d' armi de' Cartaginesi in Sicilia rimase preda di Dionigi, ma ricuperata poi da Imilcone, tanto costui incoraggiossi per questa impresa, che marciò per terra verso Siracusa, lasciando a Magone il comando della sua Flotta. Intimò la battaglia a i Siracusani, i quali non vollero accettarla e gonfio per la confessione della loro debolezza, si teneva già in pugno quella Città. Ma si attaccò il contagio al suo esercito, i cadaveri restarono insepolti, e da dolori così acuti sentivansi gli ammalati stracciar le viscere, che si avventavano contro a chi loro si offeriva innanzi: e allora fu che colse il tempo Dionigi di assalirlo in mezzo ad occasioni cotanto favorevoli. Fe anche incendiare i vascelli, e Imil-

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni innanzi all' Er. Vol.

cone a gran pena, e collo sborso di trecento talenti, ottenne dal Tiranno di tornarsene co i suoi in Cartagine.

I Cartaginesi vollero indi a qualche tempo ripassare in Sicilia. Magone lor Generale in una battaglia, che vi perdè, restò ucciso. Chiesta una tregua, fu questa di già accordata, e frattanto la Repubblica raccolse nuove truppe. Magone figliuolo, spirata la tregua, uccise quattordicimila Siracusani col General Lettine, e terminò la Campagna con una pace gloriosa ai Cartaginesi. Dionigi, il quale avea fatto vedere, che di niuna cosa era cupido, fuorchè di regnar solo (a), si rese famoso per la sua crudeltà. Questa produsse nell' animo di lui tal diffidenza, che chiuso, per quanto si dice, in una casa sotterranea, nessuno, nè anche sua Moglie, e suo figliuolo, potea entrarvi senza avere prima deposte le sue vesti, sul timore, che in esse vi fossero delle armi. Ma ciò non ostante pur fu ucciso, e la sua morte violenta
386 diè motivo a mille turbolenze in Siracusa.

Dionigi il giovane, che succedè al Padre, quantunque avesse avute frequenti conversazioni con Platone, ch' era stato impegnato a passare nella sua Corte da Dione, stretto parente del Tiranno, non profittò de' savj consigli di quel Filosofo (b); e si diè in braccio agli adulatori, per suggestione de' quali rilegò Dione, che poi lo assediò, e lo fece fuggire in Italia. Le belle qualità di Dione strapparon le lagrime dagli occhi di tutti quando fu assassinato nella sua casa medesima dall'amico Calippo (c), che dopo tredici mesi fu cacciato da Siracusa da Ipparino fratello di Dio-

(a) *Corn. Nep. de Reg.*
(b) *Diod. lib. 16.*
(c) *Plutarch. in Dion.*

Digitized by Google

Dionigi. La Sicilia ne' due anni del Regno d' Ipparino fu molto agitata, e perciò di leggieri riuscì a Dionigi di ripigliarsi lo scettro.

Ma le sue crudeltà ferono mettere tutta in moto Siracusa. Alcuni tra' Cittadini implorarono il soccorso d' Iceta Tiranno de' Leontini. I Cartaginesi, che volevano trarre profitto da tai turbolenze, spedirono in Sicilia una gross' Armata, e costrinsero altri de' Siracusani a ricorrere ai Corintj. Fu mandato da questi Timoleone alla testa di una picciola truppa, che si andava ingrossando a misura, che si avanzava. I Siracusani si trovavano in un cattivo stato (*a*), perchè i Cartaginesi erano divenuti padroni del Porto, Iceta della Città, e Dionigi della Cittadella. I soldati stranieri, che formavano il nerbo dell' esercito Cartaginese, sedotti da Timoleone, cominciarono a mormorare, onde Magone sorpreso dallo spavento ritirossi in Cartagine. 348

Alla partenza del Generale Cartaginese Iceta non potè far più fronte ai Corintj. Si fece in Cartagine una nuova leva di truppe, che giunsero a Lilibeo sotto la condotta di Amilcare, e di Annibale (*b*). Timoleone inferiore di forze, ma superiore nella prudenza, e nel coraggio, diede la battaglia, e restò vincitore. Siracusa in tal guisa fu liberata dalla Tirannia; i Cartaginesi furono costretti a non tener più intelligenza co i Tiranni; fu abbattuto Mamerco Tiranno di Catania; e tutta la Sicilia col valore, e colla moderazione di questo Greco Capitano cominciò a respirare aure di libertà (*c*).

In questi tempi i Romani avevano già avuto dei contrasti con alcuni Popoli del Regno. I Sanniti, che 410

ne

(a) *Diod. lib.* 1. *Plutarch. in Timol.*
(b) *Plutarch.*
(c) *Plut. Corn. Nep. in vit. Timol.*

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni di Roma.

ne abitavano una gran porzione, furono i primi a provarne il furore. Nell' atto, che i medesimi assalirono i Sidicini, si videro costoro astretti ad implorare il soccorso de' Romani. Il Senato vi s' interpose, ma il disprezzo fatto da i Sanniti della sua intercessione lo istigò ad abbatterli. Due Corpi di esercito allestiti in Roma marciarono l' uno verso Capoa, e l' altro verso il Sannio. Il console Valerio, che ne comandava uno, li battè nella Campagna. Cornelio di lui Collega, e Decio Tribuno di una Legione seppero rompere il rimanente de' Sanniti, e la Campagna divenne gloriosa al nome Romano.

I Sanniti sconfitti atterrivano tuttavia i Popoli della Campania. I Romani furono da questi pregati di lasciar le truppe di guarnigione in Capoa. I soldati, che vi furono fatti restare, allettati dalla dolcezza del clima, disegnarono barbaramente di ucciderne gli Abitanti, e di dimorarvi in loro vece. Fu scoperto il loro pravo disegno, e temendo il castigo si ribellarono contro a i loro Capi. Il Senato irritato vi spedì apposta un Dittatore, che colla superiorità delle sue forze fece ravve-

411 dere i ribelli.

La pace conchiusa co i Sanniti avea dato campo a Roma di guerreggiare con altri Popoli. Quantunque questi abbattuti avessero fatto vedere, che Roma era nata per comandare a un Mondo intiero, il loro esempio però non insegnò a Napoli, e a Palepoli, due Città abitate da un Popolo istesso, di non irritare i Romani (a). Roma afflitta dalla peste, e guerreggiando con Cuma, e con Falerno, non si credeva da i Sanniti in istato di poter vendicare i mali, che i Palepolesi da loro protetti ca-

(a) *Liv. dec.* 8. *c.* 19.

Digitized by Google

cagionavano nel ſuo territorio. Ma il Conſole Publilio, che venne in Napoli, ſi accampò tralle due Città, e ne attraversò i viveri. La ſoldateſca Sannitica, che la cuſtodiva, e che faceva ſoffrire a' Cittadini de' mali graviſſimi, ne fu diſcacciata per opera di Ninfio, e Carilao; e Napoli fu allora aggregata tralle Città confederate. Epoca I. Varie Nazioni. Anni di Roma. 424

La Sicilia frattanto non potè lungamente godere di ſua libertà. Agatocle, dal vile meſtiere di vaſellajo, paſſato alla milizia, ove aſceſe a tutti i gradi, giunſe a farſi Re di Siracuſa. Non volendo oſſervare le condizioni di un trattato, da lui conchiuſo inſieme con Amilcare, iſtigò i Cartagineſi a volare all' aſſedio di Siracuſa. Agatocle, che ſi conobbe di gran lunga inferiore di forze, e abbandonato da tutti i ſuoi alleati, concepì un diſegno cotanto ardito, che anche dopo il ſucceſſo ſembrava incredibile. Riſolvè di portare la guerra in Africa, e laſciato in Siracuſa Antandro ſuo fratello, s' incamminò per quella volta. I ſuoi ſoldati incoraggiati dal ſuo diſcorſo, ed animati dalla ſua preſenza di ſpirito, bruciarono le loro Navi, per non aver altro ſcampo, che la vittoria, e furono traſportati da un cieco ardore. La viſta della gran Città ſuddita di Cartagine, i ſuoi palagi di campagna, i giardini, i ruſcelli, le praterie li rianimarono, e ſe n' impadronirono.

Cartagine ſpaventata all' arrivo del nemico, e priva del fiore delle ſue milizie, armò in fretta quaranta mila Fanti, ed una forte Cavalleria ſotto il comando di Annone, e di Bomilcare. Il primo reſtò morto ſotto i ſaſſi nemici, e l' altro ſi ritirò. Ne fu avviſato Amilcare in Sicilia, il quale ad arte fe correr la voce, che Agatocle era ſtato diſfatto. Siracuſa già voleva capitolare, ma una galera fabbricata in fretta da Agatocle, e giunta a tempo nel porto recò la vera notizia del-

Epoca I. Varie Nazioni. Anni di Roma.

delle cose accadute in Africa, e divulgò chi era stato il vincitore. La Città ripigliò il coraggio, respinse Amilcare, che volendo l'anno appresso sorprenderla notte tempo, cadde vivo nelle mani del nemico, e la sua testa mandata ad Agatocle, e da lui mostrata all'esercito Cartaginese, finì di spargervi la costernazione.

Mentre succedevano questi torbidi in Sicilia, i Ve-
431 stini nel Regno furono battuti dal Console Bruto Sceva. I Sanniti restarono sconfitti da Fabio per la prima volta, ed abbattuti per la seconda dal Dittatore Cornelio Arvina rimandarono a Roma il bottino, e i prigioni, che avean fatti in altri tempi al sol oggetto di acquistarsene la benevolenza. La pace da loro richiesta fu niegata. Ponzio, personaggio di considerazione presso i Sanniti, vendicandosi dell'affronto, fece rimettere in piedi un picciol numero di truppe, e con esse si avanzò per sino a Caudi, oggidì chiamata Arpaja, tra Capoa, e Benevento. Dieci suoi soldati travestiti da pastori portarono a i Consoli in Calacia la finta novella, che Luceria nella Puglia era ridotta agli estremi da i Sanniti. I Consoli prestarono fede, e risolvettero di soccorrer la piazza. Scelsero tralle due strade, che vi conducevano, la più stretta, e più breve, ma ch'era dominata da' nemici e nell'entrata, e nell'uscita. Rinchiusi i Romani da i Sanniti, non potevano più fuggire. Due Corrieri spediti da i vincitori ad Erennio Ponzio padre del Generale Sannitico, per prender consiglio sopra la maniera di guidarsi in quell'occasione così avventurata, e poi ritornati al campo, portarono due differenti risposte, o di passar tutti a fil di spada, ed abbattere in tal guisa i Romani, o di rimandarli indietro, e guadagnarsi con questa generosità l'amicizia di un Popolo sì potente.

I San-

Digitized by Google

I Sanniti malamente consigliati vollero piuttosto ascoltare il loro borioso talento. Fecero ripassare i Romani per quel passo angusto senz' armi, e senz' altre vesti, che le interiori. Il Senato, e 'l Popolo Romano, alla vista delle Legioni ignude, si accesero di vendetta; e quindi mandarono Papirio Cursore ad abbattere i Sanniti. Tutte le volte, che usciron questi in campagna, furon sempre sconfitti. Perderon le piazze conquistate, 432
restituirono gli ostaggi, e non feron poco ottenendo una tregua di due anni. Di nuovo incominciaron poi la guer- 447
ra, e si lusingarono di poter resistere a Roma, quando 459
superarono Fabio Gurge; ma il vecchio Fabio padre, mandato a domarli dal Senato incollerito, li sottomise. Ridotti a questo stato cercarono la pace, e l'ottennero. Avendola nondimeno violata furono abbattuti per sempre dal Console Dentato.

La Repubblica ridusse anche i Lucani in istato di più non molestare i Turiniani nella Calabria Citeriore. 472
I Tarantini, uniti con altri Popoli confinanti, si prepararono ad una guerra, la quale per altro avrebbero potuto impedire, dando una qualche soddisfazione a i Romani, giustamente irritati, per essere stati da essoloro spogliati alcuni Vascelli delle merci appartenenti a' Sudditi della Repubblica. Conoscendo l'insufficienza delle proprie forze implorarono il soccorso di Pirro, il maggior Capitano, che si potesse opporre a quei temuti nemici. Finchè questi colla nuova disciplina militare, e col mezzo de' suoi elefanti fece fronte a i Romani, li sconfisse due volte. Ma perdute le sue migliori truppe, 474
ed i suoi primi Ufiziali, senza potervi riparare, si accorse, che, doveva andare a soggiacere. Divenuto perciò ammiratore de' Romani, cercava di uscir dell' Italia senza rossore; e la fortuna gli presentò un ripiego onore-

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni di Roma.

vole, col farlo chiamare da i Siciliani.

Dopo la morte di Agatocle, Siracusa godè per qualche tempo il dolce frutto della libertà. I Cartaginesi con guerre continue vollero poi turbarla, e l'obbligaron

475 perciò di ricorrere a Pirro per chiedergli ajuto. Pirro abbandonò l'Italia, e corse in Sicilia. I Cartaginesi furono respinti, e divenne egli stesso Signore di Siracusa. La sua lontananza lasciò tempo a i Romani di vendi-

476 carsi de i Sanniti, de' Tarantini, de' Lucani, e de' Bruzj. Pirro, da questi invitato a venire per la seconda vol-

477 ta in loro soccorso, passò dalla Sicilia in Taranto. Ma i suoi elefanti spaventati da' fuochi di bitume, e da funi intonicate di pece, col tornare indietro, disordinarono le Greche Falangi, e fu battuto interamente da i Romani. Se ne tornò in Epiro, e Taranto fu spianata. Reggio, dov'erasi ritirata la Legione Campana divenuta ribelle, fu assediata, e tutto il Regno venne in potere della Repubblica.

In Sicilia, per la partenza di Pirro alcune Città si diedero a Cartagine, ed altre a Messina. Gerone II, che fu assunto al comando di Siracusa dalle truppe, ch'erano venute a contrasto co i Cittadini, governò con tanta saviezza, e grandezza d'animo, che i Siracusani volentieri gli si sottomisero. Si unì co i Cartaginesi per abbattere i Mamertini, popoli della Campania, che, in memoria di aver liberata Messina, presero questa deno-

489 minazione dal Dio Marte. Una gran parte di costoro rimase uccisa nella pianura di Milo, e Gerone ritornato in Siracusa fu dichiarato Re. Il Senato Romano, mal soddisfatto de i Cartaginesi, soccorse volentieri i Mamertini, che ne implorarono l'assistenza. Il Console Appio Claudio, passato in Sicilia, li vinse in due battaglie, e contento di aver liberata Messina, se ne tornò in Roma.

Le

Digitized by Google

Le Legioni, che questa vi fece tornare, vi riuscirono eziandio con felicità; e Gerone spaventato nel sentirsele venire all' assedio di Siracusa, trattò co i Consoli della pace. Messina, e Catania per la destrezza del Console Valerio anche furono incluse nell' Alleanza. Ma Agrigento, che tentò di esser soccorsa da Annibale, fu presa, e fece risolvere al Senato la conquista della Sicilia. 490

Intanto questo famoso Generale Cartaginese col superare l'Alpi, fece tremare i Romani. Dopo la battaglia di Canne, passò tranquillamente il Verno a Capoa, dove coll' ozio, e colla vita, tutta data a piaceri, trovò nemici più formidabili di quelli, che gli stessi Romani aveano trovato in Canne. Il Pretore Marcello, che avea difesa la città di Nola, vicino alla medesima battè un corpo considerabile de' Cartaginesi. Annibale cercò poi di espugnar Napoli, affine di avere una Città marittima (*a*). Dopo alcune scaramucce restò spaventato dall' altezza delle sue muraglie, ed abbandonò l' impresa; e questa Città, che avea offerto poco prima al Senato, ch' era in guerra con Cartagine, quaranta tazze d' oro in segno della sua confederazione, più non comparisce fralle battaglie (*b*). 539

Per la morte di Gerone amico de' Romani, Geronimo suo nipote, che gli succesſe, per la sua crudeltà e pe' gli altri suoi vizj, fece piangere in Siracusa il governo assai amabile di suo Avo. Scopertasi una congiura contra di lui, parte de' congiurati si uccisero, ma gli altri alla prima occasione lo ammazzarono. Alla sua morte si vide Siracusa tutta in disordine. Andrenodoro di lui cognato s' impadronì della Cittadella, e di altri luoghi; i capi della ribellione entrarono in Città, e si re-

(a) *Liv. dec. 3. lib. 2. c. 20.* (b) *Id. ib.*

Epoca I. Varie Nazioni. Anni di Roma.

resero padroni di un suo quartiere. Il primo tentò di farsene Re, e questo pensiero gli costò la vita. Si elessero per capi Epigide, ed Ippocrate; si conchiuse l'alleanza co' Romani; ma i Leontinesi col saccheggiare le frontiere della Provincia Romana, e coll'altiera risposta data a i Deputati di Siracusa, che se ne lamentavano, istigarono Marcello a marciar subito contro a loro, e ad impadronirsi di Leontino al primo attacco. Siracusa ingannata artifiziosamente da i Leontinesi, che i Romani aveano dato un crudele saccheggio alla loro Città, se ne mosse a compassione, e chiuse le porte a i Romani. Fu risoluto l'assedio di lei: e la Città, nulla giovandole la difesa nè delle sue fortificazioni, nè delle stupende macchine di Archimede, dopo tre anni cedè finalmente; e

541 Marcello con suo dispiacere ne vide la desolazione.

542 Annibale, che in questi tempi avea sorpresa la città di Taranto, dovè soccorrer Capoa assediata da Romani. Non riuscendo a lui di vincerli, credette, che coll'andare ad assediar Roma, si togliesse l'assedio di Capoa. Attraversato però in questo nuovo suo disegno, se ne tornò indietro, e vide cogli occhi propri la resa dell'amata città di Capoa, che fu debitrice di sua conservazione alla dolcezza del clima, ed alla fertilità del terreno. La Sicilia colla presa di Agrigento terminò di sottomettersi a i Romani, che da ott'anni vi si

544 erano affaticati. Taranto, tradita da alcuni, si rese al Consolo Fabio Massimo; e Roma in tal guisa divenne la padrona di questi due poscia nobilissimi Regni.

Ma Napoli non fu mai soggetta a i Romani. Era da essi riguardata qual confederata, e si contentò alla perfine di ricevere il titolo onorario di Colonia ne' tempi degl'Imperadori, senza nulla cambiare delle sue Greche costumanze. Roma in questi tempi caduta in potere di

Mar-

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni di Roma.

Marcantonio, di Lepido, e del giovane Ceſare Ottaviano, ſi trovò diviſa, e combatteva di continuo contro a se ſteſſa. La Sicilia anche ne provò le funeſte conſeguenze. Lepido l'aſſalì dalla parte dell' Africa, Tauro dalla parte di Taranto, ed Ottavio da quella di Pozzuolo. 716 Pompeo, contro a cui ſi guerreggiava, fu favorito da una tempeſta, che diſperſe la Flotta nemica, ma temendo della nuova armata, propoſe di terminar la battaglia con un combattimento navale. Si accettò la disfida, ed Agrippa Capitano di Ottavio vi ſi diſtinſe pel ſuo valore, e per la ſua condotta. Fu ſconfitto Pompeo, che vanamente ſi avea fatto chiamare il figliuol di Nettuno; fu ridotto a fuggirſene in Siria, e la ſola Meſſina, che penſava ancora a difenderſi, aprì le porte a Lepido. Ma a coſtui la vittoria cagionò la rovina. Tutto gonfio per le ſue forze, preteſe, che per avere aſsalito il primo la Sicilia, vi rappreſentaſſe maggior dritto, e poteſſe mantenerſelo ſopra quell'Iſola. Ottavio all'incontro gli fe ſentire, che procedeva contro al trattato, ch' era tra eſſi. Lepido ſi giuſtificò ſulla condotta dallo ſteſſo Triumviro tenuta, che non oſtante i trattati ſi uſurpava tutta l'autorità del Triumvirato. La ſua alterigia non opportuna iſtigò Ottavio a moſtrare la ſua preſenza di ſpirito; e non curando una ferita cagionatagli da una freccia, s' inviò a dirittura verſo il luogo, in cui erano piantate l' Aquile delle Legioni. Ne preſe una, ed alzolla in aria. I Soldati a viſta di azione sì eroica abbandonarono Lepido, e nominarono Ottavio per lor Generale, ed in tal guiſa, ſenza troppo combattere vinſe il nemico, che tremante a ſuoi piedi gli cercò la vita. Ceſare guadagnò poi la battaglia 723 d'Azio, e ſi disbrigò dell' altro rivale; tutto l' Univerſo vive in pace: ſi chiude il Tempio di Giano, e Geſu- 754 criſto viene al Mondo.

Que-

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell' Er. Vol.

Queſta pace ſi vide fiorire per tanti ſecoli ne i noſtri luoghi, durante la quale nulla accadde in eſſi di conſiderabile. Turboſſi alla caduta dell' Imperio Romano, che fu funeſta a tutta l' Italia. Alarico condottiere de' Goti, dopo aver ſaccheggiata per tre giorni la ſteſſa Roma, paſsò col ſuo barbarico eſercito nella Campania (*a*). Nola fu devaſtata, e 'l Veſcovo S.Paolino, che non avea voluto fuggire, vi rimaſe prigione. Paſsò il medeſimo eſercito quaſi vicino alle mura di Napoli, ſenzachè queſta ne aveſſe alcun danno. La Lucania, ed i Bruzj ne pruovarono le più orrende inumanità. Nella città di Reggio, ove Alarico eraſi non poco fermato all' aſſedio, oſſervò cogli occhi proprj diſperſa dalla tempeſta una parte della ſua Armata, che doveva paſſare in Sicilia. Ma queſt' Iſola fu ſaccheggiata di poi da Genſerico Re de' Vandali, cui non oſtante un lungo, ed oſtinato aſſedio, non riuſcì di avere Palermo. Queſto Barbaro anche ſparſe il ſuo furore nella Campania. Preſe Capoa, e la diſtruſſe da' fondamenti. La ricca città di Nola ſoggiacque alla ſteſſa diſgrazia (*b*). Napoli, che fu eſente dal ſuo furore, non potè impedire, che i ſuoi contorni non foſſero eſpoſti al ſacco, ed alla ſchiavitù. Ma dopo di aver veduto racchiuſo nel ſuo Caſtello Lucullano Auguſtolo ultimo Imperador d' Occidente da Odoacre Re degli Eruli, primo Re d' Italia, cadde nelle mani dell' Oſtrogoto Teoderico, che col permeſſo dell' Imperador Zenone, cacciatone Odoacre, ſtabilì in Italia un nuovo Regno. Napoli eretta da queſto Principe al grado illuſtre di Contea, dilatò i confini del ſuo Territorio, ed innalzò una ſtatua al ſuo Benefattore.

409

440

455

Quì

(a) *S. Aug. lib.* 1. *c.* 10. *de Civ. Dei.*
(b) *Hiſt. Miſc. tom.* 1. *Rer. Ital. pag.* 98.

Digitized by Google

Quì è d' uopo trattenermi un poco, per offervare con attenzione fin dove eſtendevaſi queſto Territorio Napoletano. Giova molto il ſaperlo con accuratezza, affinchè non ci ſia incognito il dominio, e la potenza della noſtra Metropoli, quando giunſe allo ſtato di Ducea. Prima, e dopo i tempi di Auguſto poſſedeva da Oriente fino al Campo Romano, dove fu poſcia edificata Somma; da Occidente fino alla Solfataja, da Settentrione fino ad Atella; e da Mezzogiorno fino al Mare. Procida, Iſchia, e l' altre Iſolette, che adornano queſto Cratere ſi ſono vantate di eſſere ſtate ſempre ſoggette a i Napoletani. Eſſi ſi erano inſignoriti delle Pitecuſe, dopo che furono abbandonate da Gerone Tiranno di Siracuſa (*a*). Le perderono poſcia in guerra, ma Auguſto loro reſtituille ritenendoſi Capri, e permutandola con Iſchia. Teoderico ſteſe indi queſto Territorio da Oriente fino a Cimitile; da Occidente fino a Cuma, e Literno; da Settentrione fino alla diſtrutta Atella; e da Mezzogiorno fino alla Villa di Stabia, ed a Sorrento. L' iſole ſopraccennate furono anche allora membra di Napoli; e S. Gregorio, che ne avea a lei proccurate in Coſtantinopoli nuove conceſſioni dall' Imperador Maurizio, glie ne traſmette le copie, ed atteſta, che giuſta gli ordini de' paſſati Principi (*b*), ella ſola n' era la padrona. Sembrava adunque neceſſario dichiarare in queſto luogo tali confini; e dopo averne detto ciò, che baſta al mio diſegno, ripiglio volentieri il filo della ſtoria.

Brieve fu il Regno de' Goti. A tempi di Teodato loro terzo Principe ſi rammentano le valoroſe ſpedizioni di Beliſario in Italia. Catania, Siracuſa, e di mano in ma- 535

(a) *Strab. lib.* 5. (b) *Ep.* 53. *lib.* X. *Ind.* III.

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell' Er. Vol.

mano tutte le altre città di Sicilia, furono da lui ridotte all' ubbidienza di Giuſtiniano, che lo avea mandato. Palermo, che con un buon preſidio Gotico moſtrò di volerſi difendere, non potè lungamente reſiſtere agli Arcieri Greci, che dagli alberi delle loro Navi la offendevano colle ſaette. Tutta quell' Iſola già conquiſtata

536 facilitò a Beliſario la meditata impreſa dell' Italia. Teodato inviò a Reggio il ſuo Genero Eurimondo per impedirgli il paſſaggio. Guadagnato l' animo del Comandante Goto dal Greco, paſsò queſti liberamente da Meſſina a Reggio. Tutto il Regno l' accolſe, ma Napoli preparoſſi alla difeſa. Aſſediolla Beliſario per mare, e per terra; e per la gagliarda reſiſtenza, che vi facevano i Goti, già meditava di volgerſi altrove. La fortuna gli preſentò un acquidotto, per dove in una notte fe introdurre quattrocento Soldati con due Trombetti, e dato nel medeſimo tempo l' aſſalto, ne divenne Padrone. All' entrata vittorioſa de' Greci, le vergini, i Sacerdoti, le caſe; le Chieſe, i mariti in faccia alle mogli, i figliuoli innanzi alle madri furono vittime del loro furore (*a*); e Papa Silverio, giunto, che fu in Roma Beliſario, ne lo ripreſe in guiſa, che queſti ritornato in Napoli s'ingegnò di ripopolarla.

Ma Totila Re de' Goti ripigliò ſei anni dopo i

542 luoghi d' Italia già conquiſtati da Beliſario. S' impadronì di Benevento, e ne fe diroccar le mura, per levarne a' Greci il ricovero. Paſsò in perſona all' aſſedio di Napoli, mentre l' altre ſue ſchiere ſcorrendo per la Puglia, e per la Calabria, le riduſſero alla ſua ubbidienza (*b*). L' aſſedio di Napoli continuava per la reſiſten-

za,

(a) *Hiſt. Miſc. lib.* 16.
(b) *S. Greg. Dialog. lib.* 2. *c.* 19.

Digitized by Google

za di Conone con mille Isauri. Totila in questo tempo andò a visitare in Monte Casino S. Benedetto, da cui ricevè lezioni per l'avvenire, ed esortazioni alla clemenza. Prese il Castello di Cuma, dove si acquistò il credito di Principe savio, e benigno, col rimandare onorevolmente scortate ad alcuni Senatori Romani le propie mogli. La fame intanto cresceva in Napoli. Demetrio venuto da Costantinopoli in qualità di Generale vide sorprese in faccia all' assediata Città le sue Navi cariche di vettovaglie, e poscia dissipati i suoi Soldati. Non meno infelice fu l' altro sforzo navale di Massimino Prefetto del Pretorio, chiamatovi in soccorso da Conone, e da' Napoletani. La tempesta combattè pe i Goti, e Napoli allora capitolò la resa. Totila, quantunque Barbaro, si mostrò umano, e non fiero come Belisario. Diè ammirazione la sua provvidenza nel dispensare a tutti il cibo. Conone onoratamente, e con sicurezza fu mandato a Roma. Totila fece giustizia a un Calabrese, che si lamentava dell'onore tolto a sua figlia da una delle sue Guardie, ed abbattè le mura di Napoli per non combattere più con assedj. 543

Giustiniano, cui stava sempre a cuore di ripigliarsi l' Italia, cominciò a riacquistare alcuni luoghi nella Calabria, e nella Lucania. Totila accorsovi da Roma glie li tolse nuovamente da mano, a riserva d' Otranto, ed i Greci poco dopo si presero ancora Taranto. Ma i Goti col dar loro una rotta, astrinsero ad uscir di Crotone Belisario, che andò a sbarcare in Messina. Rossano in Calabria ostinatamente da essi assediata, e non potuta essere soccorsa nè dalle forze, nè dall'accortezza di Belisario, si rese. Totila passò poi in Sicilia, e nell' atto, che si assediava Messina, bravamente difesa da Donnenziolo Ufiziale dell' Imperadore, gli altri Goti scorrendo 546 547 548 549

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell' Er. Vol.

per quell' Iſola, la poſero a ſacco, ſdegnati della ſua ribellione al comparir di Beliſario, quando era ſtata beneficata da Teodorico, affinchè foſſe più fedele. La Sicilia, quaſi tutta in potere de' Goti, non mai ſe ne ſa-
550 rebbe ſottratta, ſe Spino Queſtore di Totila, ed a lui troppo caro, non foſſe ſtato preſo da i Greci in Catania, e non ſi aveſſe proccurata la libertà coll' indurre i Goti a ritirarſi da quell' Iſola. Quattro ſoli luoghi rimaſero a Totila, ma per poco tempo, giacchè furono
551 indi coſtretti alla reſa da Artabano, Capitano dell'Armi Ceſaree in Italia (*a*).

552 Narſete ſpedito in Italia da Giuſtiniano fece cambiar faccia a i ſuoi affari. Reſtò da lui disfatto, ed ucciſo Totila, e poi colla morte di Teja, ultimo avanzo de' Goti,
553 le cui truppe furono abbattute da' Greci nelle noſtre vicine Campagne, e preſſo alle falde del Monte Lattario, oggidì Veſuvio, terminò il loro Regno in Italia. Narſete s' impadronì di Cuma, troppo deſiderata anche da Teja per lo teſoro, che vi era racchiuſo. Il reſto de' Goti fu coſtretto a uſcir d'Italia, e a non più prender l'armi contro all' Imperadore, il quale perciò ſi reſe allora padrone del tutto. Non molto però godettero le
554 noſtre contrade di queſta tranquillità. Buccellino, Duce della Nazione Alemanna entrò a devaſtar la Campania, la Lucania, e i Bruzj ſino a Reggio, e ſolo vicino a Capoa fu disfatto dal valoroſo Eunuco. Settemila Goti,
555 che gli avevano preſtato ajuto, ſi fortificarono in Conſa ſotto la condotta del Tartaro Ragnari. Morto nondimeno il loro Capo, ſi reſero prigionieri di Narſete, che li mandò in Coſtantinopoli; ed allora l'Italia liberata da Barbari riconobbe per Sovrano l' Imperador d' Oriente.

Ri-

(a) *Procop. de bell. Goth. l. 5. c. 24.*

Digitized by Google

Richiamato Narsete in Costantinopoli, s' introdusse in Italia un nuovo sistema di governo. Vi fu istituito l' Esarcato, com' era in Africa; e Longino, destinato primo Esarca, fissò la sua residenza in Ravenna. Uscirono intanto dalla Pannonia, nuovi Popoli Settentrionali, 568
che si dissero Longobardi, invaghiti tutti di signoreggiare la nostra Italia. Eressero costoro una nuova Sede in Pavia, e poscia venuti in questi nostri luoghi s' im- 569
padronirono di buona parte della Campania, e della Puglia. Vi fondarono l' insigne Ducato di Benevento, che appoco appoco abbracciò quasi tutto il Regno, e di cui fu primo Duca Zotone, il quale divenne celebre per la sua rapacità, e per lo sacco dato al Monistero di Monte Casino (*a*).

Napoli fu anche assediata da'Longobardi, e senza che si fossero potuto sapere le circostanze di questo avvenimento è certo, che nè allora, nè poi venne giammai in lor potere. Insieme con altre Città si mantenne sempre fedele all' Imperio, e da Contea si vide eretta in un nobil Ducato. Era in questo stato governata da Maestri de' Militi, o sia da Capitani di sommo riguardo, che si chiamarono anche Consoli, Duci, ed Imperiali Protosebasti. Furono essi per qualche tempo subordinati all'Esarca di Ravenna, ma poi si sceglievano dal Popolo, e si riputavano quasi indipendenti (*b*). Manca la serie continuata de i nostri Duchi. Dopo i quattro, che compariscono di solo nome nelle lettere di S. Gregorio, Scolastico, Maurenzio, Godiscalco, e Godoino, e dopo Costanzo, o Costantino Tribuno de' Soldati, assegnato dallo stesso Santo Pontefice per la custodia della Campania, e particolar-

(a) *Paul. Diac. Hist. Long.*
(b) *Murat. Dis.* 14.

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell' Er. Vol. 617

larmente di Napoli (*a*), si fa menzione di un certo Giovanni Comsino, che, o Duca di Napoli, o uno de' suoi Magnati, fu ammazzato dall' Esarca Eleuterio, per essersi ribellato al Greco Imperadore. Indi a molto tempo si scopre un Massimo Ocellario, Eminentissimo Console di questa Città, e poi successivamente si ha notizia di Giorgio, e Gregorio Protospatarj fino all' anno 713. Una Cronaca ultimamente scoperta, ci ha data la successione da questo tempo fino al 1022. della nostra Era, terminando a Pandulfo Principe di Capoa (*b*).

A tempi di questi Duchi il territorio di Napoli cominciò a chiamarsi Liburia Ducale, forse dall' antico Campo Leborino, che stava nella nostra Campania. Le Città di Cuma, Literno, Miseno, Atella, e Stabia distrutte da tempo in tempo o da Vandali, o da Saraceni, o dagl' incendj, vieppiù lo dilatarono. Sorrento, Amalfi, Acerra, Sessa co i loro territorj l'ampliarono dall' altre parti. Il Ducato di Benevento anche si aumentava. Arechi secondo Duca stese i suoi confini da un lato fino a Siponto. La stessa Siponto dopo il Pontificato di S. Gregorio anche vi fu incorporata. Rodoaldo cacciò i Greci da Taranto, da Bari, da Brindisi, e dalla Terra d' Otranto. Poco tempo prima Capoa col suo Territorio fino a Cuma, e a i lidi di Minturno, e di Patria, Salerno, e l'altre Città vers' Oriente fino a Cosenza, erano passate sotto il dominio de' Longobardi Beneventani. La sola Sicilia, ed alcune Città marittime del Regno ubbidivano al Greco Imperadore.

Questi progressi de' Longobardi ingelosirono grandemente la Corte di Costantinopoli, la quale pensò più d'una

(a) *S.Greg. Ep.24. lib.12.*
(b) *Cronaca del Monaco Ubaldo pubblicata dal Canonico Pratilli.*

Digitized by Google

d'una volta di arreſtarli. A queſt'oggetto partì da quella Città l'Imperador Coſtante, e venne ad aſſediar Benevento, che bravamente ſi difeſe. Ebbe finalmente a toglier l'aſſedio nell'udire arrivato al fiume Sangro il Re Grimoaldo, il qual marciava con fretta in ſoccorſo 663
del Duca Romoaldo ſuo figliuolo. Ritiroſſi Coſtante in Napoli, e frattanto il ſuo Capitano Saburro, che ottenne da lui di poter combattere col Duca, ebbe campo di ammirare lo ſpirito del Longobardo Amalongo, che colla lancia, che ſolea portare innanzi al Re, percoſſe con tal empito un Greco Cavaliere, che levatolo di ſella, alzollo in aria, e poi lo fece precipitare in terra. A queſta valoroſa azione ſi ſparſe il terrore negli animi de' Greci, e fuggitivi furono incalzati da i Longobardi, che ne riportarono piena vittoria. L'Imperadore paſſato in Roma, tornò poi a Napoli, da dove ſi trasferì in Siracuſa, ed ivi fu ucciſo nel bagno, e così 668
la ſua ſpedizione riuſcì infruttifera, ed a lui fatale.

Giovanni Duca di Napoli, che dà principio al Cronaco mentovato, ſpinto da Papa Gregorio II. a ri- 713
togliere dalle mani di Romoaldo Duca di Benevento il Caſtello di Cuma, già dal medeſimo uſurpato, caccionne i nemici, ammazzandone parte inſieme col loro Gaſtaldo; e ſottopoſtolo di nuovo a Napoli, fortificollo per l'avvenire. Gli empj editti di Coſtantino, e di Lione Iſaurico, per togliere il culto alle ſacre Immagini fecero perdere a i Greci gli ordinarj tributi, che riſcuotevano in Italia, e ſervirono a far vieppiù riſplendere la fede de' Napoletani. Il Duca Eſilarato, eſeguendo i pravi diſegni Imperiali moſſe guerra al Pontefice, e vi reſtò morto (a). A' tempi di Teodoro ſuo Succeſſore, i Monaci,

(a) *Chr. Duc. Neap.*

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell' Er. Vol.

naci, che fuggivano da Coſtantinopoli, per non aver voluto aderire agli eretici ſentimenti di quella Corte, trovarono in Napoli una corteſe accoglienza, e vi traſportarono molti Corpi de' Santi. I Longobardi di Pa-
724 via ſi avvalſero di queſto preteſto per ridurre tutta l'Italia alla loro ubbidienza, ma co i lor tentativi perderono il Regno. Carlomagno erede del coraggio, e della Pietà di ſuo Padre ſceſe con poderoſo eſercito in queſti luoghi a ricorſo di Papa Adriano per abbattere i Longobardi nemici di Roma, e de i Pontefici, e che minacciavano tutta l'Italia. Deſiderio, che n'era Re, fu fatto prigioniero, e Carlo preſe il titolo di Re de' Franchi, e de' Longobardi.

Ma il Ducato di Benevento non venne nelle ſue
774 mani. Lungi di eſſere avviluppato nell' infortunio comune de' Longobardi, acquiſtò allora un nuovo ſplendore, ed Arigiſo che n' era Duca, ſe ne fece Principe (a). Con queſto titolo un po più nobile, lo ſentiremo nominare per l' avvenire. Il novello Principe Arigiſo a-
786 vendo portato l' aſſedio ad Amalfi, e tenendola ſtretta gli Amalfitani ricorſero a Stefano Duca, e Veſcovo di Napoli. Coſtui vi mandò in ſoccorſo Ceſario ſuo figliuolo, il quale imprigionò parte de' Beneventani, e parte ne uccise, con guadagnare una compita vittoria. Il Monarca Franceſe, a cui ſommamente piacea l' acquiſto di sì ampia, e sì bella parte d' Italia, qual ſi era il Principato di Benevento, arrivò col ſuo eſercito ſino a
787 Capoa. Arigiſo, conchiuſa la pace co i Napoletani, ſi umiliò davanti a Carlo offerendogli per oſtaggio Grimoaldo ſuo figliuolo. La pace fu accettata, Arigiſo continuò nella ſua Signoria, e ſi ſoggettò a Carlo Re d' Ita-

(a) *Anon. Sal. cap. IX.*

Digitized by Google

Italia, nella maniera appunto, che i ſuoi Anteceſſori erano ſtati ſoggetti a i Re Longobardi.

Grimoaldo ſuo figliuolo venne a reggere il Principato dopo la morte del Padre col permeſſo di Carlomagno e il nuovo Principe fece conoſcere il Re Franceſe per Sovrano nelle monete, e negl' Iſtrumenti. Seguitò lo ſteſſo Grimoaldo a moſtrarſi fedele verſo il ſuo Benefattore, combattendo gagliardemente contro a i Greci ſpediti dall' Imperadrice Irene, affinchè aſſaliſſero Benevento, per fare indi dichiarare Re d' Italia Adalgiſo figlio di Deſiderio, in odio di aver Carlomagno niegata una di lui figliuola per moglie al Greco Imperadore ſuo figlio. Si ſcordò poco dopo Grimoaldo de' benefizj ricevuti, e ſi moſtrò voglioſo, come il Padre dell' indipendenza da' Franceſi. Smantellò in apparenza le fortificazioni di Salerno, Acerenza, e Conſa per oſſervare il giuramento da lui dato a Carlomagno nell' abbatterle da' fondamenti, poichè le rifece poi in una maniera più ampia, il che ſdegnò l' animo di Pipino Re d' Italia figliuolo di quell' Imperadore (*a*). Si moſſe queſto Principe contra di lui per inſegnargli ad eſſere ubbidiente; un pezzente, che ſi trovava vicino al ſuo accampamento, e dell' intutto ſimile a Grimoaldo Storeſaiz, ch' era uno dell' eſercito Longobardo ſoleva nodrire il cavallo del Re, e ne otteneva l' alimento. Il vero Grimoaldo ſaputa la ſomiglianza, ſi poſe in ſuo luogo; ebbe agio di oſſervar nottetempo il campo nemico; l' aſſalì, lo diſperſe; e Pipino ammirando l' induſtria, rivolſe indietro i ſuoi paſſi (*b*).

788

793

Napoli intanto era ſempre amoreggiata da i vicini Principi Longobardi. Non era mai potuto riuſcir loro d'im-

(a) *Anon. Sal.* (b) *Id. cap.* 44. 45.

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell'Er. Vol.

d'impadronirsene, ed in vece di abbatterla, davano occasione di farne accrescere il Territorio. Dauferio nobile Beneventano scopertosi autore di una congiura contro a Grimoaldo, da cui era tenuto in molta stima, si ricoverò in Napoli sotto la protezione del Duca Teotisto, che Greco di nascita, ma educato in Sicilia, fu chiamato da' Napoletani al governo dopo la morte del Duca Antimo. Se n'offese
813 il Principe, e pose l'assedio a Napoli; ma questa si contentò di farnelo ritirare per via dell'oro, e dell'argento, piuttosto che consegnare nelle sue mani Dauferio. Vi tornò a tempi di Teodoro successore di Teotisto, ed allora la strage de'Napoletani, che uscirono a fargli fronte, fu sì numerosa, che l'acque del Mare rosseggiavano di sangue intorno al lido. Il Duca, e Dauferio si salvarono dentro la Città, ove furono chiamati dalle Donne furibonde, traditori ed infami. Grimoaldo l'inseguì fino alle porte, e per la destrezza di Teodoro, concedè la pace, ed ebbe Dauferio. Dopo la morte di Grimoaldo proccurata dagl'istessi Beneventani, Sicone nobile Spoletino, il quale si era da qualche tempo ricoverato in Benevento per isfuggire lo sdegno del Re Pipino, presso di cui era infamato, gli successe secondo il parere di Roffredo, che lo fece preferire a Redelgiso, a cui il Popolo aderiva. Questo novello Principe, la cui Storia maravigliosa è da leggersi presso l'Anonimo Salernitano, ebbe a male, che i Napoletani aveano cacciato Teodoro di lui amico, ed eletto Stefano per loro Duca. Si mostrò anch'egli desideroso di conquistar la sempre da' Longobardi vagheggiata Napoli. Non potendola ottenere nè per mare, nè per terra, sfogò la sua rabbia contro a' convicini luoghi, a' quali recò infinito danno. Ostinato in volerla prendere, non si mosse neppure dalle raccomandazioni, che forse gliene fece fare Ludovico Imperadore, a cui erano ricorsi

corsi i Napoletani ; ma fu costretto di pigliarla a tradimento . Fec' entrare in Napoli sott'ombra di pace i suoi Legati , che guadagnatisi i Principali del Popolo, conseguirono il bramato intento di vedere cogli occhi proprj svenato l' infelice Duca , ed assunto in sua vece Buono, uno degli stessi Congiurati , il cui nome non corrispose a i fatti . Temendo questi che potesse avvenirgli la stessa disgrazia del suo Predecessore , fè strage spietata di tutt' i Congiurati . Aggravò la Città di pesi , spogliò la Chiesa de i mobili più preziosi , e maltrattò il Vescovo Tiberio . Sicone , che assediava Napoli , contentandosi del tributo , che il pessimo Duca gli promise di pagargli ogni anno , tolse l' assedio ; ed in questa maniera la nostra Metropoli , che in mille altre occasioni avea mostrato un ammirabil valore , divenne , per la viltà di chi la reggeva , tributaria de' Longobardi (*a*).

Gli affari de' Greci andavano semprepiù peggiorando in Italia . Trascurando essi di aver forze in mare , i Saraceni , che si erano sparsi per l' Occidente , si resero assai insolenti . Gli amori di un certo Eufemio per una Monaca (*b*) , o per una Donna di maravigliosa (*c*) bellezza , attraversati dall' Imperador d' Oriente , o pure , dal Greco Governator di Sicilia , lo istigarono a passare disperatamente in Africa per invitare alla conquista di quell' Isola i Maomettani . Strinsero questi Barbari Siracusa , ed i Greci comprarono la loro vita a costo di cinquantamila soldi di tributo . Messina anche cadde nelle loro mani , e indi a poco Palermo; 831 832

(a) *Chr. Duc. Neap.*
(b) *Cedren. in Annal. ad an.* 826.
(c) *Anon. Sal. cap.* 5.

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. con che la maggiore, e miglior parte di quell' Iſola venne ſotto la loro ubbidienza.

Anni dell' Er. Vol. Nuove guerre ſi eccitarono contro a Napoli da Sicardo Principe di Benevento per eſſerſegli differito il pagamento del promeſſo tributo. I Saraceni chiamati in ſoccorſo dal Duca Andrea ſoſpeſero per un momento il ſuo ſdegno. Ma ritornati che furono in Sicilia, volò egli all'aſſedio di Napoli, donde dopo averla malamente ridotta, oltre al corpo di S.Gennaro traſportato in Benevento da Sicone ſuo Padre, ebbe piacere di portarne ſeco degli altri. La ſanta vita di un Monaco, e l' eloquenza del favorito Roffredo, guadagnato da'Napoletani, lo moſſero ad accordar loro la libertà coll'obbligarli di nuovo al pagamento per mezzo di una Carta di accordo. Non oſtante tal Capitolazione, continuava il ſuo mal animo contro a Napoli, ed altre Città del ſuo Territorio. L'immatura, e violenta ſua morte, effetto funeſto delle ſue ſcelleraggini, arreſtò i ſuoi pravi diſegni, e Amalfi, ch' era ſtata devaſtata dalle milizie di lui per cavarne il Corpo della Santa Martire Trifomena con eſſerne paſſati in Salerno i ſuoi principali abitanti, a queſta nuova datoſi il ſacco a varie Chieſe, e Caſe di Salerno, fu da eſſi di nuovo ripopolata.

836 837 839 840

In queſto ſteſſo tempo Radelgiſo Teſoriere del defunto Sicardo, aſſunto al comando di Benevento, cominciò anche a farſi odiare, con dar l' eſilio a molti, e tra gli altri a Dauferio, ſoprannomato il Muto. Coſtui con altri Signori Beneventani, uniti con quei di Salerno, e di Amalfi, alla qual Città Salerno promiſe il perdono, ſe concorreva al concertato diſegno, traſſero in una maniera mirabile dalle carceri di Taranto Siconolfo fratello di Sicardo, per cui comando vi era ſtato racchiuſo ſul timore, che poteſſe aſcendere al Principato. Siconolfo fu riconoſciuto da Salernitani per loro Principe.

Ca-

Digitized by Google

Capoa anch' essa si ribellò a Benevento. Landolfo, che n' era Conte, sdegnato con Radelgiso di aver fatto gittare dalle finestre Adelgiso figliuol di Roffredo, che aspirava al Principato, e di cui il Conte, era segreto fautore, si collegò co i Napoletani, con Siconolfo, ed altri, e così venne a dividersi in tre Signorie il famoso Principato di Benevento. Il nuovo Principe di Salerno 841
da lui ajutato ridusse tutta la Calabria, e buona parte della Puglia al suo dominio. Radelgiso disperato ricorse a i Saraceni, che trovarono la maniera di entrar in Bari, fuor della quale avevano avuto solamente il permesso dal Governador Pandone di acquartierarsi. Bari provò il loro furore. Altri della stessa Nazione, chiamati dalla Spagna da Siconolfo soggettarono al suo dominio con rovina de' Popoli innocenti tutte le Città di Radelgiso, a riserba di Siponto, e di Benevento. Benevento istessa 842
soggiacque all'assedio; Radelgiso chiamò in soccorso Guido Duca di Spoleti tuttocchè parente di Siconolfo, mentre in Napoli fu ammazzato l' usurpatore Contardo, il quale vedendosi differito il matrimonio di Eupraffia promessagli in moglie dal Duca Andrea di lei Padre, lo ammazzò, e si fece Duca. Ma tre giorni dopo fu egli stesso ucciso, e fu eletto da' Napoletani in sua vece l'insigne Sergio (*a*). Continuava rabbiosamente l' assedio di 845
Benevento; Guido avendo insinuato a Siconolfo, che si fosse ritirato, l'ottenne, e dopo aver ricevuto da Radelgiso la somma di settantamila scudi, se n' andò via (*b*). I Saraceni, che vennero a prendersi l' Isola di Ponza, furono respinti dal valoroso Duca di Napoli; ma tornati di nuovo da Palermo, s' impadronirono di Miseno, da do-

(a) *Vit. S. Ath. Episc. Neap.* 11. *T. P.* 11. *Rer. Ital.*
(b) *Erchempert. hist. cap.* 17.

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell' Er. Vol.

ve cominciarono a dare il guaſto alle ſpiagge Criſtiane. Saccheggiarono fuori di Roma la Baſilica Vaticana, ſparſero il terrore ne' contorni di Gaeta, ſotto di cui fermaronſi, ed il Moniſtero di Monte Caſino fu debitore della ſua ſalvezza all'orazione de' ſuoi Monaci, e alla ſanta vita dell'Abate Baſſacio. Ceſario figlio del Duca Sergio non li fece entrare in Gaeta, ma vedendoli abbattuti dalla burraſca, a Ciel ſereno ne li fece ritornare, e la loro flotta per iſtrada per una nuova tempeſta quaſi tutta vi perì.

Finalmente ſi conchiuſe la pace tra Radelgiſo, e Siconolfo. Il primo propoſe al ſecondo il dipartimento, ed eſeguitoſi da Totone Beneventano, ſi volle aſpettare
851 il Re d' Italia. In fatti Lodovico portatoſi in Benevento fece tagliar la teſta nella vigilia di Pentecoſte a i Saraceni che vi abitavano, e coll' interpoſizione della ſua autorità, fiſsò ſolennemente la diviſione (*a*). Capoa col ſuo diſtretto reſtò ſottopoſta a Siconolfo, ma indi a poco, Landulfo che n' era Caſtaldo ne ſcoſſe il giogo, ſi fece anch' egli indipendente, e da lui comincia la Serie de i Conti di Capoa, che con aſſoluto arbitrio amminiſtrarono queſto Contado. Il Re Lodovico divenuto Im-
852 peradore aſſediò la Città di Bari nido de' Saraceni; aperta già la breccia era facile l' entrarvi a forza, ma ſe ne dovè tornare con poca gloria per eſſerſi appigliato al parere de' ſuoi Conſiglieri che la volevano prendere
853 per capitolazione, trovandoſi ivi molto teſoro, che ſi ſarebbe perduto, ſe la Città ſi prendeva per aſſalto. I Mori ſi approfittarono del tempo, chiuſero la breccia, e ſi riſero degli aſſedianti. Ebbe voglia di farlo per la
859 ſeconda volta, ma burlato da' Capoani che vi dovevano in-

(a) *An. Sal. cap.* 72.

Digitized by Google

intervenire, depoſe queſto ſuo ſentimento.

Reggeva intanto il Principato di Salerno un certo Pietro a nome del piccolo Sicone figlio di Siconolfo. Non oſtante i giuramenti che aveva fatti al Padre di ſerbare il Principato a Sicone, aderì ad alcuni adulatori, che lo conſigliarono ad uſurparſelo. Vi aſſociò anche il ſuo figliuolo Ademario, e per farlo dopo regnar ſolo, mandò Sicone preſſo il Re Lodovico. Unito poi col Principe di Benevento tentò di cacciare i Saraceni da Bari; la ſorte che ſul principio loro ſi moſtrò propizia ſi cambiò ben toſto in contraria, e i Barbari orgoglioſi dopo aver fatta una rovinoſa ſcorſa pe i loro dominj, ſe ne tornarono in Bari (*a*). Erano ſtati per molto tempo intorno a Napoli, ma incalzati nottetempo e dal Duca Sergio, e da Ceſario di lui figliuolo, furono coſtretti ad abbandonar tutto, e a fuggire. Lo ſteſſo Sergio aſſiſtito da Ademario già divenuto Principe di Salerno dopo la morte del Padre, aſſalì Landone in Capoa, che per la malattia del Conte ſuo Padre comandava quella Città. Ceſario, e Gregorio Maeſtro de Militi da lui mandati nel giorno di S. Michele furono sbaragliati nel Ponte di Teodemondo, e fatti prigionieri (*b*). Lo ſteſſo Landone inſieme, co i ſuoi fratelli vedendo bruciata l'antica Capoa da' Saraceni, edificarono la nuova. I Saraceni, che deſolavano queſte vicine campagne, e diſtruſſero in modo particolare la Città di Miſeno, la cui giuriſdizione ſpirituale, e beni paſſarono alla Chieſa di Napoli a tempo del Duca Gregorio figliuolo, e ſucceſſor di Sergio, ne moſſero a compaſſione l'Auguſto

856

863

865

(a) *An. Sal. cap.* 77. 78.
(b) *Chr. Com. Cap.*

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell'Er. Vol.

guſto Lodovico. Vi venne queſt'Imperadore, e dopo aver viſitato Monte Caſino, aſſediata Capoa, dopo di eſſer ricevuto da Sovrano in Salerno, in Amalfi, e in Pozzuolo arrivò in Benevento. Aſpettata la Primavera
866 venne ad una giornata campale con quei Barbari, ma
867 vi fu disfatto. Le ſue forze abbattute ripigliarono qualche vigore per lo ſoccorſo inviatogli da Lotario ſuo fra-
870 tello che venne anche meno per l'intemperie dell'anno. Lodovico oſtinato mandò in ajuto de' Greci Calabreſi che ricorſero a lui tre Veſcovi, che radunato un eſercito fecero una ſtrage de' Saraceni. Cincimo loro Generale fu inſeguito da i vincitori Criſtiani ſino alle porte della Città d'Amantea. Venutogli poi un poderoſo rinforzo per ſoccorrere Bari aſſediata da Lodovico ſempre intento a i vantaggi della Criſtianità, pensò di aſſalire i Criſtiani nel Santo Natale; ma l'Imperadore penetrato il ſuo diſegno fece ad ognuno in queſto giorno aſcoltare la Meſſa; e rinvigorito ogni fedele col Corpo di Gesù Criſto, dovè la vittoria all'ardore della ſua fede.

Nuovi torbidi ſucceſſero in Napoli. Il Santo Veſcovo Attanaſio che avea liberata queſta Città dallo ſdegno di Lodovico, il quale venuto in queſte parti ſi era dimoſtrato mal ſoddisfatto del popolo, e forſe anche del Duca di Napoli per l'oſtinato attacco a i Saraceni, non era più inteſo da Sergio II. ſuo nipote, a cui ſuo padre Gregorio avea inſinuata l'ubbidienza al Prelato ſuo zio. Allora la noſtra Chieſa ammirò i patimenti di queſto ſuo Paſtore, che finalmente per l'inſinuazione della ſuperba ſua Moglie, Sergio poſe in prigione. Tutta la Città poſta in moto fece vedere quanto l'amava. Il Clero Greco, e 'l Clero Latino facevano premura per la ſua liberazione, e l'iniquo Principe non lo rimiſe in libertà, che per timore delle cenſure nelle qua-

li

Digitized by Google

li era per incorrere (*a*). Bari non potè più reſiſtere all' armi Criſtiane. I Saraceni ne furono cacciati, e Lodovico mandò all' aſſedio di Taranto, mentr' egli portoſſi a Benevento dopo aver conceduto il perdono alla ribellata Capoa per l' interpoſizione del Veſcovo Landolfo. In quella Città fu arreſtato dal Principe Adelgiſo per le violenze uſate dalle ſue milizie, e dall' Imperadrice ſua moglie. A queſto enorme ſtrapazzo, la Francia, e la Germania ſi moſſero, e capitolata la libertà al maltrattato Auguſto, egli, la moglie, e ſua figliuola furono obbligati a giurare di non vendicarſene (*b*). 871

I Saraceni non ſi ſcordavano di queſti luoghi. Trentamila di eſſi venuti in Salèrno vi trovarono alzate dal Principe Guaiferio eletto da molto tempo dopo la prigionia di Ademaro reſo inſoffribile per le ſue avarizie, vi trovarono, dico, alzate tre Torri ne' ſiti più pericoloſi, e mentre durava l' aſſedio, i contorni di Napoli, di Capoa, e di Benevento erano da eſſi deſolati. Erano quelle Torri alzate, poichè nel tempo che quegl'Infedeli facevano preparativi in Africa, uno della loro nazione chiamato Arrane ricordevole di un picciol beneficio a lui compartito da Guaiferio, mandogli a dire ſegretamente per un Amalfitano che ſi preparaſſe. I Salernitani punti dall' ingiurie che loro vomitavano i Saraceni, uſcirono ad incalzarli. Il ſangue di que' Barbari arroſsì il lido del mare; ma a ſuon di fiſtule, e di ſambuche raccolti quei feroci diedero addoſſo a i vincitori, e fecero mutar la loro ſorte. Parecchi furono feriti, ma reſi ſtanchi per lo combattimento, ſi trovarono inabili a più reſiſtere. Una Nazione brutale perſeguitava ancora la purità delle

(a) *Joan. Diac. in Vit. S. Athan.*
(b) *Regino lib.* 11.

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell' Er. Vol.

delle Vergini Criſtiane . Ne coſtò la vita all'infame , e ſacrilego Re Abdila ſtritolato da una trave caduta dall'alto di una Chieſa nell' atto che da lui ſolennemente ſi profanava (*a*) . Lodovico era ſordo alle voci di Guaiferio. Non ſi moſſe che da Landone Veſcovo di Capoa ito a trovarlo appoſta in Pavia, ma prima che giungeſſero le
872 ſue milizie , i Beneventani , e i Capoani , anche travagliati da' Saraceni , e che erano eziandio a lui ricorſi, aveano già riportata vittoria contro a quegl' Infedeli .

Tratteneaſi ancora in Benevento , quando fu avviſato da Attanaſio Veſcovo di Napoli del ſuo infelice ſtato nell' Iſola del Salvadore dove ſi era ritirato dopo aver ſigillato il Teſoro della ſua Cattedrale . Non volendo rinunziare il Veſcovado , nè farſi Monaco , come pretendeva l' iniquo Nipote ivi fu aſſediato da' Saraceni, e da' Napoletani , ch' eranſi vergognoſamente con quelli collegati . L'Imperadore avviſatone ordinò a Marino Duca d'Amalfi , che ajutaſſe il perſeguitato Paſtore . Accorſovi con venti barche ne levò queſti il buon Prelato tagliando a pezzi i Saraceni . Sergio ſaccheggiò il teſoro, il che gli traſſe la ſcomunica da Papa Adriano , e l'Interdetto alla Città di Napoli . Attanaſio condotto in Benevento fu accolto dall' Imperadore , paſsò a Roma dove fu alquanto trattenuto dal Papa , andò a trovar Lodovico in Ravenna , e con eſſo lui tornò in Roma , terminò di vivere glorioſamente in Veruli , e la Chieſa di Napoli onora la ſua memoria .

I Saraceni ſi ritirarono da Salerno temendo dell' imminente arrivo delle truppe Imperiali , ch' erano già arrivate in Capoa con Lodovico , e fecero provare alla
873 Calabria il loro furore . L' Imperadore che ardea di vo-

(a) *An. Sal. cap. 119. ſub. fin.*

Digitized by Google

voglia di vendicarsi del Principe di Benevento tenendosi assoluto da giuramenti, vi condusse fin sotto le mura la sua Armata. L'accorto Adelgiso promise la stessa dipendenza a Basilio Imperador de' Greci, come lo erano stati i suoi Antecessori a i Francesi, purchè gli mandasse una Flotta in suo soccorso. Lodovico sentendola arrivata ad Otranto, chiamò Papa Giovanni da Roma, e mediante la sua intercessione fece credere al Mondo di perdonar Adelgiso, e venne a levarsi con onore di sotto a Benevento. Ma questo Principato si trovò in una cattiva positura. I Saraceni che infestavano la Puglia 875
diedero a temere per ben tre volte al Principe Adelgiso, che non potè riportar vantaggio alcuno sopra di loro. Ser- 877
gio Duca di Napoli, che non voleva distoglierſi dalla loro corrispondenza, fu scomunicato da Papa Giovanni. Ma Guaiferio Principe di Salerno ne tagliò a pezzi una porzione, non che rinunziò alla loro amicizia. Fece lo stesso di ventidue Soldati Napoletani, dacchè il loro Duca gli avea mosso guerra (a). Attanasio II. Vescovo di Napoli formata una congiura fece prendere il Duca suo fratello, gli cavò gli occhi, e lo mandò prigione a Roma, dove terminò miseramente i suoi giorni. Le violenze, ch' egli avea usate contro a un Attanasio, furono vendicate dall'altro, che ben presto si fece proclamar Duca.

La Sicilia era in questi tempi travagliata da' Saraceni. Siracusa che n' era la capitale si era mantenuta 878
forte per la valorosa difesa de' Greci. Ma poi fu battuta da que' Barbari, e dopo un sacco generale, fu tutta data alle fiamme. Gli altri luoghi della Sicilia conservati da' Greci cedettero a poco a poco, e tutti, fuorchè Palermo, furono smantellati da i vittoriosi Mori.

(a) *Anon. Sal. cap.* 131. *sub fin.*

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell' Er. Vol.

Succeſſero in Capoa nuovi rumori. Per la morte di Landolfo Veſcovo, e Conte di quella Città, Pandonolfo che gli ſuccedè nel Principato, fece conſagrarne per Veſcovo in Roma da Papa Giovanni non oſtante le diſſuaſioni di
879 Bertario Abate di Monte Caſino, e di Leone Veſcovo di Tiano, Landone ſuo fratello in pregiudizio di Landolfo il Giovine, che già vi era ſtato eletto, ed era Nipote del defunto Veſcovo (*a*). Il Pontefice vi venne due volte, e ne diviſe il Veſcovato, ma non ceſſarono per queſto i mali di Capoa. Attanaſio II. Duca, e Veſcovo di Napoli collegatoſi co i Saraceni recò tanto a
884 lei, quanto al ſuo territorio immenſi danni. Papa Giovanni che venuto appoſta in queſta Città non potè fare che rompeſſe quell' indegna lega, lo ſcomunicò. Il Veſcovo più oſtinato chiamò dalla Sicilia Sicaimo Re, o General de' Mori, e Dio ſa che mali ſoffrirono queſte noſtre contrade. Monte Caſino fu preſo da quegl' Infedeli, che ſi erano ritirati nel Garigliano, e vicino all' Altare di S. Martino fu trucidato l'Abate Bertario. Capoa ſempre
886 mirata di mal occhio dal Veſcovo di Napoli chiamò Guido Duca di Spoleti in ſua difeſa. La ſola voce della ſua venuta diſſipò le Soldateſche Napoletane, che colà ſi eran portate a moleſtarla. Aione Principe di Benevento, che era andato in quella Città per abboccarſi con Guido affine di diſcorrervi ſugli affari correnti vi fu fatto da lui prigione per conſiglio de' Capoani, e forſe anche per l' idea, che avea Egli d' impadronirſi del ſuo Principato, ma in Siponto dove avealo ſeco menato in prigione, e dove i Sipontini mal ſoffrirono di veder così ridotto il loro Principe, fu coſtretto colla forza di rimetterlo in libertà. Bari, che da i Greci ſi rivol-
888 ſe

(a) *Chr. Com. Cap.*

Digitized by Google

se ad Aione assediata poi da Costantino Generale de' Greci invano fu soccorsa dal Principe di Benevento ch' era ivi accorso colle sue milizie. Fu battuto questi dal Greco, e Atenolfo Conte di Capoa malgrado il rinforzo da lui avuto con cui avea ricuperato l'Anfiteatro, e rintuzzato l' ardire del Duca di Napoli gli niegò l' ajuto che l'avea cercato, e stabilì la pace con Costantino. Aione ricorse invano a i Saraceni, fu obbligato anch' egli dichiarar la pace a i Greci e ritirarsi in Benevento, mentre i Saraceni del Garigliano divoravano i contorni di Napoli.

Per la morte di Aione scompigliaronsi gli affari di Benevento (a). La fanciullezza di Orso suo figliuolo fece che quella Capitale fosse assediata dal Greco Simbaticio che respirava vendetta; fu presa, e i Greci divennero Padroni di tutte le dipendenze di quel Principato. 890
Il Patrizio Giorgio successore di Simbaticio indotto da due fuorusciti Salernitani si sarebbe anche impadronito di quello di Salerno, dove già era egli arrivato, e avea trovate le porte aperte da chi dentro concorreva co i traditori, se Pietro Vescovo di Benevento, ed altri Nobili che lo seguivano forse non piacendo loro l' ingrandimento de' Greci, col mostrarsi difficoltosi ad entrarvi per la paura, non lo avessero fatto col loro esempio frettolosamente tornare indietro. Benevento anche cedè a Guaimario I. Principe di Salerno, e a Guido. Marchese di Spoleti chiamati dagl' istessi Beneventani, ch' eransi annojati dell'orgoglioso governo de' Greci. A Giorgio Patrizio, che tenea Benevento per Leone Imperador de' Greci, costò cinquemila soldi d' oro la sua vita. Guido dando orecchie a uomini invidiosi cacciò da Benevento

891

894

896

(a) *Anon. Benev. Fragm. Hist. Long.*

Digitized by Google

Epoca 1. Varie Nazioni. Anni dell' Er. Vol.

to il Veſcovo Pietro, e mandollo in Salerno. Pentitoſene, lo fece ritornare nella ſua Sede, con che rallegrò tutto il Popolo Beneventano, che reſtò ſotto il comando di eſſo Guido fratello, o parente di Lamberto Imperadore.

L' Imperadrice Ageltruda venuta in Benevento ne rimiſe in poſſeſſo il fratello Radelgiſo, che dodici anni prima era caduto da un tal dominio (*a*). Guaimario, che colla Principeſſa ſua moglie andò a trovar Guido ſuo cognato in Benevento, fu fatto prigione, ed acciecato di notte in Avellino, dove ſi era fermato, da Adelferio, che n' era Gaſtaldo, per eſſer corſa la voce, che Guaimario trattaſſe di farlo imprigionare, ma poi accorſovi Guido cotanto ſtrinſe quella Città coll' aſſedio, che s' induſſe il Gaſtaldo a rimandare l' infelice Principe. Adelferio preſo poi da' Napoletani nell'atto che in compagnia di quei di Capoa moleſtava il loro Territorio, chieſto da Guido al Duca Attanaſio, ebbe maniera di fuggirſene, e non potè venir nelle ſue mani. Ma Guai-
897 mario in Salerno reſoſi odioſo, diede occaſione a i Salernitani di ricorrere ad Attanaſio Duca di Napoli, affinchè queſti trovaſſe la maniera di arreſtare il Principe, e innalzarne un nuovo a quella Dignità. Si pensò di chiamare a tale oggetto un certo Siconolfo Beneventano, che dimorava in Avellino. Guaimario il Giovine, che dominava in Salerno inſieme col Padre, e a cui diſpiacevano gli andamenti di lui, avviſato de i movimenti de' Salernitani, accorſe da i confini di Nocera, dove trovavaſi; fu capace di ridurre gli abitanti al proprio Principe parte per forza, e parte per amore, entrò

(a) *Anon. Benev. ad ult.*

Digitized by Google

trò nella Città, e ne continuò il dominio insieme col Padre (*a*).

Si conchiuse finalmente la pace tra Attanasio, e Atenolfo Conte di Capoa. Avea quest' ultimo rimesso al suo dovere il Duca di Napoli, e non contento di averlo abbassato, tornò di nuovo a devastar questa Città. 900
Allora fu, che Attanasio impaurito gli concedè una porzione della Liburia Ducale, e per istringere vieppiù la confederazione con Atenolfo, diede al figlio di questi per isposa Gemma sua figliuola. Entrò di poi il Conte di notte in Benevento spinto, e accompagnato da alcuni Beneventani esiliati in Capoa da Radelgiso, e il Popolo ch' era mal soddisfatto del governo di questi per le violenze usate dal suo Ministro Virialdo, concordemente acclamollo per Principe. Caccionne indi a qualche 907
tempo il Vescovo Pietro quell'istesso, che un altra volta fu cacciato da Guido a cui avea lasciata la cura di reggere il Principato mentre tratteneasi in Capoa, perchè era in procinto di farsene Signore. Tentò di sni- 908
dare dal Garigliano i Saraceni, e unitosi con Gregorio Duca di Napoli, ch' era già succeduto ad Attanasio, e cogli Amalfitani dopo picciola scaramuccia, dovè sfumare 909
il suo sforzo. Mandò Landolfo suo figliuolo in Costantinopoli per ricever soccorso dall' Imperador Leone, af- 910
fine di sterminare quei Barbari (*b*), ma prevenuti am- 911
bedue dalla morte non si effettuò il loro disegno, e restò allora confermata sopra Napoli, Capoa, e Gaeta la Sovranità del Greco Imperadore.

Riuscì finalmente a Papa Giovanni X. di cacciare 914
i Saraceni dal Garigliano. Fatti da lui collegare il Principe

(a) *An. Sal. cap.* 154. & 155.
(b) *Leo Ost. Chr. lib.* 1. *c.* 52.

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell'Er. Vol.

cipe di Benevento, e di Capoa, il Duca di Napoli, e quel di Gaeta, e egli ſteſſo portatoſi in perſona a quella guerra, i Barbari per tre meſi bloccati reſtarono affamati, e poi combattendo, furono obbligati a ſcappar via. Ma i Schiavoni, che devaſtarono la Puglia, e la
917 Città di Siponto, venuti nella Campania, e danneggiando il territorio di Capoa fecero provvedere al Duca Gregorio di vivere, e munizioni la Città di Napoli (*a*). La ribellione del Moro Benkorhab era ſucceduta parecchi anni prima in Sicilia (*b*). Un Armata Navale ſpedita dall' Affrica per domarlo, era ſtata rotta dal ſuo figliuolo. Fu depoſto poi da' Siciliani, e in Africa dove fu mandato pagò colla teſta la pena della ſua ribellione.
918 Ma non ceſſarono le diviſioni in quell' Iſola. I Siciliani
919 uniti a i Mori ribelli coſtinſero alla reſa la Città di Palermo, dove laſciarono libero il preſidio Africano (*c*).
926 Erano infeſtate le contrade del Regno dal Re de' Saraceni, che faceva guerra a i Criſtiani di Calabria, finachè queſti fece tregua co i Calabreſi avendo per oſtaggio Leone Veſco-
927 vo Siciliano Governadore allora della Calabria. I Saraceni preſero Taranto, ma poi perderono Girgenti, che ſi era ſollevata contra di Salem Generale del Re dell'Afri-
937 ca in Sicilia, e poco mancò che Palermo non iſcappaſſe ancora dalle loro mani. Dopo che ricuperarono Girgenti, furono ſmantellate dal Governator Moro aſſaiſſime
941 fortezze di quell' Iſola. Alla fine la Sicilia fu infeudata da Almanſorre Re de' Saraceni Africani ad Aleſſano
947 figliuolo di Alì, che dopo avervi guerreggiato con buon ſucceſſo, vi poſe buon ordine, e governolla con ſingolar

(a) *Romuald. Sal. Lup. Prot. Chron. Neap.*
(b) *Chron. Arab. P. II. T. 1. Rer. Ital.*
(c) *Chron. Arab.*

Digitized by Google

lar rettitudine. Scuoprì una congiura, e gastigonne i capi. Dovè contrastare con Basilio Ammiraglio de' Greci arrivato in Sicilia, che spianò la Moschea di Riva, e nella valle di Mazzara mise a fil di spada molti di quegl' Infedeli. 951

Benevento, e Capoa dall' altra parte ebbero che 957
soffrire con Papa Giovanni XII. per li contrasti avuti 959
con Pandolfo, e Landolfo II. allora Principi. Collegatisi questi con Gisolfo Principe di Salerno il cui credito atterriva ognuno, arrestarono ben presto i disegni del Pontefice, che volle anche lega col Salernitano (a). L' Imperadore Ottone I. dopo aver ricevuto da questo Papa la Corona Imperiale venne in Napoli, dove fu lautamente ricevuto dal Duca Giovanni (b). Dovè veder Cuma distrutta da' 962
Saraceni per riedificarla, e sdegnato dell' indegno ricevimento fatto al suo Ambasciatore in Costantinopoli, che avea chiesto a quella Corte Teofania per moglie al suo figliuolo, e inteso che Niceforo Imperadore voleva guerra, e non pace, pose l'assedio a Bari (c). Diede poi il guasto a quella parte della Calabria posseduta da' Greci, e al Principato di Salerno, il cui Principe tenea con 969
questi trattato. Alla sua partenza, Pandolfo Principe di Benevento sconfisse i Greci di Bovino, ma poi per un rinforzo a questi sopraggiunto, secondo l' Anonimo Salernitano (d) fu preso nella mischia. Il Catapano Eugenio dopo averlo mandato in Costantinopoli, prese Avellino, pose l'assedio a Capoa, e non potendo prenderla per lo spazio di quaranta giorni, si ritirò in Salerno, donde dopo esservi stato ben ricevuto, si condusse nella

(a) *An. Sal. c.* 160. 161.
(b) *Chr. Duc. Neap.*
(c) *An. Sal. cap.* 163.
(d) *Id. cap. seq.*

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell' Er. Vol.

nella Puglia. I Napoletani, che si erano approfittati di tal congiuntura per danneggiare il distretto di Capoa, ebbero la pariglia da quei Cittadini uniti a i Tedeschi, e Spoletini lasciati dall' Imperadore a i Capoani per potersene servire secondo la bisogna.

Ma pure furono vittoriosi del Principe di Benevento. Costui vendicandosi dell' affronto fatto a Capoa, pose l' assedio a Napoli. Fece allora questa vedere la sua costanza (*a*). Pandolfo finse di decampare; il Duca Marino penetrato il suo disegno fece stare in guardia i suoi; entrati i Beneventani notte tempo, e alla sordina nella
974 Città furono ben presto sbaragliati da i loro non preveduti, e creduti sonnacchiosi nemici. In Salerno Gisolfo I. dopo aver beneficato Landolfo figlio del Principe di Benevento in una notte ne fu ricompensato colla prigionia, e colla perdita del Principato (*b*). I suoi parenti mossero Pandolfo Principe di Benevento, cugino dell' usurpatore a venire con un potente esercito per istringere la Città. Gisolfo rimesso in libertà, e nel dominio per lo valor di costui (quì si vede il fine della Storia dell' Anonimo Salernitano) adottò in contracambio Pandolfo secondogenito del suo Liberatore, che poi gli succedè.

Mentre in Napoli il Duca Sergio attendeva al gastigo de' malfattori, e si preparava contro alle scorrerie de' Saraceni, che venivano a devastare il suo Territorio, Ottone II. che ebbe il pensiero di assalire gli Stati posseduti da' Greci nella Puglia, e nella Calabria come assegnatigli in dote dal Greco Augusto Giovanni Tzemisce per ragion di Teofania, che finalmente avea da costui

(a) *Chr. Duc. Neap.*
(b) *Chr. Cav. ad an. 975. An. Sal. c.158. & seq.*

Digitized by Google

ſtui ottenuta per moglie, ma non mai cedutigli, vide unire ſotto i ſuoi ſtendardi i Beneventani, i Capoani, i Salernitani, ed altri Popoli d' Italia (*a*). Taranto aſſediata fece che ſi tagliaſſero a pezzi i Criſtiani da i Saraceni a i quali erano ricorſi i Greci che vi abitavano. Il Veſcovo di Auguſta, l'Abate di Fulda, il Principe di Benevento, e di Capoa, il Marcheſe di Camerino, ed altri illuſtri perſonaggi vi laſciarono la vita. Salvato l'Imperadore per mezzo di una Galea Greca arrivò a Capoa, dove confermò a Pandolfo, e al ſuo figliuolo Ladenulfo il Principato. Dopo la ſua morte i Greci reſpirarono, e i Cittadini di Bari ſi diedero al loro Ufiziale. Vi compariſce in fatti un Romano Patrizio mandato dall' Imperador d' Oriente. Poſſedeva queſti quaſi tutta la Puglia, era in poſſeſſo della maggior parte della Calabria, e conſervava ancora qualche Sovranità ne' Ducati di Napoli, Amalfi, e Gaeta. Ma Benevento, e Capoa riconoſcevano per Sovrano Signore l' Imperador Latino. Ottone III. mandò in eſilio Landolfo Principe di Capoa, ſcoperto d' intelligenza nell' aſſaſſinamento di Landenolfo ſuo fratello, e ſoſtituigli Ademario nobile Capuano, che poco per altro godè del ſuo Principato (*b*), nel tempo iſteſſo che in Napoli il Veſuvio per cinque giorni fece cambiare il giorno in notte, e la notte in giorno, e aprì la ſtrada ad un orribile Tremuoto, che quaſi tutta la ſcoſſe (*c*).

982

986

999

Ed eccoci finalmente al Secolo Undecimo, Secolo che produſſe una mutazione inſigne di governo. Queſti Regni fin allora diviſi in tante picciole Signorie, co-

(a) *Chr. Cav. ad an.* 980. *c.* 158. *& ſeq.*
(b) *Leo Oſt. Chron. l.* 2. *cap.* 15.
(c) *Chr. Duc. Neap.*

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell' Er. Vol.

minciarono a riunirsi, e a ricevere una forma più nobile. Sono celebri presso di noi i Guglielmi, i Roberti Guiscardi, ed i Ruggieri. Essi furono gli Autori della grandezza di queste Provincie. Ma come questo è il fondamento della nostra Storia, ed essa da questo tempo comincia a camminare con un passo più fermo, e più sicuro, perciò è necessario che io sviluppi questi tempi con un pò più di attenzione.

1010 Il famoso Melo di Bari ne fu la rimota origine. Questo Longobardo di Nazione, unitosi con Datto suo parente si ribellò al Greco Imperadore, e la Città di Bari anch' essa si sollevò. Ma questa dopo un mese di assedio
1011 trattò di dare in mano del Greco Basilio che l' assediava lo stesso Melo, che ebbe nondimeno l' abiltà di fuggirsene in Benevento, in Salerno, e in Capoa sempre meditando di liberar la sua Patria dalla tirannia de' Greci.
1016 I Saraceni cominciarono di bel nuovo ad infestare i nostri contorni, e principalmente Salerno donde furono cacciati da i Normanni. La Storia del Regno di Napoli non ha cosa più bella della venuta de' quaranta Normanni in queste contrade dal pellegrinaggio di Terra Santa (*a*). Essi furono di ajuto a Guaimario III. Principe di Salerno, e obbligarono i Barbari a levar l' assedio. Melo, che si trovava nel Monte Gargano pose gli occhi sopra una porzione di questa fresca, e nerboruta Gente venuta ivi ad inchinarvi l'Arcangelo S. Michele, e con essi risolvè di togliere questi luoghi dalle mani de' Greci (*b*). Invogliatasene questa Nazione fece la guer-
1017 ra a i Greci, e in tre fatti d' arme rimase vincitrice. Il Catapano Basilio spedito in Italia diede una rotta all' eser-

(a) *Leon. Ost. Chr. lib.* 2. *c.* 2. *Chr. Cav. ad an.* 1016.
(b) *Guiliem. Apul. Poem. de Norm. lib.* 1.

Digitized by Google

eſercito di Melo in Canne, ma la vittoria a lui coſtò ben cara. Melo diſperato, raccomandò i pochi Normanni che gli reſtarono a i Principi di Salerno, e di Capoa, e volò in Germania a ricever ſoccorſo dall' Imperadore Arrigo. Dopo di eſſere ivi creato in guiderdone 1018
Duca di Puglia ſe ne morì, ma Datto preſo co i Normanni da' Greci fu condotto in Bari, e chiuſo in un 1019
ſacco di cuojo fu gittato in mare dopo che alle preghiere dell' Abate Atenolfo fu data la libertà a i Normanni. 1020
Arrigo ch' era già ſceſo in Italia per abbattere i Greci, 1021
in Benevento fu riconoſciuto per Sovrano (*a*). Aſſediò la Città di Troja, e montato in collera per l' oſtinazion degli aſſediati, non potè eſſere rattenuto che da' fanciulli, e da un Romito che proceſſionalmente gridavano miſericordia. Pandolfo IV. Principe di Capoa, e ſegreto fautor de' Greci avrebbe allora per un tal motivo laſciata la vita, ſe l' Arciveſcovo di Colonia ch' era ſtato mandato dall' Imperadore con ventimila Armati a prenderlo in Capoa, e dopo averlo preſo menato ſotto Troja, non foſſe ſtato geloſo del ſalvocondotto a lui dato, che gli fe sfuggire la morte. Condotto incatenato in Germania, il ſuo Principato fu dato a Pandolfo Conte di Tiano (*b*). Il rimanente de' Normanni fu ſituato dall' Imperadore nella Puglia, e dopo averſi queſti fatto riconoſcere per Sovrano da Salerno, Benevento, e anche da Napoli, tornoſſene in Germania. 1022

Pandolfo di Tiano novello Principe di Capoa pe i ſuoi abbominevoli tratti, era l' odio di ognuno. I ſuoi Sudditi l' abborrivano vedendoſi malmenati da i Normanni ch' egli ſi avea diſguſtati. Si reſe fiero inimico di

(a) *Lup. Protoſpat. in Chron.*
(b) *Chr. Cav. ad an.* 1022.

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell'Er. Vol.

Guaimario III. Principe di Salerno cognato dell' esule Pandolfo IV. ristretto nelle prigioni di Germania. Guaimario benvoluto dal nuovo Imperador Corrado, cercò la libertà di Pandolfo, e ottenutala, questi col favore de' Normanni, del Principe di Salerno, del Catapano Bagiano, e de' Conti di Marsi cacciò l' emulo Pandolfo di Tiano da Capoa, e se ne rese di nuovo Padrone. Ricuperata Capoa, s' ebbe a male che Sergio Duca di Napoli avesse dato ricovero nella sua Città al suo Competitore. Obbligò Napoli alla resa, la pose a sacco, impoverì le Chiese, e particolarmente quella di S. Severino, e Sosio, dove scriveva il Monaco Ubaldo, e fece pensare a Sergio alla ripresa (*a*). Venne costui coll' ajuto de' Normanni, i Napoletani fecero festa al suo arrivo, e Pandolfo se ne tornò in Capoa. Il Duca in contracambio loro donò un territorio tra Napoli, e Capoa con crearne Conte Rainulfo Capo de' medesimi. Altre case poscia fabbricate vi giunsero a formare una Città che si disse Aversa, di cui Rainulfo fu il primo Conte, e servì poscia di baloardo contro alla potenza de' Principi di Capoa.

1029
1030

La fama di questi Popoli cotanto favoriti ne i nostri luoghi portata in Normandia, fece venir di colà nuovi Compagni, e tra gli altri i figliuoli di Tancredi di Altavilla, Guglielmo, Drogone, ed Unfredo. L' Imperador Corrado, che in queste parti avea gastigato Pandolfo IV. pe i danni recati a Monte Casino con dare il Principato di Capoa a Guaimario IV. di Salerno, investì del Contado di Aversa il Normanno Rainulfo. I Greci stessi loro antichi nemici l' allettarono con promesse per ajutarli a ritogliere la Sicilia da' Saraceni (*b*).

1038

Pre-

(a) *Chr. Duc. Neap.* (b) *Chr. Cav. ad an.* 1037.

Digitized by Google

Preſero Meſſina, e poi Siracuſa. Recarono meraviglia non meno a i Greci, che agli ſteſſi Barbari, e Guglielmo, che vi ſi diſtinſe ſpezialmente pel ſuo valore, ebbe il cognome di Bracciodiferro.

Ma la Greca ingratitudine ſervì poſcia per rovinare gli affari della propria Nazione. I Normanni, 1039
che non poterono ricevere porzion del bottino ſecondo la promeſſa, ſarebbero venuti ad un fatto d' armi, ſe Ardoino Nobile Longobardo anch' egli ſdegnato co i Greci non li aveſſe conſigliati a diſſimular lo ſdegno ſino a un certo tempo, in cui l'occaſione era più favorevole per le loro conquiſte. In Calabria cominciarono a devaſtare
le Terre poſſedute da' Greci. Melfi, e Bari furono preſe, 1040
e in Sicilia peggio camminavano i loro affari. Ivi ſi vedono la negligenza di Stefano Patrizio Greco Ammiraglio, per cui avea fatto ſcappare con una barchetta il General Moro, lo ſdegno di Giorgio Maniaco, per cui s' induſſe a trapazzarlo, e a chiamarlo traditore, il valor di coſtui, con che poſe in rotta i Saraceni, la ſua chiamata in Coſtantinopoli per opera di Stefano, che l' avea dipinto, come intenzionato di uſurpar la Sicilia, Stefano al comando dell' armi, la ſua dappocaggine cagione della ripreſa fatta da' Mori delle Città, e fortezze a riſerva di Meſſina, e la ſua fuga in Calabria.

Il Principe Guaimario di Salerno, che coll' ajuto de' Normanni ſi aveva ſottomeſſo il Ducato di Amalfi, vi aggiunſe anche quello di Sorrento (a). Gli ſteſſi Nor- 1041
manni ſconfiſſero la prima volta il Greco Doceano preſſo al Fiume Labento, e vicino al famoſo luogo di Canne lo sbaragliarono per la ſeconda volta. I Greci fuggitivi in ripaſſare l' Ofanto, trovarono in queſto fiume un

(a) *Chr. Cav. ad an.* 1040.

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell' Er. Vol.

un maggior nemico. Più ne rimasero ivi affogati, che non ne furono tagliati a pezzi, e i vincitori Normanni andavansi slargando per la Puglia. Doceano salvato in Bari, fu richiamato in Costantinopoli. Annone suo succ-
1042 essore non ebbe miglior fortuna. Fu battuto anch' esso da i Normanni, e donato ad Atenolfo lor Capitano, che per volerne far traffico co i Greci gli fu levato il comando. Maniaco tornato in Italia trovò i Normanni già Padroni della Puglia. Dodici Capitani da loro eletti, ed a' quali ubbidir doveano, l' aveano divisa fra loro, e Melfi restò a tutti comune. Guglielmo ne fu poi creato Conte con più maturo consiglio, e dovè ajutare l' Imperador d' Oriente Costantino Monomaco contro a Maniaco, che sentendo innalzato al Trono questo suo antico nemico, si proclamò in queste parti Imperador
1043 de' Greci. I Normanni uniti con Argiro figlio di Melo assediarono Taranto, dov' era il Competitore, e poco dopo Otranto, dove questi si era rifuggiato. Scappato via, fu ucciso in Durazzo da i soldati Imperiali, e dopo la presa di Otranto, Argiro se ne tornò glorioſamente in
1044 Bari. Quivi si difese così valorosamente contro a Guaimario IV. Principe di Salerno, e di Capoa, che lo riguardava con occhio geloso, perchè Argiro col favore del Greco Imperadore usava il titolo di Principe di Bari, e di Duca d' Italia, e contro a' Normanni, che lo aveano abbandonato, e si erano assoldati sotto la bandiera del Salernitano, che li costrinse a ritirarsene indietro (*a*). In
1046 Costantinopoli dove andò (*b*) fu incaricato dal Greco Augusto di scacciare i Normanni dalla Puglia. Il Catapano Eustazio ito col suo esercito a Trani per assalirli con una

(a) *Guilielm. Ap. hist. lib.* 2.
(b) *Lop. Protosp. in Chron. Guilielm. Ap. lib.* 2.

Digitized by Google

una rotta, che ne riportò, appreſe a meglio riſpettare quella valoroſa Nazione. Epoca I. Varie Nazioni.

L' Imperadore Arrigo venuto in Capoa reſtituì queſto Principato a Pandolfo IV., che per le ſue crudeltà malveduto da Corrado n' era ſtato depoſto, e il Principe di Salerno, che l' avea tenuto dopo lui glie lo rinunziò pe i buoni maneggi dell' Imperadore col riceverne una buona ſomma. Drogone Conte di Puglia, ch'era già ſucceduto al fratello Guglielmo Bracciodiferro, e Rainolfo Conte di Averſa riportarono con danari l' Imperiale Inveſtitura de' loro Stati. S' incamminò l' Imperadore verſo Benevento, e trovando le porte chiuſe pel timore, che non riceveſſe gl' iſteſſi maltrattamenti come l' avea ſperimentata ſotto i due ultimi Ottoni, la fece ſcomunicare da Papa Clemente II. ſuo compagno in quel viaggio. Il buon Pontefice Leone IX. cinque anni dopo ardea di voglia di liberar la Puglia da i Normanni, ch' erano divenuti gravoſi. Benevento a lui ceduta dall' Imperadore Arrigo moſſe ad invidia i Normanni che la voleano per loro (*a*). Il Papa che volea disbrigarſene, implorò il braccio dell' Auguſto Greco, e dell' Auguſto Latino, e ſettecento Svevi inſieme con eſſolui, ſi avviarono contra de i Normanni. Il Conte Unfredo, Riccardo Conte di Averſa, Roberto Guiſcardo, o ſia l'Aſtuto altro figliuolo di Tancredi d' Altavilla, poco prima venuto di Normandia, che comandavano i Normanni, ſpedirono prima Ambaſciadori a Papa Leone offerendoſi di riconoſcere in feudo dalla Santa Sede gli Stati da loro poſſeduti. L'alterigia de'Tedeſchi che formavano il nerbo dell' eſercito Pontifizio fece rigettare queſte buone propoſizioni, e Riccardo Conte di Averſa sbaragliò le mal diſciplinate

Anni dell' Er. Vol.

1047

1052

1053

(a) *Chr. Cav. ad an.* 1052.

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell'Er. Vol.

te milizie Italiane ch' erano anch'esse entrate in giostra. Unfredo però era per cedere a i Tedeschi, quando il valoroso Roberto accorso in ajuto del fratello fece delle mirabili prodezze. Papa Leone venne in poter de' Normanni, ma ricordandosi costoro di essere Cristiani corsero a baciargli i piedi, e a chiedergli perdono, e assoluzion dalle colpe. Il Pontefice li benedisse, ed ottenne da loro di esser condotto in Benevento, che per lo cambio di Bamberga fatto l'anno avanti, era già divenuta sua. Ivi narrasi che abbia conceduto ad Unfredo, e a' suoi Eredi l'investitura della Puglia, e della Calabria, e dei futuri acquisti sopra la Sicilia, e che a lui ne fosse reso l'omaggio (*a*).

Argiro che anche avea preso l'armi contro a i Normanni, fu disfatto da essoloro, e poi creduto d'intelligenza con essi, o poco atto al governo dalla Corte di Costantinopoli, che si era sdegnata di tante sue disfavventure, cadde dalla grazia del Greco Imperadore che
1054 la mandò in esilio (*b*). La sua morte che seguì poco dopo, fece cadere il sostegno de i Greci. Il Conte Unfredo diede gran saggi del suo valore nella Puglia, ma più di lui ne fece Roberto in Calabria, dove si seppe approfittare, e per cui fu tenuto dal Conte suo fratello qualche tempo prigione. Restituito nella libertà, ed antica amicizia con un buon soccorso di cavalleria cominciò a dilatare in Calabria i confini del suo dominio. Venne an-
1055 che in Italia Ruggieri minor fratello di Roberto che per la morte di Unfredo era stato già proclamato Conte di Puglia. Col suo consenso si diede anch' egli a far delle conquiste in Calabria, la cui metà fu a lui ceduta

(a) *Malat. lib. 2. cap. 14.*
(b) *Anon. Barens. tom. 5. Rer. Italic.*

Digitized by Google

ta dal fratello per toglier via i diſſapori ch' erano già inſorti tra loro. Reggio fu da eſſi aſſediata, e i Greci Padroni dopo un pezzo ſi arreſero. Squillaci, Coſenza vennero anche in loro potere, e Roberto intitoloſſi allora Duca di Calabria (*a*). 1060

La Sicilia non ſi potè ſottrarre allo zelo, e al valore del Conte Ruggieri. L' Ammiraglio Benhumena maltrattato da Bennameto uno de' Principi di quell' Iſola, fece conoſcere al Conte in Reggio la diviſione de' Signorotti Mori, ed offrì il ſuo ajuto per l' impreſa. Vi ſi portò Ruggieri con ſoli cento ſeſſanta cavalli, diede una rotta a i Meſſineſi, fece gran bottino verſo Melazzo, e Rameta, e felicemente ſi riconduſſe in Calabria. Tornò poi in Meſſina, ne fece ritirare le Navi nemiche, laſciò aperto il paſſaggio a quelle di Roberto, e vi fecero i due fratelli rialberare la Croce. I numeroſi Mori, e Siciliani di Traina, che ſi erano ribellati furono da loro battuti, mentre Riccardo I. Conte d' Averſa invaghitoſi di Capoa, la preſe per aſſedio, ne fu riconoſciuto per Principe, e Landolfo V. ne andò via ramingo. Poco dopo il nuovo Principe ſi fece conſegnar le Porte, e le Torri che ſi aveano ritenute i Capoani, ed egli ebbe la piena, e libera Signoria di quel Principato, di cui il Pontefice Niccolò II. già aveagli conceduta l' inveſtitura. 1061 1062

Roberto dall' altra parte tolſe a i Greci la Città di Taranto, e Ruggieri dando una ſconfittta a i Mori in Sicilia mandò quattro Cameli in dono a Papa Aleſſandro, da cui ricevè la bandiera di S. Pietro per maggiormente animarlo contro a i nemici della Croce. I Mercatanti Piſani, che trafficavano in Palermo bruciarono alcune 1063

(a) *Malat. lib. 2. cap. 3.*

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell'Er. Vol.

navi de' Saraceni in vendetta di varie ingiurie che ne aveano ricevuti, e ne fecero un gran macello, mentre Riccardo Principe Normanno di Capoa, che si avea presa la Città di Tiano, s' insignorì anche di quella di Gaeta. Voleva stendere il suo dominio sopra il Ducato Romano punto da i stimoli di voler corrispondere al
1066 valore degli altri Normanni; cercò di trar profitto dalle discordie, che v' erano allora tra il Papa, e l' Imperadore Arrigo; vi si avanzò, ma ritirossi indietro sbigottito al solo nome del Duca Gotifredo Marchese di Toscana che gli veniva incontro.

Intanto Roberto Duca di Calabria, e di Puglia dila-
1067 tava le sue conquiste. Prese Otranto, Montepeloso, ed altre Città; assediò Bari Capitale degli Stati, che possedevano i Greci in Italia, mentre Ruggieri abbattè i Mori pres-
1068 so Palermo, e i Colombi ne portarono l' avviso a quella Città secondo lo stile del Levante. Bari finalmente si
1071 diede a i due valorosi Eroi Normanni. Il soccorso navale a lei mandato da Costantinopoli fu sconfitto dal prode Conte Ruggieri ch' era venuto ad ajutare il fratello, e i Normanni che non si erano mai avvisati di esser atti alle battaglie Navali, cominciarono allora ad impararne il mestiere. I due fratelli uniti insieme presero Catania, e guadagnato un combattimento per mare s' impadroni-
1072 rono della famosa Città di Palermo. L' investitura di tutta la Sicilia fu data a Ruggieri da Roberto, che solo si riserbò il pieno dominio di Messina, e di Palermo, da cui trasportò a Troja molte Porte di ferro, e varie colonne di marmo in segno della sua vittoria. Tutti i Baroni comparivano dimessi dinanzi a lui, e Pietro Nor-
1074 manno, che non volle rendergli alcun onore, perchè la faceva da indipendente in Trani, stretto e preso da lui in questa Città, dovè ricorrere alla sua magnanimità per riave-

Digitized by Google

riavere la libertà, e le sue Terre, ma in vassallaggio.

A ricorso degli Amalfitani, ch' erano troppo aggravati da Gisolfo Principe di Salerno, e sul pretesto che questi lo avesse fatto scomunicare da Papa Gregorio, Roberto riconciliatosi con Riccardo Conte di Capoa, unito con lui assalì Salerno per mare, e per terra (*a*). Il Popolo non potendo reggere all' assedio, gli aprì le porte. Amalfi Città mercantile piena d'oro, piena di Popolo, e di Navi ad essolui si arrese, mentre il Conte Ruggieri 1077
assediò la Città di Trapani, e forzolla alla resa. I Saraceni in Mazzara furono anche da lui messi a fil di spada. Riccardo Principe di Capoa se ne morì mentre assediava 1078
Napoli nel tempo istesso che Roberto venuto da Costantinopoli, dove avea condotta sua figliuola per isposa al Greco Augusto, fu respinto da Benevento, che egli mal sodisfatto dal Pontefice tentava sorprendere (*b*).

Lo stesso Roberto eh' aveva avuto anche la voglia d' invadere le terre della Chiesa dove si era ricoverato Gisolfo Principe di Salerno, ch' era amato da Papa Gregorio, e perchè egli stesso era stato scomunicato da questi, forse, perchè citato da lui a rinnovare il giuramento di fedeltà non mai gli si fosse presentato, si vide ribellate tante Città della Puglia, e Abailardo figliuolo di Unfredo a cui Roberto avea occupato tutta l'eredità fu uno de i più rigorosi congiurati contra del Zio. Si avanzò verso Roma, fu nuovamente scomunicato da Gregorio VII., e poi fugato dall'esercito di questi pose l'assedio a Benevento, che si mantenne forte per la vigilanza del Pontefice che la pretendeva per la morte di Landolfo VI. senza figliuoli. Desiderio Abate di Monte Casino s' interpose tra 'l Pontefice, e lui. In un abboccamento, che tennero

(a) *Chr. Cav. ad an.* 1025. (b) *Chr. Cav. ad an.* 1027.

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell'Er. Vol.

in Aquino, fu assoluto dalle censure, e fu investito del Ducato di Puglia, di Calabria, e della Sicilia collo stendardo della Sede Apostolica (*a*). Roberto dall'altra parte giurò al Pontefice omaggio, e fedeltà, levò l'assedio da Benevento, la lasciò al Papa, che la possiede d'allora fino al presente a riserba di qualche picciola interruzione, e ricuperò le Città rubelli. Finalmente dopo aver liberato il Papa dalle mani dell' Imperadore Arrigo, che lo assediava in Roma, e fattolo consagrar di sua mano la Chiesa in Salerno, dopo aver prese altre Città dell'Imperio Greco, e mentre sostenea la vasta idea di portarvi la guerra, lasciò di vivere in Cefalonia. Al suono di sua morte, Durazzo, e l'altro paese da lui conquistato si rimise all' ubbidienza del Greco Augusto, e Ruggieri suo figliuolo fu proclamato Duca di Puglia, di Calabria, e di Salerno. Si scorgono dopo i contrasti avuti con Boemondo suo fratel maggiore, i danni, che questi recava a Taranto, e ad Otranto, la battaglia data dove a riserva di un solo, niuno vi morì, l'interposizione del Conte Ruggieri tra i nipoti, e l'intera Signoria della Calabria donatagli in premio dal Duca Ruggieri.

1080 1085 1086

Mentre si attendeva a calmare cotai dissensioni, il Saraceno Benavert Comandante di Siracusa, diede un guasto alla marina di Reggio, e ad altri luoghi della Calabria. Le Chiese erano profanate, le Monache, e gli abitanti condotti in ischiavitù. Ruggieri il Conte, che corse in Siracusa, dopo aver veduto Benavert affogato nell' onde, mentre che costui nel combattimento navale che vi ebbe, volle passare dalla sua in un altra nave prese quella Città, ne fece ribenedire i Tempj, e diella in domi-

1088

(a) *Cardinalis de Aragonia in Vit. Gregorii VII.*

Digitized by Google

dominio al figliuolo Giordano. Girgenti anche fu presa, e i figliuoli, e la Moglie di Camutto Amira de' Saraceni furono da lui trattati con molta cortesia. Conquistò l'importante Castello di S. Giovanni, e per aver soccorso il Duca Ruggieri suo nipote contro alla sollevata 1089
Città di Cosenza in Calabria, ottenne da questi il dominio di Palermo. La voce della Crociata, e de' Franchi che venivano verso la Puglia per passare il mare, essendosi sparsa, la maggior parte delle truppe sì del Duca, che del Conte, che assediavano Amalfi ribellata si arrollò sotto Boemondo, e Tancredi, figliuolo, o ni- 1096
pote del Duca Ruggieri, i cui favolosi amori hanno data tanta materia a i nostri Poeti da celebrarlo ne i loro versi. Le truppe andarono in Oriente alla conquista di Terra Santa, e Amalfi restò nella ricuperata libertà.

Ma Capoa che anch' essa si era ribellata, fu stretta, e presa da questi valorosi Zio, e Nipote. Riccardo II. cugino del Duca che discacciato da quella Città erasi ritirato in Aversa, e gli avea richiesto soccorso per ricuperarla, fu rimesso nel dominio, e si riconobbe feudatario, cosa non potuta ottenere da Roberto Guiscardo col Principe Giordano. Durante quest' assedio, fu tramata una congiura da un Greco Sergio contro al Conte di Sicilia. S. Brunone, che in questi tempi fioriva in Calabria, gli apparve in sonno, e l'avvertì dell' imminente pericolo. Il Conte, e il Duca si portarono poi in Salerno, dove solea essere la Corte de i Duchi di Puglia. Papa Urbano II. da Benevento anche vi si condusse per abboccarsi col Conte prima di passare in Sicilia. Ruggieri si lagnò per avere il Pontefice eletto suo Legato in Sicilia Roberto Vescovo di Traina senza sua saputa, e consenso. Affin di placarlo, e perchè ben sapeva quanto grande fosse in quel Principe lo zelo per la Religione, 1098

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni. Anni dell' Er. Vol.

ne, lo dichiarò insieme co i suoi eredi Legato Apostolico in tutta quell' Isola, e di quà nacque la famosa Monarchia di Sicilia (a). Finalmente questo Principe benedetto da' Romani Pontefici per aver restituito nella Sicilia il culto del vero Dio colla fondazione di tanti Vescovati, Spedali, e Tempj, fu rapito dalla morte. Simone suo primogenito, fu riconosciuto Conte di Sicilia e di Calabria. Il secondogenito Ruggieri succedè poi al fratello nel dominio della Sicilia. Solo tra Principi Cristiani non diede soccorso alcuno a i Cristiani di Palestina. Il Re Baldovino, che avea barbaramente ingannata sua Madre Adelaide dopo averla fatta vanamente sperare di poter riporre in capo al figliuolo Ruggieri la Corona di Gerusalemme collo sposarla, la rimandò in Sicilia, e fu la cagione del niegato soccorso.

1101

Benevento sempre esposta alle prede de' Normanni fu data in custodia da Pasquale II. a un certo Landolfo dandogli il titolo di Contestabile. La prudenza, e 'l valor di costui la seppero difendere dagl' insulti, e da i tentativi de' nemici, che si erano colà portati mossi per invidia di Landolfo. Benevento fu più stretta, e più riluceva il valore del Contestabile. L' Arcivescovo Landolfo, e Rachisio Abate di S. Modesto, furono mandati da i suoi Emoli in Roma. Il Pontefice in sentire oppresso il Popolo di Benevento loro insinuò la pace, e 'l sollievo de' poveri. L' Arcivescovo nel suo ritorno fuori della sua incombenza avuta dal Papa, persuase al Contestabile, che deponesse l' ufizio. Nol volle fare; il Popolo fremeva; il Contestabile impaurito aderì al suo volere, e si conchiuse la pace co i nemici. Ma poi fu rimesso dal Pontefice, che in Cepperano volle esser in-

1113

1114

for-

(a) *Malat. lib. 4. cap. 29.*

Digitized by Google

formato di tutto, e depoſe l' Arciveſcovo, che l' anno appreſſo anche rimiſe nella ſua Sede (*a*).

Cominciava già Ruggieri a nodrire delle grandi idee. Guglielmo Duca di Puglia ch' era ſucceduto al Duca Ruggieri ſuo Padre, per qualche ſuo importante affare s' incamminò per Coſtantinopoli. Il Conte di Sicilia ſi ſervì di queſta occaſione per impadronirſi della Puglia, e della Calabria. Nè Ugo uno de' più coſpicui Cardinali della Chieſa Romana, nè lo ſteſſo Pontefice Calliſto II. andato appoſta in Puglia poterono rimuoverlo da quella violenza. Morì Guglielmo, e il Conte paſſato in Salerno dopo dieci giorni ſe n' impadronì col conſenſo di quella Città. Amalfi ſeguì lo ſteſſo eſempio, e ottenne anch' eſſa come Salerno di ritenere le fortezze della Città. Troja, Melfi, ed altre parti della Puglia ſi riduſſero alla ſua ubbidienza, ed alcuni Baroni di quelle parti anche ſe gli ſoggettarono. Onorio II., che pretendeva devoluto il feudo della Puglia alla Santa Sede non volle aſcoltare in Benevento gli Ambaſciadori del Conte, che con ricchi regali gli domandarono l' inveſtitura di quei Stati. Cominciarono le oſtilità contro a Benevento. Ne fu Ruggieri ſcomunicato, e tornato in Sicilia ſenza licenza del Pontefice aſſunſe il titolo di Duca, che poi gli fu accordato dopo di eſſerſi valoroſamente difeſo contro a tanti Conti, e Baroni, che preſero la difeſa de' dritti di Papa Onorio, e dopo aver ſtancato lo ſteſſo eſercito Pontifizio (*b*). Quaſi tutto il Regno di Napoli, e di Sicilia venne in ſuo potere, e Sergio Duca allora di Napoli gli giurò fedeltà. Pensò poi di aſſumere un titolo più luminoſo qual

1121

1126

1128

1129

(a) *Fal. Ben. in Chr.*
[b] *Fal. Ben. Chr. ad an.* 1128.

Digitized by Google

Epoca I. Varie Nazioni.

Anni dell' Er. Vol.

qual si era il titolo di Re; e l'Antipapa Anacleto con cui ne trattò in Avellino non vi fece difficoltà. Si portò in Palermo il Duca, e nel santo giorno di Natale coll'assistenza del Legato di Anacleto gli fu posta la Co-

1130 rona sul capo da Roberto II. Principe di Capoa, come il Nobile più ragguardevole de' suoi vassalli (a).

Epoca II. I Normanni.

Anni dell' Er. Vol.

Quì prendono Napoli, e Sicilia una forma più augusta. La Dignità Reale è stabilita nella persona di Ruggieri. Brindisi soggetta a Tancredi Conte di Conversano, e ribelle al nuovo Re fu da questi espugnata.

1132 Bari si arrese, e il suo Principe Grimoaldo fu mandato prigione in Sicilia. Roberto II. Principe di Capoa, e Rainolfo Conte di Alife diedero che pensare a Ruggie-

1133 ri col riportarne presso Salerno una vittoria così strepitosa, che la fama ne volò per tutta l'Italia. I Baroni

1134 cominciarono a ribellargli si, ma poco dopo furono abbattuti da quell' invitta mano. Obbligò il Conte Rainolfo a trattar di pace, e a giurargli fedeltà. Il Popolo di Capoa uscito in processione, l'accolse con grande onore, e condottolo con Inni, e lodi alla Chiesa Maggiore, fece lo stesso giuramento. Aversa, e il rimanente del Principato di Capoa se gli soggettarono. Non gli bisognò di passare in persona contro a Napoli; il Duca Sergio gli si venne a rendere, e si sottopose come vassallo alla sua Sovranità. Benevento seguì lo stesso esempio, ma con farvi egli restar salvo l'omaggio dovuto al Papa, venne in tal guisa a riunire questi due bei Regni di Napoli, e di Sicilia.

Ma poco dopo cambiarono faccia gli affari. La

1135 morte della religiosa Regina Alberia affliſſe talmente il Re

[a] *Id. ad an.* 1130.

Digitized by Google

Re conſorte, che non laſciandoſi per più giorni vedere, corſe fama che fuſſe anch' egli morto. A queſta voce il Principe di Capoa, il Conte d' Alife, e il Duca di Napoli già diventati Sudditi alzarono bandiera contro al creduto defunto Ruggieri. Averſa ribellataſi richiamò l' antico ſuo Principe Roberto, e fu la prima a provare il furore dell' attizzito Principe. Fu data alle fiamme, e i contorni di Napoli, dove ſi ricoverò buona parte de' ſuoi Cittadini inſieme col Conte Rainulfo, rimaſero devaſtati (*a*). Ma Napoli per ben due volte da lui aſſediata non potè eſſer preſa. I Piſani venuti in ſoccorſo del Principe di Capoa, aſſalirono Amalfi, e la preſero. Ivi ſecondo la loro vecchia tradizione trovarono il Codice delle Pandette, che è paſſato in Firenze. Diedero il guaſto ad altri piccioli luoghi, ma poi furono ſconfitti dal Re Ruggieri.

Napoli così ſcarſa di viveri, che ſi vedevano morir per iſtrada perſone di ogni età, e di ogni ſeſſo era confortata dall' imminente arrivo dell' Imperador Lottario III. Alla coſtui venuta inſieme con Papa Innocenzo II., Ruggieri perdè quanto ſi aveva occupato, e anche la ſteſſa Salerno. Rainolfo, che fu creato Duca di Puglia dall' Imperadore, alla partenza di queſti ſeppe difenderſi contra Ruggieri, che ſi riacquiſtava i perduti paeſi. Riportonne una piena vittoria, e il Re che non ſi era ſaputo indurre dallo zelo, e dalla facondia di S. Bernardo a non venirvi alle mani, ſi ſalvò per mezzo di un buon cavallo. Dovè morire queſto novello Duca, e Ruggieri trionfò del Principe di Capoa, e di Papa Innocenzo, che per conſiglio de' Cardinali, e per liberare tanti Nobili prigionieri ſegnò l' accordo. Il titolo di Re con-

1136

1137

1139

[a] *Fal. Ben. ad an.* 1135.

Epoca II. I Normanni. Anni dell' Er. Vol.

conferito dall'Antipapa Anacleto si legittimò. Ruggieri fu investito del Regno di Sicilia, e suo figliuolo del Ducato di Puglia. Dall' altra parte il Re a piedi del Papa chiese, ed ottenne il perdono, ricevè l' Investitura col Gonfalone dalle mani Pontificie, e allora fu che i Napoletani vennero a mettersi sotto il suo dominio in Benevento, ed accettar per loro Duca Ruggieri suo primogenito (*a*).

Bari non volutasi arrendere, per insinuazion del Pontefice costretta dalla fame, e dalle sedizioni interiori con onorevoli patti si diede a Ruggieri. Col richiamare i suoi figliuoli da Pescara, del che erasi disgustato Innocenzo, perchè guerreggiavano vicino a' suoi Stati, Ruggieri fece vedere, che gli era ubbidiente. Entrò poi per la prima volta in Napoli dove fu ricevuto in processione dal Popolo, dalla Nobiltà, e dal Clero. Fece misurare in una notte il circuito della Città, e dopo avervi lasciati contrassegni di sua liberalità, tornossene in Sicilia (*a*). Quivi al sentir imprigionati i suoi Ambasciadori in Costantinopoli da lui mandati per trattar di parentado coll' Augusto Manuello, spedì una poderosa Flotta nella Dalmazia, e nell' Epiro. Corfù fu presa; Cefalonia, Tebe, Corinto, Atene, Negroponte, ed altri paesi del Greco Imperio furono saccheggiati. I Greci condotti schiavi in Sicilia servirono a popolarla. Vi portarono l' arte di lavorar drapperie di seta, e l'Europa, per dove poscia si diffuse ne fu tenuta all' accortezza del Re Ruggieri. Corfù fu ripigliata dal Greco Augusto; ma il suo disegno di riacquistare la Calabria, la Sicilia, e la Puglia fu abortito dal valore di Giorgio d' An-

1140

1146

1149

(a) *Falc. Ben. Chr. ad an.* 1139.
(b) *Id. ad an.* 1140.

Digitized by Google

Antiochia Ammiraglio del Re Ruggieri. Coſtantinopoli rimaſe attonita al vedere gittate da coſtui ſaette infocate contra del Palazzo Imperiale, e traſportate le frutta da i ſuoi giardini. Il ritorno di queſto valoroſo Comandante ſi reſe più memorabile per aver liberato dalle mani del Convoglio Grecò con cui venne a conteſa il Re di Francia Lodovico, che n' era prigioniero. Lo conduſſe al Re di Sicilia, che atteſtò al Monarca Franceſe ogni ſorta d' oſſequio. Ruggieri avea fatto tremar la Mauritania con renderſi Signore di Tripoli, Tuniſi, Ippona, ed altre coſte, avea ripreſſo l' ardire de' Naſamoni, che minacciavano i Stati ſuoi, quando rapito dalla morte laſciò i ſuoi Regni a Guglielmo di lui figliuolo, che non fu erede delle virtù del Padre. 1154

Fece ſubito queſto novello Principe aſſediar Benevento ſdegnato col Pontefice, che lo trattava da Signore, e non da Re di Sicilia. Scomunicato da Papa Adriano, tutti i Baroni del Regno gli ſi ribellarono. Manuello Imperador de' Greci, con cui tennero trattato ſpedì in Puglia Michele Paleologo, e una Flotta comandata da un Sebaſto. Le Città marittime ſi accordarono co' Greci. Capoa era tornata all' antico Principe Roberto, e all' altro Roberto Seſſa, Tiano, e Bari. Aliſe già era del Conte Andrea. Napoli, Amalfi, Sorrento, e poche altre Città furono fedeli a Guglielmo, che per artifizio del favorito Maione ſtava chiuſo nelle ſtanze del ſuo Palazzo in Palermo. I Baroni della Sicilia, che ancora ſi ribellarono, ſvegliarono queſto Principe addormentato. Si applicò toſto al riparo. Tentò di rimetterſi in grazia, ſe poteva di Papa Adriano. Gli riuſcì di abbattere i ribelli. Ad alcuni fu tolta la vita, ad altri la viſta, e certi furono riſparmiati per interceſſion del Pontefice. Brindiſi fu preſa, Bari ſpianata, il Principe 1155 1156

Digitized by Google

Epoca II. I Normanni. Anni dell' Er. Vol.

di Capoa preso in un aguato fu mandato prigione a Palermo. Benevento dove era il Papa fu assediata, si trattò, e seguì poi l'accordo con Papa Adriano per la mediazione di Romoaldo Arcivescovo di Salerno. Si obbligò il Pontefice di concedere al Re l'Investitura del Regno di Sicilia, del Principato di Capoa, del Ducato di Puglia, di Napoli, Salerno, Amalfi, e della Marca di Chieti, e il Re a piedi del Papa giurogli fedeltà, ed obbligossi a pagargli un annuo censo. Perduto indi ne' piaceri in Sicilia, lasciava le redine del governo all' indegno Maione cagione de i passati disturbi. Ma dovè

1158 allestire una potente Flotta contro a quella dell' Augusto Manuello, che sospirava queste contrade. Stefano Ammiraglio Siciliano abbattè la Greca nell'Arcipelago (*a*); il Generale, ch' era zio dell' Imperadore, e molta Nobiltà prigioniera fu mandata in Sicilia. Negroponte fu saccheggiata, altri paesi de' Greci patirono gravi danni, e lo spirito dell' Imperador d' Oriente talmente si abbassò, ch' egli stesso cercò di conchiudere una tregua di trent' anni col Re di Sicilia.

Ma non così furono fortunati gli affari d' Africa.

1160 Cento sessanta Galee da lui spedite colà in soccorso di Mahadia, dove aveva un buon presidio (*b*) avrebbero potuto farne sloggiare il Re di Marocco che l' assediava, se non vi fosse stato il tradimento del Comandante Gaito Pietro. La fuga che prese costui colla Capitana senza saperfene il motivo, seguitata dall' altre vele diede animo a i Mori, e fece cadere il cuore a i Cristiani. Poteva venir da Palermo altro soccorso, se non fosse stato attraversato dall' iniquo Maione. Varj Conti, e varie

(a) *Romuald. Sal. in Chron. Tom. 7. Rer. Ital.*
(b) *Hugo Falcand. in Hist. Romuald. Sal. in Chron.*

Digitized by Google

varie Città del Regno congiurarono contra di queſto perfido Ammiraglio. Lo ſteſſo Matteo Bonello uno de' principali Baroni Siciliani, e già deſtinato ad eſſer ſuo genero mandato da lui per acquetare il tumulto in Calabria, ritornato in Sicilia pieno di nuove idee, colle quali meditò egli ſteſſo di liberare il Re, la Patria, e 'l Regno lo trucidò mentre tornava da una viſita fatta all' Arciveſcovo di Palermo infermo. Fu cotanto applaudito in Palermo, che il Re ne concepì geloſia. I vecchi amici di Maione in queſta occaſione fecero credere al Principe che Bonello voleva uſurpar la Corona. Allora queſti fu ſpinto a deporre dal Trono l'incapace Re, e a collocarvici il Duca Ruggieri ſuo Figliuolo. Preſe fuoco la congiura, ſi aſſicurò da i Congiurati la perſona del Re Guglielmo, e dovè queſti la vita, e'l Trono allo zelo de'Veſcovi, e d'altri Eccleſiaſtici, che ricordavano l' obbligo indiſpenſabile de' Vaſſalli. Nulla giovò al Duca l' eſſer eſpoſto alle fineſtre per farlo acclamar Re. Perì nella zuffa, o con un calcio datogli dal Genitore, che lo fece morire in ſeno dell' infelice ſua Madre. Furono cavati gli occhi a Matteo Bonello, i Baroni perſeguitati ſi rifugiarono preſſo l' Imperador Federigo, le Città ribellate ſi ripigliarono, e Salerno a cui il Re avea minacciato l' ultimo eccidio, ſi credè liberata dall' Apoſtolo S. Matteo che con un impetuoſo turbine ſchiantò quaſi tutte le tende nemiche, e ſpezialmente la Reale. Uſcito fuori da queſto pericolo il Re Guglielmo, incontronne un altro aſſai più grave in Palermo. Sarebbe ſtato tagliato a pezzi da i prigionieri uſciti dalle carceri, i quali diſperavano di ricuperare la libertà per la malvagità di Matteo Notaio, altro favorito del Re più tiranno di Maione, ſe non foſſero ſtati queſti paſſati a fil di ſpada dalle ſue Guardie.

1161

1162

1163

A que-

Digitized by Google

Epoca II. I. Normanni. Anni dell' Er. Vol.

A queſti giorni ſempre torbidi di Guglielmo il Malo, ſucceſſero gli altri più ſereni di ſuo figliuolo Guglielmo il Buono. La prudenza della Regina Margherita ſua Madre durante la ſua minorità gli avea a tempo guadagnato l'amore de' Sudditi col far porre in obblio il nome troppo odioſo di ſuo Padre. L'Imperador d'Oriente confermò la pace col novello Re, ma quel d'Occidente, che ſi credeva Signore di tutto il Mondo (era queſti Federigo I. Barbaroſſa) arrivò ſino al Tronto mettendo a ſacco, e a fuoco quelle contrade. Voleva paſſar più oltre, ma all'iſtanze dell'Antipapa Paſquale ſi moſſe Federigo ad aſſediar Roma. Il Re di Sicilia fedele al vero Papa Aleſſandro gli mandò ſoccorſo per poterlo condurre in ſalvo, e gli moſtrò tutta l'aſſiſtenza ne i contraſti che ebbe con quell'Imperadore.

1166

1167

Riuſcì finalmente a queſt'altro Guglielmo di ricuperare dal Re di Marocco le due Città dell'Africa. La Figliuola di quel Principe Saraceno fu fatta prigioniera dalla Flotta Siciliana, e il Re col reſtituirla al Padre ottenne Mahadia, e Siviglia, e una tregua di dieci anni. Ma dichiarò la guerra all'Imperador di Coſtantinopoli. Bramoſo di vendicarſi de' Greci, che l'aveano burlato nel trattato di matrimonio con una figliuola di Manuello Commeno, ſpedì una Flotta a danni del Tiranno Andronico regnante allora ſul Trono di Coſtantinopoli (*a*). Durazzo, Teſſalonica, ed altre Città della Grecia già gli giurarono fedeltà, ma Iſacco Angelo ſucceſſore all'Imperio fermò i ſuoi progreſſi, e ricuperò fra poco tutto il perduto. Per mancanza de' figli nel Re Guglielmo, l'Imperador Federigo che rondava allora per Italia, fece celebrare in Milano le nozze tra Arrigo

1173

1180

1187

1186

(a) *An. Caſſ. ad an.* 1185.

go ſuo Figliuolo, e Coſtanza figlia poſtuma di Ruggieri, e zia del Regnante. Oltre alla dote portò queſta Principeſſa alla famiglia Sveva la ſperanza della Corona della Sicilia, che abbracciava allora anche la Puglia, la Calabria, Napoli, e 'l Principato di Capoa (a).

Ma i Siciliani dopo la morte di Guglielmo ſenza figliuoli mal ſoffrivano di andar ſotto Principi ſtranieri. Tutti allora erano in confuſione. Gualtiero Arciveſcovo di Palermo per mezzo del quale erano ſeguite le nozze tra Coſtanza, ed Arrigo ſoſtenne il loro partito in un parlamento. Ma prevalendo il contrario, fu chiamato da Lecce il Conte Tancredi unico rampollo Maſchio del ſangue Normanno. Era queſti figliuol naturale del Duca Ruggieri primogenito del Re Ruggieri, che per le ſue belle qualità, e trall' altre per la ſua letteratura dopo la morte di Guglielmo II. ſuo cugino fu innalzato al Trono di Sicilia. Arrigo VI. già divenuto Imperadore ſi diſpoſe di far valere le ragioni della Regina Coſtanza ſua Moglie, ma l' eſercito del Re Tancredi, fece che poco o nulla reſtò nel Regno, che nol riconoſceſſe per Sovrano. Accordatoſi queſti con Riccardo Re d' Inghilterra, che in Sicilia dov' egli ſtava venne a differenza con lui per aſſegnar la dote alla Regina Giovanna ſua ſorella, e vedova del Re Guglielmo, e per alcuni tumulti accaduti in Meſſina tra gl' Ingleſi, e i Meſſineſi, pensò a raſſodarſi la Corona ſul Capo. Accolſe in Brindeſi Irene figliuola del Greco Auguſto ſpoſata con Ruggieri ſuo primogenito, a cui diede nella ſteſſa Città il titolo di Re.

1189

1190

Ma Arrigo Imperadore entrò oſtilmente nella Puglia, dove molte Città, e Baroni gli ſi diedero. Fu aſſediata poi la Nobil Città di Napoli, ma i Difenſori co-

(a) *An. ib.*

Digitized by Google

Epoca II. I Normanni. Anni dell' Er. Vol.

comandati da Riccardo Conte di Acerra cognato del Re, e che avevano aperto il mare, si rifero de' suoi sforzi (*a*). Vennero i Pisani in soccorso dell' Imperadore, che furono indi assediati in Castellamare dal famoso Margaritone Ammiraglio del Re Normanno. Sopraggiunsero i Genovesi, ma la stagione bollente, e l' aria poco salutevole accompagnate da effetti pur troppo funesti fecero allontanare l' Imperadore dalla Campania. Il Conte d' Acerra rimise allora nell' ubbidienza di Tancredi le Città perdute. I Salernitani consegnarono al Re l' Imperadrice Costanza presso di loro tenuta in salvo, che poi fu rimandata al marito per intercessione di Papa Celestino III. Finalmente l' Imperadore alla nuova della morte di Tancredi, e di Ruggieri calò in Italia. Trovò in Pisa i
1191 Deputati di Napoli, che gli promisero di rendersi. A misura che s' incamminava nel Regno, le Città non facevano resistenza (*b*). Salerno assediata per qualche tempo, e poscia presa, pagò il fio del tradimento fatto all' Imperadrice. Messina s' inchinò ad Arrigo; lo stesso fece Palermo; Catania assediata da' Saraceni come fautori della fazion di Tancredi fu liberata da' Genovesi ve-
1194 nuti in soccorso dell' Imperadore; Siracusa fu presa per forza; la Regina Sibilla racchiusa nel Palazzo Reale diede se stessa, e 'l figliuolo Guglielmo nelle mani di Cesare lusingata dal vederlo in breve Conte di Lecce, e Principe di Taranto, secondo la promessa a lei fattane da questi; Arrigo VI. Imperadore fu riconosciuto Re di Sicilia, e con lui il Regno fece passaggio alla famiglia Sveva.

Il principio di quest' Epoca fu troppo crudele. Arrigo fu ingrato a i Genovesi; invece di dar loro per gui-

(a) *An. Cass.*
(b) *An. Cass. ad an.* 1194.

Digitized by Google

guiderdone il poſſeſſo di Siracuſa, e della Valle di Noto levò ad eſſi tutti i dritti e privilegj, che godeano ſotto i Re predeceſſori. I Piſani anche rimaſero burlati. Sotto preteſto di una congiura, alcuni Baroni furono acciecati, altri impiccati, altri fatti morir nelle fiamme, e il reſto eſiliato in Germania. Scordoſſi ancora del bell'atto del Re Tancredi, che gli avea reſtituita la moglie Coſtanza, e fece imprigionare contro alla fede, e alle promeſſe la vedova Regina Sibilla, e 'l figliuolo Guglielmo. A queſte barbarie tennero dietro ne i noſtri Regni varie ſollevazioni. 1197 Furono queſte cagioni di nuove crudeltà al ritorno che vi fece l'Imperador da Germania. Ma la ſua morte avvenuta poco dopo in Sicilia, fece rallegrare 1198 que' Popoli. I Tedeſchi che vi ſi trovavano, furono i primi a provare l'effetto del loro furore. Coſtanza Governatrice a nome del piccolo figliuol Federigo ſeppe calmare i loro animi col farne uſcire le truppe Tedeſche, ed il loro Capitano Marcoaldo uomo crudele, e di perduta vita. Inviò Ambaſciadori a Papa Innocenzo III. per l'Inveſtitura al Re Fanciullo. Si tentò allora da Roma di abbattere quella che fu poſcia chiamata Monarchia di Sicilia. I quattro Capitoli che riguardavano l'Elezioni de' Veſcovi, le Legazioni, l'Appellazioni, e i Conſigli conceduti da Adriano a i Re di Sicilia, e rinnovati poi da Papa Clemente ſi credevano pregiudizievoli alla Sede Apoſtolica, e alla libertà della Chieſa (a). Il Pontefice niente moſſo dall'eloquenza di Anſelmo Arciveſcovo di Napoli mandatogli dall'Imperadrice per diſſuadernelo, fece accettar l'Inveſtitura da coſtui, e da altri che ſeco erano andati per un tal fine in Roma con quelle leggi, che a lui piacquero. Ma Coſtanza era

(a) *Anon. Foſ. Geſta Innoc. III.*

Digitized by Google

Epoca III. I Svevi. Anni dell' Er. Vol.

già morta, quando questa arrivò in Sicilia. Tre Arcivescovi, l'Arcivescovo di Palermo, l'Arcivescovo di Monreale, e l'Arcivescovo di Capoa ebbero l'educazione del Re Pupillo, e Innocenzo III. lasciato per Balio, procurò la liberazione della Regina Sibilla. Federigo fu tenuto a questo Papa della conservazione de'Stati suoi, che sarebbero caduti nelle mani del perfido Marcoaldo.

Alla morte di Costanza s'incamminò costui verso il Regno con un numeroso esercito; assalì il Contado di Molise; fece intendere all'Abate di Monte Casino,
1199 che secondo la disposizione di Arrigo egli dovea essere Balio del Regno; l'Abate perchè fu fedele al Papa, osservò dal perfido danneggiati i luoghi di Monte Casino; Marcoaldo trattò fallacemente co i Ministri del Papa per far vedere che gli era stato rinunziato il Baliato; il Papa fece sapere il contrario, ed egli si ritirò in Si-
1200 cilia. Fra Palermo, e Monreale seguì un fiero attacco; vinsero i Soldati del Pontefice, Marcoaldo fuggì, ma non ostante tal disfatta, pure insieme con Gualtieri Vescovo di Troja la faceva da Re in Sicilia. Il Legato Apostolico se ne levò. Il Pontefice scomunicò il Vescovo di Troja eletto ancora Arcivescovo di Palermo, che da tutti abbandonato si vide costretto di fuggir dalla Corte. Marcoaldo morì col taglio di una pietra, e Guglielmo Caparrone sotto il titolo di Capitan Generale del Regno si usurpò dopo lui maggior autorità.

Gualtieri Conte di Brenna guerreggiava nella Sicilia di quà dal Faro col Conte Diopoldo. Quegli come marito di Albinia figliuola della Regina Sibilla, aveva fatto vedere a Roma le sue ragioni sopra il Contado di Lecce, e Principato di Taranto, che gli dovevano appartenere secondo l'obbligo fatto da Arrigo VI. a Sibilla allorchè questa gli si rese, e il Papa, che ne mostrò piacere

cere per opporlo a i Tedeſchi che travagliavano la Puglia, e la Sicilia, prevenne in favore di lui i Governadori di queſt' Iſola. Gualtieri Arciveſcovo di Palermo cercò di rappacificarſi con Innocenzo, e venne in Puglia a piedi del Legato giurandogli ubbidienza. Allorchè inteſe da queſti che non ſi foſſe oppoſto al Conte di Brenna, beſtemmiò, e maledì il Pontefice, aggiunſe altre parole, che una lingua ſe non è empia non può ridire, e tutto ſdegnoſo preparoſſi a' danni del Conte. Queſti era già entrato con ſua moglie nel Regno; preſe molti luoghi, e Capoa; Diopoldo ch'era ſtato gran Partigiano di Marcoaldo, e commettea in queſte parti infinite malvagità vi venne a battaglia, ma perirono i ſuoi Tedeſchi; fu rotto la ſeconda volta in Canne, e poi aſſediando Terracina di Salerno, di cui non rimane veſtigio, e dove 1204
era il Conte Gualtieri, lo colpì nell' occhio, ma liberato queſti da Jacopo Conte di Tricarico, e da Ruggieri Conte di Chieti venuti in ſuo ſoccorſo, Diopoldo fu con ignominia cacciato co i ſuoi da Salerno (*a*). Gualtieri che lo rinſerrò in Sarno, e che ſe ne ſtava una mattina dormendo fu da lui che inſieme co i ſuoi era uſcito 1205
a ſorprenderlo ferito da più ſaette, e condotto prigione nel Caſtello laſciò indi a poco di vivere. Diopoldo cercò poi di guadagnarſi la grazia di Papa Innocenzo, a cui 1206
promiſe ubbidienza; fu aſſoluto in Roma dalle ſcomuniche; paſsò in Sicilia (*b*); induſſe Caparrone a conſegnare il giovine Federigo nelle mani del Cardinal Legato, ma ſparſa la voce che egli volea impoſſeſsarſene, ſi ſvegliò contra di lui una ſedizione dove preſo fu chiuſo in prigione. Uſcitoſene nello ſteſſo anno, ſi ricoverò in Salerno.

(a) *Richardus de S. Germano in Chron.* (b) *Anon. Caſſ. in Chron.*

Digitized by Google

Epoca III. I Svevi.

Anni dell' Et. Vol.

La Città di Cuma cotanto celebre per la ſua antichità, era divenuta in queſti tempi ricetto di ladroni, e di Corſari che infeſtavano tutto il Regno. I Vandali, i Goti, e i Saraceni che in diverſi tempi ſi erano

1207 laſciati vedere in queſti luoghi l'aveano in gran parte rovinata. I Tedeſchi che a' tempi dell' Imperador Arrigo ſi fortificarono nella ſua fortezza co i loro ſaccheggi ne i luoghi convicini fecero a queſti più d' una volta penſare di ſterminarli. Goffredo da Montefuſcolo valoroſo Capitano chiamato a queſto fine dal Veſcovo di Cuma ch' era anche Veſcovo d' Averſa fu aſſediato da i Tedeſchi, che temevano della loro ultima rovina. Sdegnatiſi gli Averſani che ſenza loro ſaputa ſi era dato ricetto a Goffredo, anche mandarono ſoldati contro al medeſimo. Goffredo impaurito chieſe ſoccorſo a Napoli; gli fu mandato il Conte Pietro di Lettra con un poderoſo rinforzo, e non ſolo fu liberato Goffredo, ma ſi ucciſero i nemici, ſi diſtruſſe la Città di Cuma, la ſua Chieſa ſi unì a quella di Napoli, e di là traſſero origine le ragioni, che molto tempo dopo ſi fece valere queſta Metropoli ſopra la giuriſdizione ſpirituale dell' Iſola di Procida ch' era porzione della Chieſa di Cuma, ed ora con maggior ſuo ſplendore fa parte di quella di Napoli.

1209 Ottone IV. Imperadore dopo aver ricevuto dalle mani di Papa Innocenzo la Corona Imperiale, o per una briga attaccata tra i Romani, e i Tedeſchi in Roma,

1210 o per aver occupato, o non reſtituito alcuni degli Stati tolti alla Chieſa Romana ſecondo il giuramento da lui preſtato, dichiarò la guerra al giovinetto Federigo, contra di cui anche era in odio, e per eſſere erede della Caſa Ghibellina di Svevia oppoſta a quella di Ottone ch' era de' Guelfi, e perchè correva voce che aſpirava all' Imperio,

Digitized by Google

perio, e per eſſere finalmente con parzialità riguardato dal Papa già venuto con lui a conteſa. Capoa col ſuo Principato gli fu data da Pietro Conte di Celano ch'era potente in queſte parti. Diopoldo che inſieme con Pietro fu da lui tirato nel ſuo partito, e creato in ricompenſa Duca di Spoleti gli conſegnò Salerno. I Napoletani da se ſteſſi ſe gli diedero. Tutta la Puglia, la Terra di Lavoro, e quaſi l'intiera Calabria erano già ſottomeſſi al ſuo volere. I Saraceni di Sicilia ſegretamente gli fecero ſapere, che prenderebbero l'armi per lui, qualora vi paſſaſſe in perſona. Quaranta Galee ſpedite in ſuo ſoccorſo da Piſa andarono ſino a Procida credendo di poterlo quivi trovare. Ma la fortuna ben preſto gli ſparve. Papa Innocenzo col favore di Filippo Re di Francia induſſe molti Veſcovi della Germania a dichiarar decaduto dall'Imperio Ottone, e a trattar di eleggere Federigo in Re de' Romani. Fu mandato queſti in Germania, e l'Imperadore che lo avea prevenuto coll'eſſerviſi portato di perſona ſi contentò di raccomandar queſti luoghi alla fedeltà de' ſuoi Baroni. Quel che cominciò Innocenzo, Onorio III. compì, e dopo la morte di Ottone, Federigo II. fu da tutti riconoſciuto Imperador de' Romani. 1211 1220

Ebbe principio il ſuo Imperio colla vendetta di chi avea preſe le armi contra di lui. Fu poſcia ingrato alla memoria d'Innocenzo III. con levar Sora, ed altri luoghi a Riccardo ſuo fratello. Altri Baroni ſpogliati delle loro Terre ſi riducevano a Roma lamentandoſi di lui col Papa; alcuni Veſcovi furono cacciati dalla Puglia, ed altri da lui furono ſoſtituiti; le Chieſe, e i Chierici erano taglieggiati per ſoſtenere il ſuo eſercito, ed allora cominciarono i diſſapori colla Santa Sede. I 1221

Sa-

Digitized by Google

Epoca III. I Svevi. Anni dell' Er. Vol.

Saraceni cacciati dall' uno, e dall' altro Regno dall' Imperadore, furono collocati in Lucera di Puglia, che fu chiamata Nocera de' Saraceni. Altri, che afforzati nelle montagne della Sicilia poco temevano del nome Criſtiano, furono finalmente abbattuti, e un gran numero traſportato ne i noſtri luoghi, al nome di Nocera preſſo Salerno dove ſi riduſſero, aggiunſero quello de' Pagani.

1224

Proſeguivano le amarezze tra Federigo, e Papa Onorio. Alcuni Veſcovi provveduti di Chieſe vacanti dal Pontefice, ne furono proibiti dal poſſeſſo, perchè ſi ſtimava l' Imperadore pregiudicato nella ſua Corona. Violanta figliuola di Giovanni di Brenna Re di Geruſalemme da lui ſpoſata in Brindiſi, gli diede l' occaſione di aggiungere ne' ſuoi Diplomi queſto nuovo titolo, il che fu motivo di diſguſto al Suocero, che non volea vederſene privo durante ſua vita. Diede anche diſpiacere alla Città di Bologna col proibirne lo ſtudio Generale; ne avea già egli fondato uno in Napoli creduta da lui troppo acconcia per un tal lodevole fine, e allettò co i Privilegj ad intervenirvi non meno i Scolari, che i più inſigni Profeſſori.

1225

1226

1227

Ma conviene quì però che s'interrompa il filo della Storia per oſſervare le ragioni, e 'l titolo della Corona di Geruſalemme, che ſono paſſate a i Re di Sicilia. I noſtri Regnanti anche oggidì ſe ne gloriano nelle monete, nelle Iſcrizioni, e ne' Diplomi, ed io crederei d'eſſer manchevole ſe tralaſciaſſi di accennare queſta parte di noſtra Storia, che vedo diffuſamente trattata da ognuno che ha impreſo a ſcriverla. Il famoſo Goffredo, che fece l'impreſa ſanta, e i paſſi giuſti, felice che trovò chi di lui ſcriſſe sì alto, con eſſer celebrato dal maggior Poeta dell' Italia fu eletto primo Re di Geruſalemme, e dopo la ſua morte, pervenne il Re-

1099

gno

gno nelle mani di Balduino ſuo fratello. Morì coſtui ſenza figliuoli; Balduino II. ſuo fratello cugino gli ſucceſſe, e Miliſinda primogenita di coſtui, che non ebbe figli maſchi fu ſpoſata a Folco Conte d'Angiò intitolato Re di Geruſalemme. Balduino III. ſuo figliuolo venne dopo, e poi Amorico fratello di Balduino. Balduino IV. figliuolo di Amorico non laſciò di sè prole alcuna. Di due ſue ſorelle Sibilla, ed Iſabella, la prima era ſtata data in moglie a Guglielmo Marcheſe di Monferrato, da cui ne nacque un Balduino. Morto Guglielmo, Balduino IV. Re di Geruſalemme ſposò nuovamente ſua ſorella Sibilla con Guido di Luſignano; deſtinò coſtui per ſuo ſucceſſore, ma poi uſando giuſtizia a ſuo Nipote, lo fece coronare Re, dandogli il Conte di Tripoli per Tutore. Dopo la morte de' Balduini IV. e V. i'ultimo de'quali non laſciò figliuoli, il Conte di Tripoli, e Guido di Luſignano conteſero tra loro la Corona. Sibilla la fece dare a Guido ſuo marito; il Conte mal ſoddisfatto tenne delle ſegrete intelligenze con Saladino Califa d'Egitto; venne coſtui ad aſſediar Tiberiade; il Re Guido che vi accorſe vi fu fatto prigione; ſi ruppe l'eſercito Criſtiano; ſi perdè il Regno di Geruſalemme; Geruſalemme fu preſa a compoſizione da Saladino; Acra, Berito, ed Aſcalona gli ſi diedero col patto, che liberaſſe il Re Guido; Antiochia, Tripoli, e Tiro reſtarono ſole a i Criſtiani, e'l traditor Conte di Tripoli, ſdegnato di non vederſi fatto da Saladino Re di Geruſalemme ſecondo la promeſſa poco ſopravviſſe al ſuo tradimento. Corrado Marcheſe di Monferrato per la morte di Sibilla ſenza figliuoli ſi ſposò Iſabella di lei ſorella, e pretendeva con ciò il perduto Regno di Geruſalemme. Quattro figliuole nate dal ſuo matrimonio diedero occaſioni a i futuri contraſti per quella ſanta Corona. Maria ch'

1150
1118
1131
1142
1163
1173
1186
1187

era

Epoca III. I Svevi. Anni dell' Er. Vol.

era di esse la primogenita considerata allora da tutti come legittima succeditrice a que' dritti si maritò con Giovanni Conte di Brenna, che si faceva chiamare Re di Gerusalemme e Iole, o Violanta unica di loro figlia data in moglie a Federigo II. fece che questi avesse il titolo, e le ragioni del Regno di Gerusalemme.

1225

Le dispute trall'Imperadore, e'l Pontefice continuavano con più calore in questi luoghi. Il tempo del voto fatto da Federigo di liberare la Terra Santa, stava vicino al termine; e l'Imperadore si portò a Brindisi, dove trovavansi i Crocesegnati. La sua malattia creduta in Roma finzione lo fece scomunicare da Gregorio IX. che non si rimosse dal suo sentimento per le ragioni, che ne adducessero i legati di Federigo. Si partì finalmente non assoluto dalla scomunica, benchè il Pontefice gli avesse insinuato, che non andasse in Soria colla Croce se prima non fosse sciolto dalle censure da Chi tenea le Chiavi del Regno de' Cieli. Rinaldo Duca di Spoleti da lui lasciato per Vicario del Regno, per intricare il Papa con una guerra ne' suoi Stati, assalì la Marca. Gli fu lanciata la scomunica, e si pensò da Roma a spingere le armi contra questo Regno. Giovanni Re di Gerusalemme, che n' era stato dal Genero spogliato, si portò ben presto in questi luoghi colle forze che gli avea dato Papa Gregorio. Il Castello di Gaeta fu spianato, e quasi tutta la Terra di Lavoro gli si arrese. Federigo avvisatone in Oriente, accettò la Capitolazione, che piacque al Sultano di dargli. S' incoronò colle sue mani Re di Gerusalemme, ed ottenute poche altre Città, se ritorno in Brindisi. Si accordò col Papa in S. Germano; si re-

1228

stituirono le Terre prese, e assoluto dalle Censure andò a baciargli i piedi.

1230

Ma dovè poi calmar la Sicilia quasi tutta divenu-

1233

ta

ta ribelle per le contribuzioni che colà s' imponevano. Meſſina che fu la prima a muoverſi, e avea ſervito all' altre di eſempio, ſi riduſſe a i ſuoi voleri, dove alcuni tra principali ſollevati furono afforcati, ed altri bruciati vivi. Catania ſenza far contraſto tornò alla ſua ubbidienza, e il tutto cedè all' Imperadore. L' altra ribellione del Re Arrigo ſuo figliuolo lo fece andare appoſta in Germania dove colui dimorava. Le lettere del Sommo Pontefice indrizzate a quei Veſcovi, e che eſortavano la fedeltà al proprio Principe molto gli giovarono. 1235
Al ſuo comparire in quelle parti, il Figlio ſi ravvide, ed ottenne la vita. Calò poi Federigo col Re Corrado altro di lui figliuolo in Italia; volle che queſti alla ſua preſenza giuraſſe in Rieti dov' era il Pontefice ubbidienza alla Santa Chieſa, e fedeltà al Papa. 1236
Tornato in Alemagna vi laſciò la moglie, e 'l figliuolo, e valicò di nuovo l' Alpi per far ritorno in Italia. 1237

La Lombardia intenta a mantenerſi in libertà era travagliata dall' Imperadore, che vi voleva eſercitare i ſuoi ſovrani diritti. Gregorio IX. che era impegnato a farcela rientrare in grazia per non vederla abbattuta, ed eſpoſto perciò il Romano Pontefice alla diſcrezione d'un Imperadore, ch'era Padrone di quaſi tutta l'Italia, non vi potè riuſcire. Le Chieſe, e gli Eccleſiaſtici erano di nuovo aggravati; il Papa ſe ne lamentava, e per l'affare poi di Enzio figliuol baſtardo dell' Imperadore da lui fatto Re di Sardegna contro a i dritti, che vi pretendeva Gregorio, Federico fu ſcomunicato nel Giovedì Santo. Benevento fu da lui aſſediata, ma quel Popolo reſiſtendo ſi moſtrò fedele verſo la Chieſa Romana (a). Innocenzo IV. ſucceſſor di Gregorio IX. non volle aſ-

1239
1240
1244

(a) *Richard. de S. Germ. in Chron.*

Digitized by Google

Epoca III. I Svevi. Anni dell' Er. Vol.

solverlo dalle Censure com' egli desiderava, se non restituiva il tolto alla Chiesa; Federigo non vi si accordò. Il Pontefice passa l'Alpi, e a Lione intima il Concilio Generale per procedere principalmente contro all' 1245 Imperadore; l'Arcivescovo di Palermo, Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa vi furono mandati da Federigo per sostenere le sue ragioni, e non ostante gli sforzi, e l'eloquenza di quest'ultimo a favore dell' Imperadore, vi udirono pronunziare la sua deposizione. Finalmente morì 1250 Federigo, e la Puglia afflitta dalle sue estorsioni, le Chiese, gli Ecclesiastici, i Romani Pontefici, e la Lombardia cominciarono a respirare.

In vigore del suo testamento, Corrado Re de' Romani, 1251 e di Germania fu dichiarato erede di questi Regni, e Manfredi suo Figliuol naturale ne fu costituito Balio per la lontananza del nuovo Re. Papa Innocenzo IV. avutosi a male di una tal disposizione come fatta da Chi da lui si credeva reso incapace a poter quì regnare scomunicò il Re 1252 Corrado in odio di suo Padre. Varie Città del Regno, e di Sicilia si ribellarono a questi insieme con Napoli, e Capoa. Il Giovine Manfredi accorsovi, ridusse alla primiera ubbidienza le Città ribelli, ma non potè riacquistare la perduta Napoli. Vi calò il Re Corrado dalla Germania. Ricevè in Puglia gli ossequj, e 'l giuramento di fedeltà da i Baroni, e lodò la condotta del fratello Manfredi. Debellato il tutto, la sola Napoli gli niegava ubbidienza. Mentre l'assediava si raffreddò con Manfredi, o ingelositosi di vederlo amato da i Popoli, o per essergli stato 1253 malamente dipinto. Manfredi non risentitosi di alcuni dispiaceri datigli dal Re Fratello, e seguitandolo ad ajutar fedelmente in ogn' impresa colla sua prudenza gli si seppe mantenere in grazia. Napoli affamata finalmente si rese, ed entrativi i Svevi, la fecero divenire tutta

ta molle di ſangue. Le ſue muraglia da Corrado abbattute per non più ribellarſi, fecero concepire a i Cittadini un odio implacabile contro alla Caſa di Svevia (a). Il Pontefice ordì una nuova tela in ſua rovina. Offrì la Corona di Sicilia a Riccardo Conte di Cornovaglia fratello di Arrigo Re d' Inghilterra, e confermò la ſcomunica al Re Corrado, che caricava di contribuzioni la Puglia.

Epoca III. I Svevi. Anni dell' Er. Vol. 1254

Corradino dopo la morte di Corrado ſuo Padre fu da queſti nel ſuo teſtamento raccomandato alla Sede Apoſtolica. Bertoldo Marcheſe di Hoemburch laſciato da Corrado per Balio tentò di farcelo rimettere in grazia. Spedì a queſto fine Ambaſciadori a Papa Innocenzo. Il Pontefice, che voleva prima il poſſeſſo del Regno, e poi eſaminar ſe Corradino vi aveſſe dritto, chiuſe ogni apertura di pace, caſsò le diſpoſizioni teſtamentarie del Re Corrado, e citò il Marcheſe Bertoldo come occupatore di uno Stato devoluto alla Chieſa. Il Marcheſe vedendo i Baroni fautori del Papa, depoſe il ſuo Baliato, che poi accettò Manfredi. Scorgendo anche queſti la doppiezza de' Baroni ſi ſottopoſe ad Innocenzo IV. con far reſtar ſalvi i dritti del Re ſuo Nipote. Queſto Papa era nel Regno, e già ſi contava per Padrone della Puglia. Il Barone Borello da lui inveſtito del Contado di Leſina tagliato a pezzi da alcuni familiari di Manfredi, fu cagione, che il Papa che lo favoriva chiamaſſe lo ſteſſo Principe a diſcolparſi. Manfredi conſigliato a non andarvi, arrivò una notte a Nocera, e i Saraceni amantiſſimi di ſuo Padre ſubito l' introduſſero in quella Città. Tutto il Popolo ſi eſibì a' ſuoi ſervizj, e giurò fedeltà a Corradino, e a lui. I Tedeſchi ſparſi

(a) *Suppl. Chr. Cav. Murat. ad an.* 1253.

Epoca III. I Svevi. Anni dell' Er. Vol.

per la Puglia uniti ad altra gente gli formarono un groſſo eſercito. Si avanzò con queſto ſino a Foggia; Foggia fu preſa per forza, e l'eſercito Pontifizio, ch' era a Troja all'accoſtarſi del nemico preſe diſordinatamente la fuga. Il Cardinal Legato, ed altri fuggirono a Napoli, dove trovarono morto il Pontefice Innocenzo.

Manfredi fece allora varie conquiſte. Abbattè i Meſſineſi, che dopo aver cacciato il Vicebalio di Sicilia Pie-
1255 tro Ruffo Conte di Catanzaro, penſavano di farſi Repubblica, e già con un potente eſercito erano paſſati a queſt' effetto nella marina di Calabria per impadronirſi anche di que' luoghi. Riduſſe il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che comandava l' eſercito Pontifizio a rilaſciare a lui, e a Corradino il Regno a riſerva di Terra di Lavoro, ma col riceverne l' Inveſtitura dal Papa. Queſt' accordo non approvato da Roma, che avea ſpedita l' Inveſtitura del Regno di Sicilia ad Edmondo, figliuolo di Arrigo Re d' Inghilterra, e già ne avea moſſo alla conquiſta queſto Sovrano fidandoſi alle larghe promeſſe di lui, diede campo a Manfredi d' impadronirſi di Terra di Lavoro. Napoli che da ſe ſteſſa ſi offrì, provò gli effetti della ſua Clemenza, e ricevè da lui nuovo ſplendore. Averſa aſſediata venne
1256 finalmente nelle ſue mani. L' oſtinata Città di Brindiſi cadde a' ſuoi piedi; l' Aquila poc' anzi fondata da Federigo lo riconobbe per Signore; Palermo, e Meſſi-
1257 na gli ſi ſottomiſero, e ſi ſteſe la ſua Signoria per tutta la Sicilia di quà, e di là dal Faro. Pensò di farſene Re. Sparſa da lui artifizioſamente la voce della morte di Corradino, fu coronato nella Cattedral di Paler-
2258 mo da tre Arciveſcovi. Seppe diſſimpegnarſi cogli Ambaſciadori della Regina Iſabella, che gli fecero veder vivente Corradino di lei figliuolo, e loro fe intendere,

che

che un Regno perduto, e da lui conquiſtato coll' armi, e con immenſe fatiche non dovea così facilmente laſciarſi, e poi in mano ad un fanciullo, che non ſe l' avrebbe ſaputo difendere contra i Papi implacabili nemici di ſua Caſa.

Ma il Regno ch'egli ſi mantenne durante ſua vita contro a Corradino, come avea fatto ſentire di volerlo 1263
tenere agli Ambaſciadori d' Iſabella, gli fu contraſtato da Urbano IV. Non tardò queſto Papa a moſtrargli il ſuo ſdegno. Si pensò piucchè mai a dare un nuovo Re a queſti Regni. Urbano ſciolto da ogni impegno dianzi contratto col Re d' Inghilterra per conto della Sicilia, vi chiamò Carlo Conte d'Angiò fratello del ſanto Re di 1264
Francia Lodovico, che per l'eredità della moglie poſſedeva tutta Provenza, Linguadoca, e gran parte del Piemonte. Manfredi conſapevole di tutto ciò ſi tenne ſulla difeſa, inviò un groſſo corpo di Saraceni, e di Te- 1265
deſchi nello Stato Pontificio, e dopo molti combattimenti ora proſperi, ed ora contrarj in quelle parti, 1266
ceſsò di vivere il Papa. Clemente IV. ſuo ſucceſſore approvò quanto ſi era fatto a favor di Carlo. Venne queſto Principe in Roma non oſtante, che la nemica Armata Navale cercava d' impedirgli il paſsaggio. Vi fu coronato Re di Sicilia, e di Puglia con Beatrice ſua Moglie, e preſtò il giuramento alla Chieſa Romana. I Franceſi paſſarono il Garigliano per la proditoria ritirata del Conte di Caſerta, che poſto da Manfredi in guardia de i confini del Regno, col dare il libero paſſaggio a i Franceſi volle vendicarſi della violenza uſata dal Re a ſua moglie. Fu preſa a forza d'armi S.Germano; Aquino, e la Rocca d'Arci non fecero reſiſtenza. Chi de' Regnicoli ſi ricordò delle crudeltà di Federigo II. e di Corrado, chi amante della novità, e chi

Epoca III. I Svevi. Anni dell'Er. Vol.

chi guadagnato dall' oro non ne fecero fidar Manfredi. Pareva a coſtui che tutti chiamaſſero Carlo, e che per ogni angolo non ſi udiſſe che il ſuo nome, e quel de' Franceſi. Nella campagna di Benevento vedendo abbattuti i Saraceni e i Tedeſchi del ſuo eſercito, non trovò ubbidienza ne' Baroni Puglieſi, che ne formavano la terza ſchiera. Il coraggio lo ſeguì in quell'occaſione, ma uſcito di vita ſenza eſſere conoſciuto nella miſchia, non vi fu Città, o Luogo nel Regno, che non inalberaſſe le bandiere del Re Carlo. Entrò queſto Principe in Napoli, che già gli avea ſpedite le chiavi, e la Regina Beatrice vi fece una pompoſa comparſa. I nuovi Ufiziali da lui eletti per riſcuotere le collette, co i loro aggra-

1267 vj fecero ſoſpirare Manfredi. Si pensò da i Baroni di Sicilia, e del Regno di chiamare Corradino dalla Germania. Per aver queſto giovane Principe aſſunto il titolo di Re, fu ſcomunicato dal Papa, che ſi credè pregiudicato ne' ſuoi dritti. Il ſuo nome era ſtato già acclamato dalla maggior parte della Sicilia per opera di Corrado Capece di lui Vicario in queſto Regno. La Puglia alla venuta di queſto Principe vacillava nella fedeltà al Re Carlo. Venuto finalmente nel Re-

1268 gno, ſi azzuffarono i due eſerciti nel piano di S. Valentino. Il Re Carlo, che ſopra un poggio vide affatto rotto il ſuo Campo, e diſperſe le genti di Corradino parte in inſeguire i fuggitivi, e parte perdute dietro allo ſpoglio degli uccifi, per conſiglio del vecchio Alardo Cavaliere Franceſe, perſonaggio di rara prudenza, e ſperienza ne' fatti di guerra, che l'avea conſigliato a ſtarſene fin allora, incalzò a quel tempo il troppo diſordinato eſercito nemico. Tutto fu in confuſione. Corradino, il Duca d'Auſtria, e due Conti traveſtiti preſero la fuga. Errando più giorni pe i boſchi ſcelſero la via del

mare

Digitized by Google

mare ſulla ſperanza d' imbarcarſi, e trasferirſi a Piſa. In Aſtura trattarono a tal effetto con un Peſcatore. Il valor di un anello dato a queſti da loro, con cui aveſſe potuto comprare il pane in quella Terra fece ſoſpettare ad uno de i due fratelli di Frangipani che n' erano Signori eſſer Chi l' avea dato quel Corradino, che Carlo con tanta diligenza facea ricercare. Si raggiunſe la barca, ſi arreſtarono quegl' Illuſtri Paſſaggieri, e furono da i Frangipani dati in mano del Re Carlo. Il Principe ſventurato nelle carceri di Napoli cuſtodito, dovè attendere da i Dottori di Legge la ſorte ſua. Conſigliata la ſua morte, e quella de' ſuoi Compagni laſciò inſieme con eſſi la teſta ſul palco nella gran piazza del Mercato. La Sicilia ch' era ribelle, a queſta nuova tornò all' ubbidienza di Carlo. Inſieme colla Puglia provò lo sdegno di queſto Principe, che dopo aver eſtinta la nobiliſſima Caſa Sveva diede principio a una nuova Epoca in queſti Regni.

Epoca III. I Svevi.

Anni dell' Er. Vol.

Memorabile ſi rende queſt' Epoca nel ſuo principio per eſſerſi allora diviſa la Sicilia dal Regno di Napoli per mezzo del famoſo Veſpro Siciliano. Prima di queſta celebre ſeparazione, Carlo che avea veduto il ſanto Re di Francia Lodovico ſuo fratello proſſimo ad eſſer fatto prigioniere da i Mori in Tuniſi, vi accorſe alla difeſa; gli Arabi atterriti ſe ne ritornarono, e il Re di Tuniſi reſe tributario il ſuo Regno al Re di Sicilia. Maria figliuola del Principe di Antiochia ricorſa al Papa, e al Re Carlo perchè voleſſero ajutarlo contra Ugo Re di Cipro di lei Zio, che le contraſtava il titolo, e le ragioni del Regno di Geruſalemme, fu indotta da Carlo a cedere a lui queſte ſue ragioni; ſe ne fece la rinunzia innanzi al Collegio de' Cardinali, e Carlo fu coronato in Roma Re di Geruſalemme. Eſtinta la

Epoca IV. Gli Angioini.

Anni dell' Er. Vol.

1269

1277

Digitized by Google

Epoca IV. Gli Angioini. Anni dell' Er. Vol.

la famiglia Sveva che discendeva da Maria primogenita d' Isabella, Ugo Re di Cipro marito di Alisia secondogenita, s' intitolò Re di quel Regno. La terzogenita Sibilla non avea lasciata eredi da Livone Re di Armenia. Maria ch' era figlia di Melisina ultima d' Isabella riprendeva ad Ugo, che le ragioni di Alisia erano estinte, perchè il Re Almerico di Cipro altro marito della Regina Isabella, e Padre di esso Ugo le avea cedute a Giovanni di Brenna. Sia come si voglia, dopo la sua cessione, rapportano i nostri Scrittori due unioni della Corona di Gerusalemme con quella di Sicilia.

Ma Carlo in mezzo a queste sue grandezze, e mentre si accingeva con una numerosa Flotta a cacciar l' Imperador Paleogo dal Trono di Costantinopoli per favorire il discacciato da questi Baldovino Padre di Filippo suo genero, dovè pensare più d'ogni altra cosa agli affari della Sicilia. Stanchi que' Popoli dalla superbia, dagli aggravj, e dall' incontinenza de' Francesi ricorrevano a i Romani Pontefici per lo rimedio. I buoni ufizj di costoro non erano ascoltati dal Re Carlo, il che fu cagione di quella strepitosa rivoluzione. Ivi si vedono le segrete trame di Giovanni di Procida Signore di quest' Isola, e nobile Salernitano, la sua andata in Aragona, i forti motivi, che addusse al Re Pietro, e alla Regina Costanza figliuola di Manfredi per la conquista della Sicilia, il suo passaggio in Costantinopoli per aver ajuto dall' Augusto Pa-
1282 leologo nemico del Re Carlo, il suo ritorno in Sicilia per disponervi gli animi al cambiamento, i suoi maneggi con Niccolò III. per secondarli, la venuta del Re Pietro in Africa, la sua artifiziosa guerra colà contro a i Mori, per ivi aspettare se i Siciliani concorressero al concertato disegno, la ribellione succeduta in Palermo

Digitized by Google

mo al ſuono delle campane all' ora di Veſpro, ottomila Franceſi paſſati a fil di ſpada, e il Papa proclamato per Sovrano (*a*). Si ſcorgono poi gl' inutili ſforzi del Re Carlo contro a Meſſina originati dal non aver voluto rimetterſi alla prudenza del Cardinal Legato, che cercava fargli accettare le condizioni, colle quali voleaſi rendere quella Città, la venuta del Re Pietro in Palermo, e la ſua coronazione, la fuga del Re Carlo in Calabria, che temeva di eſſer ſorpreſo dalla Flotta Catalana, la preſa di ventinove ſue Galee fatta dall' Ammiraglio del Re Pietro Ruggieri di Loria, l' incendio attaccato da queſti in Reggio ſotto gli ſteſſi ſuoi occhi ad ottanta ſuoi Uſcieri, o ſiano groſſe barche da traſporto, il ritorno del Re Carlo in Napoli, e tutta la Sicilia riunita ſotto i ſtendardi del Re Pietro.

Tentò queſto nuovo Principe d' invadere appreſſo la Calabria. Carlo Principe di Salerno, e primogenito del Re Carlo non potè reſiſtergli. Reggio, e Geraci s' inchinarono a lui. La Regina Coſtanza venuta in Sicilia vi fu riconoſciuta per legittima Padrona. L' Infante D. Giacomo ſuo ſecondogenito vi fu accettato per Succeſſore, mente il Re Pietro ſuo Padre ſfidato a duello dal Re Carlo in Bordeos deluſe queſto Principe, che con un ſingolare combattimento voleva decidere la controverſia della Sicilia (*b*). Il valente Ruggieri di Loria ſconfiſſe l' Armata Navale del Principe di Salerno, e fattolo prigione cavò dalle carceri di Caſtellamare Beatrice figliuola del Re Manfredi, e ſorella della Regina Coſtanza. Il Re Carlo tornato nel Regno vide perire la ſua Flotta ſenza combattere, e venuto in Napoli udì preſe molte Terre della Calabria dal valoroſo Ammiraglio,

1283

1284

1285

(a) *Murat. ad hunc an.* (b) *Coſtanz. lib. 2.*

Digitized by Google

Epoca IV. Gli Angioini. Anni dell' Er. Vol.

il che unito a tanti altri affanni gli fe terminar la vita. Il Principe Carlo prigioniere in Sicilia, fu liberato dalla morte voluta da'Siciliani per vendicar quella di Corradino, per opera della Regina Costanza, e dell' Infante D.Giacomo. Venne riconosciuto in Puglia per Successor di suo Padre, e durante la sua prigionia Roberto Conte d'Artois coll'assistenza del Cardinal Legato fu riverito Balio del Regno. L'

1287 Ammiraglio del Re Giacomo, ch'era già succeduto al Re Pietro suo Padre, in faccia a Napoli sbaragliò la Flotta di Carlo II., ch' era stata mossa dal Balio. Napoli stessa alla sua veduta si sarebbe mossa, se non si fosse rimediato dal Conte d' Artois, e dal Legato Pontifizio. Fi-

1288 nalmente conchiusa la liberazione del Re di Napoli pe i maneggi del Pontefice, e del Re d' Inghilterrra, i Franzesi dovettero rinunziare alle pretensioni sopra la Corona Aragonese, e Carlo uscito dalle carceri di Catalogna dovè dare in ostaggio tre de' suoi figliuoli.

Ma poi si accesero di nuovo le guerre per non essersi adempite le condizioni. Il Conte d' Artois raffrenò

1289 le conquiste di Ruggieri, e assediò Catanzaro. Il Re Giacomo dopo aver visitate l'Isole di Capri, di Procida, e d'Ischia, che a lui ubbidivano passò a Gaeta, che non gli aprì la porte, come credeva. Accorsovi il Re Carlo l'avrebbe fatto cedere, se non gli avesse conceduta ad istanza del Papa una tregua di due anni. Giacomo proclamato

1295 Re di Aragona per liberarsi dalla nemicizia de i Re di Francia, e di Napoli cedè la Sicilia al Re Carlo, ma

1296 i Siciliani coronarono in Palermo l' Infante D. Federigo suo fratello. Il Papa a cui non piacquero tali atti, fece che il Re Giacomo, e 'l Re Carlo portatisi in Roma ivi pensassero di levar la Sicilia a Federigo. Una gran

1297 perdita fece questo Re col disgustarsi dal famoso Ruggieri di Loria, credendo a i maligni, che lo aveano dipinto

pinto per traditore. Fu dichiarato nemico pubblico, e si arrollò sotto le bandiere del Re Carlo. La sconfitta de i Siciliani fu una conseguenza della perduta grazia dell' Ammiraglio. La fortuna pareva torbida al Re Federigo per la ribellione di tante Città della Sicilia, quando all'improvviso gli si mostrò serena. Roberto Duca di Calabria fu battuto nel piano di Formicara, e stando in pericolo di essere ucciso da i Catalani in vendetta di Corradino, fu debitore della sua vita alla generosità del Re nemico, che accorse a tempo. Molti Baroni sulla speranza d' impadronirsi del forte Castello di Gallerano furono sorpresi da Blasco d' Aragona Capitano di Federigo. Morì allora in Catalogna dove avea seguito il Re Giacomo, Giovanni di Procida, il cui nome sarà sempre celebre nella Storia del Regno di Napoli e di Sicilia. Famoso per essere stato l'Autore del Vespro Siciliano indotto da un acceso spirito di vendicarsi del Re Carlo o per la pudicizia di sua moglie macchiata per forza da costui, o per essergli stata tolta da questo Principe l'Isola di Procida per aver seguita la parte di Manfredi, e di Corradino, fu poi rimesso nella grazia di Carlo II. Procida gli fu restituita da questi con tutto quel che avea posseduto in Salerno, e levatogli da Carlo I. (*a*) Cadde poi quarant' anni dopo la stessa Isola nelle mani di Marino Coscia d' Ischia per aversela questi comprata da Adenulfo di Procida figlio di un Nipote di Giovanni, e Roberto che allora regnava diede l' assenso alla vendita (*b*). 1299

L'Isola d'Ischia anticamente sì celebre pe i Tremuoti, e per le eruzioni di fuoco, e d'acque bollenti, che i Popoli d'Eretria nell'Eubea, che prima l'abitarono, e poi Gerone Tiran-

(a) *In Reg. litt. A.* 1299. *fol.* 56.
(b) *In Reg.* 1339. *fol.* 48.

Digitized by Google

Epoca IV. Gli Angioini.

Anni dell' Er. Vol.

no di Siracusa per un tal fine l'abbandonarono (a), rinnovò in questi giorni gli antichi esempj. Cacciò dalle sue viscere sì gran quantità di fuoco, che bruciò due mesi continui rovinando Alberi, Ville, Tempj, Uomini, ed Animali. Fu, anzi è anche al dì d'oggi duro il vedere una parte
1300 della medesima Isola lunga quasi un miglio, e larga due restar dalla fiamma così consumata, che non più vi nasce erba, o altra cosa, e allora talmente atterrissi ognuno di quei Cittadini, che chi cercò di fuggire a Procida, chi a Baja, chi a Pozzuolo, chi a Capri, e chi a Na-
1302 poli. Finalmente Carlo di Valois Principe rinomato pel suo valore, e 'l Duca Roberto con poderosissima Flotta nuovamente si portarono in Sicilia per dar l'ultimo tracollo a Federigo. La mancanza de' viveri loro cagionata dall' industria di questo Principe, che non avea tanta forza da poter contrastare, e l' epidemia entrata ne' loro cavalli, e ne' soldati loro fecero trattar di pace. Leonora terzogenita di Carlo II. fu data per moglie a Federigo, dopo la cui morte la Sicilia dovea decadere al Re di Napoli. Le conquiste fatte in quell' Isola, e quelle fatte in Calabria si restituirono a i rispettivi Regnanti, e con questa pace confermata dal Papa terminò per al-
1303 lora la gran contesa della Sicilia. Felice Carlo II. per avere ottenuto dal Cielo una numerosa Famiglia, e per aver veduto da essa uscire un Carlo Martello Re d'Ungheria (e poi anche il figlio di questi), un Ludovico santo Vescovo di Tolosa, un Roberto Duca di Calabria prossimo a succedergli, e tralle donne una Bianca Regina d' Aragona, una Leonora Regina di Sicilia, e una Maria Regina di Maiorica, cessò finalmente di vivere, e piansero un Re sì buono Napoli, e 'l Regno.

Ro-

(a) *Strab. lib.* 5.

Digitized by Google

Roberto che n'era il ſecondogenito dopo la morte del Padre ſeppe in Avignone preſſo la Corte Pontifizia col parer de' Legiſti ſuccedere al Regno contro a Carlo Uberto Re d' Ungheria. Queſti lo pretendeva come figliuolo di Carlo Martello primogenito del Re Carlo. 1304
Roberto come più proſſimo in grado al Re ſuo Padre, da cui era iſtituito erede, come colui, al quale unicamente ſi dovea il Regno per eſſere eſpertiſſimo delle coſe d' Italia, che non era l'Emulo Re d'Ungheria, ottenne d' eſſere ivi inveſtito, e coronato Re di Napoli. Il famoſo Bartolomeo di Capua Protonotario del Regno fu colui che addusſe queſte ragioni a favor di Roberto avendolo egli condotto ſeco in Avignone. Tornato il nuovo Principe in Napoli, volle indi a poco cavalcare per tutto il Regno per acquiſtarſi l'amor de i Popoli. Vide i trattamenti che faceano i Baroni, e gli Uſiziali a i Sudditi, accarezzò chi ſi conteneva nel ſuo dovere, riprese gl'ingiuſti, e tornato in Napoli pensò ad arricchir la Città di nuove Chieſe. Federigo Re di Sicilia avutoſi a male che il Regno foſſe caduto in mano di Roberto, e non del Re d' Ungheria, di cui potea meno temere, mandò Manfredi di Chiaramonte a trattar contra di lui coll' Imperador Arrigo VII. già venuto in Lombardia. Arrigo ſtrinſe la lega, dichiarò Federigo Ammiraglio dell' Imperio, e pregollo che con una Flotta infeſtaſſe le marine del Regno, mentre egli ſarebbe venuto ad aſſalirlo per terra. In Piſa citò Roberto come Vaſſallo dell' Imperio, lo fe contumace non vedendolo comparire, e dichiarollo privato del Regno di Napoli. Tre Cardinali Legati Apoſtolici ſpediti all' Imperadore che ſi avvicinava in queſte parti, gli eſpoſero che il Papa l' avrebbe coronato, e che non procedeſſe contro al Re Roberto amico del Pontefice. L' Impera-

Epoca IV. Gli Angioini.

Anni dell' Er. Vol.

peradore coronato in Laterano si partì subito verso Pisa secondo il giuramento fatto a i Cardinali; ivi ammalatosi finì di vivere, e la sua sentenza, con cui avea dichiarato ricaduto all' Imperio il Regno di Napoli fu annullata dal Papa (*a*), che si stimava offeso ne' suoi dritti.

1312

1313 Il Re Roberto tentò d'invadere la Sicilia, per vendicarsi di Federigo. Pose l' assedio a Trapani, che fece una gagliarda difesa. L' infermità, e la morte che scorrevano vincitrici pel suo esercito lo fecero molto scemare di forze. Una tempesta, che sconquassò i suoi Legni,

1320 l' indusse ad accordar una tregua, e tornarsene in Napoli. Tolse Reggio, ed altre terre di Calabria al Re di

1321 Sicilia, il che diede a questi occasione di rompere l'antica pace, e di far coronare Re di quell'Isola Pietro suo

1325 figliuolo. Si accesero vieppiù gli animi. La Flotta Napoletana dava ogni anno il guasto alla Sicilia, e l'avrebbe ridotta alla sua ubbidienza, se in quelle circostanze

1328 non fosse restato Roberto afflitto per la morte del Duca di Calabria suo figliuolo, con che si credè caduta di testa la sua Corona. Tentò altre volte l' impresa sotto

1338 il debole Pietro II., e gli sarebbe riuscita, se l'epidemia non avesse combattuta a favor di costui. Prese poi Li-

1341 pari, indi Milazzo. Messina dopo la morte del Re Pietro gli mandò a giurar fedeltà; tutta la Sicilia gli si

1342 sarebbe soggettata, se la morte non avesse privato Napoli di questo Principe non men celebre per le sue conquiste, che per la sua letteratura.

Giovanna di lui nipote e primogenita di Carlo Duca di Calabria fu coronata Regina dal Cardinal Legato del Papa. Si accorse subito Napoli, che non la reggeva più un Roberto. L' insolenza degli Ungheri, Ufi-

(a) *In Cap. Pastoralis 2. lib. 2. Clementin.*

Digitized by Google

Ufiziali del marito della Regina; le pretenſioni di Carlo Duca di Durazzo, che collo ſpoſarſi Maria ſorella di Giovanna, alla morte di coſtei pretendeva queſta Corona; la morte tragica di Andrea Unghero in Averſa già divenuto Re di Napoli proccurata per quanto ſi dice 1344
dal Duca di Durazzo, che nol potea ſoffrire colla Corona di queſto Regno in teſta; la giuſtizia di alcuni che 1345
vi erano concorſi; la venuta nel Regno di Lodovico Re d'Ungheria e per la vendetta di ſuo fratello Andrea, e per conquiſtarſelo, come erede di Carlo Martello ſuo Avo primogenito di Carlo II. furono tutte coſe che po- 1346
ſero in iſcompiglio queſta Real Corte. Quei tempi tanto calamitoſi accompagnati da una tempeſta così orribile, che ſpaventò il Mar Tirreno, e l'Adriatico, non che la ſola Napoli, furono deſcritti maravigliosamente da Franceſco Petrarca celebratiſſimo Poeta di queſti giorni, che ſi trovava allora in Napoli. Fu egli sì atterrito da tal furia di mare, che parea di voler inghiottirſi queſta Città, che n'avrebbe fatta il ſoggetto de' verſi ſuoi (*a*). Giovanna, che temeva l'unione dell'Unghero col Siciliano, che in queſti torbidi ſi avea ricuperata Milazzo, cedè a coſtui le ſue pretenſioni ſopra la Sicilia, e obbligollo a mantenerle quindici Galee in occaſione di guerra.

Lodovico intanto ſi avvicinava. Il Duca di Durazzo deluſo pel matrimonio della Regina con Luigi Principe di Taranto, abbandonolla. Gli Ungheri arrivarono a Benevento; Giovanna partiſſi di naſcoſto per Avignone ſeguita poco dopo dal ſuo marito; Lodovico entrò in Averſa dove dopo aver rimproverato il Reicidio a Carlo di Durazzo ivi lo fece morire facendolo gittare 1348
da

(a) *Petrar. in Epiſt. ad Joannem Columnam.*

Epoca IV. Gli Angioini. Anni dell' Er. Vol.

da quella loggia istessa, e in quell'istesso giardino, dove fu gittato Andrea, e fu accolto poscia in Napoli come Sovrano. Quì cavalcando era preceduto da un nero spaventevol stendardo, dove era dipinto un Re strangolato. Tentò in vano di ricevere l'Investitura di questi Regni, e partito per Ungheria vi lasciò per suo Vicario Corrado Lupo. I Baroni mal soddisfatti fecero sapere a Giovanna il desiderio di riaverla; questa Principessa si partì da Avignone, e prima di partire vendè a Clemente VI. quella Città, con che acquistò il titolo di Re a suo marito. Alla loro venuta nel Regno, poco restò al Re Lodovico; tornò di nuovo questo Principe, e si sottomise tutta la Terra di Lavoro fuorchè Napoli. Finalmente rimessa la causa al Pontefice, la sentenza fu favorevole alla Regina Giovanna, e il Re d' Ungheria neppur pretese i trecentomila fiorini, che gli si dovevano secondo i patti.

1349
1350
1351

In questi tempi la Sicilia era travagliata per le prepotenti fazioni de' Catalani, e de' Conti di Chiaramonte. La debolezza del piccolo Re Luigi fece dividere i Baroni in due parti; i Catalani che si avevano usurpata la tutela del Re erano i capi della prima; quei di Chiaramonte che formavano la seconda, tenevano occupate Palermo, Trapani, ed altre Terre delle migliori della Sicilia. I Catalani che si credevano in obbligo di mantenere la dignità Reale cominciarono ad aggravare i Popoli; Messina non potendo soffrire l'aspro governo uccise il Conte Matteo Palizzi, e la persona del Re appena si salvò in Catania. L'esempio di Messina si trasse dietro quello di altre Città, e il Conte Simone di Chiaramonte Autore di questo fuoco per isfuggire lo sdegno del Re, chiamò il Re Luigi di Taranto che da Napoli venisse ad una certa vittoria. Fu mandato il

1354

Gran

Gran Siniſcalco Acciajuoli; ſi preſero Milazzo, Palermo, Siracuſa, ed altre Terre, alcune delle quali furono poſcia ripigliate dal Re D. Luigi. La morte di queſto Principe e la ſucceſſione di Federigo ſuo minor fratello ſotto la cura de' Catalani fecero maggiormente ſconvolgere quell' Iſola per la contraria fazione de' Chiaramonteſi. 1355

Il Re Luigi, e la Regina Giovanna portatiſi in Meſſina, avrebbero deciſa la controverſia della Sicilia, ſe non fuſſero ſtati coſtretti di tornare in Napoli per la ribellione di Luigi Duca di Durazzo, e del Conte di Minerbino. 1357

La morte di coſtui, e la mediazione del gran Siniſcalco inſieme con altri Baroni tra 'l Re, e 'l Duca reſtituirono la tranquillità al Regno. 1358

Ma fu poi turbata da Anichino di Bongardo che co i ſuoi Tedeſchi aſſaſſinava queſte contrade. Ceſſa di vivere il Re Luigi, e Giovanna ſi rimarita con Giacomo d' Aragona, che ſi contentò del ſolo titolo di Duca di Calabria. 1359

Federigo Re di Sicilia ricuperò Palermo, e Meſſina; la Regina dovè penſare ad abbattere Ambroſio Viſconti, che con una compagnia di maſnadieri ſaccheggiava il ſuo Regno, e poi ſtabilito un accordo col Re di Sicilia l' induſſe a riconoſcer da lei in Feudo quell' Iſola, di uſare il titolo di Re di Trinacria, e non già di Sicilia ch' era riſerbato alla Regnante di Napoli, e di pagarle ogni anno a titolo di cenſo tremila once d' oro. 1362 1368 1372

Le guerre colla Sicilia ebbero fine, ma ſe ne acceſero delle più fiere in queſto Regno. Per occaſione del lagrimevole Sciſma che lacerava allora la Chieſa, anche Napoli ne provò le funeſte conſeguenze. Giovanna che avea mandato in Roma Ottone Duca di Brunſvich ſuo terzo marito inſieme con altri a riconoſcere l' eletto Papa Urbano VI., vedendoli ritornare diſguſtati

Digitized by Google

Epoca IV. Gli Angioini. Anni dell' Er. Vol.

di questo Pontefice per varj motivi, cominciò a favorire le trame de' Cardinali Francesi, che volevano eleggere un nuovo, ma falso successor di S. Pietro. Chi allora ne tenea veramente le veci lasciossi dire alcune parole che punsero vivamente l' animo della Regina. Gli animi accesi diedero origine a nuovo ordine di cose. Giovanna fece venire in Napoli l' Antipapa Cle-
1379 mente, che per una sollevazione del Popolo fu obbligata subito a rimandare. Urbano scomunicatala chia-
mò alla conquista del Regno Carlo della Pace figliuo-
1380 lo del Duca di Durazzo, e della prosapia di Carlo II. La Regina dall'altra parte adottò per suo figliuolo Lodovico d'Angiò fratello del Re di Francia, il che fu un Idra di sanguinosissime guerre all' Etadi venture, per cui si venne allora a disgustare gli animi di molti, che volevano piuttosto per loro Signore uno che fosse nato, ed allevato nel Regno.

Intanto la Principessa Maria erede della Sicilia tenuta come prigione per lo bollore delle fazioni, contrasse i sponsali con Galeazzo Visconti purchè la rimettesse in libertà. La gelosia conceputane dal Re d' Aragona, fece azzuffare in mare i Pisani cogli Aragonesi, e fracassati i primi, Martino Re d' Aragona divenne marito
1381 della Regina Maria. In Napoli si vedono cambiamenti; la venuta di Carlo colla investitura del Regno; la Regina delusa dalle fallaci promesse de' Baroni Napoletani, alcuni de' quali tenevano per lei, altri per Carlo, ed altri per Papa Urbano; l' entrata del vincitore in Napoli, proccuratagli da alcuni traditori, che gliene aprirono una porta; la rotta del Duca di Brunsvich marito della Regina; la prigionia di costei nel Castello di S. Felice; la coronazione della nuova Regina Margherita, fattale in Napoli dal Cardinal Legato Apostolico;

Digitized by Google

lico; il tardo ſoccorſo preparato dal Duca d' Angiò; la morte di Giovanna datale dal Re Carlo o col veleno, o col laccio per l' ultime di lei parole colle quali eſortava ad ubbidire all'Angioino, e non ſottometterſi a Carlo; la venuta del Franceſe con forze ſuperiori, e il guanto della disfida a lui mandato dal Re Carlo; il ſaggio conſiglio dell' imprigionato Ottone Duca di Brunſvich, per cui Carlo dovea tener piuttoſto a bada il nemico, che andava da se ſteſſo a diſtruggerſi, che venir con lui alle mani, e la libertà ottenutane in premio; la morte opportuna di Lodovico ſeguita poco dopo; sfumate le milizie Angioine, e il Re Carlo divenuto ſicuro Padrone di Napoli. 1382 1384

Ma dovè poi queſto nuovo Principe contraſtare con Urbano VI. che pretendeva Capoa, Amalfi, ed altre Terre, per un ſuo nipote, ſecondo la promeſſa, che gliene avea fatta il Re Carlo, e che queſti doveſſe levar le gabelle. Carlo non gli volle preſtare orecchio, e gli fece ſentire che il Regno era ſuo. Entrato poi in ſoſpetto che voleſſe tramare una congiura contra Urbano, fu ſcomunicato inſieme colla Regina Margherita, e Napoli fu poſta in Interdetto. Il Pontefice fu aſſediato in Nocera, e l'eſercito del Re Carlo quantunque quattro volte il giorno ſcomunicato non mai vi ſi moſſe. Alla partenza di Urbano liberato da Raimondello Orſino, valoroſiſſimo continuatore della guerra nel Regno, il Re Carlo invitato da alcuni Baroni d' Ungheria corſe a pigliarſi quella Corona caduta per la morte di Lodovico in capo di una fanciulla Regina, che fu chiamata il Re Maria. Ben accolto in apparenza da Maria, e dalla Regina Eliſabetta di lei Madre vi fu coronato Re in Alba Reale col conſenſo della maggior parte de' Baroni, ma poco dopo le Regine che videro paſſata la Corona dal 1385

Epoca IV. Gli Angioini. Anni dell' Er. Vol.

loro Capo, e con essa anche il dominio ne tramarono, e ne fecero eseguire la morte per mezzo di una ferita cagionatagli da un Unghero, mentre il nuovo Re parlava con una di esse, e poi col veleno.

A questa nuova Napoli andò sossopra. La Regina non trovò chi a lei ubbidisse, poichè questa Città volle governarsi co i proprj Ufiziali. Lodovico figliuolo dell'altro d' Angiò, commosso da i Sanseverini, e da altri Baroni del suo partito a venire in Italia, se ne intitolò Re in pregiudizio di Ladislao figlio del Re Carlo. In Napoli tralle contrarie fazioni, e tra i soldati Francesi già venuti coll' antico Ottone Principe di Taranto, e marito della Regina Giovanna, si venne ad una battaglia dove chi acclamò il Re Ladislao, e Papa Urbano e chi il Re Lodovico. La Regina Margherita temendo di se, e de' suoi figliuoli si ritirò a Gaeta. Napoli fu da lei ristretta per mare; non si arrese per l' industria di Ottone Duca di Brunsvich, che disgustato poi dal Re Lodovico, per aver questi mandato Monsignor di Mongioia per Vicerè, e Governator di Napoli, passò a i servizj di Ladislao. Mentre succedeva lentamente la guerra tra gli emuli Principi, Maria Regina di Sicilia con Martino suo marito venne in quell' Isola. La fazione contraria de' Chiaramontesi fu abbattuta, e Palermo, Catania, ed altre Città vennero alla loro ubbidienza. Vollero indi a qualche tempo riconoscere l' Antipapa Clemente; tutta la Sicilia si pose in moto, e a riserva di Messina, di Siracusa, e della Rocca di Catania, il resto si sottrasse alla loro ubbidienza.

1387

1392

Gli affari di Lodovico andavano dechinando. Alcuni principali Baroni guadagnati da Bonifacio IX. presero il partito di Ladislao. La potente Casa de' Sanseverini, che avea sostenuta in capo all' Angioino la Co-

1394

rona

rona di Napoli cominciò a vacillare, e a tener trattati col Re Ladislao. Il valore di queſto Principe ajutato da Bonifacio IX., i rari, e piccoli ſoccorſi, che venivano al Re Luigi aveano fatto penſare a i Sanſeverini alla loro irreparabile rovina. Lodovico per loro conſiglio andò a Taranto ſul timore che quella Città non cadeſſe nelle mani del Re nemico. Ivi ricevuto ſotto il Pallio poco dopo vi fu aſſediato. Carlo d' Angiò di lui fratello venne a Napoli. Ladislao vi giunſe dopo colle ſue Galere, e vi fu riconoſciuto per Padrone. Il Re Lodovico aſſediato in Taranto da Raimondo del Balzo Orſino, e abbandonato da tutti pensò di rientrare in Napoli imbarcandoſi a queſta volta. Tornato che vi fu, trovò che la Città avea mutato governo. Ottenuta la libertà del fratello aſſediato in Caſtelnuovo, ſe ne ritornò confuſo in Provenza, e Ladislao vi cominciò a regnare. 1395

I Baroni ribelli furono domati; le terre fedeli al Re Franzeſe furono da lui ridotte alla ſua ubbidienza, e poi ingrato a i Sanſeverini, per lo maneggio de' quali era ſalito ſul Trono, li poſe in prigione, perchè gli erano ſtati nemici un giorno. Chiamato al Regno d'Ungheria da chi non voleva ivi per Re Sigiſmondo, vi fu Re per poco momento, e non trovando più ubbidienza in quel Regno, per eſſer riſorto il partito dell' emulo Re tornoſſene deluſo in Napoli. Non ſi ricordò de i benefizj ricevuti dalla Santa Sede, e fomentò i Romani contro a Innocenzo VII. che ſi era ſdegnato della loro inſolenza nel domandar ch' eſſi fecero la libertà del Campidoglio, e l' eſtinzion dello Sciſma. Crebbe la ſedizione, e il Papa ſi ritirò a Viterbo. Ladislao che voleva occupar Roma, e farſi ſtrada all'Imperio, mandò gente a prenderne il poſſeſſo. Le ſue ſoldateſche ſe ne tornarono 1041 1403

Epoca IV. Gli Angioini. Anni dell' Er. Vol.

rono con iſcorno per eſſerſi acchetati gli animi de' Romani, e Roma reſtò in potere del Popolo. Il Pontefice vi fu poi richiamato: Caſtel S.Angelo occupato dal preſidio di Napoli gli fu reſtituito, e Ladislao creato Gonfalonier della Chieſa. Gregorio XII. che doveva paſſare a
1406
1407 Savona per trattar coll' Antipapa diede apprenſione al Re di Napoli, che ſi poteva ivi conchiudere qualche capitolo favorevole a i Franzeſi. Ladislao entrò oſtil-
1408 mente in Roma per fargli paura. Vi furono a lui ſpalancate le Porte, ed egli vi entrò trionfante. Altre Città ſe gli diedero ſenza sfoderar ſpada; s' incamminò per la Toſcana, e portò il terrore ſino alle porte di Arez-
1409 zo; ma tali rapidi progreſſi furono arreſtati da Luigi II. Duca d' Angiò, e dal Cardinal Coſſa, e altro non gli reſtò che la porta maggiore, e quella di S. Lorenzo in Roma.

Nuovi rumori cominciarono in Sicilia. Per la mor-
1410 te di Maria, e di Martino, Re di quell' Iſola, Martino il Padre governò per poco tempo mentre che Bianca ſeconda Moglie di Martino figlio era conſiderata qual ſua Vicaria. Dopo la morte di lui vi furono de i contraſti per la Corona; anche l' Aragona ſoggiaceva a ſimile infortunio per la quantità de i Pretenſori; l' affare ſi ridusſe a compromeſſo; Vincenzo Ferreri dell' Ordine de' Predicatori dipoi aggregato tra i Santi, e uno de' Compromiſſarj aſceſo in pulpito deciſe a favor di Ferdinando ſecondogenito di Giovanni Re di Caſtiglia, che fu
1412 poi riconoſciuto anche Re di Sicilia. Il Regno neppur fu quieto. Alcuni Baroni ribellati furono abbattuti da Ladislao. L' inquietudine maggiore proveniva da fuori. Lodovico fu chiamato da Aleſſandro V. contro a Ladislao affine di ſtornarlo dall'idea d'inquietare lo Stato della Chieſa. Il ſuo eſercito benedetto dal Papa ſi azzuffò con quel

quel del nemico a Roccaſecca. Ladislao vi fu pienamente ſconfitto, e ſalvoſſi a gran pena. Luigi dopo la vittoria dovè tornare in Bologna perchè ſperava dal Papa denari per pagare i Soldati, ch'erano troppo poveri. Ladislao in tal frattempo rimeſſo in forze ricuperò le Terre perdute in Calabria, ſconfiſſe le Navi Angioine, chiuſe i paſſi del Regno a Lodovico, e gli fece tutto dolente ſpiegar le vele per la Provenza. Si ſcorgono dopo i contraſti avuti con Roma per aver chiamato il ſuo Competitore, la ſcomunica fulminatagli da Giovanni XXIII., la ſua aſſoluzione, la partenza che fece far da' ſuoi Stati al depoſto Papa Gregorio, la ſua infedeltà colla preſa di alcune Terre della Marca d' Ancona, e della ſteſſa Roma, la fuga di Papa Giovanni, la reſa a Ladislao di Caſtel S. Angelo, e di tutto lo Stato, il ſuo ritorno in Napoli, i ſuoi vaſti diſegni di conquiſtar l' Italia, e in mezzo a queſti la ſua doloroſa morte cagionatagli da una vergognoſa infermità che avea contratta in Perugia. 1413 1414

Per la morte di Ladislao ſenza figliuoli, Giovanna di lui ſorella ſi aprì la ſtrada al Trono. Caſtel S. Angelo ſe le conſervò fedele, ma il tutto ſi ſottraſſe alla ſua ubbidienza non meno in Roma che nello Stato. Nel Regno non mancavano ribelli, e Città ſollevate. Il vile Pandolfello Alopo troppo favorito dalla Regina, e da lei innalzato al grado di Conte Camerlengo diede molto da dire. Laſciò la teſta ſul palco per ordine del Re Giacomo della Marca de' Reali di Francia Marito di Giovanna. Giovanna iſteſſa era tenuta da queſti come prigioniera, ma la ſua andata ad un pranzo di un Fiorentino fu occaſione che foſſe liberata da tal iſchiavitù. Il Popolo che da molto tempo non l' avea veduta acclamolla; Ottino Caracciolo ſuo maggior favorito la menò al Caſtel Capoano, e il Re Jacopo ſenza gente ſi chiuſe in quello dell' Uovo. 1415 1416

Digitized by Google

Epoca IV. Gli Angioini. Anni dell' Er. Vol.

Uovo. Mentre v' era assediato, si segnò l' accordo, per cui depose il titolo di Re, si contentò di quello di Vicario del Regno, ne mandò fuori tutti i Franzesi, liberò dalle prigioni il valoroso Sforza che gli avea dato sugli occhi per essere in tanto credito presso la Regina, e imparò a sue spese le leggi dell' onore, e della gratitudine.

Sforza degli Attendoli nato in Cotignola della Romagna, dalla zappa marciò alla guerra, dove per le sue violenze ebbe un tal cognome. Era egli dal servigio di Papa Giovanni XXIII. passato per via di denari a quello di Ladislao, e ne' tempi di Giovanna divenuto il più valente Condottier d' Armi ch' ella si avesse, era stato imprigionato da Pandolfello, e poi ad istanza de' Baroni rimesso in libertà col patto che si sposasse Caterina Alopa sorella del Favorito. Divenuto cognato di questi, fu creato gran Contestabile del Regno, e ristretto tralle carceri in Benevento da Jacopo della Marcia, a cui avealo la Regina mandato incontro, ne uscì in questi tempi. Ricuperato il grado di Gran Contestabile, e rimunerato da Giovanna anche in persona di suo figlio,
1417 a cui diede Ariano, ed altri luoghi, liberò Roma occupata da Braccio di Montone, altro prode Capitano di quel tempo, che pieno d'ambizione volea conquistare la stessa Roma. Sforza mandato da Giovanna in soccorso, e che all'interesse che avea di servir la Padrona, unì il desiderio che nodriva di vendicarsi di Braccio, il quale per tirare al suo partito Tartaglia da Lavello, l' avea ajutato ad occupar molti luoghi che allo stesso Sforza si appartenevano nel Patrimonio, atterrì col suo ardore il nemico, e ne lo fece ritirare; entrò nel Palazzo del Vaticano colle bandiere della Chiesa, e della Regina; raffrenò le scorrerie che vi faceva fino alle porte Niccolò

colò Piccinino di Perugia, che militando nell'armata di Braccio, ivi era rimaſto; ſconfiſſe Tartaglia in Toſcanella in un combattimento dove Franceſco ſuo figliuolo (quegl' iſteſſo che giunſe poi a conquiſtare il Ducato di Milano) in età di ſedici anni diede ſaggio del ſuo valore; s' inimicò in Napoli con Sergianni Caracciolo Gran Siniſcalco, che aggirando a ſuo capriccio queſta Corte non poteva ſoffrire in lui tanta eſaltazione; combattè contro alla Regina, che in vece di fargli giuſtizia di molti torti a lui fatti lo avea dichiarato nemico; danneggiò queſta Città; trattò di pace colla Nobiltà, e 'l Popolo; tornò a ſervir la Corte, ma con ottener la partenza del Gran Siniſcalco, che fu eſiliato in Procida (il che a queſti riuſcì più di divertimento, che di pena) e ſi riconciliò finalmente con coſtui per opera di Giovanna. Anche queſta fece lega con Martino V.; creò ſuo nipote Duca d' Amalfi, e Caſtellamare, e poſcia Principe di Taranto, ed eſſa fu ſolennemente in Napoli coronata dal Cardinal Moroſino.

Anni dell' Er. Vol.

1418

1419

Ma queſta lega non durò molto tempo. Sforza chiamato dal Papa per abbattere Braccio non potè aver ſoccorſo dalla Regina pe i maneggi del Gran Siniſcalco, che tornato dall' eſilio non ceſſava di odiarlo, ancorchè Papa Martino ne faceſſe frequenti premure. Il Pontefice diſguſtatoſi cominciò contra di lei a favorire gl' intereſſi di Lodovico III. Duca d' Angiò. Sforza moſſo dal Papa inalberò le ſue bandiere dopo aver mandato a Giovanna il baſtone, e l' inſegne del Conteſtabilato. La Regina, e 'l Caracciolo invano ricorſero a Papa Martino: il ſuo Ambaſciadore implorò il ſoccorſo del giovanetto Alfonſo, che per la morte di Ferdinando ſuo Padre ſedeva ſopra il Trono di Aragona, di Sardegna, di Sicilia, e di altri Stati. Allora fu che poſe gli occhi

1420

Epoca IV. Gli Angioini. Anni dell' Er. Vol.

anche a quello di Napoli, e con condizioni che a lui ne assicuravano la successione si portò a soccorrere quella Regnante. Ivi si scorgono nuove battaglie tra gli Emuli Principi; la ritirata di Lodovico in Aversa per la venuta di Alfonso; lo sbarco di questo Principe in Napoli, e il suo riconoscimento di figliuolo adottivo della
1421 Regina; la chiamata di Braccio in soccorso di costei; la scorsa del Re Alfonso nel suo Regno di Sicilia; la venuta in Napoli del ribelle Jacopo Caldora uno di que' Baroni, che avea prese l'armi contro a Giovanna già guadagnato da Braccio, e la pace, che tentò di procurare il Papa.

Alfonso col farsi giurare dalle Terre prese, e da i Baroni la fedeltà diede sugli occhi del Gran Siniscalco, quasicchè volesse occuparsi il Regno prima della morte della Regina. Avvelenò costui l'animo di lei contro all' Aragonese. Ella da Gaeta dove si era insieme col Re ricoverata a cagion della peste, che si era scoperta in Napoli, si portò a Procida dove si trattenne alcuni giorni, e o innamorata dell'amenità di quell' Isola, o appagata del buon cuore sempre mai rispettoso verso i Sovrani di quegli abitanti le concedè varj privilegj. Alfonso che si credeva, che la Regina da Procida dovea ritornare in Gaeta, rimase deluso colà aspettandola. Il Caracciolo la fece maneggiare occultamente in favore dell'Angioino: l' Aragonese ne concepì gelosia; pose nelle carceri il Siniscalco; assediò l'Acerra, ma lo Sforza chiamato in soccorso di Giovanna rese inutile quest'assedio. Si prese il
1422 ripiego di far esporre la bandiera del Papa per la cui riverenza Alfonso mostrò di ritirarsi. Entrò poscia in Napoli, e vi affettò la dispotica Signoria. Sforza rimesso in grazia della Regina, che a lui era ricorsa promettendogli tutte le dignità, che avea per lo passato goduto,

la

la liberò dalle mani di Alfonso, che volea tenerla racchiusa nel Castello di Capoana dov' ella dimorava, e la fece ritirare in Aversa da lui già presa, mentre giunsero in Napoli le Galee di Alfonso destinate dal Re a trasportar prigioniera in Catalogna la Regina Giovanna. In Aversa dichiarò Costei di essere decaduto Alfonso dal dritto della figliuolanza per la sua ingratitudine, e sostituigli in sua vece l'emulo Lodovico.

Quì si vedono accendere gli animi con più calore. Alfonso diffidando di Napoli, di cui si era impadronito dopo averne bruciata una porzione per intimorire i Napoletani tornò in Catalogna minacciata di guerra, e l'Infante D. Pietro suo fratello vi fu lasciato per Governadore. Sforza che fu mandato dalla Regina, e dal Papa alla liberazione dell'Aquila assediata da Braccio, che 1424
volea ridurla ad Alfonso, o piuttosto farla sua, affogò nel fiume Pescara nell' atto che volea dare ajuto a un paggio a lui troppo caro ch' era in pericolo d' annegarvisi. La Flotta Genovese venendo in soccorso di Giovanna, prese Gaeta, Procida, ed altri luoghi. Lodovico entrò in Napoli insieme con sua Madre adottiva, e il soccorso da questa mandato all'assediata Città dell' Aquila fece fare meraviglie in difesa della Patria dal Conte Antoniucci. Uscito quel Popolo della Città, si ruppe la Cavalleria di Braccio non potuta esser soccorsa nè intesa dall' Infanteria per le grida, e 'l polverio; vi morì lo stesso Braccio, e le Terre da lui usurpate vennero di nuovo in potere della Regina. Alfonso avvisato della perdita di Napoli, e della prigionia dell' Infante suo fratello in Castel Nuovo gli mandò soccorso, e l' Infante liberato se n' andò in Sicilia. L'ambizione di Sergianni Caracciolo, per cui pretendendo il Principato di Salerno, e 1432
di Amalfi, coll' esserne escluso, gli fece malmenar con

Epoca IV. Gli Angioini.

parole la ſteſſa Regina, e gli diede motivo di farlo raf-
reddare colla Corte. Chi l'odiava, e particolarmente la
Anni dell' Er. Vol. più ambizioſa Ducheſſa di Sora non laſciò di far vedere
in queſta occaſione alla Regina lo ſtato infelice, in cui l'
avea ridotto queſto di lei Cortigiano. Ne uſcì l' ordine
della prigionia, e gli Emuli ne fecero ſeguire la morte tra-
gica, ſcuſandola perchè ſi era il Favorito poſto ſulla difeſa.
Il Re Alfonſo venne in Iſchia aſpettando ivi gli effetti
della Ducheſſa, che promiſe di proccurargli la nuova ado-
1433 zione, ma poi deluſo ſe ne tornò in Sicilia. La Regi-
na moſſe guerra al ricco Giannantonio Orſini Principe
di Taranto aſcoltando le peſſime inſinuazioni de' ſuoi
Conſiglieri geloſi delle ricchezze, e del potere di quel
Principe: vide morire il Re Lodovico, che d'ordine ſuo
avea preſe l'armi contra di lui, ſpogliandolo di alcu-
1435 ne Città, e riducendolo in pericolo di perder tutto; e
poco dopo morì anch' eſſa con laſciare erede Renato d'
Angiò fratello di Lodovico.

Il Regno ſi trovò allora diviſo in tre partiti. Pa-
pa Eugenio IV. pretendendolo devoluto alla Santa Se-
de vi aveva il ſuo; la Città di Napoli, ed altre tene-
vano quello degli Angioini, e il Re Alfonſo, che ſem-
pre vi aveva gli occhi aperti, lo volle ottener con for-
za aſſiſtito da molti Baroni. Succeſſero le varie vicen-
de della guerra; l'aſſedio di Gaeta fatto da Alfonſo, le
coſtui milizie abbattute nell'Iſola di Ponza da' Genoveſi
venuti in ſoccorſo de' Gaetani, la prigionia dello ſteſſo
Re inſieme con quel di Navarra, e di altri Signori, la
libertà loro donata da Filippo Maria Duca di Milano a
cui vivevano ſoggetti i Genoveſi, che d' ordine ſuo gli
1437 aveano condotti i prigioni, la fortuna favorevole alla
ſaggia Regina Iſabella moglie del Re Renato, per cui
riduſſe alla ſua ubbidienza la Calabria, ed altre Città,

la

Digitized by Google

la presa di Gaeta fatta dall' Infante D. Pietro, e l'arrivo in questa Città del Re Alfonso imbarcato sulle Galee, che gli avea spedito il fratello. Ma i loro prosperi affari furono arenati da Giovanni de Vitelleschi Patriarca d'Alessandria mandato dal Pontefice Eugenio IV. nel Regno in soccorso d' Isabella. Tirò costui al partito della Regina il Principe di Taranto, e liberò Aversa ridotta agli estremi da Alfonso, con batter la gente di questi ch'era fuggito in Capoa, mentre provarono i Napoletani la consolazione in vedere il Re Renato. La mancanza di denaro in costui gli faceva perdere tutto il Regno. Alfonso pose l' assedio a Napoli valorosamente sostenuto dal Re Franzese; vi entrò per l'istesso Acquidotto, per cui tanti secoli prima vi era Belisario passato: il Re Renato vi fece prodezze, ma furono tutte inutili. Partì da questa Città; tutto il Regno a riserba di Tropea, e di Reggio venne in potere del Re Alfonso; si accordò questo Principe con Papa Eugenio IV.; divenne pacifico possessore di questi due Regni, e diè principio alla linea degli Aragonesi.

Epoca IV. Gli Angioini. Anni dell' Er. Vol. 1438 1442 1443

Comincia questa nuova Epoca con un novello titolo. Napoli, e Sicilia divise fin dal tempo di Carlo I. si veggono ora riunire nella persona del Re Alfonso, che il primo, si disse Re delle due Sicilie. Mosse guerra questo Principe alla Toscana o per insignorirsene, o per divertirla dalla lega de' Veneziani contro allo Stato di Milano, di cui già egli se n'era impossessato per essere stato dichiarato erede dal Duca Filippo Maria. Pensò di far passare le sue milizie per lo Stato di Piombino. Era questo allora posseduto da Rinaldo Orsini per le ragioni di Caterina Appiano sua Moglie ultima di questa famiglia, che n'era stata fin allora la Padrona. Rinaldo collegatosi prima con Alfonso, e poi co i Fiorentini, fece che il Re as-

Epoca V. Gli Aragonesi. Anni dell' Er. Vol. 1448

se-

Epoca V. Gli Aragonesi. Anni dell' Er. Vol.

sediasse Piombino. I Fiorentini chiamati in soccorso furono battuti da Alfonso, e le Navi di questo Principe introdotte nel Porto s' impadronirono ancora della vicina Isola del Giglio. La pestilenza entrata nel suo esercito
1449 fece che il Re delle due Sicilie levasse l' assedio da Piombino; ma poi trattatasi la pace co i Fiorentini per opera di Niccolò V., Alfonso l' accettò colle condizioni che rimanessero sotto il suo dominio Castiglione della Pescara, il Giglio, Gavarra, e lo Stato di Piombino, della cui Sovranità pe i maneggi de i Fiorentini solo poi si contentò, obbligando Rinaldo che ne fu lasciato per Signore a pagargli in tributo cinquanta Fiorini d' oro. Questa soggezione sempre mai durò, e di quà hanno origine le ragioni de i nostri Principi sopra la Sovranità di questo Stato.

Ferdinando figliuol naturale di Alfonso, legittimato dal Papa, e considerato qual Successore fece vedere, che la successione a questa Corona non dovea essere più esposta a contrasti. Allora in fatti si videro i frutti della pace colla istituzione de' nuovi Tribunali, a i quali si portavano le appellazioni dalla Spagna, e con tante illustri fabbriche. La fama di Alfonso trasse l' Imperador Federigo III., e l' Imperadrice ch' era sua Nipote
1452 a vederlo. Vennero questi Augusti in Napoli, dove ebbero tempo di goderne le delizie, e di ammirarne la magnificenza. Queste felicità furono seguite dalle disgrazie che portò seco un orribil tremuoto funesto a questa Metropoli, e Regno. Alfonso vicino a morte consigliò
1458 suo figliuolo a tenere un governo opposto al suo, e lasciò la Sicilia, l' Aragona, e la Valenza a Giovanni Re di Navarra suo fratello.

La morte di Callisto III. assicurò Ferdinando del Regno creduto da quel Pontefice della Santa Sede, e già

già impegnato a turbarglielo. Si accordò questo Principe con Pio II. suo Successore, e fu coronato Re. Ma fu turbato dal ricco Giannantonio Orsini Principe di Taranto che volea sul Trono insieme con altri Baroni Giovanni Duca d' Angiò figliuolo del Re Renato. Una convenzione aggiustò la differenza, ma non già l' odio conceputo contra del Re. Giovanni venuto da Genova, dove n' era Governadore a nome di Carlo VII. Re di Francia avrebbe posto il piede in Napoli, se la prudenza della Regina Isabella che fece armare tutta la Città in assenza di Ferdinando suo marito non avesse saputo impedirlo. I suoi affari ora prosperi, ed ora contrarj restarono interamente abbattuti per l' unione del Principe di Taranto, e di altri Baroni con Ferdinando, e per lo soccorso ch'ebbe questi dal valoroso Giorgio di Scanderbech potente Signore in Albania, e celebre per tante vittorie riportate contro a i Turchi. L'eredità del ricco Orsini toccata al Re di Napoli dopo la morte di questo Principe fece maggiormente fortificarlo, e il Duca d'Angiò fe ritorno ne' suoi paesi lasciando fama del suo valore in queste parti. Ma Ferdinando macchiò il principio del suo pacifico governo. Imprigionò Marino Marzano Duca di Sessa, e Signore di molte Terre contro a i giuramenti fattigli allorchè questi dal partito Angioino si rivolse al suo. Strangolò Jacopo Piccinino, che cessando di militare contra di Ferdinando, con nera macchia di tradimento fu ammazzato da chi non sapea perdonare a colui che l' avea offeso, e che s' impossessò de' suoi feudi; diede il Ducato di Bari in ricompensa degli ajuti prestati a Francesco Sforza Duca di Milano; ordinò ad Alfonso suo figliuolo di spossessare la Chiesa del Ducato di Sora, che poi senza contrasto ebbe dal Pontefice Sisto IV.; fu esentato da quest' istesso Papa di pagare

1459

1460

1461

1463

1464

1465

1468

1472

il

Epoca V. Gli Aragonesi.

il censo pel Regno di Napoli; e allora s' introdusse l'uso di presentar la Chinea a S. Pietro.

Anni dell' Er. Vol.

Giovanni Re d' Aragona, e di Sicilia, che mai avea approvato, che l'illegittimo Ferdinando fosse Re di Napoli
1475 col dargli Giovanna sua figliuola per moglie dopo essere
1477 stato questi vedovo d' Isabella, si rappacificò con essolui.
1480 Ma la potentissima Flotta di Maometto II. cominciò a turbare il Re di Napoli. Era stata questa obbligata a sloggiare da Rodi gloriosamente difesa da quegl' illustri Cavalieri. Comparve nel Mare di Puglia in danno della Cristianità, e atterrì l' Italia, non che Ferdinando. Imprese l' assedio d' Otranto, e presa la Città a forza d' armi, fanno orrore le crudeltà usate da que' Barbari. La pudicizia delle Vergini Cristiane fu anche perseguitata da una Gente non men barbara, che brutale. Ottocento di quei Cittadini esortati a lasciare la Religion Cristiana per abbracciare la Maomettana si segnalarono per Gesucristo, ed ebbero tutti troncata la testa. Alfonso Duca di Calabria, ch' era in Toscana accorse al Regno
1481 paterno. Quasi tutti i Principi Cristiani col Pontefice fecero gran preparamenti; si strinse d' assedio Otranto; si riportò vittoria sopra alcuni legni Turcheschi, ma il tutto sarebbe stato inutile se non fosse sopraggiunta la morte di Maometto II., e la discordia opportuna nata tra i due suoi figliuoli Zizim, e Baiazette, ciascuno de' quali pretendea l' Imperio. Otranto a tal nuova si rese; la fama ne consolò l' Italia, e sarebbe stato tempo di fiaccare allora le corna al superbo Tiranno dell'Oriente, se la Flotta del Pontefice, e quella de'Genovesi non se ne fossero tornate lamentandosi del Duca di Calabria, che si
1485 era fatto padrone di tutte l' artiglierie senza farne ad essi porzione. Diede anche costui da far lamentare a i Baroni del Regno, a i quali avea imposte nuove gravezze

pro-

Digitized by Google

prorompendo anche in minacce contra di loro. Si ribellarono questi, e portarono le loro lagnanze ad Innocenzo VIII. Il Papa, ch'erasi disgustato con Ferdinando riguardo al censo, che non poteva soffrire contrappesato con una Chinea, abbracciò tal occasione, e citollo a difendersi. Cresceva la ribellione non potuta acchetarsi dal Re con una sua parlata, che si sapeva quanto era infedele. L'Aquila si ribellò, e si diede al Pontefice, che mosse Carlo VIII. Re di Francia a spedire in Italia Renato Duca di Lorena per farlo entrare nel Regno di Napoli. Ferdinando intimorito promise al Papa il censo, perdono a i Baroni, e la libertà all'Aquila. Ma ben presto se ne scordò. Fece mozzare il capo ad alcuni Baroni sotto pretesto d' intelligenza co'nemici, ed altri ne imprigionò. L'Aquila, che secondo i patti dovea restare in libertà, fu resa per forza a lui; niegò Egli il censo alla Santa Sede, e sbrigò con poche parole il Nunzio del Papa, che se ne lamentava. Tornò a ripromettere il censo per avere il Pontefice favorevole nelle occasioni, tornò ad aver de' contrasti con Papa Alessandro VI. successor d'Innocenzo; ma Carlo VIII. Re di Francia per le ragioni a lui cedute da Renato Duca di Lorena scese in Italia per togliere la Corona ad Alfonso II. suo figliuolo, che gli era succeduto dopo la sua morte.

Epoca V. Gli Aragonesi.

Anni dell' Er. Vol.

1485

1486

1492

1494

Questo Principe, che riconobbe l'amaro frutto della sua crudeltà, per cui era l'odio di tutti i Sudditi, rinunziò il Regno a Ferdinando II. suo figliuolo, e penitentemente trasse i suoi giorni ne' Monaci Olivetani di Sicilia. La fortuna favoriva il Re Carlo. S. Germano non fece resistenza; Capoa, l'Aquila, Gaeta, ed altre Terre si resero al Vincitore; Napoli si commosse;

Digitized by Google

Epoca V. Gli Aragonesi. Anni dell' Er. Vol.

Ferdinando tradito da' suoi principali Ufiziali partì da Napoli, e si ritirò nel Castello d'Ischia. Ivi non volendolo far entrare l'infedel Castellano, entrato poi a forza di preghiere, ben presto gli fece provare il gastigo di sua infedeltà coll'ammazzarlo. Il Re Carlo entrò trionfante in Napoli, e Castel nuovo difeso da Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, e di Pescara cedè poco dopo. Tanta prosperità de' Francesi fece formare contro al Re Carlo una lega de i più potenti Principi Italiani con Ferdinando, ed Isabella Re di Spagna, e il Re Francese fu a questa nuova obbligato a ritornarsene in Francia.

1495 Alla partenza del nuovo Principe, Ferdinando rinvigorito si accinse a ricuperare il Regno. Consalvo di Cordova chiamato il Gran Capitano mandato dal Re di Spagna in soccorso di quello di Napoli stese le sue conquiste per la Calabria. Nella campagna di Seminara guadagnò egli la prima battaglia facendo strage de' Francesi. Ma poi sulle rive dello stesso fiume perdè la seconda per soddisfare l'ansietà del Giovane Re, che volle venire a giornata col Signore di Obignì, il quale l'avea nuovamente sfidato e dove poco mancò che non restasse egli prigioniero. Ferdinando chiamato da' Napoletani, che erano disgustati de i Francesi, rientrò in Napoli fralle incessanti acclamazioni del Popolo, che gridava *Aragona Aragona*. Ma sbigottito della sconfitta del Conte di Mataluna, e del Signore di Camerino fatta fin sotto le mura di questa Città dal Signore di Mompensieri, ch'era stato Vicerè di Napoli per Carlo VIII. l'avrebbe abbandonata se non fosse stato rattenuto dal generoso Prospero Colonna, che gli fece animo. Ingrossato dalle fol-

1496 dateseche inviategli da' Veneziani, assediò il Duca di Mompensieri in Atella. Fu rinforzato da i Svizzeri, e da i

Te-

Digitized by Google

Tedeschi, che mal pagati si levarono dal campo Francese. Il Duca ricorse all' Obignì, che militava in Calabria, e la cui malattia diede campo a Consalvo d'insignorirsi di Cosenza, e di altri luoghi. Il soccorso mandato dall' Obignì venne in buona parte nelle mani del Gran Capitano, che sapendolo gli era stato addosso, e poi si unì col Re Ferdinando sotto Atella. Atella scarsa di viveri trattò la resa; e passarono i trenta giorni, che avea ottenuti il Mompensieri di tregua durante i quali se compariva soccorso Francese capace a far cessare l' assedio, doveano durare le ostilità. Il Mompensieri che consegnò la Città morì poco dopo in Pozzuolo per la gravezza dell' aria. Il Gran Capitano tornò in Calabria, e riducendo col suo valore ad uscire dal Regno l' Obignì che colà avea fatto de i progressi, fece quasi in piena pace chiudere gli occhi al Re Ferdinando.

Epoca V. Gli Aragonesi. Anni dell' Er. Vol.

Ma morto questo Principe senza figliuoli Federigo Conte d' Altamura suo zio paterno, che gli successe dopo aver cacciato da Gaeta un altra guarnigione Francese, dovè guerreggiare con alcuni Baroni malcontenti, e abbattere spezialmente il Principe di Salerno. Consapevole della voglia di Lodovico XII. Re di Francia d' invadere il Regno, come colui ch' era succeduto a i dritti degli antichi Angioini su questo Regno, e dell' ultimo Carlo VIII. di lui Antecessore, ricorse in vano nelle braccia di Ferdinando il Cattolico Re d' Aragona, e di Sicilia suo parente, che si trovò guadagnato dal Re di Francia. Anche Ferdinando pretendeva il Regno come figlio di Giovanni fratello di Alfonso, a cui questi fece torto secondo lui col lasciarlo a un figlio, che per essere illegittimo non gli potea succedere. I Re pretensori per toglierſi gli ostacoli, che l' uno potea incontra-

1497

1501

Epoca V. Gli Aragonesi.

Anni dell' Er. Vol.

re dalla parte dell' altro si collegarono, e si divisero il Regno prima di conquistarlo. Deluso Federigo da Consalvo, che mostrava di non credere la Lega formata contra di lui, mandò il nerbo maggiore delle sue forze alla difesa di Capoa assediata poco dopo da i Francesi. L' assedio non si poteva più sostenere; si rese la Città, e i Francesi furibondi vi commisero de i più enormi delitti. L' altre Città spaventate spedirono le chiavi all' esercito vittorioso, e la stessa Napoli, gli si volle arrendere. Federigo ritirato in Castel nuovo capitolò coll'Obignì, che insieme col Duca di Nemours era venuto al comando de' Francesi, di consegnargli tutte le fortezze a riserva d' Ischia. Sciolse poi anche le vele da quell' Isola, e la memoria del tradimento fattogli dal Re Cattolico lo fece rimettere piuttosto nella generosità del Re di Francia, che gli diede la Duchea d' Angiò, seguito ivi da Giacomo Sannazaro famoso Poeta di quel tempo, che con incredibile fedeltà gli assistè fino alla morte accaduta colà tre anni dopo.

Il Gran Capitano ridusse all' ubbidienza di Ferdinando la Puglia, e la Calabria. Taranto sola si difese con bravura. Disperata di aver soccorso convenne di darsi a Consalvo, che poscia con grande infamia del suo nome mandò in Ispagna prigioniero il Duca di Calabria primogenito dell' infelice Federigo dopo aver giurato sull' Ostia consagrata a quella Città che lo teneva come in ricovero, di lasciarlo in libertà. I Franzesi, e

1502 gli Spagnuoli entrati nel Regno vennero tosto a contesa circa i confini. Propizia fu la sorte a i primi, ma

1503 questa prosperità rese negligente il Re Lodovico. Filippo Arciduca d'Austria, e marito di Giovanna figliuola del Re Cattolico stabilì una tregua, per cui vieppiù si addormentò il Re Franzese. Disapprovato dal Suocero

un

un tale accordo fece questi varj preparativi per continuar la guerra. Il Gran Capitano Consalvo dimostrava gran costanza nel sostenere Barletta. Allora fu che alla vista degli Eserciti a Trani tra Andria, e Quarata in un duello tra tredici Italiani, e tredici Francesi, in cui si trattava dell'onore della Nazione, impararono questi a meglio rispettare l'anticamente da loro venerato nome Italiano. I vincitori, (co i quali concorrevano anche i Spagnuoli,) incamminatisi trionfanti verso Barletta co i Francesi prigioni a cavallo, videro venirsi all' incontro il Gran Capitano, e al suono di Tamburri, e di Trombe *Viva Italia*, e *Viva Spagna* si udiva per ogni parte fino al Cielo risuonare. Coll'ajuto de' nuovi rinforzi venuti da Spagna, e da Germania, e per la morte del Duca di Nemours Generale di Lodovico, riuscì a Consalvo d'impadronirsi di quasi tutto il Regno, e di entrare in Napoli. I Franzesi anche rinforzati a Gaeta, e al Garigliano si facevano forti. Consalvo incitato da Bartolomeo d'Alviano mandatogli da Ferdinando gittò un ponte sopra quel fiume, e poi li battè. La Città 1504
anche si arrese; i Francesi ebbero la libertà di andarsene in Francia, e a riserva di qualche luogo, Ferdinando il Cattolico restò pacifico possessore delle due Sicilie, dopo aver fatto vanamente sperare al Re Luigi di ristabilire nel Regno di Napoli Federigo. Insospettitosi 1506
Ferdinando del Gran Capitano da lui stabilito Vicerè di Napoli, che guadagnandosi l'animo de' Regnicoli meditasse di usurpar per sè il Regno, o per l'Arciduca Filippo, si portò in persona in questa Metropoli, donde dopo aver assestate le cose se ritorno in Ispagna insieme 1507
col Vicerè Consalvo. Da quel tempo in poi non ha avuto Napoli, e 'l Regno più la consolazione di vedere assiso ii Sovrano nel proprio Trono. Una sì bella for-

Epoca V. Gli Aragonesi.

Anni dell'Er. Vol.

forte era destinata a' nostri più fausti giorni, ne' quali abbiamo avuto la consolazione di vederlo in una maniera più degna. Dopo la morte di Ferdinando il Cattolico, comparisce Carlo V. Imperadore, del cui nome sono ripiene tutte le Storie di Europa. Figlio di Giovanna, e dell'Arciduca Filippo, e nipote di Ferdinando, alzò al Trono delle Sicilie l'Augustissima Casa d'Austria.

Epoca VI. Gli Austriaci, o gli Spagnuoli.

Anni dell'Er. Vol.

I sconvolgimenti d'Italia, e la Lega conchiusa tra Clemente VII., il Re di Francia, ed altri Principi Italiani contra dell'Imperadore, fecero pensare al Papa di portar la guerra nel Regno di Napoli. Si rinnovarono le chiamate de' nuovi Principi. Renato Conte di Valdimonte tenutosi per erede degli antichi dritti degli Angioini fu scelto a tale oggetto da Papa Clemente. Venuto questo Principe nelle vicinanze di Napoli colla Flotta del Pontefice prese Castellamare, Sorrento, e non tardò ad avere Salerno. In Abbruzzo riuscì anche all'altro Esercito Pontifizio, che scorreva per quelle parti di far ribellare la Città dell'Aquila. Le milizie non pagate, e le strettezze, con cui vivea in Roma Papa Clemente ne fecero ritornare il suo esercito senza fare maggior progresso, e tornò la quiete nel Regno. Ma poi fu anche turbata dalla spedizione di Lautrec a nome di Francesco I. Re di Francia celebre nemico di Carlo V. S'impossessò il Generale Francese dell'Abbruzzo ulteriore, della maggior parte della Puglia, e di alquanto della Calabria. Nola, l'Acerra, Aversa, e tutto il convicino paese si sottomise alla sua potenza, mentre i Veneziani anch'essi entrati in giostra contro all'Imperadore, condotti da Cacciadiavoli Contarino, facevano altre conquiste dalla parte della Puglia. Il Lautrec sotto a Napoli dove erasi accampato, facea delle continue scaramucce cogli assediati e lasciò di vivere per la peste che da questa Città

1526

1527

1528

si era

ſi era attaccata al ſuo Campo. Il Vicerè D. Ugo di Moncada morì in un combattimento navale con Andrea Doria Capitano delle Galee di Francia. I Franceſi che ſi andavano ſconcertando reſtarono abbattuti per veder paſſato al ſervigio dell' Imperadore queſto valoroſo Ammiraglio. Il Marcheſe di Salluzzo Succeſſor di Lautrec al comando, levò il campo da ſotto a Napoli, e ſi ritirò in Averſa che avea già chiuſe le porte, e tagliati a pezzi quanti Franceſi v' erano prima entrati, all' udire che i Ceſarei uſciti di Napoli avevano rotta la retroguardia. In un nuovo combattimento fu fatto prigione il Marcheſe colla maggior parte de' ſuoi Capitani; reſtò disfatto l' eſercito Franceſe, e il Principe d' Oranges Generale di Ceſare procedè al gaſtigo de' Baroni aderenti al partito contrario. Tra chi di eſſi avea ottenuto che la ſua cauſa foſſe eſaminata per via di giuſtizia, uno ſi fu Michele Coſcia, o Coſſa Barone di Procida, che riportò ſentenza a lui contraria. Procida fu confiſcata (a), e ſi credè allora di rimunerare il gran merito del Marcheſe del Vaſto, ch'era chiamato la Colonna dell' Imperadore col dargliſi queſt' Iſola non meno da ſoſpirarſi per la ſua amenità, che per la copioſa rendita che ſomminiſtra cagionata dall' induſtria di quegli abitanti: pegno avuto in ſommo pregio, e geloſamente cuſtodito dall' Eccellentiſſima Caſa d' Avalos ſino a giorni noſtri, ne' quali riputataſi la ſteſſa Iſola degna di maggior ſplendore con un Epoca per lei aſſai felice, ha voluto il Sovrano eſſer nella medeſima riconoſciuto per ſuo immediato Padrone.

1529

Rodi caduta nelle mani de' Maomettani, fu cagione, che i Cavalieri di S. Giovanni di Geruſalemme che n'era-

(a) *Giornali del Roſſi pag. 56.*

Digitized by Google

Epoca VI. Gli Auſtriaci, o gli Spagnuoli.

Anni dell' Er. Vol.

n' erano i Padroni n' andaſſero via raminghi. Il generoſo Carlo V. loro diede in dono l' Iſola di Malta, che ſi obbligarono di ricevere in vaſſallaggio dal Re di Napoli, e di Sicilia. Queſt' illuſtri Cavalieri, che ora prendono il nome da quell' Iſola, e a i quai fu data per mantenere a coperto dalle ſcorrerie de' Turchi queſti Regni formano ora il baluardo della Criſtianità. Ma ciò non oſtante le Sicilie furono turbate da Ariadeno Barbaroſſa Gran Corſaro del Sultano de' Turchi Solimano.

1534 Paſsò coſtui per lo Stretto di Meſſina, e ſaccheggiò varj luoghi di quelle coſte, arrivò a Capri, diede il ſacco a Procida, a Terracina, e a Fondi donde non potè far preda di Giulia Gonzaga famoſa per la ſua bellezza, per poterla preſentare al Gran Signore. Tornoſſene il crudele verſo Tuniſi, di cui s' impadronì cacciandone Muleaſſe, e il Regno atterrito reſpirò per la preſenza dell' Auguſto Carlo, che trionfante in Africa di Barbaroſſa, e riſtabilendo Muleaſſe che a lui era ricorſo dopo aver viſitato Palermo, e Meſſina con giubilo univer-

1538 ſale fu accolto in Napoli. Fra Baja, e Pozzuoli ſi aprì con iſtupore di ognuno il terreno. Il fuoco, i ſaſſi, e 'l fumo che ſi videro uſcire incenerirono gli alberi, ſpianarono gli edifizj, e deſolarono quel bel tratto di paeſe, che ſta ivi all'intorno. La cenere cuoprì Napoli, e ſi ſteſe verſo la Calabria. L' incendio durò due giorni, e otto i tremuoti che furono cagionati da queſto nuovo Vulcano. Dalla vomitata materia ſi formò intorno a quella bocca un piccolo monte, che col nome di Monte nuovo oggidì ſi vede alto da più d' un miglio, e che ha occupato i bagni delle Trepergole, e gran parte del Lago di Averno, e del Lucrino. Tornò di nuovo l'infame Barbaroſſa ad inquietare il Regno, ma quattro navi da lui ſpe-

1544 dite in Coſtantinopoli furono preſe dalle Galee di Napoli.

Digitized by Google

poli. Franceſco I. Re di Francia ravvedutoſi della ſcandaloſa lega cogl' Infedeli, licenziò il Corſaro, che nel ſuo ritorno da Francia rovinò l' Iſola d' Iſchia, colla preſa di molti Abitatori, ſapendo eſſer quella del Marcheſe del Vaſto nemico del Franceſe, ſaccheggiò nuovamente Procida forſe per l' iſteſſo motivo, nulla potè guadagnare ſotto Pozzuolo, che fu ſoccorſa dal Vicerè D. Pietro di Toledo, molto amante delle delizie di quella Città, e depredando le coſte della Calabria, laſciò dapertutto infauſte memorie della ſua crudeltà.

Epoca VI. Gli Auſtriaci, o gli Spagnuoli.

Anni dell' Er. Vol.

Napoli ch' era ſtata eſente dagli artigli di queſto Turco, dovè ſoggiacere agli effetti pernicioſi dei rumori popolari. Il Vicerè D. Pietro di Toledo per ordine dell' Imperadore, e a perſuaſione del Cardinal Teatino Arciveſcovo, ſi ſtudiò d' introdurre in queſta Metropoli, e Regno il Tribunal dell' Inquiſizione. Il Popolo che ſi credeva offeſo ne' ſuoi privilegj ſtrepitava in ſentire quello da lui sì abborrito nome. Moſtrò il ſuo mal animo contro alla volontà del Vicerè; fece capo da un certo Tommaſo Aniello (il cui nome per ben due volte è fatale nel decorſo di queſt'Epoca); ricorſe ancora al Nobile Ceſare Mormile, che offrì il ſangue e la vita per liberare, come diceva, da sì gran piaga la Patria ſua; ſi unì con altri de' Nobili, e venne ad un fatto d'armi cogli Spagnuoli, che uſciti dal Caſtello ſaccheggiavano le Caſe, e uccidevano perſone di ogni ſeſſo, e di ogni età. Si ſpedirono dalla Città all' Imperadore D. Placido di Sangro, e D. Ferrante Sanſeverino Principe di Salerno coll' idea d' informar Ceſare, e ſupplicarlo a richiamarſi il Vicerè; venne a coſtui un rinforzo de' Spagnuoli, che ucciſero alcuni popolari, e occuparono S. Maria Nuova; tornò il Sangro dalla Corte portando la riſpoſta che la Città ubbidiſſe, e che ſarebbe ſodisfatta; e il Popolo ſen-

1547

Digitized by Google

Epoca VI. Gli Auſtriaci, o gli Spagnuoli.

Anni dell' Er. Vol.

za Capo, e perſuaſo da Franceſco Caracciolo Priore di Bari a deporre l'armi per non far ſentire, che Napoli contro all'uſato foſſe diſprezzatrice de' comandamenti del ſuo Re, ſpedì i ſuoi Deputati al Vicerè promettendogli ubbidienza. Si pubblicò da queſti l' Indulto generale alla Città, e al Regno; Ceſare Mormile fu dichiarato ribelle, e gli furono confiſcati i beni; agli altri Capi del tumulto ſucceſſe l' iſteſſo; ſi ſalvarono colla fuga, e ſi acchetarono i rumori.

Il Regno troppo eſpoſto alle ſcorrerie de' Turchi non ceſſava di eſſerne inquietato. La Flotta Ottomana di con-
1552 certo colla Franceſe comparve nel mar di Sicilia. Depredò quelle coſte, abbruciò Reggio, arſe di poi Procida, e ſi ancorò nel mare che bagna queſt' Iſola. Il Corſaro Dragut, che la comandava, ebbe la fortuna di predare preſſo Ponza ſette Galee di Andrea Doria venute con altre da Genova in ſoccorſo di Napoli. Il fuoruſcito Ceſare Mormile ebbe lettere di credenza dal Principe di Salerno (anch' egli dichiarato ribelle all'Imperadore, poichè tornato in Napoli fu tanto perſeguitato dal Vicerè, che fu coſtretto a fuggirſene, e a paſſare al ſervigio della Francia,) per cui dovea fare, che l' Ammiraglio Turcheſco aſpettaſſe il Principe, che di breve veniva ad unirſi colla Flotta Franceſe. Ottenuto il Mormile dal Vicerè Toledo la promeſſa di rientrare in grazia di Ceſare, e il ſalvocondotto, in vece di far aſpettare il Turco, ne lo fece partire, e Napoli già sbigottita alla veduta di tante nemiche Lune a lui dovè il ſuo ripoſo. Ma la Sicilia poco dopo fu turbata dalla Flotta Turcheſca unita colla Franceſe. Muſtafà Baſsà, e il Cor-
1553 ſaro Dragut la comandavano. Bruciarono Alicata con farne prigione ſeicento Criſtiani; nulla ottenendo contro a Sacca e a Trapani paſſarono in Toſcana, e in Corſica

fica per farvi provare la loro crudeltà.

Epoca VI. Gli Auſtriaci, o gli Spagnuoli.

Anni dell'Er. Vol.

Carlo V. dopo aver fatto tremare il Mezzogiorno, e 'l Settentrione, dopo aver fatto parlare di ſe a tutta l'Europa diede al Mondo un eſempio pur troppo memorando. Rinunziò tutti i Regni a Filippo II. ſuo figliuolo, e la Corona dell'Imperio a ſuo fratello Ferdinando. Papa Paolo IV. o per Cenſi non pagati, o per 1555 1556 inſulti fatti, e vicini a farſi nello Stato Pontificio dal Duca d'Alva Vicerè di Napoli cominciò gli atti giudiziali contro a Filippo II. per dichiararlo caduto da queſto Regno. Fece intendere a i Franzeſi, che Napoli ſubito ſi ſarebbe commoſſa, e il Duca di Guiſa marciò per impadronirſene. Molte Città dell'Abbruzzo gli ſi arreſero; ma mancando le genti, e le munizioni promeſſe dal Papa, nè udendoſi alcuna rivoluzione nel Regno di Napoli in ſuo favore cominciò a ritrarre il piede da queſti luoghi. Il Duca d'Alva, che accorſo in Abbruzzo 1557 colla ſua venuta colà avea fatto accorgere al Campo Franzeſe, che non era sì facile la conquiſta del Regno, conchiuſa la Pace tra il Papa, e il ſuo Sovrano pe i maneggi dello ſteſſo Duca di Guiſa andò a Roma a rendere pubblica ubbidienza a Paolo IV., da cui la Ducheſſa ſua moglie ebbe in dono la Roſa d'oro. Nell'iſteſſo tempo morì in Bari Bona Regina di Polonia figlia d'Iſabella d'Aragona, e Nipote di Alfonſo II., da cui ſua Madre dopo la morte di Giovanni Galeazzo ſuo marito Duca di Milano avea ottenuta il Ducato di Bari. Bona di lei figlia Regina di Polonia ſotto preteſto di eſſere diſguſtata del figliuolo Sigiſmondo Re di quel Regno, ſe ne venne in Bari, dove proſſima a morire iſtituì erede di quel Ducato il Re Filippo per farlo intiero Padrone del Regno. Il Re Sigiſmondo avutoſene a male, fece che l'affare ſi rimetteſſe di comun conſenſo

Digitized by Google

Epoca VI. Gli Auſtriaci, o gli Spagnuoli.

Anni dell' Er. Vol.

1558

senſo all' Imperador Ferdinando, che finalmente dopo molte diſcuſſioni deciſe a favore del Re di Spagna. Cento venti Galee Turcheſche tornarono per ordine del Gran Signore a danni delle Terre del Re Cattolico. Reggio in Calabria fu arſa; Sorrento fu in preda a i Barbari. Tradita da un Moro ſchiavo ſoggiacque alle più orribili iniquità di quegl' Infedeli. Una Monaca ſola ſalvoſſi paſſando in mezzo a loro col tabernacolo del Santiſſimo Sagramento. L'altre coſte del Regno ſtando in guardia, fecero ſciogliere le vele all'Armata Turcheſca verſo Corſica, e tornò la quiete.

Lo Stato di Siena attribuitoſi da Carlo V. come devoluto all' Imperio ſi governava da Filippo II. per mezzo de' ſuoi Governadori. Coſimo Duca di Firenze creditore del Re in groſſiſſime ſomme ne avea avuto in pegno Piombino. Ma i Spagnuoli che poi ne lo ſpogliavano lo fecero riſolvere ad unirſi col Pontefice, e col Re di Francia per indurre il Re Filippo a cedergli Siena. Queſto Monarca a cui premeva, che Coſimo non ſi collegaſſe co' ſuoi nemici in quel tempo, in cui avea di lui maggior biſogno, inveſtì il Duca dello Stato di Siena, ma ſi ritenne Port' Ercole, Orbitello, Telamone, Monte Argentario, ed il Porto di S. Stefano, le quali perchè furono da lui munite con forti preſidj, furono detti Preſidj di Toſcana. D' allora in poi ſi mandarono ivi le Milizie Spagnuole a difenderli: e da Napoli ſi ſpediſce un Auditore ad amminiſtrarvi giuſtizia.

Il Regno di Filippo II. tanto famoſo riguardo agli affari ſtranieri, riguardo a i noſtri lo fu per lo terrore ſparſovi dal feroce Solimano, e per le tante prede del

1563

Corſaro Dragut, che giunſe una volta fin ſotto Chiaja con iſperanza di coglier ivi la Marcheſa del Vaſto a perſuaſione di un Rinnegato, famiglio della medeſima che

lo

lo conduceva. Napoli anche ſi commoſſe per l' Ordinaria Inquiſizione, che tentata di piantarſi in Milano dal Re Filippo, ſi ebbe ſoſpetto, che ſi voleſſe anche quì introdurre. La Calabria per la baldanza di Marco da Cotrone appellato comunemente il Re Marcone pativa gran diſagi. Queſto Capo de' banditi che infeſtava le ſtrade, ſpogliava i paſsaggieri, e metteva in contribuzione i villaggi, fu diſperſo dall'induſtria di Fabrizio Pignatelli Marcheſe di Cerchiero. In Napoli il Vicerè Cardinal di Granvela, come Legato Apoſtolico, dopo aver benedetto lo Stendardo della Lega Santa mandato dal Papa, dove era dipinta l' Immagine di Noſtro Signore conſegnollo nelle mani di D.Giovanni d'Auſtria fratello di Filippo II. e di altri Cavalieri di Criſto, che s'incamminarono in Levante contro all' Armata ſpaventevole di Selimo Gran Sultano di Turchi. Poco dopo lo ſteſſo Principe di Spagna, ch' era ſtato dichiarato Generale dell' Armata Collegata riportò quella sì ſtrepitoſa vittoria Navale preſſo Lepanto, che dal tempo di Auguſto non ſe n' era veduta la ſimile, e ringraziato Iddio del trionfale onore ſe ritorno in Napoli. L' Iſolette che ſono nel mar di Gaeta, Ponza, Summone, Palmeruola, e Ventotiene non ſi ſapeva a chi mai appartenеſſero. I Pontefici Romani che vi aveano delle pretenſioni ne ſpedirono Conceſſioni al Cardinal Farneſe, e al Duca di Parma, e fecero alcuni ripari in Ponza. Il Vicerè Duca di Oſſuna per reſcritto 1584
avuto dalla Corte, fece far Conſulta dalla Regia Camera, dove ſi deciſe che queſt' Iſole appartenevano al Regno di Napoli; che il Papa non vi poteva aver dritto, e che il Duca di Parma n' era ſemplice Affittatore. Il Cardinal Farneſe tenne trattato in Roma col Conte di Olivares Ambaſciadore Cattolico di far concedere queſt' Iſole in feudo al Duca di Parma ſuo fratel cugino. Il

Re

Epoca VI. Gli Auſtriaci, o gli Spagnuoli.

Anni dell' Er. Vol.

Re Filippo, che v' inclinava ſcriſſe al Conte di Miranda nuovo Vicerè che l' informaſſe ſe v' era coſa a lui contraria; a relazione del Conte il Re l' infeudò al Duca di Parma con ergerle in Contado, e oggidì che i dritti della Sereniſſima Caſa Farneſe ſi ſono confuſi co i
1587 Sovrani di queſti luoghi, i quali ne formano la Linea
1588 primogenita, quell' Iſole ſono immediatamente ſottopoſte alla Corona di Napoli.

1595 D. Pietro di Toledo Generale delle Galee di Napoli cercò di vendicarſi delle paſſate inſolenze cagionate a queſti luoghi dai Turchi col ſaccheggiare improvviſamente Patraſſo, mentre quei Barbari faceano colà la fiera. In queſto tempo morì Torquato Taſſo in Roma mentre ſi preparava ad eſſer ſolennemente coronato nel Campidoglio. Principe de' Poeti Epici Italiani, e che eſſendo la gloria di queſti luoghi dove avea ſortito i ſuoi natali, meritava di eſſer quì accennato almen di paſſaggio. Non
1598 ceſsò il Baſsà Sinan Cicala ſul principio del Regno di Filippo III. di dare apprenſione alla Sicilia laſciandoſi vedere verſo Meſſina. Si riſolſe alla fine queſto famoſo Corſaro di Nazion Calabreſe di veder ſua Madre; accordoglielo il
1604 Vicerè, e reſpirò quell' Iſola. La Sovranità dello Stato di Siena ſi pretendeva appartenere agl' Imperadori di Germania: Rodolfo II. per iſtabilire quel che avea fatto Filippo II. ſpedì privilegio a Filippo III., col quale confermogli il Vicariato di Siena, e de i preſidj col titolo di Duca, e Principe dell' Imperio, e approvò l' Infeudazione fatta da Filippo II. In Napoli ſi piangeva per la gravezza, che tutto dì v' imponeva il Vicerè Duca di Oſſuna nipote dell' altro Vicerè dell' iſteſſo nome. Avea già queſti fatto vedere quanto poteſſe il Regno di Napoli. Venti Galeoni, e venti Galee oltre a tanti al-
1617 tri legni da traſporto ſi tenevano allora in piedi. Fece

tre-

Digitized by Google

tremare per ben due volte Venezia non potendo ſoffrire ch' ella faceſſe la Padrona dell' Adriatico. Minacciò anche i Turchi; oppreſſe la Nobiltà, e fu richiamato in Madrid dove era ſtato dipinto come di voler cangiare il miniſtero in Principato. Ma per farnelo partire, vi fu d' uopo dell' accortezza del Cardinal Borgia mandatogli da Roma per Succeſſore. 1618 1620

Il Regno pacifico di Filippo III. è ſeguito da quello di Filippo IV., in cui la mira del Cardinal Mazzarini primo Miniſtro di Francia di far paſſare la Corona di Napoli al Principe Tommaſo di Savoja, e le agitazioni di Napoli, e di Palermo lo reſero aſſai famoſo. Il Duca d' Arcos Vicerè di Napoli ſeppe attraverſare i diſegni del Cardinale. D. Carlo della Gatta Capitano di gran credito da lui fu mandato a tempo in Orbitello, dove la Flotta Franceſe dopo eſſerſi impadronita del Forte delle Saline, di Talamone, e di S. Stefano, ſi era accampata. La Flotta di Napoli, e di Sicilia unita alla Spagnuola verſo le coſte di Talamone ſi azzuffò coll' Armata Nemica, e peritovi l' Ammiraglio Franzeſe Duca di Brezè, ſi battè da queſti la ritirata con loro ſvantaggio. Le agitazioni di Napoli, e di Palermo accadute nel Regno dello ſteſſo Monarca ſono ormai note a tutto il Mondo. I rumori di Palermo ſucceſſero prima di quei di Napoli. La careſtia che flagellava la Sicilia non oſtante l' oculatezza del Vicerè Marcheſe de los Velez, affliggeva ſoprammodo i poveri. Infuriatiſi queſti contro a i Magiſtrati ordinarj, aſſicurati del ſollievo dal Vicerè, ſi calmarono ſul principio. Ma di nuovo attizziti da molti, che godevano dell' inquietudine, e ſperavano di trarne profitto, cominciarono i diſordini non potuti eſſere arreſtati nè da i Geſuiti, che portarono proceſſionalmente il Santiſſimo Sagramento, nè dagli ordini del 1646 1647

Digitized by Google

Epoca VI. Gli Auſtriaci, o gli Spagnuoli.

Anni dell' Er. Vol.

del Vicerè da loro creduti in apparenza. Fu trattenuta la furia da Franceſco Ventimiglia Marcheſe di Gerace proclamato per loro Signore, titolo che fece inorridire l' onorato Cavaliere tutt' intento ad eſortare il Popolo ad eſſer fedele al Re di Spagna, per ſervigio di cui trattava poſcia l'accordo. Ma impazzata nuovamente la plebe per ſuggeſtione de' bottegai, e de' rivenderuoli che non vollero ſtare a quanto ſi era fiſſato intorno a i comeſtibili, tutta ſi poſe in armi. Il Capopopolo Giuſeppe da Leſi coſtrinſe il Vicerè, e la Viceregina di uſcir del Palazzo, ma in una miſchia co i Nobili reſtò queſti ammazzato. La morte del Vicerè oppreſſo da tanti affanni, fu ſeguita dalla promozione a quell' impiego del Cardinal Trivulzi, e il Re Cattolico fu debitore della quiete, e della ubbidienza della Sicilia alla gran mente, e all' alta Dignità di queſto Porporato, che per eſſere un Vicerè Italiano, fece giubilare, e tranquillare tutto quel Popolo, dove prima era in furia, e in triſtezza.

Ma più ſtrepitoſi, e più durevoli furono i rumori di Napoli. Vi ſi ſcorge l' inquietudine del Popolo per la gabella iſtituita ſopra le frutta; la parlata del giovane peſcatore Amalfitano Tommaſo Aniello, che ne eſaggerava le miſerie; l' incendio dato da queſti, e da due mila perſone che lo ſeguivano alle caſe de' Gabelloti; il ſacco del Palazzo del Vicerè Duca d' Arcos, e il riſpetto al ſolo appartamento del Cardinal Trivulzi, che vi dimorava; la rottura della prima porta di S. Lorenzo, dove eraſi ritirato il Duca d' Arcos, e l' autorevole interpoſizione del Cardinal Filomarini, per cui ſi arreſtarono i popolari. Ma nuovamente ſi acceſero per vedere abolita in parte la gabella della farina; il Vicerè ſi ritirò in Caſtel S. Ermo, e fece poi paſſaggio nel Nuovo; ſi diſfecero dal Popolaccio cinquecento Alemanni, e due

Com-

Digitized by Google

Compagnie d' Italiani, che venivano da Pozzuoli, e si tentò l' accordo dal Duca d' Arcos, dove si volle dal Popolo l' Originale del Privilegio di Carlo V. Quest' Originale non trovato sul principio, fu occasione di nuovi rumori, e poi letto dal Cardinale Arcivescovo nella Chiesa del Carmine era già capace di acchetare il Popolo, quando il rigore non opportuno del Vicerè turbò l' affare fin dentro la stessa Chiesa con mandar ivi gente armata a cavallo per gastigare il Popolo. Si fece morire D. Peppe Carrafa uno di coloro che avea mandata la truppa; nuovamente s' interpose il Cardinale, che fece abboccare il Vicerè con Masaniello, dove il primo stupì in vedere una cieca ubbidienza, che il Popolo prestava al secondo; le Capitolazioni si giurarono nella Cattedrale, e la quiete tornò in Napoli.

Epoca VI. Gli Austriaci, o gli Spagnuoli.

Anni dell' Er. Vol.

Seguitava però a comandar Masaniello; il che gli fece pretendere una visita dal Cardinal Trivulzi, che consigliato dalla prudenza vi s' indusse. Cominciò poi a vaneggiare o per le applicazioni, o per qualche veleno, che gli fu cagione di usare alcune crudeltà; il Popolo abbandonollo, e il Vicerè ne proccurò la morte. Ma la sua morte non diede termine a i rumori. Il Popolo pentito lo trattò da Liberator della Patria, e infuriato per non vedersi mantenute le giurate capitolazioni, e per trovare appesi alla forca alcuni del partito Plebeo fece di nuovo ritirare il Vicerè in Castel Nuovo. Francesco di Toralto della Casa d' Aragona forzato a prendere il comando, l'accettò per meglio servire il Re. Alla nuova che D. Giovanni d'Austria figlio naturale del Re Cattolico in quel tempo veniva in Napoli, il Popolo si costernò. Si rimise di poi alla Clemenza di questo Principe, e lasciò l' armi pe i maneggi del Toralto. Il Vicerè sempre vendetta fece cannonare la Città dalle Navi. Al-

Digitized by Google

Epoca VI. Gli Auſtriaci, o gli Spagnuoli.

Anni dell' Er. Vol.

lora ſi udirono urli orribili; Napoli pareva un Inferno; martellavano le campane, e le donne dalle fineſtre gittavano ſaſſi, tegole, ed acqua bollente. Gli Spagnuoli accorgendoſi del poco profitto, eſpoſero bandiera bianca. Il Popolo irritato della loro corrotta fede inalberò la nera. Il Vicerè ricorſe al Cardinale Arciveſcovo, che moſtrò difficoltà a miſchiarviſi. Il Toralto creduto d' intelligenza col Vicerè ebbe troncato il capo, e Gennaro Anneſe fu eletto in ſuo luogo. Si pensò dal Popolo di ricorrere a i Franceſi. Se ne ſcriſſe alla Corte Criſtianiſſima dal Marcheſe di Fontanay Ambaſciadore di Francia, e da i Cardinali Franceſi, che dimoravano in Roma a cui erano ricorſi i Napoletani. Il Duca di Guiſa che vagheggiava queſta Corona come diſcendente dagli Angioini, fu deſtinato a queſta impreſa, e ſi partì da Roma dove ſtava. Venne in Napoli; ottenne dal Popolo il comando dell' armi, e non oſtante le differenze avute col Capopopolo Anneſe, ſi fece proclamar Doge della Repubblica di Napoli.

Alla viſta di queſta Città comparì con una potente Flotta Franceſe il Duca di Richelieu, ma ſenz' accordarſi col Duca, e col Popolo l' uno intenzionato di voler per sè la Corona, e l' altro forſe di ſcuotere, e non mutar il giogo, ſe ne tornò in Francia. Il Duca

1648 di Guiſa andava intanto conquiſtando varie Città. Il Duca d' Arcos odiato dal Popolo, e dalla Nobiltà abbandonò Napoli per conſiglio dell' Arciveſcovo, e de' ſuoi più confidenti, e D. Giovanni d' Auſtria intrapreſe il Governo. Il Duca di Guiſa per la ſua effeminatezza, e crudeltà era l' abbominio di tutti. Sbaragliò i capi del Popolo, che volevano in trionfo la ſua teſta. Per liberar dalle ſue mani queſta Città ſi pensò dall' Anneſe, e dal Conte di Ognatte venuto al Governo col conſen-

senso di D. Giovanni d' Austria di sorprendere Nisita; il Duca accorse a liberarla, e Napoli in tal guisa restò libera in poter de' Napoletani, e degli Spagnuoli. S' incamminò il Duca alla volta di Roma, ma preso in Aversa, fu condotto in Ispagna, donde fu poi liberato per intercessione del Principe di Condè, o del Duca d' Orleans. Dopo tante morti di chi non amava il Governo Spagnuolo, e dello stesso Gennaro Annese, si rimise la serenità in Napoli, e nel Regno, dove anche si era sparso un tal pernicioso influsso. Fu di nuovo turbata dallo stesso Duca di Guisa, che voleva riacquistarlo. 1654
Prese Castellamare, ed altri luoghi, ma fu ridotto finalmente da Carlo della Gatta a ritirarsi in Provenza.

Il Regno di Carlo II. figliuolo di Filippo IV. fu 1674
anche memorabile per la sollevazion di Messina. O per le nuove Gabelle, o per l' esclusione de' Senatori dal Governo, il Popolo si alterò. Era allora Messina soggetta al Governatore Spagnuolo, ma avea la forma di Repubblica col suo Senato composto di nobili Senatori, e di alcuni ancora del Popolo. Gastigato questi ne' suoi trasporti vieppiù insolenti. Alla venuta delle Galee da Napoli, e da altre parti della Sicilia, la Plebe infuriata malmenò gli Spagnuoli. La proposizione del generale perdono fu vana. Si offrì Messina, e tutta quell' Isola al Re di Francia; in Messina fu proclamato Re dal Popolo, e s' inalberarono i stendardi co i Gigli, mentre era ridotta ad un pessimo stato dagli Spagnuoli. La Corte di Spagna ebbe ricorso all' Olanda. Il famoso Vice- 1676
ammiraglio Ruyter fu spedito al comando di una Flotta Olandese. La Francese non potè essere da lui impedita di sbarcare in Messina. In un altra zuffa restò ferito il Ruyter, e indi a poco morì. Vennero intanto nuovi soccorsi dalla Francia. Il Duca di Vivona che

Digitized by Google

Epoca VI. Gli Auſtriaci, o gli Spagnuoli.

n' era Viceammiraglio diede a conoſcere che non erano gli Olandeſi invincibili in mare. Al ritorno di coſtoro, i Franceſi facevano delle ſcorrerie in Calabria, e s' impoſſeſſarono di alcuni luoghi della Sicilia. Finalmente lo ſteſſo Re Criſtianiſſimo per la Pace di Nimega ordinò che

Anni dell' Er. Vol.

1678 tornaſſe co' ſuoi il Duca di Vivona. Fu pregato in vano da i Meſſineſi di ſoſpendere la ſua partenza. Si offrì ſolamente di ricevere nelle ſue mani chiunque di eſſi voleſſe far vela con lui. Settemila perſone in quattr' ore di tempo loro aſſegnate andarono ad imbarcarſi con fretta accompagnate da urli, e da ſinghiozzi. Il Vicerè Gonzaga rallegrò per un poco il Popolo infelice con pubblicare il perdono; ma venuti ordini rigoroſi dalla Corte, ſi confiſcarono i beni di chi era fuggito; ſi privò la Città di ogni privilegio, e ſi ridueſſe ad un deplorabile Stato.

Dall'altra parte il Regno ſtava in calma. La mancanza de' figli in Carlo II. preparava l' Europa ad una guer-

1700 ra fieriſſima. Alla morte di queſto Monarca che diede termine al Ramo dell' Auguſta Caſa d' Auſtria in Iſpagna, Filippo Duca d' Angiò Secondogenito del Delfino ch' era figlio di Maria Tereſa d' Auſtria ſorella primogenita di Carlo II. fu riconoſciuto per ſuo Succeſſore. L'

1701 Imperador Leopoldo proclamò in Vienna per Re l' Arciduca Carlo ſuo ſecondogenito. I due Re rivali marciarono alla volta delle Spagne, e con guerre formidabili ſi contendevano quella Corona. Queſte differenze fecero che Clemente XI. niegaſſe l' Inveſtitura del Regno di Napoli a Filippo V., e all' Imperadore che la cercava per ſuo figlio. Ardeva in tutta Europa la guerra per meglio conoſcere chi foſſe il vero Monarca delle Spagne. Napoli tuttocchè alzaſſe lo Stendardo di Filippo V., ſi trovò diviſa ne' ſuoi malcontenti. La prigionia

degl'

Digitized by Google

degl' Inconfidenti non impediva le ſegrete macchinazioni. La comparſa del Barone di Saſſinet mandatovi da Roma dal Cardinal Grimani Miniſtro Ceſareo fece creſcere i ſollevati condotti da D.Carlo di Sangro. La Nobiltà corſe in difeſa del Vicerè proſſimo ad eſſere ammazzato in quella furia; l' Eletto del Popolo lo aſſicurò della fedeltà; ſi uſcì in armi; ſi diſſiparono i ſollevati; ſi fecero prigioni il Barone, D.Carlo di Sangro, ed altri, e ſi calmò la mal ordita ſollevazione.

Per confermare nella fede i Popoli titubanti, Filippo V. paſsò in Napoli a farſi conoſcere degno dell' 1702
oſſequio, e dell' amore di ognuno. Parea queſta Metropoli ebbra per la conſolazione di vedere l' amabil preſenza, la pietà, la ſaviezza, e l' altre doti del proprio Sovrano. Anch' egli ſi moſtrò contento, ed ammirato della bellezza, e magnificenza di queſta Città. Il Cardinal Barberini ſpeditogli per Legato a Latere dal Sommo Pontefice coronò la gioja di que' giorni ridenti. Se ne partì finalmente queſto Principe amato, e benedetto da tutti per le tante Grazie, che vi compartì. Ma poi perdè queſto bel Regno. Il valoroſo Conte Daun ne fu 1707
ſpedito dall' Imperadore alla conquiſta. Le fortezze erano ſprovvedute di forze, e di difenſori; entrò il Tedeſco ſenza oſtacolo alcuno; Napoli mandò le chiavi al Conte di Martinitz dichiarato Vicerè; i tre Caſtelli ſi arreſero; tutto il Regno ſeguì un tale eſempio; l' Abbruzzo fece reſiſtenza a cagione del Duca d' Atri, ma poi ubbidì per lo valore del General Vetzel; Gaeta dov' eraſi ritirato il Vicerè Spagnuolo andò a ſacco; il Governo di Napoli reſtò al Conte Daun, e gli Auſtriaci di Germania vi alzarono al Trono l' altro Ramo dell' Auguſtiſſima Caſa d' Auſtria.

Napoli in vigore de i Trattati di Pace fu tranquillamen-

Epoca VII. Gli Auſtriaci, o i Tedeſchi.

Anni dell' Er. Vol.

lamente poſſeduta da Carlo VI. già divenuto Imperadore. La Sicilia per la pace d' Utrecht fu data a Vittorio Amedeo Duca di Savoja, che ne fu coronato Re in Palermo. I diſſapori avuti colla Santa Sede, originati da lievi occaſioni riguardo i privilegj, che godono colà i Re di Sicilia come Legati del Papa, turbarono il principio di queſto ſuo Regno. Papa Clemente XI. avea fulminate Cenſure, e poſti Interdetti a varj luoghi.

1713

1714

Il Re Vittorio ſtette riſpettoſamente ſaldo in mantenerſi i ſuoi dritti, e dopo aver dato molti bei regolamenti per lo governo di quell' Iſola, dopo avervi rimeſſa la quiete con reprimerne i banditi ſe ne tornò in Torino. Ma i ſconcerti duravano in Sicilia per le differenze inſorte tralle due Poteſtà. Chi volle ubbidire a Roma trovò pronto l'eſilio, e le prigioni. I Re di Francia, e di Spagna ſoſtenevano preſſo il Papa le pretenſioni del nuovo Re di Sicilia; ma il Pontefice niente moſso dalle forti

1715

inſinuazioni di queſti due Monarchi, attaccò il Tribunale della Monarchia, per cui ſi era acceſo tanto fuoco.

1718

Filippo V. mal ſoffriva la rinunzia della Sicilia. Fece comparire l'Armata ſua in faccia a Palermo; i Magiſtrati non difeſi preſentarono le chiavi al Generale Spagnuolo, e il nome del Re di Spagna di bel nuovo vi riſuonò. Tutta quell' Iſola era per ridurſi in breve in potere del Re Cattolico, quando ſi propoſe in Londra dall' Imperadore, e dalle Potenze Marittime il Piano della Pace. La Sicilia tanto neceſſaria alla conſervazione del Regno di Napoli ſi dovea cedere ſecondo queſta all'Imperadore, ed in cambio di tal ceſſione la Sardegna occupata da molto tempo dall'Armi Ceſaree, e poi rioccupata da Filippo V. dovea toccare al Re Vittorio. L'Ammiraglio Bing ſpedito dall'Inghilterra, e arrivato in Meſſina fece inalberare la bandiera dell'Imperio. La Flotta Spagnuo-

la

Digitized by Google

la rimaſe poco men che disfatta, ma il valoroſo Marcheſe di Leede che la comandava ricuperò poi Meſſina. I Spagnuoli vi fecero prodezze, e le Corti di Parigi, e di Londra unite inſieme furono obbligate a dichiarar loro la guerra. Cinquecento vele partitite da Baja, e ſcortate dagl' Ingleſi sbarcarono in Sicilia. Il Marcheſe di Leede ſeppe sì ben difenderſi contro al General Ceſareo Conte di Mercy che reſe infelice tutto il ſuo sforzo. I nuovi rinforzi ſopraggiunti a i Ceſarei da Napoli loro fecero prendere molte Caſtella colla ſteſſa Meſſina, e il Duca di Monteleone ne preſe il poſſeſſo di Vicerè a nome di Ceſare. Filippo V. dopo aver allontanato dalla ſua Corte il Cardinale Alberoni, e voglioſo di dar la pace all' Europa, ſi uniformò al trattato della Quadruplice Alleanza; cedè all' Auguſto Carlo VI. ogni ſuo dritto ſulla Sicilia; le milizie Spagnuole uſcirono di quell' Iſola, e l' Imperadore riconoſciuto per Re delle due Sicilie, ottenne l' Inveſtitura del Regno di Napoli dal nuovo Pontefice Innocenzo XIII., e con Benedetto XIII. Succeſſor di queſti compoſe i rumori della Monarchia di Sicilia.

1719

1720

1722

1728

Ma non molto tempo dopo Napoli dovea ceſſare d' eſſer Provincia, e dovea eſſere annoverata tra i Regni più famoſi d' Europa. Iddio moſſe l' Infante D. Carlo da Parma donde era Duca, e lo fece unire col Conte di Montemar Generale dell' Eſercito Spagnuolo. Mentre s' incamminavano alla conquiſta del Regno, giunſe a Civitavecchia la numeroſa Flotta di Spagna. Otto Navi di eſſa s' impoſſeſſarono dell' Iſole di Procida, e d' Iſchia. L' Infante entrato nel Regno correva a gran giornate. Il Vicerè Viſconti partito da Napoli ſi giuſtificò colla Corte di Vienna, che il Regno ſprovveduto di forze non poteva reſiſtere. A Maddaloni furono preſentate

1734

Epoca VII. Gli Auſtriaci, o i Tedeſchi.

Anni dell' Er. Vol.

tate le chiavi di Napoli al Reale Infante. Poco ſi trattenne in Averſa ad aſpettare la reſa di Caſtel S. Ermo, degli altri due, e della fortezza di Baja. Fece poi la ſua ſolenne entrata in queſta Metropoli accompagnato dalle inceſſanti acclamazioni di un sì gran Popolo. Si arrende Peſcara, e in eſſa ſi pianta la riverita inſegna del nuovo Carlo. Brindiſi anch'eſſa fu preſa; Gaeta con iſtupore di ognuno poco reſiſtè, e ſervì di contrattempo all'Infante, e al Principe di Galles Carlo Odoardo che appoſta vi ſi erano portati. Tutto cede al valore di Carlo. Capoa dov' era il General Conte Traun, e che ricuſava di ſottometterſi all' armi di Spagna, capitolò la reſa; Palermo fece feſta all' arrivo della Flotta Spagnuola, e il Montemar che ne fu dichiarato Vicerè ne preſe il poſſeſſo; il Caſtel di Gonzaga fece lo ſteſſo; la Cittadella difeſa con indicibil valore dal Principe di
1735 Lobcovitz eſpoſe bandiera bianca; Siracuſa berſagliata per mare, e per terra ſi diede per vinta; l'unica Fortezza di Trapani, che vi reſtava piegò il collo all' armi vincitrici de' Spagnuoli; tutti i due Regni ſon ridotti all' ubbidienza di Carlo; a lui n' era già venuta la ceſſione col titolo di Re da Filippo V. Re di Spagna ſuo Padre: ne ſeguì l' Incoronazione in Palermo; l' Imperadore gliene fece la rinunzia col cambio fattogli da que-
1736 1738 ſto nuovo Principe di Parma, e Piacenza, e col cederſi dal medeſimo la proſſima ſucceſſione alla Toſcana a favor di Franceſco Duca di Lorena, ſecondochè ſi era prima convenuto tra la Francia, e l'Imperio; il Pontefice gli accorda ancora l'Inveſtitura, ed egli è da tutti pacificamente ſalutato Re delle due Sicilie.

Eccoci a quel tempo tanto deſiderato da' noſtri Padri di vedere aſſiſo dopo tanti anni di divorzio nel proprio Trono il Sovrano. I bei giorni del Regno di Napoli,

e di

Digitized by Google

e di Sicilia ſono finalmente ſpuntati. La Giuſtizia più non ſi cerca oltra Monti; Napoli comincia a godere i frutti della preſenza del Principe, che Iddio ſi degna di darle a ſeconda de' ſuoi deſiderj. Affine di perpetuar la Pace in queſte contrade, ſi pensò ad accaſare il Re Carlo. La Provvidenza fece venire dalla Germania Maria Amalia Walburga Figlia di Federigo Auguſto Re di Polonia, ed Elettor di Saſſonia per ſecondare la Real Caſa di Borbone quì in Napoli. Accompagnata la novella Regina delle due Sicilie dal Principe ſuo fratello, per dove ella paſsò ſi diede a conoſcere, e ſi accorſe anch' eſſa d' eſſer Regina. Napoli diſſavezza da tanti anni a vedere i ſuoi Regnanti, nell' entrata de' Regj Spoſi con archi trionfali, e con iſtupende macchine diede uno ſpettacolo d' indicibile magnificenza, ed allegrezza. La Pace di Vienna fu finalmente conchiuſa. La ceſſione delle Piazze marittime della Toſcana anch'eſſa vi è regolata, e il Re Carlo le vide riunire al ſuo dominio inſieme con Porto Longone, e l'Iſola d'Elba cedutigli dal Re ſuo Padre. Si continua a ringraziar Dio di aver dato il proprio Regnante. Si riformano gli abuſi con nuove leggi; ſi adorna la Città di tante fabbriche; principia ad eſſer temuta; ſi apre 1740
il commercio colla Porta Ottomana; ognuno è edificato dalla pietà de' Sovrani, e 'l vizio tanto da loro, e in loro ſteſſi perſeguitato comincia a naſconderſi.

Epoca VIII. I Borbonici glorioſamente regnanti.

Anni dell' Er. Vol.

Dopo la morte dell' Imperador Carlo VI. Filippo V. Re Cattolico, come diſcendente per via di femmine da Carlo V. aſpirò allo Stato di Milano, di Parma, e di Piacenza. Il Re Carlo in ſoccorſo del Genitore ſpedì 1741
truppe, e munizioni da unirſi col Conte di Montemar. Il Duca di Caſtropignano alla teſta di dodici mila Soldati ſi unì col Generale Spagnuolo. Ma poi ebbe ordine di ſtaccarſene per la Neutralità accettata dalla Cor- 1742

S te,

Digitized by Google

Epoca VIII. I Borbonici gloriosamente regnanti.

Anni dell' Er. Vol.

te, e mostrata al Comandante Inglese, che aveva avuto ordine dall'Ammiraglio Matthews di devastar Napoli, qualora il Re non cessasse di assistere a i nemici della Regina d'Ungheria. Tornarono le milizie, e le dodici Navi della Flotta Inglese da cui si erano distaccati partironsi da Napoli, e vi si andarono di nuovo ad unire. Allora fu che si attese a fornire questa Metropoli di fortini, e di bastioni; luogo non vi fu accanto al Mare, che non fosse provveduto d'allora in poi d'artiglierie, cosicchè per la diligenza di questo Sovrano è divenuta oramai Napoli una delle più formidabili Città d'Europa.

1743 La Sicilia fu in questi tempi travagliata dalla peste. Un Vascello venuto da Missolongi nel Levante la fece attaccare a Messina, che sola provonne ivi le ferali conseguenze. Se il Regno funne esente, se Messina non fosse finita di esser distrutta dalla fame, tutto fu effetto delle diligenze, e della paterna amorevolezza del Re Carlo, che mandò a cordonare quella parte del Regno, che era più prossima alla Sicilia, e nel tempo istesso viveri a Messina. Cessò il mal della peste, ma sopraggiunse l'altro della guerra. Il Principe di Lobcowitz, che guerreggiava in Italia contro agli Spagnuoli non giudicò difficile la conquista del Regno.

1744 Un Corpo Austriaco sceso in Abbruzzo fece accorrere in persona alla difesa lo stesso Re Carlo. La Regina per sua maggior sicurezza fu mandata a Gaeta. Penetratosi il disegno di Lobcowitz d'invadere il Regno dalla parte di Roma, dissobbligato il Re dalla promessa Neutralità si ridusse col Duca di Modena, e col General di Gages a Velletri. Restata poca gente in Abbruzzo, riuscì al Colonnello Austriaco Conte Soro di entrare nella Città dell'Aquila, di Teramo, e di Penna.

A Velletri intanto fioccavano le cannonate. Il Lobcowitz

cowitz tentò una strepitosa impresa. Fece marciare di notte alla sordina due Corpi di gente per sorprendere il Re delle due Sicilie, il Duca di Modena, ed altri primarj Ufiziali. Diedero addosso a i Reggimenti nemici, attaccarono il fuoco alle loro tende, e molti ne rimasero uccisi. I valorosi Irlandesi resistèrono finchè poterono, ma poi cercarono di salvarsi in Velletri, dove entrarono i Tedeschi mettendo a fuoco molte case affine di spargervi il terrore. Il Re avvisato a tempo si ritirò nel posto de' Cappuccini. Gli Austriaci attesi al bottino diedero campo a i Napolispani di rincorarsi; il General Novati fu da questi sorpreso, e fatto prigione, e incalzati i nemici da un rinforzo del Conte di Gages parte furono uccisi, e parte si salvarono colla fuga.

La gloria non mancò al Principe di Lobcowitz; ma più glorioso il Re Carlo per aversi saputo difendere contra sì terribili, ed improvvisi nemici spedì in Abbruzzo varj Reggimenti, che ne fecero sloggiare il Colonnello Soro, e ritornare alla sua ubbidienza le occupate Città. I Tedeschi anche abbattuti dal caldo della State suonarono la ritirata, e il Re che avea mostrata tanta costanza ne' disagi patiti dalla sua Armata, loro tenne dietro, ma con lentezza. Non era egli amico di sparger sangue, e contava per sua vittoria l'allontanare i nemici da quelle contrade. Dopo di essersene assicurato diede uno spettacolo a Roma non più veduto da tanti Secoli. Andò a baciare il piede al Pontefice Benedetto XIV. fra 'l rimbombo di Castel S. Angelo. Dopo aver tenuto col Santo Padre ragionamenti, che riguardavano il bene de' suoi Sudditi, visitò le meraviglie di quella Gran Città, e lasciando dapertutto monumenti della sua pietà se ne venne trionfante in Napoli.

Da quel tempo in poi questa Metropoli, e questi

Epoca VIII. I Borbonici gloriosamente regnanti.

Anni dell'Er. Vol.

due Regni hanno avuta sempre la consolazione di non veder più tentata la Corona del loro Sovrano. Hanno avuta occasione di alzar continuamente le mani al Cielo per vedere accresciute le manifatture, il traffico, e la loro sicurezza contro agl' iniqui Africani. Hanno vedute le lettere, e i Letterati promossi da questo Principe per la scoperta della Città di Ercolano. La Placidezza del suo Governo, la nobil figliuolanza a lui donata dal Cielo, le massime Cristiane, che in lui risplendevano gli hanno fabbricata una Corona, che non verrà mai meno, ed hanno reso non men lui, che la Regina sua moglie la gioja, e l'amore di questi Popoli. Provava ognuno piacere nel discorrere delle loro doti,

1759 quando per giusto disegno dell' Altissimo passò all' altra vita Ferdinando VI. Re di Spagna. Carlo Re di Napoli, e di Sicilia di lui fratello vi è chiamato alla successione. Dopo questi due Regni, dovea egli felicitare una sì vasta Monarchia, a cui era chiamato dalle Leggi del Sangue, e dall'affetto di que' Popoli. S' intenerirono le viscere sue, e quelle della sua Sposa nel dover lasciare questi bei Regni, e questi Sudditi cotanto rispettosi, ed amati. Ma il momento giungeva, il tutto si dispone per la partenza, e alli sei di Ottobre accompagnato dalle lagrime di un sì gran Popolo s' imbarca colla famiglia Reale per la volta delle Spagne. Ma queste lagrime ben presto si rasciugarono, qualora venne a notizia di ognuno, che il Terzo tra loro Figli cotanto favorito dal Cielo pe i doni di Grazia, e di Natura, cotanto amato da questi Popoli, tra' quali ha sortita la cuna, era stato assunto al Trono delle due Sicilie col nome di Ferdinando IV. Ferdinando IV. si vedeva dipinto per tutti i luoghi di questa Metropoli irradiato da mille lumi; Ferdinando IV. risuonava per cen-

Digitized by Google

cento, e mille bocche, e per le prosperità di Ferdinando IV. s'indrizzavano caldi voti all' Altissimo. In vederlo ancora tenero qual Ritratto delle virtù degli Augusti Genitori, e qual Parte più cara di loro stessi, ognuno si prometteva la consolazione di rivedere i loro giorni. Erano in fatti questi cominciati a spuntare; niuno si stancava d'invidiare a se stesso la sorte sua, quando fu turbata sì gran gioja dalla funesta notizia della morte della Regina di Spagna, e Madre del Regnante. Una Regina che fin dagli anni suoi più teneri era venuta dal 1760
Settentrione in queste parti; che avea provveduto alla perpetua felicità di questi Regni coll' arricchirne il proprio Principe di numerosa prole; che sostenne la Religione col suo rigoroso esempio, e più illustre per la sua Fede, che per la sua fortuna; che divenne tanto amante di questi Popoli, che n' era considerata qual la Madre, e le fu detto nell'atto di abbandonarli, ch'essi erano i figli primogeniti del suo cuore; una Regina che studiossi cotanto per la retta educazione de' suoi Figli, che Napoli già ne provava le preziose conseguenze; in somma che fu l' ammirazione, e l' allegrezza di questi Regni; al luttuoso suono di sua morte, non potea quì se non trarre dagli occhi, e dal cuore di tutti lagrime e sospiri. Raffrenato il pianto, si benedice di nuovo Iddio per la felicità del Governo presente, che col- 1761
la direzione di dieci principali Magnati, ne' quali non meno risplende la Pietà, e lo Zelo per la Religione, che l'amore per la Giustizia, fa che questi tempi beati nulla abbiano da invidiare a i giorni più fortunati di Augusto.

Ecco le otto Epoche, che ho seguito in questo Ristretto. Ho applicato ad ognuna di esse i fatti principali, che ne dipendono. Non ho voluto accennare quelli che

Epoca VIII. I Bonbonici gloriosamente regnanti.

Anni dell' Er. Vol.

Epoca VIII. I Borbonici glorioſamente regnanti.

Anni dell' Er. Vol.

che riguardano la Religione. Mi ſon riſerbato a parlarne nell' ultima Parte di queſto Diſcorſo, dove il mio diſegno è di farne da eſſi ſcoprire la continuazione de' Conſigli di Dio. Mi ſono per ora contentato di moſtrare in poche parole i principali avvenimenti di queſti Regni ſenz' aver riguardo ad altra coſa, che all'ordine de' tempi. Non ho voluto entrare nella Cronologia contenzioſa, che imbarazza la mente, e poca giova al fine che mi ſono propoſto. Ho confuſo Ferdinando il Cattolico che è della ſeconda linea degli Aragoneſi con quella di Alfonſo, e Filippo V. cogli Auſtriaci di Spagna. Queſti due Principi ſtaccati per poco tempo dagli altri non potevanſi allogare in altro luogo. Riguardo alla Sicilia verſo gli ultimi tempi, l'ho ſempre conſiderata di rapporto a Napoli, e mio impegno è ſtato ancora di dare un idea diſtinta dell' uno, e dell' altro Regno.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

IN CUI

Si ſviluppano le cagioni de' grandi avvenimenti ſeguiti nell' Epoche.

MA ſovvengaci, che la vera ſcienza della Storia è l' oſſervare in ogni tempo le ſegrete diſpoſizioni, che hanno preparate le gran mutazioni. Poco importa il ſapere l'eſſere ſtato al Mondo un Ciro, un Aleſſandro, un Annibale; che ſono viſſuti in queſto, o in quel tempo; che all'Imperio de' Caldei ſucceſſe quello de' Perſiani; a queſto quello de' Greci; che anch' eſſi furono ſoggiogati da i Romani; e riguardo a noi poco giova il ſapere l' effervi ſtato un Ruggieri, un Federigo, un Alfonſo; che dopo i Normanni vennero i Svevi; che a i Svevi ſucceſſero gli Angioini, e dopo queſti gli Aragoneſi, gli Auſtriaci, finchè il tutto vada felicemente a terminare ne i Borbonici. E' neceſſario ſcuoprire tutto ciò, che è concorſo a renderli così famoſi. Non baſta il conſiderare i grandi avvenimenti, che decidono ad un ſol colpo della fortuna degl'Imperj. Biſogna innalzare la mente a voli più alti; egli è d'uopo oſſervare, come ſi ſiano ſtabiliti queſti dominj, per quai mezzi vi ſi ſia giunto, e come poi ſiano caduti. Si ha da conoſcere con accuratezza donde ſia provenuta la ſoda gloria, e la ve-

ra

Parte II. ra felicità, si hanno da studiare le inclinazioni, e i costumi de' Popoli, le loro leggi, le virtù, e i vizj di coloro che l' hanno governati, e il progresso dell'Arti, e e delle Scienze, che hanno tutte contribuito al cambiamento dello Stato.

Lo studio particolare di ognuno si è l'osservare attentamente tutte queste occasioni, che hanno fatte succedere tante mutazioni. Si avrà il piacere di essere ammaestrato dagli esempj piuttosto, che dalle dottrine intorno a ciò che riguarda le massime della Società, e la condotta della vita per ogni età, e condizione. L' arte del regnare, la scienza della guerra, i principj del governo, e le regole della politica saranno anche parte di questo spettacolo. Ho aperta la strada a tali riflessioni nella prima parte di questo Discorso. Si è potuto in essa osservare il carattere di questi Popoli, che con tanta placidezza ora vengono governati, e quello de i gran Principi, che l' hanno guidati. Per farne avere un idea generale, che bastasse al mio disegno, mi son contentato di accennare i Fatti più rimarchevoli. Altri di minor importanza furono tralasciati, o scorsi alla rinfusa per tenere ognuno attento alla concatenazione de' grandi affari di questi due Regni, che era quello che voleva principalmente dare a conoscere. Ora per poter fare le riflessioni che ogni fatto si merita, è necessario che vi si faccia una particolare attenzione per ricercarne le conseguenze, che ne dipendono. Da questo facilmente si apprende, che nel giuoco sanguinoso in cui tanti Principi hanno conteso del dominio delle Sicilie, colui che più da lungi ha preveduto, colui che durò per maggior tempo ne' gran travagli, e in somma colui che meglio ha saputo esser sollecito, o circospetto secondo l' occasione, ha riportato finalmente il vantaggio,

e ha

Digitized by Google

e ha fatto ſervire la fortuna medeſima a' ſuoi diſegni (*a*).

Le cagioni degli avvenimenti.

E' bene prima d' ognaltro il rimetterſi avanti gli occhi i diverſi Stati, ne'quali vogliamo conſiderare queſto ſpettacolo. Lo vedremo, I. ne' primi tempi, II. ne i Goti, i Greci, i Longobardi, e i Saraceni, III. ne i Normanni, e Ruggieri, IV. ne i Svevi, e Federigo, V. negli Angioini, VI. in Alfonſo, e gli Aragoneſi, e VII. ne i Spagnuoli Tedeſchi, e Borbonici. In tal guiſa la concatenazione degli affari di queſti Regni dal principio ſino a' noſtri giorni ſarà quì ordinatamente ſviluppata. Non ci ſtanchiamo di eſaminarla, perchè come ho detto non vi ſarà cos' alcuna che ſia più gradevole, e più di profitto.

I.
I primi tempi.

I Napoletani, ed altri Popoli del Regno furono di buon ora coltivati dalle Colonie, che vennero dalla Grecia, che eſſendoſi ſtabilite da' primi tempi in diverſe parti di queſti paeſi, vi avevano ſparſa dapertutto l' eccellente Polizia de' Greci. Napoli nel ſuo primiero naſcere fu indipendente, ed abbracciò la forma del Governo di Atene. Vi compariſcono gli Arconti, i Demarchi, ed altri Magiſtrati proprj di quella ben regolata Città. La loro autorità affinchè non degeneraſſe in licenza era riſtretta prima ad un anno, e poi a dieci. Le Fratrie in ciaſcheduna delle quali ſolevano per lo più trenta famiglie della medeſima contrada unirſi, e dove i Nobili ſi conſigliavano intorno a i pubblici affari, molto giovarono a renderla illuſtre. Che v' era di più utile di queſte Adunanze (dalle quali hanno avuto origine i noſtri Sedili de' Nobili (*b*)) che erano dedicate agli Dei della Patria, e

(a) *Boſ. part. 3. num. 2.*
[b] *Tutini dell' orig. de' Seggi cap. 7.*

Digitized by Google

Parte II. tutte tendevano ad impedire i disordini, e a trovar mezzi di fortificare, e di accrescere quel piccolo stato?

Napoli in que'primi tempi nulla tralasciava per pulire lo spirito, per annobilire il cuore, e per fortificare il corpo de' suoi Cittadini. Il Paese era naturalmente sano, ma la Filosofia quì avea insegnato che la Natura richiede d' esser ajutata. Ella principalmente impiegava in questo bel disegno la frugalità, e gli esercizj. Il corso a piedi, il corso a cavalli, il corso ne' carri praticavansi in Napoli con una maravigliosa destrezza, e non avea veduti il Regno Giuochi celebrati con maggior pompa quanto quelli che si facevano in Napoli. Augusto venne a vedervi i Giuochi Quinquennali o siano Giuochi Ginnici quì fatti ad onor suo (*a*). Claudio v' intervenne vestito alla Greca, ma alla Reale con manto, e Corona (*b*). Papirio Stazio (*c*) invita la Moglie a passare in Napoli, e trall' altre cose magnifiche che a lei descrive una è il Circo, dove faceasi la corsa su i Carri, e la corsa de' Cavalli. S' ella era Greca nella forma interiore del suo Governo, come non dovea anche Greca comparire al di fuori? In fatti, il Salto, il Pancrazio, e 'l Disco, e gli altri esercizj ridotti da' Greci alla perfezione colle glorioſe Corone de' Giuochi Olimpici furono anche in uso tra noi. Diotimo Ammiraglio Ateniese per comando dell'Oracolo vi venne a celebrare il corso Lampadico usato quì prima di lui, o in onore di Partenope (*d*), ovvero di Cerere (*e*). Gittavasi come in Atene nelle Feste Panatenee da una Torre detta Ceramico una

(a) *Svet. in Aug. c. 98.*
(b) *Dio Caſ. lib. 6.*
(c) *Stat. lib. 3. Silv.*
(d) *Lycofron. in Caſſandr.*
(e) *Stat. ad Julium Menecr.*

Digitized by Google

una fiaccola accesa, e con tai fiaccole correasi verso il Ginnasio (*a*). La Lotta era maravigliosa per rendere più robuste le forze. Ungevansi coll' olio i Competitori affinchè fossero più agili, e forti, e uno studiavasi di menare l'altro a terra. I Lottatori di Napoli, e di Pozzuolo erano assai famosi (*b*). Il Pugilato, che colla Lotta componeva il Pancrazio consisteva nel dar de' pugni con tutto il vigor delle forze. Il Salto facea riportar la vittoria a chi con maggior leggiadria ad un sol moto di corpo lanciavasi in proporzionata distanza. Nel Disco avea la palma chi tirando una palla di ferro, di piombo, o di sasso in alto, e in lungo, la spingeva più alta, e più avanti. Con questi esercizj i Napoletani crescevano in numero, e in forze. Mai leggiamo che fossero anticamente avidi di gloria, e di bottino. Erano ancora freschi i costumi de' Greci ne' loro animi, che li facevano allontanare dal fasto, e dalle delizie, e solo amare la povertà. Gli Stati della Grecia antica erano esenti da quell' ambizione, che è la Madre di tante guerre; nè gli uni pensavano ad ingrandirsi a spese degli altri, nè a conquistare. Si limitavano a coltivar i loro terreni, a migliorarli, a difenderli; ma non cercavano di usurparne agli altri (*c*). Tali erano i costumi degli antichi Napoletani. Quando si scordarono di queste belle massime, uscirono la prima volta in campagna contra i Romani. Ma non poterono esser vinti se non colla privazion del soccorso, e la loro robustezza ad altro stato non li fece ridurre, che a quello de' Confederati.

Le cagioni degli avvenimenti.

Dall' altra parte gli altri Popoli della Campania abbandonati a i piaceri, e all' effeminatezza dovettero su-

(a) *Pausan. in Att.*
(b) *Ex Inscript. apud Lasena pag.* 110.
[c] *Rollin. histoir. Ancien. tom.9. lib.19. art.2. §.5.*

Digitized by Google

Parte II. bito cadere in potere de' Romani ſenzachè neppure ſi ſappiano le circoſtanze della loro caduta. I Tarantini erano pigri, e dediti alla gozzoviglia, e alle danze, frutto certamente della loro ricchezza. Pirro da eſſi chiamato in ajuto ſi accorſe dello ſnervamento della milizia. Dovè prima d'ogn'altro eſercitare i nuovi Soldati a maneggiar l'armi, e alla diſciplina militare, e poi con eſſi far fronte a i Romani. Co i ſuoi elefanti, e colla ſimmetria del ſuo Campo potè battere ſul principio i ſuoi nemici, ma poi ſtancato dalla vigilanza, e fermezza di Roma ſe ne tornò in Epiro. Alla ſua partenza, Taranto che ſopra di lui ripoſava, e faceva conſiſtere il nerbo delle ſue forze ne' foreſtieri, ne' quali per l'ordinario non trovaſi nè zelo, nè ſicurezza, ſi trovò debole. Inciampò nello ſteſſo difetto col ricorrere a i Cartagineſi. Ma come queſti ſecondo la diſpoſizione d'allora erano per ſoffrire il giogo de'Romani nulla poterono fare, e Taranto fu ſpianata.

La promeſſa che aveano fatta a Roma i Napoletani di eſſerle confederati fu da loro atteſa con eſattezza. Non è da maravigliarſene. Aveano eſſi un carattere dolce, civile, proprio per conſervare la Società, e farſi amare dagli Alleati. Era effetto dell'Arti, e delle Scienze che fiorivano nella loro Città. I frutti che ſoglion queſte produrre, addolciſcono i coſtumi, coltivano lo ſpirito, perfezionano il cuore, e in ſomma fanno tutto il poſſibile di ridurre gli uomini a praticare il loro dovere, e ſomminiſtrano i mezzi più rigoroſi (*a*). Licurgo che avea atteſo in Lacedemone a fare un popolo guerreſco, e nulla badò a coltivare gli animi facendo bandire dalla ſua Repubblica l'Arti, e le Scienze non incon-

[a] *Cic. pro Arch. n. 4.*

Digitized by Google

contrò ragionevolmente l'approvazione di Platone, e di Ariſtotele.

Le cagioni degli avvenimenti.

Del rimanente lo Stato di Città Confederata era il più piacevole fra quanti mai ve ne furono allora. A riſerva di un picciol tributo, che ſi ſoleva pagare a Roma in vigore della Confederazione, erano queſte Città laſciate nella loro libertà. Vi ſi vedeva la propria forma di Repubblica, vi ſi viveva colle proprie leggi, vi ſi creavano i Magiſtrati ſenza alcuna dipendenza, e ſpeſſo vi ſi poteano praticare i nomi di Senato, e di Popolo. Roma riputavale per amiche, e come ſe foſſero fuori dell'Imperio, era permeſſo agli eſuli Romani il potervi in quelle dimorare (*a*). Si può agevolmente concepire ſe Napoli godeſſe di eſſer Confederata, allorchè Cicerone (*b*) ci fa ſapere, che per la legge Giulia, tutta l'Italia ottenuto il privilegio de i Cittadini di Roma, Napoli, ed Eraclea lo ricuſarono volendo piuttoſto godere della loro libertà, che della venerata da tutti i Popoli Cittadinanza Romana. Napoli voleva allora contender colla ſteſſa Roma. Facea anch'eſſa godere agli altri l'onore di eſſer ſuo Cittadino, e Cicerone ne trionfa con far vedere il ſuo Poeta Archia in tal guiſa onorato da queſta Città, ſiccome ancora da Taranto, e da Reggio.

Che ſe noi vogliamo per un poco conſiderare a qual tributo foſſe obbligata Napoli non meno che Taranto, Locri, e Reggio Città anch' eſſe Confederate, e che per molto tempo ſi mantennero per la loro libertà nelle leggi, ne i coſtumi, e nella lingua de' Greci, nuove coſe ci reſtano da ammirare. Doveano eſſe in tempo di guerre ſomminiſtrare le navi a Roma, di cui n' abbondavano

(a) *Polyb. lib.6.*
(b) *Cic. in Orat. pro Corn. Balb.*

Digitized by Google

Parte II. vano per esser Città Marittime. I studj de' Napoletani erano delle cose del mare. Polibio fa menzione delle loro Navi (*a*), ed è celebre presso gli antichi Storici Nipsio famoso nostro Ammiraglio (*b*). Nella prima Guerra Cartaginese, Napoli, Locri, e Taranto mandarono cinquanta navi a Roma, che in quel tempo n' era priva (*c*). Nel Congresso di Etolia tenuto tra 'l Legato Romano, e Minione Legato del Re Antioco, avendo questi accennato, che Roma esigeva per dritto di Confederazione da Napoli, da Reggio, e da Taranto lo stipendio, e le navi, rispose l'altro in una maniera, che fa onore a queste Città, che senza interruzione dacchè esse erano venute in poter de' Romani somministrarono quel che dovevano in vigore della Confederazione (*d*). Altre Città Confederate anche fecero l'istesso. Allorchè Taranto guardata da' Romani fu bersagliata da Annibale, quei di Sesto, di Velia, e di Reggio per lo stesso motivo fornirono di navi la Repubblica (*e*). I Romani erano gelosi nell'esigere un tal tributo, e Verre che avea per mezzo di doni sciolta Messina Città anch'essa Confederata dall'obbligo di dare una nave a Roma, fu tacciato da Cicerone, come di un uomo che avesse voluto abbassare *la Maestà della Repubblica, il soccorso del Popolo Romano, e toglier via ogni memoria di Confederazione* (*f*).

Quest' idea di fedeltà ch' era maravigliosa in Napoli, le trasse la stima di Roma. Nelle sue più dure con-

(a) *Polyb. lib.*1. *pag.*21.
(b) *Diod. Plut.*
(c) *Polyb. lib.*1.
(d) *Liv. lib.*35. *c.*14.
(e) *Id. lib.*26.
(f) *Cic. Orat.*5. *in Verrem.*

Digitized by Google

contingenze ne ſperimentò ſempre mai la protezione. Allorchè Annibale minacciava di volerla aſſediare, Roma mandolle in difeſa M. Giunio Silano Prefetto di Soldati (*a*). Nella battaglia ch'ebbe la Repubblica a ſoſtenere co i Cartagineſi, Napoli provide al ſuo erario troppo eſauſto con mandarle quaranta tazze d'oro, e il Senato appieno ſoddisfatto di queſt'atto di munificenza ne ricevè una ſola, e concepinne una ſtima maggiore. Capoa per lo contrario per eſſerſi unita ad Annibale fu vicina ad eſſer ſpianata da i Romani. Ella fu ridotta da Confederata allo ſtato duriſſimo di Prefettura. Rimaſe ſenza Senato, ſenza Popolo, e ſenza Magiſtrati, e poco meno della condizion delle Provincie, dove ſe ſi mandavano ogni anno i Preſidi a governarle, inviavanſi i Prefetti nelle Prefetture. Capoa, Cuma, Caſilino, Volturno, Linterno, Pozzuolo, Acerra, Sveſſola, Atella, e Cajazzo, furono di più dura condizione di Fondi, Venafro, Formia, Alife, ed Arpino, anch' eſſe Prefetture, ma dove ſi vedeva qualch' ombra di Senato (impetrato poſcia da' Capoani difeſi da Cicerone (*b*)), l'ordine Equeſtro, gli Edili, e i Queſtori che ſi ſceglievano da i Cittadini medeſimi, atteſochè non tutte le Prefetture erano della ſteſſa ſorte, ma ſecondochè erano ſtate più o meno infedeli, così Roma diportavaſi più o meno aſpra con eſſe.

Le cagioni degli avvenimenti.

Ecco adunque il motivo per cui ſempre furono laſciati in pace i Napoletani per la loro fedeltà verſo gli Alleati, il che fu una delle cagioni della loro futura grandezza. I Sanniti non ſi portarono così. E' noto che anch' eſſi abitavano una parte del noſtro Regno,

(a) *Liv. lib.* 23.
(b) *Cic. pro Sext. IV.*

Digitized by Google

Parte II. gno, e numeravano fra i loro Vaſſalli i Picentini, i Veſtini, i Marrucini, i Frentani, i Peligni, i Marſi, e gl' Irpini. Popoli naturalmente bellicoſi fecero umiliar Roma col famoſo ſtratagemma delle Forche Caudine. Ma queſta loro imprudente azione non potuta eſſere impedita dal ſavio Erennio, che ne prevedeva le funeſte conſeguenze, come troppo capace ad accendere la vendetta nell' animo di un Senato, e di un Popolo ſempre avvezzi a vincere, queſt'azione, dico, unita al forte deſiderio di non eſſer ſottopoſti a Roma, dal che naſceva la poca fermezza che oſſervavano ne i loro Trattati, fece che la Milizia formidabile de'Romani non ſi ſtancaſſe in ſettantadue anni per abbatterli. Furono ſoggiogati, e in meno d'un'anno ſomminiſtrarono la materia di due trionfi al Conſole Dentato. Le Colonie a tempo mandatevi da i Romani ne aſſicurarono poſcia la conquiſta.

Non è neceſſario che io quì racconti minutamente ciò che fece perire tanti altri Popoli indipendenti, che componevano queſto Regno. La cauſa comune della loro rovina, è l'eſſere ſtati coſtretti a cedere ad una poſſanza maggiore qual ſi fu la poſſanza Romana. Perciò dopo aver detto qualche coſa de' Sanniti, e de' Tarantini come più ragguardevoli, nulla dirò degli altri. Se tutta volta voleſſimo conſiderare l'ultimo ſtato di queſti Popoli, troveremmo facilmente le cagioni immediate della loro caduta; e trall'altre coſe vedreſſimo che i più potenti degli altri, cioè a dire i Capoani dopo eſſere ſtati ſcoſſi dalla dilicatezza, e dal luſſo; ricevettero finalmente il colpo mortale dalla mancanza di fedeltà verſo di Roma. Ma Napoli non fu ſoggetta a i Romani, e ſe n'è veduto il motivo. Riſpettata maggiormente da un Popolo che l'era vicino, e che andava ſtendendo le ſue vittorioſe inſegne per tutta la Terra, non che per la

ſola

sola Italia, non è maraviglia, che non avesse mai guerra. Ella in questo frattempo cercava di allargarsi nel suo dominio, ma senza strepito, e non tardò ad impadronirsi dell' Isole di Capri, di Procida, e d' Ischia. Ad un Popolo cotanto esperto nel mare, come queste vicine Isolette dovevano tardare ad esserne soggette? I Siracusani che l'aveano abbandonate, e che vennero ad abitare in Napoli avevano potuto farne conoscere la bellezza del sito, ed incoraggiarne la facil conquista (*a*). Il commercio, che quì allora regnava, la rendeva assai florida, e serviva ad accrescerla, e popolarla: e se i Fenicj sono stati i primi, che abbiano fondata questa Città, come sospettano alcuni, cesserebbe ogni stupore, qualora volessimo asserire, che l'Arte del Mare che tanto bene appresero i Napoletani da que' primi Maestri, si sia sempre quì veduta anche ne' tempi più antichi in un ottimo stato.

Le cagioni degli avvenimenti.

Quì però si ha da scuoprire un vantaggio non solo di Napoli, ma anche di questi due Regni. Non può mirarsi certamente cosa più dilettevole di tante Città quasi le più considerabili del Regno di Napoli, e di Sicilia, che si trovano accanto al mare; Napoli, Pozzuolo, Sorrento, Reggio, Cotrone, Taranto, Otranto, Brindisi, Gaeta per l'uno; e per l'altro Palermo, Messina, Siracusa, e Catania; dovechè in altri Paesi del Mondo le migliori Città vedeansi situate in luoghi mediterranei. Il genio de' Greci, che soleano fabbricar Città in Aria amena, e battuta dal Mare si fece conoscere in queste parti, dove essi ne vennero molte a fondare; tutto al contrario de' Latini, che edificavano le Città

(a) *Strab. lib.* 5.

Parte II. nella Cima de' Monti (*a*). Si fecero nelle vicinanze del Mare per avere il vantaggio della Navigazione, e del Commercio. Altre poi ad imitazione di quelle fatte da i Greci si videro nell'istessa maniera situate, e come l'acqua è necessaria agli uomini, agli animali, e a i Campi, i Greci si studiarono ancora di fondare la maggior parte delle loro Città sulle rive di qualche Fiume. Minturno si vide sulle sponde del Garigliano, Napoli sulle floride del Sebeto, Pompei vicino al Sarno, Velia al fiume Salso, Cotrone ad Esaro, Sibari a Grato, Eraclea a Siro, Metaponto a Bradano, e Taranto a Galesio. Capoa si fece anche bagnare dal Volturno, e Benevento situossi tra 'l Calore, e 'l Sabato. Di là trassero origine l'Agricoltura assai florida; di là il commercio delle nostre Città, e quindi le ricchezze, e tuttociò che può nascere dalla floridezza di queste due bell' arti. Capoa un tempo fu sì chiara, ed illustre, che venne paragonata a Roma, e a Cartagine (*b*); così numerosa di gente, e di traffico ch' era riputata l' Emporio d' Italia; e i nostri Giurisconsulti l' uguagliavano sempre ad Efeso (*c*), negli esempj che recano di traffichi tra famosi Mercadanti. Siponto per antichità non cedeva a qualsivoglia altra Città del Mondo; furono anche cospicue Benevento, Bari, Otranto; Brindisi fu celebre per lo suo famoso porto, e rinomata per le spesse navigazioni, che quindi s' intraprendevano per l' Oriente. Canosa serviva di Emporio per la Puglia (*d*); l' Emporio di Pozzuolo era il secondo del Mondo dopo quello di Delo

(a) *Vitruv. lib.* 1.
(b) *Flor. lib.*1. *cap.*16.
(c) *L.*3. *&* 9. *tit.*4. *Dig. lib.*13. *l.* 9. *tit.*2. *D. lib.*45. *l.* 17. *&* 50. *tit.*1. *D. lib.* 46.
(d) *Strab. lib.*6.

Digitized by Google

lo (*a*). Napoli che in tutte le cose voleva il primato avea commercio cogli Alessandrini i più celebri allora in questa scienza; e Nerone allorchè cantò nel suo Teatro applaudito da questi Negozianti, ne fe venire altri da Alessandria (*b*). Furono ancora illustri Pesto, Salerno, Taranto, Crotone, Cuma, Baja, Linterno, Eraclea, Pompei, e tante altre, delle quali il lido appena ci serba i segni delle loro alte rovine, e i fasti, e le pompe sono oramai coperte dall'arena, e dall'erba. Queste Città acquistarono tanto splendore per quei mezzi che abbiamo veduto; e lo stesso Polibio che vuol descrivere la bellezza del Territorio di Campagna, si ferma a farcelo veder situato vicino al Mare, per cui tante genti, che da tutto il Mondo pervengono in Italia possono facilmente quivi fissarsi. Le cagioni degli avvenimenti.

Nuove cose restano da osservarsi in Napoli, che per la sua Confederazione co i Romani potè godere i frutti di una lunga pace. Ella sembrava una Città Reale per l'altezza delle sue muraglie, che arretrò lo stesso Annibale, e pe i tanti edifizj in essa eretti. Queste muraglie guarnite di Torri rovinate appoco appoco dall'ingiuria de' tempi, furono poi rifatte dall'Imperador Valentiniano III. (*c*). L'Architettura, la Pittura, e le Scienze, che amano le Corone d'Ulivo, ebbero allora maniera da campeggiarvi. Vi era a' tempi d'Augusto il Tempio famoso della Sirena, dove per comando dell'Oracolo celebravasi l'Agone Ginnico. Vi era il Ginnasio, l'Exedra, lo Stadio, e accanto a questo osservavasi ancora l'Efebiaco, dove soleansi i giovani educare nell'

(a) *Fest. Pompejus V. Emporium.*
(b) *Suet. in Ner. cap.* 20.
(c) *Ex inscript. nuper in Episcopio Neapolitano reporta apud Sabbatini, & Pratillum.*

Digitized by Google

Parte II. Arte Atletica. Queſt' Efebiaco fa vedere la magnificenza, e la grandezza di Napoli, poichè era un dritto proprio delle Città libere della Grecia, e gli Atenieſi concederono a i Coi in grazia d' Ippocrate la facoltà di mandare i loro Giovani nell' Efebiaco d' Atene. L' Anfiteatro di Capoa non ſi vide che a' tempi di Tiberio, il quale lo ereſſe in onore dell' Imperador Auguſto (*a*). L' Anfiteatro di Pozzuolo, quello di Nola, d' Atella, di Caſino, di Minturno, e di Peſto ſcomparivano in faccia a quello di Napoli celebre per la bellezza, e rarità delle Colonne. Quì celebravanſi i giuochi degli Atleti veduti da Dione Criſoſtomo (*b*), e molti ſecoli dopo dal Petrarca ne' tempi della Regina Giovanna I. nel luogo detto Carbonara (*c*), dove poi il Re Carlo III. per togliere sì barbara carnificina fabbricò la Chieſa che ne porta il nome. Il Teatro di Napoli era magnifico, e adornato di belliſſimi marmi (*d*). Vi erano ancora i Bagni non riputati da Strabone inferiori a quelli di Baja (*e*); e Nerone che divenne rauco dopo aver cantato nel Teatro Napoletano, per ricuperar la voce entrò ne' Bagni, e poco dopo fe ritorno al Teatro (*f*). Seſſantaſei pitture de' più rari, e più maravigliosi pennelli della Grecia adornavano i ſuoi Portici accanto al Mare, e Filoſtrato che l' ha vedute ſpiega le Favole, che ivi ſi contenevano (*g*). Queſti Portici ſi fanno eſiſtere da taluni in Napoli ſino a i tempi di Nerorone, e Petronio Arbitro che allora viveva, finge nel ſuo Satirico, che Encolpio uno de' primi Perſonaggi della Corte di queſt'Imperadore venuto in un alloggiamento

(a) *Svet. in Tib. c.40.*
(b) *Dio Chryſ. in Melanc.*
(c) *Petrar. in ep. ad Joannem Columnam.*
(d) *Sidon. Apollin. ad Domit.*
(e) *Strab. lib. 3.*
(f) *Svet. in Ner. cap. 20.*
(g) *Philoſtr. in Imagin.*

Digitized by Google

to di Napoli [Greca Città vien quì chiamata, inteſa però da tutti i Commentatori di Petronio per Napoli], ed entrato nella Pinacoteca, o Galleria, la trovò iſtoriata di varie eccellenti dipinture di Zeuſi, di Protogene, di Apelle, che contenevano molte Favole. La Pinacoteca ſi crede dagl' Interpreti congiunta a i pubblici Portici, e continuazione de i medeſimi, e lo ſteſſo Petronio, che ci fa vedere entrato Eumolpo, altro Perſonaggio del ſuo Satirico, che ivi ſi poſe a cantare, ſoggiunge che quei che paſſeggiavano ne i Portici, tediatefene, cominciarono a tirargli de' ſaſſi, ond' egli fuggiſſene al lido del mare ivi vicino, ſiccome accanto al medeſimo ſi vedevano ſituati i Portici di Filoſtrato.

Le cagioni degli avvenimenti.

Nel rimanente le coſe inanimate non erano quelle ſole, ſulle quali Napoli più maravigliava. I ſuoi travagli più Nobili, e la ſua più bell' Arte conſiſteva nel formar gli Uomini. Roma n' era sì perſuaſa che i ſuoi più grand' Uomini ſi portavano in Napoli a ſtudiare (*a*), e non iſdegnavano di darle il bel titolo di dotta (*b*). La Grecia ch' era ſtata, ed era allora la Madre delle Scienze parea che quì vi riſplendeſſe in una maniera particolare, e il linguaggio degli Scrittori di quel tempo non ſa mai ſeparare Napoli dalla Grecia. Sempre che occorre a parlarſi di queſta Città, ſogliono aggiungere che eſſendo ella d' origine Greca vi fiorivano le Scienze di una Nazione sì pulita, e sì dotta. La Filoſofia era quella che allora vi regnava. Quanto più queſti Popoli erano liberi, tanto più era neceſſario lo ſtabilirvi per via di buone ragioni le regole de i coſtumi, e quelle della Società. Ma non era ella ſola che godea sì gran vantag-

(a) *Strab. lib.* 5.
(b) *Columel. lib.* 12. *de re ruſt. Mart. lib.* 5. *Epigr.* 20.

Digitized by Google

Parte II. taggio. Pitagora, e un infinità di ſuoi Diſcepoli, e di quei di Talete, di Platone, e di Ariſtotele riempirono di queſti bei precetti anche il Regno di Napoli. La Filoſofia Gionica inſegnata da Talete fu illuſtrata da Parmenide, da Zenone, e da Leucippo, i quali furono di Velia nell'antica Lucania. Pitagora Autore della Filoſofia Italiana dopo aver ſcorſo i Paeſi più culti del Mondo ſi fermò in Crotone, e inſegnando quivi la Filoſofia, o ſia il ben vivere, fece che quel Popolo caduto già nell'effeminatezza, ritornaſſe all'antica frugalità (*a*). Allora tutta la Magna Grecia ammirò i diſcorſi di queſto primo Filoſofo, e Porfirio che ci dice (*b*) ad una ſola ſua parlata in Crotone eſſer corſe più di due mila perſone ad abbracciare i ſuoi inſegnamenti, rende una teſtimonianza favorevole non meno al Filoſofo, che a queſti Popoli che tanto amavano gli ottimi ſuoi inſegnamenti, che riguardavano la vita Civile. Non vi fu Città rimarchevole in queſto Regno, che non produceſſe bravi Diſcepoli di Pitagora, e il lungo Catalogo rapportato dal Fabricci (*c*) ce ne perſuade appieno. Che più? Le Donne iſteſſe del noſtro Regno filoſofarono alla Pitagorica: tanto era quì guſtata la vita ſobria, e temperante ſpecialmente inſegnata da queſta Filoſofia. Abrotalia Tarantina, Eſara Lucana, Bindace ſorella di Ocello Lucano, e Tirrena Sibarita vi ſi reſero illuſtri (*d*). Platone moſſo dalla fama di queſti Filoſofi, venne ancora nelle parti del Regno per apprendere da Archita, e da Timeo tutti gl' inſegnamenti di Pitagora (*e*): ed egli ch' era ſtato il prin-

(a) *Juſtin. lib.*20.
(b) *Porphyr. Vit. Pythag. pag.*43.
(c) *Fabrit. Notit. Script. Græc. lib.*2.
(d) *Id. cap.*12. *loc. cit.*
(e) *Cic. lib.*1. *Quæſt. Toſcol.*

Digitized by Google

principal Maeſtro della Grecia non iſdegnò di eſſere il Diſcepolo de' Filoſofi del noſtro Regno (*a*).

Le cagioni degli avvenimenti.

Perchè parlar de' Filoſofi? I Poeti medeſimi ch'erano fralle mani della Gioventù le recavano più iſtruzione, che divertimento. La gloria di Napoli è che vi fioriva allora la grande Omerica Scuola. *Il più famoſo tra i Conquiſtatori conſiderava Omero come un Maeſtro che a ben regnar gl' inſegnava. Queſto gran Poeta non inſegnava meno a ben ubbidire, che ad eſſere buon Cittadino. Egli non celebra ſe non l' arti utili alla vita umana, non reſpira ſe non il ben pubblico, la patria, la ſocietà, e quella maraviglioſa civiltà che abbiamo eſpreſſa* (*b*). Petronio eſortava i Padri a mandare in Napoli i loro figliuoli per attignere le bellezze di queſto Poeta, che fin da' primi anni vi era quì con ſommo garbo inſegnato, e Filoſtrato piucchè due ſecoli dopo trovò che un fanciullo di dieci anni intendeva quì i libri più difficili dell' Iliade (*c*). Anche la Poeſia Latina ſi vide in Napoli ridotta alla perfezione da tanti chiari Poeti, che tratti dalla piacevolezza del Clima vi ſi vennero a ricoverare. Virgilio che quì compoſe gran parte de' ſuoi Verſi, è ſtato conſiderato dopo Omero come il modello, ſu cui i veri Poeti debbonſi regolare. Egli ſi ſtudia di piacere in tutto fin anche nella deſcrizione delle coſe più vili della ſua Georgica, affinchè piaccia nel fine principale della Poeſia, che è di purificare i coſtumi. Egli inſieme con Omero ſono ſtati ſempre tenuti per ſeveri, e virtuoſi, come i Filoſofi; le loro Muſe così caſte, e così oneſte, che la Morale la quale intraprende a regolare i movimenti del cuo-

[a] *S. Hieronym. Epiſt. ad Paulin.*
(b) *Boſſ. par. 3. n. 5.*
(c) *Philoſtr. in Imagin.*

Digitized by Google

Parte II. cuore colle ſue iſtruzioni, ſe dee piacere per eſſere aſcoltata, non trovò miglior via per riuſcirvi in Napoli ſe non coll'opere di queſti due gran Poeti.

Quello però che fa vedere quanto Napoli andaſſe dietro a i coſtumi, e alle ſcienze della Grecia, ſi è che vi ſi vedevano al pari di queſta i combattimenti di ſpirito. Un tal teatro ſi apriva in Grecia alla Storia, all' Eloquenza, e alla Poeſia ne' Giuochi Olimpici. Ivi al concorſo di tutti i più bei genj della Grecia capaci di giudicare del merito d' un Opera, leggevano gli Oratori, i Storici, ed i Poeti i parti del loro ingegno ſottomettendoli alla Critica di un Aſſemblea sì numeroſa, e sì dotta. L'emulazione allora era più viva, ed acceſa, quanto più era ad ogni altra coſa da preferirſi la vittoria, che ſe ne riportava. Si ſa che dopo eſſerſi fatta da Erodoto la lettura de'nove libri della ſua Storia ne'Giuochi Olimpici alla preſenza di tutta la Grecia, vi ſi trovarono tante grazie, e bellezze, che per riconoſcerne più onorevolmente il merito, ſi diede loro il nome di Muſe. Tucidide che vi ſi trovava preſente, ne rimaſe sì incantato, e geloſo che ne pianſe, come ſe aveſſe diſperato di non poter mai giungere a coſa sì eccellente, ma egli vi riuſcì anche con felicità, e Cicerone con parecchi moderni gli teſſono degli Elogj più belli. Si ſa ancora come furono malamente inteſi in Olimpia i verſi di Dionigi Tiranno di Siracuſa, e Luciano ci racconta, che molti Sofiſti ed Oratori andavano a leggere nello ſteſſo luogo i loro Arringhi ſperimentando eſſer queſta la ſtrada più brieve, che conduceali all' acquiſto degli onori.

Non ardirei certamente di dire, che in Napoli ſi praticaſſe lo ſteſſo, ſe Filoſtrato che venne in queſta Città non ci aſſicuraſſe, che celebravanſi quì alcuni Giuochi

chi ſolenni inteſi da uno de'noſtri grandi uomini(*a*) per Giuochi Rettorici, dove faceaſi pompa, e moſtra dell'Eloquenza. Il dirſi da quello, che i Napoletani fiorivano per lo ſtudio della Greca Eloquenza, dopo aver detto che ſi celebrava il Giuoco; il ſoggiungere che non gli era in grado di declamare in pubblico, fanno conchiudere, che il giuoco non era Ginnico, ma Letterario. Egli è certo, che in queſta Città fioriva l' Eloquenza, e Aulo Gellio, che vi venne con Antonio Giuliano famoſo per l' Arte Oratoria vi trovò un Nobile giovinetto Eloquente nell'una, e nell'altra lingua (*b*). Chi ci ſaprebbe ora dire i frutti glorioſi di quella nobile emulazione? Chi ci direbbe di vantaggio, che belli effetti non ne aveſſe quindi ritratto lo Stato? Quante volte ſi ſarà poſto in calma un Popolo furioſo, ſiccome l'abbiamo veduto nel decorſo de' tempi, e quante i timidi ſaranno reſi più arditi, più manſueti gl' inſolenti, e un eſercito quante volte avrà trionfato con queſti mezzi dell' altro? Non abbiamo per ora alcuna teſtimonianza, donde appariſſe, che lo ſteſſo foſſe avvenuto alla Storia, e alla Poeſia; ma vi ſono fortiſſime congetture, che lo danno a credere, giacchè in Napoli, anche celebravanſi i Giuochi ſimili agli Olimpici della Grecia, dove poteanſi fare gioſtre cotanto eccellenti.

Le cagioni degli avvenimenti.

Mettiamoci a conſiderare anche lo Stato della Sicilia. Queſt' Iſola la più fertile del Mediterraneo, è ſituata quaſi nel ſuo centro incantò ben preſto i Greci, e i Fenicj che valicavano del continuo queſti Mari. La confuſione del Governo la tenne inquieta pe i primi tempi; il Popolo vi voleva far da Padrone; i Nobi-

(a) *Mazoch. Diſſ. de Eccl. Neap. ſemp. unic.*
(b) *Aul. Gell. Noct. Attic. cap.* 15.

Digitized by Google

Parte II. li reſiſtevano, e non vi ſi trovava un contrappeſo, che manteneſſe que' due Corpi in un giuſto equilibrio. Licurgo in Lacedemone coll' iſtituire il Senato avea dato il rimedio ad un quaſi ſimil diſordine. Ventotto Senatori che lo componevano difendevano i Re quando il Popolo era troppo potente, e ſoſtenevano per lo contrario il partito del Popolo, quando i Re volevano oltrepaſſare i limiti della loro autorità.

Ma in Sicilia, come non v' era un ſimil freno, ſi ſcorgeva ſubito una crudele Tirannia, o una sfrenata licenza popolare. Quai peſſime conſeguenze non tenevano dietro a una sì improvviſa confuſione? L'ambizione trovava la ſtrada aperta, e di rado ſi proccurava da i meritevoli la ſuprema Poteſtà. Il Popolo il cui carattere ſi è o di laſciarſi mettere vilmente nella ſchiavitù, o di dominar con inſolenza, paſſava dall'uno all'altro eſtremo. Ammazzava i ſuoi Tiranni, e laſciava libero il campo agli Adulatori, che col ſaper luſingare la ſua paſſione ſi acquiſtavano il trono. Il Popolo non conoſce, nè aſcolta chicchеſſia, e ſi abbandona ciecamente a coloro che hanno ſaputo impadronirſi del ſuo animo, ſiccome ſi eſprimeva eſaggerando gl' inconvenienti del governo Popolare uno di quei ſette Signori di Perſia, che dopo la morte di Smerdi il Mago deliberavano intorno alla forma del Governo che doveaſi ſtabilire (*a*). I nuovi Principi, che non potevano naturalmente portare buone diſpoſizioni al Trono, per meglio aſſicurarſi lo Scettro, fecero toſto cambiare la Monarchia in Tirannia, e la Sicilia ſi vide allora lacerata da tanti Tiranni. E' una ſpezie di prodigio il vedere la Sicilia ſenza mai poter in-

(a) *Herod. lib.* 3. *c.*80. 82.

Digitized by Google

ingrandirsi. Un Isola cotanto fertile, che avrebbe potuta anche per le sue forze marittime far tremare il Mediterraneo, non dà un passo fuori del suo circuito. Si sono mai lette conquiste de'Siciliani o sulle vicine coste dell'Africa o su quelle del Regno? A riserva di una testimonianza di Strabone, che ci fa vedere molto tempo dopo Gerone Tiranno di Siracusa per un momento nelle Pitecuse, nulla noi vediam di vantaggio. Perchè dunque era quest' Isola gelosa di mantenersi in mezzo alle frequenti discordie, che la dividevano, non si trovò ella mai in istato di fare, che il suo nome passasse il mare. Le cagioni degli avvenimenti.

Il genio stravagante de i Tiranni fu l' origine di nuove mutazioni. La Sicilia allevata, e cresciuta nello spirito della libertà, qualora si vedeva oppressa, forte dolevasi di un servaggio sì vile. Questo non lasciava a i Popoli nè coraggio, nè zelo, nè riconoscenza. I Tiranni per la loro alterigia perdevano ogni affetto, e ogni umanità, e non comandavano se non con minacce. I Sudditi non ubbidivano, e non marciavano se non con pena, e con ripugnanza. Da questo spirito derivarono le risoluzioni de i Tiranni di far ricorso a i Cartaginesi allorchè volendosi rimettere nel dominio, non vedevano ubbidienza, ed affetto dalla parte del Popolo. Prasillo Tiranno di Reggio cercando di riporre nel Trono d' Imera Terillo suo Suocero, e cacciarne Tereone non trovò miglior via che di ricorrere a quei Stranieri: stranieri dall'altra parte ch' erano vicini, potenti nel mare, e che cercavano ogni occasione d' impadronirsi di quell' Isola. Alla venuta de' forestieri, la Sicilia si cominciò ad indebolire. Cartagine se ne sarebbe impadronita se non avesse trovato ostacolo dalla parte di Siracusa, che per essere stata governata da alcuni Uomini intraprendenti, e per altri vantaggi a lei particolari diveniva ogni gior-

Parte II. no formidabile, ed era riputata il ſoſtegno della Sicilia, e dell' Italia (*a*).

Siracuſa pareva nata per comandare a tutta la Sicilia. Quattro differenti Città la componevano, e le formavano ventidue miglia di circuito. La moltitudine de' ſuoi Abitanti, la ſua ſituazione ſopra un Monte, e i ſuoi Terrapieni la rendevano ineſpugnabile. Gonfj pertanto i ſuoi Tiranni concepirono vaſti diſegni. Volevano mettere il tutto a ferro, e a fuoco, e renderſi Signori di quell' Iſola. Gli altri Popoli, che ſi accorſero di queſta loro idea trovandoſi abbattuti, ricorſero a i Greci. I Greci (erano queſti gli Atenieſi) in paeſi incogniti, e dove tardi erano i ſoccorſi, non poterono reſiſtere al valore de' Siracuſani, e furono battuti. Tucidide ci fa ſapere, che Siracuſa non era allora inferiore ad Atene (*b*), e che in queſta ſanguinoſa battaglia, che fece tanto parlare alla Grecia, i Siracuſani vi ſi ſegnalarono colle loro belle impreſe, perch' erano ripieni dello ſteſſo ſpirito di valore, e di coſtanza, come lo erano que' Greci (*c*). Contro a un Popolo nudrito in queſti ſentimenti, che voleano guadagnare dall'altra parte i Cartagineſi? Queſti erano di un carattere difficile, violento, crudele, e barbaro, ſempre pronti a ſpargere il ſangue de' Cittadini, come quello de' foreſtieri. Un cattivo ſucceſſo era punito, come un delitto di Stato, e un Comandante, che aveſſe perduta una battaglia, era quaſi ſicuro di perder la vita ſul patibolo. Cartagine ha ſempre amate le ricchezze; e Ariſtotele (*d*) l'accuſa di eſſerviſi di tal maniera attaccata, che diede luogo a' ſuoi Cit-

(a) *Thucyd. lib. 6.*
[b] *Thucyd. lib. 7.*
[c] *Id. lib. 8. ex interpretatione Henrici Stephani.*
[d] *Ariſtot. Pol.* II. 11.

Digitized by Google

Cittadini di preferirle alla virtù. Avea delle milizie ſtraniere, e cadde in queſto difetto dopo un gran tempo. Almeno noi le vediamo, allorchè Timoleone fece argine a i ſuoi diſegni. Era ella in tal maniera diſpoſta, che non oſtante la ſua gran potenza, non potea mai impadronirſi di Siracuſa, Città coſtante, e valoroſa, e in una parola, Greca di ſentimenti. Gli uomini grandi che talvolta la dominarono, la rendevano ſempre più formidabile, e ſi può vedere, come nelle occaſioni più preſſanti, in cui pareva che queſta Città dovea finalmente ſoggiacere, ſi videro delle ſtrepitoſe riſoluzioni, e uomini tutti intenti per la difeſa dello Stato. Allorchè Imilcone colla preſa di Agrigento, e di altre piazze della Sicilia, ſi teneva in mano la conquiſta di quell' Iſola, Siracuſa gli fece fronte col valore di Dionigi il Maggiore. Lo ſpirito di dominare s' era fatto già padrone del cuor di coſtui, e per giungere ad un tal fine, volle ſegnalarſi con una grande impreſa, e a fortificar Siracuſa, che a maraviglia ſecondò il ſuo diſegno. Prometteva ricompenſe a chi dava ſaggio della propria induſtria, il che fece da tutte le parti concorrere in Sicilia gli artefici periti in ogni genere. S' inventarono i vaſcelli a cinque ordini di remi, coſa ſorprendente, e affatto nuova, poichè fin allora ſi erano veduti ſolamente quelli a tre ordini. Tutta Siracuſa era divenuta come una grande officina, dove da ogni parte gli Artefici ſtavano occupati in far ſpade, elmi, corazze, macchine da guerra, e in preparar tutto il neceſſario per la fabbrica, e per l'armamento de' navilj. Le lodi, che Dionigi ſapea dare opportunamente agli Artefici, il lavoro da lui animato colla ſua preſenza, e il genio di far mangiar ſeco talora coloro ch' erano eccellenti nella loro profeſſione, furono mezzi aſſai efficaci a riſvegliare l'in-

Le cagioni degli avvenimenti.

Digitized by Google

Parte II. l' induſtria, e 'l valor de i medeſimi . Queſti , ed altri vantaggi, che avea Siracuſa, poteano fare, che in quel caſo doveſſe ella ſottoporſi a Cartagine?

Nella condotta di Siracuſa è una coſa ſtupenda, il vederla ora comandata da' Tiranni i più crudeli, e poco dopo governata da' Re i più buoni, e i più amanti della pubblica tranquillità: un Popolo che ora non voleva ricever Legge, che da ſe ſteſſo, e farla da un Popolo Re, ed ora perfettamente cercava di ſottometterſi alla ragione, e riverire l'autorità delle Leggi, che i buoni Principi cercavano di ſtabilire . Si ſa quanto furono amati in Siracuſa, Dione, Timoleone, e i due Geroni il Vecchio, ed il Giovane, e quanto furono odiati i due Dionigi , Padre , e Figliuolo, Agatocle , e Geronimo . Il naturale del Paeſe era vivo , ed era lo ſteſſo che quello che dominava in Grecia da cui traevaſi l' origine . L'idea della libertà v' era maraviglioſa . Il Popolo nudrito in queſte maſſime non poteva ſoffrire chi cercava di avvilirlo . Sarebbe ſtato capace di rinnovare in tal caſo que' prodigioſi eſempj della Grecia , ne' quali l'Aſia armata con tutte le forze dell'Oriente ſi trovò debole contro a' Popoli geloſi all' eſtremo della loro libertà . I Tiranni di Siracuſa per avvezzarla dolcemente alla ſervitù, preſero il preteſto di vendicarla di tanti nemici che l'aſſalivano , e particolarmente de' Cartagineſi , che parevano congiurati a volerla ridurre ſotto il giogo . Ella incantata da queſte voci luſinghiere ſi poſe nelle loro mani , e invece di trovarvi i Miniſtri delle ſue vendette , ſi diede in braccio a i nemici della ſua libertà . I Tiranni per mantenerſi nel loro dominio contro a un Popolo così violento, commettevano gli ultimi eccеſſi per atterrirlo, e un Popolo barbaramente ingannato ſi faceva lecito di uſare i tradimenti , e tutti i maggiori delitti

litti per ricuperar la primiera libertà.

Le cagioni degli avvenimenti.

Queſto è quanto abbiamo veduto ne' giorni più torbidi di Siracuſa. Frequenti ucciſioni, tradimenti, violenze, furie, capricci, e freneſie per opprimere la libertà, dalla parte de i Tiranni, e per mantenerſela, dalla parte del Popolo. Ecco qual foſſe il ſuo ſtato; con queſto odiava a maggior ſegno gli uſurpatori, e maggiormente accendevaſi negli animi l'amore della libertà, che loro coſtava tanto ſangue. Allorchè poi ſi vedevano i Siracuſani padroni di ſe ſteſſi, per far pompa maggiore della libertà, per far vedere a tutti che ne godevano gli effetti, cadevano in diſordini, e violenze. Per queſta ragione non erano capaci di godere una intera libertà, nè di tollerare un intera ſervitù. Nel conoſcere un tal naturale dovea conſiſtere la politica di coloro, che li governavano. Doveano prendere una ſtrada di mezzo tra quelle due eſtremità, e far credere al Popolo, ch' egli era Padrone delle riſoluzioni, ed eſſi ad altro non badare, che a facilitargliene l'eſecuzione. Quei buoni Re de' quali ho parlato vi ſeppero riuſcire; i Siracuſani furono ſempre tranquilli nel loro governo, pacifici Sudditi al Principe, e perfettamente ſottopoſti alla Legge; e hanno fatto conoſcere a tutto il Mondo, che l'arte di maneggiare gli animi, e guadagnare i cuori ſia la ſcienza propria de' Principi, e di tutti coloro, che ſono deſtinati al governo de' Popoli (*a*).

Ma non laſciamo ancor Siracuſa per oſſervare le ſtrade che conduſſero alla ſua rovina, e alla rovina di tutta la Sicilia. Malgrado le ſue grandezze dovea ella cadere. Il ſuo Governo era difficile. Avea ſempre innanzi agli occhi un idea ſublime delle ſue Flotte, colle qua-

(a) *Rollin. hiſt. Ancien. tom.*10. *lib.*20. *art.*3. §. 3.

Parte II. quali preteſe di uguagliarſi ad Atene, o con quella dividere l'Imperio del Mare quando fu aſſalita da' Perſiani, cioè quando era nel fiore delle ſue forze marittime. Il Commercio l'avea arricchita, e le ricchezze furono preferite alla virtù. Elleno la reſero ſuperba, e delicata iſpirandole il diſguſto per ogni ſorta di fatica, e di applicazione, credendo di trovar tutto nel ſuo danajo. Non ſentiva ſe non chi l'adulava, ed eraſi troppo invaghita de i diſcorſi veſtiti dall' eloquenza, che le faceano vedere la ſua grandezza. Si vide poi che queſta confidenza inſenſata portolla alla rovina. Allorchè per le crudeltà di Dionigi il Giovane, e per la venuta de' Cartagineſi coll' idea di domar Siracuſa, queſta Città ſi volle riſvegliare dal ſuo letargo, ſi trovò inabile a muoverſi. Si vide obbligata a ſpedire Ambaſciadori in Corinto, unicamente, perchè ſi ſapeva che queſta Città era amante della libertà, nemica de i Tiranni, e che avea intrapreſa molte guerre, non per voglia di ſtender conquiſte, ma per la libertà della Grecia (*a*).

Quando l'amore della libertà è radicato in un Popolo, gli farà fare prodigj. L'antica Grecia, e l'antica Roma lo moſtrarono, allorchè fecero comparire al Mondo eſempj rariſſimi di coſtanza, e di valore contentandoſi di voler morire in una maniera la più dura che foſſe, ma per lo meno di voler morir libere. La Grecia era ripiena di queſti ſentimenti, quando fu aſſalita da Dario Figliuolo d'Iſtaſpe, e da Serſe con eſerciti, la numeroſità de' quali ſembra favoloſa, tanto è ſmiſurata, nell' iſteſſo tempo, che i Cartagineſi ſi partirono per la conquiſta della Sicilia. Subito ſi preparava ognuno a difendere la ſua libertà. Benchè tutte le Città della Grecia facevano altrettante Re-

(a) *Plutarch. in Vit. Timol.*

Digitized by Google

Repubbliche, le riunì l'intereſſe comune, e non trattoſſi fra loro ſe non di vedere chi più faceſſe in favore del ben pubblico (*a*). Plutarco non ſi contenta di dire (*b*), che Siracuſa vogliosa di quella libertà, lo ſpirito della quale avea ella ereditata dalla Grecia, ricorſe a i Corintj come coloro, che erano ſtretti ad eſſa di parentela, che ne aveano ricevuto de i conſiderabili ajuti, e come i più contrarj alla Tirannia, ma ancora ci riferiſce un piccol diſcorſo fatto a i Soldati Greci, che militavano nell'eſercito Cartagineſe da uno de' Corintj, donde appariſce ch'era intereſſe della Grecia il liberar la Sicilia dal giogo de' Barbari. *Perchè vi affaticate*, diceva loro, *voi che ſiete Greci a ridurre Siracuſa ad uno ſtato deplorabile, e rendere più inſolenti i Cartagineſi noſtri nemici col farli Padroni della Sicilia, dalla quale facilmente paſſeranno in Grecia; quandochè ſi dovrebbe deſiderare, che vi foſſero frappoſte molte Sicilie tra Cartagine, e la Grecia? Che credete forſe, che ſe non aveſſero i Cartagineſi un tal penſiero, ſi ſarebbero moſſi con un eſercito sì grande dalle Colonne d'Ercole, e dal Mare Atlantico ſolamente per iſtabilire Iceta Tiranno in Siracuſa* (*c*)? (Era queſti un Tiranno de' Leontini, che avea l'ambizione del dominio di Siracuſa). Si riſvegliò ne' Greci l'antico amore per la libertà della Patria; abbandonarono Magone General de' Cartagineſi, il quale ritornò in Cartagine ſenza far fronte a i Corintj.

Le cagioni degli avvenimenti.

Ma da chi erano condotti queſti Corintj venuti in ſoccorſo de' Siracuſani? Lo furono da Timoleone, o Timoleonte di cui Cornelio Nipote, e Plutarco non ſi fa-

[a] *Boſ. part. 3. num. 5.*
(b) *Plut. in Timol.*
(c) *Plutarch. in Vit. Timol.*

Digitized by Google

Parte II. ziano di ammirare l' eccessivo amore della Patria, che ben si potè conoscere quanto fosse grande in lui, allorchè mostrò una dolorosa costanza nel far morire per mezzo di un aruspice il fratello Timofane ch' eletto in Capitano de' Corintj per opera de'Soldati mercenarj, si avea usurpato il dominio tirannico (*a*). Contro a' eserciti guidati da un Capitano sì grande, Cartagine si trovò debole. Egli con quattro o cinque mila fanti, e con mille cavalli, ma ripieni di quell' idee che abbiamo vedute, sulle rive del Crimesso mise in rotta un esercito de' Cartaginesi, che montava a settantamila Soldati. Non erano nuovi questi esempj tra Greci. Leonida Re di Sparta con trecento de' suoi fattosi incontro a trecento mila Persiani (secondochè è più verisimile), che formavano una porzione dell' esercito di Serse, gliene uccise ventimila al passo delle Termopile, e però co'suoi, ma contento morendo di aver sagrificato alla Patria un numero sì grande di que' Barbari. Milziade prima di lui con diecimila Atenieśi avea sconfitto l'esercito immenso di Dario nella pianura di Maratona. E qual' è la maraviglia, se condotto Timoleone dallo stesso spirito di liberare dal giogo de' Cartaginesi i Greci stabiliti nella Sicilia, e la Grecia stessa, che n'era minacciata, avesse rimossa da Siracusa l'invecchiata servitù, e ridotta la Sicilia per molti anni malmenata dalla guerra, ed oppressa da i Barbari allo stato suo primiero; il che non sapeva Cornelio Nipote se era ad altri riuscito (*b*)?

Questi sforzi però de' Siracusani erano segni di una libertà moribonda, che eglino stessi non sapevano difendere,

(a) *Corn. Nep. Plut. in Vit. Timol.*
(b) *In vit. Timol. sub init.*

Digitized by Google

dere, ed erano obbligati per un tal fine far ricorso a i Stranieri. Cartagine non pensava mai alla Sicilia senza l'idea d'impadronirsene. Non ostante tanti cattivi successi, non cessava di far nuovi disegni sopra un Isola tanto comoda per assicurarle l'Imperio del Mare affettato sempremai da questa Repubblica. Ecco di nuovo Siracusa, (ch' era il sostegno della Sicilia) a quegl' inconvenienti di sopra. Avvilita in una vita molle, e delizioſa, non si trovava più in istato di sostenere le fatiche, e gli stenti della guerra, a tollerare il rigore delle stagioni, e soggetta a mille false necessità erano in essa estinti i nobili sentimenti di gloria, e di libertà. Ella si manteneva per la bravura di qualche Capitano, che poi da' Protettore di sua libertà ne diventava Padrone, e rendeva le sue catene assai più pesanti. Tornarono a dominarla i Tiranni; i Soldati forestieri introdotti da questi per propria difesa entrati a parte della loro confidenza, e divenuti orgogliosi venivano a contesa co i Cittadini considerati da i Tiranni come nemici, e che non poteano soffrire di mirarsi Schiavi; si vedevano infiniti disordini, e Siracusa ch'era vicino al precipizio non vi cadde per lo lungo, e saggio governo di Gerone II. Avea costui trovato modo di farne uscire le Truppe straniere sempre per lo più di cattive intenzioni, e che non amavano uno Stato di cui non erano porzione. S'istruirono i Cittadini negli esercizj militari. Si diede a loro la meritata preferenza negl' impieghi, e con ciò la Milizia Siracusana si cominciava a rendere formidabile. Gerone in tutto il suo Regno di pace pensava a renderla assai più temuta. Bandì l' ozio da' Stati suoi col tenere occupati i Sudditi nella coltura de' Campi, arricchì il suo Paese colle ricchezze de' Popoli vicini per via del commercio, ed egli stesso studiava tutte le regole

Le cagioni degli avvenimenti.

Parte II. dell' Agricoltura, che è una delle parti più essenziali della sana Politica.

Gerone però nel più tranquillo tempo di pace avea preparato in un altra maniera tutto ciò, ch' era necessario per sostenere un lungo assedio. Reca stupore il vedere un Armata Romana travagliare per mare, e per terra per lo spazio di tre anni una Città, che posta tutta in disordine dopo la morte di Gerone, e di Geronimo, si trovava divisa ne'Capi, e ne' sentimenti; che era prossima a ridursi nel dominio de'forestieri introdotti da Geronimo; e con questi mezzi che la dovevano far cadere da se stessa, i Romani, che la espugnavano, pareano, dice Plutarco, far la guerra agli Dei. I Siracusani sarebbero irreparabilmente caduti nelle mani di Marcello, ma un uomo solo, e una sola scienza fecero vedere in questa occasione, che potevano fare assai più degli eserciti numerosi. Archimede solo fece tremare i Romani, e colle sue macchine, che sembrano favolose, tanto sono stupende, fece vedere fin dove possa arrivare l'ingegno umano nell'arte di sostenere gli assedj.

Ma non al solo Geometra Siracusano si deve ascrivere tutta la gloria. Quanti sono i tesori scientifichi, che rimangono occulti fra dense tenebre, e seppelliti per dir così sotto la terra, perchè molti Principi non fanno verun conto degli uomini dotti, e li considerano come inutili allo stato (*a*)? Se il Re Gerone fosse stato privo di gusto, nè si fosse applicato se non a i piaceri; Archimede si sarebbe tenuto chiuso nel suo Gabinetto, e tutte le rare sue cognizioni non sarebbero state di vantaggio a i Sudditi. Quali danni non avrebbe sofferta Siracusa, se per risparmiare qualche spesa, o pensione,

(a) *Rollin. Hist. Ancien. lib.*20. *art.*1. §.2.

Digitized by Google

ne, si fosse lasciato quell'uomo nell'ozio, e nell'oscurità? Ma Gerone che ne conobbe il merito, l'onorò, se ne servì, e benchè non vi fosse pericolo di temere dalla parte di Roma, con cui era collegato, venne però il tempo, in cui le sue sagge precauzioni, che formano il vero carattere di un gran Re, operarono maraviglie in difesa dello Stato. Ma dobbiamo richiamare alla nostra memoria, che Siracusa contrastava co i Romani. Ogni altra Nazione si sarebbe ritirata indietro, ma la pazienza di quel Popolo, e il suo gran coraggio seppero aspettar l'occasione d'impadronirsene. Siracusa afflitta dalla peste, e da tanti altri mali; Siracusa stanca per tante turbolenze è costretta a darsi nelle mani di Marcello, e nell'atto che piegava il collo, vi diede maggior spinta un tradimento di alcuni Comandanti forestieri ivi introdotti ne i disordini, e nelle tirannie accadute dopo la morte di Gerone. Cadde alla sua caduta tutta l'Isola, ch'era in confusione, e che non dava più a temere a Roma dalla parte de i già abbattuti Cartaginesi.

Le cagioni degli avvenimenti.

Napoli non fu soggetta a queste vicende. Roma che nodriva nel suo Senato massime piene d'equità, mai si fece lecito di offendere le Leggi della sua Confederazione. Gli Augusti Imperadori venivano ora a divertirsi in queste amene Ville, ed ora a cantare ne'Teatri di Napoli. Non lasciavano mai di attestarle la loro stima. A' tempi di Domiziano, per puro onore ebbe ella il titolo di Colonia, che fu lo stesso che essere ammessa a i dritti di Colonia. Se le permise di valersi de' nomi di Senato, di Popolo, e di Repubblica: ebbe i Censori, gli Edili, ed altri Magistrati a somiglianza di Roma. Non era Colonia, perchè si fossero mandati in lei nuovi abitatori, ma ritenendo gli antichi, se le concedettero le ragioni del Lazio,

Parte II. zio, e a differenza dell' altre potè ritenere le leggi patrie. Tito vi fece la figura di Ginnasiarca, e Adriano quella di Demarca. Sotto l' ombra di una sì potente protezione chi poteva guardarla di mal occhio? Dovè cadere l' Imperio Romano per aversi animo di assalirla. Ella in tanto, e con essa questi due Regni col cambiamento de' costumi si andavano preparando alla ruina; finchè sconvolta la misera Italia per le tante inondazioni de' Barbari, amendue non trovando alcun appoggio, restarono anch' essi inviluppati nella comune sciagura.

Se però più davvicino ci facciamo a considerare lo stato di queste nostre Provincie, e quello della Sicilia, alla venuta de'Barbari troveremo che doveano irreparabilmente anch'esse soggiacere allora quando cadde l' Imperio Romano. Provennero queste mutazioni in gran parte dalla nuova forma che piacque a Costantino di dare all'Imperio Romano (*a*). Adriano prima di lui avea data già nuova faccia all'Italia, e al Regno. Dove prima era l'Italia divisa in undici Regioni, egli distinsela in diciassette Provincie, unendole la Sicilia, e l'altre Isole, che da Augusto ne furono separate. Cambiò la Polizia, e i Magistrati. A quattro Consolari commise il governo delle maggiori Provincie d' Italia (*b*), e tra esse eran compresе la Campania, e la Sicilia. I Correttori, ch'erano Magistrati un poco inferiori a i Consolari, governavano due sole nostre Provincie, la Puglia unita alla Calabria, e la Lucania co i Bruzi. Sotto la disposizione de' Presidi, che venivano in ultimo luogo si vide nel nostro regno il solo Sannio. Ecco dunque in queste parti un nuovo governo; le Città perderono molte di quelle prerogative, che godeano o per esser Municipio,

(a) *St. Civ. lib. 2. sub init. & cap. 3.*
(b) *Spartian in vit. Hadrian.*

Digitized by Google

cipio, Colonia, o Città Confederata, e Napoli molto perdette della ſua antica libertà.

'Le cagioni degli avvenimenti.

Queſte Provincie d'Italia non furono tutte della ſteſſa condizione. Le quattro del Regno, I. la Campagna: II. la Puglia, e la Calabria: III. la Lucania, ed i Bruzj: IV. il Sannio: e la Sicilia che ne formava una ſola, quantunque ubbidiſſero al Prefetto del Pretorio d'Italia, erano però immediatamente ſoggette inſieme con altre cinque al Vicario di Roma, cui era particolarmente commeſſo il loro governo, dette perciò Suburbicarie. Doveano eſſere in quello Stato molto avvilite. Vi era un altro Vicario, e fu quello d'Italia che avea ſotto di ſe l'altre ſette Provincie. Coſtantino che nella ſua nuova diſpoſizion dell'Imperio, diviſelo in quattro gran parti, laſciò all'Italia la ſteſſa diviſione in diciaſſette Provincie. Ma col trasferir la ſua Sede in Bizanzio mirando da lontano le coſe di queſti noſtri luoghi, ne nacque la ruina d'Occidente. Gli Ufiziali, a quali avea commeſſone il governo, non conteneanſi nel loro dovere; ſi abuſarono in troppa diſtanza dal Principe dell'alta poteſtà loro conceduta, e le forze, e'l vigore di queſte noſtre Provincie ſi videro in breve affievolire.

Le lettere caddero a terra perchè vi mancava il favore de'Principi, e de' Magiſtrati. Dove ſono più quei giorni illuſtri per Napoli, e per Sicilia, ne'quali ereditando queſti due Regni tutte le ſcienze della Grecia, per una nuova ſpezie di vittoria dominavano nello ſpirito di quaſi tutta l'Italia? I giovani dati in preda del luſſo, e de i ſpettacoli, e di mille altre ſconcezze, non ſoleano più ſeriamente attendere allo ſtudio. I Magiſtrati divennero venali, ambizioſi, ed ignoranti. L'educazione della Gioventù, che è una delle parti più eſſenziali della ſana politica era in que' tempi traſcurata. Non debbono tanto i Prin-

Parte II. i Principi rimediare agli abusi, ed alle corruttele colle Leggi, quanto d' invigilare sull' educazione de' giovani (*a*). Da essi debbono uscire tutti coloro che hanno da esercitare le cariche più luminose dello Stato, e concorrono colla qualità del Personaggio al cambiamento del medesimo. Si può agevolmente conoscere quai fossero i Scolari d'allora, qualora osserviamo, che datisi essi in braccio al lusso, e ad ogni sorte di vizio, obbligarono Valentiniano il vecchio a drizzare da Treveri, dov' egli stava, una ben lunga Costituzione ad Olibrio Prefetto della Città di Roma. In essa stabilì undici leggi Accademiche dando riparo a molti abusi introdotti nell' Accademia di Roma (*b*), ch' era l' unica in Occidente fondata da Adriano, e ampliata poi, e ridotta in una forma più nobile da Alessandro Severo, e dove non solo venivano i giovanetti dalle Provincie del Regno di Napoli ad apprender le buone lettere, ma ancora dalle più remote, dalle Gallie, dalla Grecia, e fin dall' Africa.

Queste leggi meritano certamente di essere considerate perchè tutte tendono a far che i giovani crescessero ben educati, e dal rigore delle medesime si può facilmente conoscere quanto la Gioventù avesse allora bisogno d' esser riformata. I. I Scolari che dovevano venire a studiare in Roma doveano portare le lettere dimissoriali de i Consolari, Correttori, o Presidi di quelle Provincie donde partivano. La patria, i natali, i meriti, e la dignità de' loro progenitori, e della loro stirpe doveansi esprimere nelle medesime. II. Queste lettere, giunti in Roma, si dovevano presentare al Maestro del Censo, ed a' Censuali. III. A questi Ufiziali doveano dar con-

(a) *Baco de Augum. scient. lib.* 1.
(b) *Cod. Theod. l.* 1. *Cod. de Stud. liberal. urb. Rom.*

Digitized by Google

conto dello ſtudio, a cui volevanſi applicare. IV. Queſti doveano aſſegnar loro gli Oſpizj in luoghi lontani, e remoti da ogni diſoneſtà. V. Doveano invigilare ſopra i loro coſtumi, e badare ad allontanarli dalle cattive converſazioni, molto pericoloſe per la gioventù. VI. I luſſi, gli amoreggiamenti che trionfavano in quel ſecolo, come corruttela de' coſtumi, e cagione di allontanarſi dagli ſtudj, diedero occaſione all' Imperadore di proibire a' ſtudioſi la troppa frequenza de' ſpettacoli, donde traevano eſſi l' origine. VII. Si proibirono ancora i ſpeſſi conviti, dove ſoleano i giovani ſpendere gran parte del giorno, e della notte tra mille licenzioſi ragionamenti, e ſenza nulla dare allo ſtudio. VIII. Chi traſgrediva tali leggi, era pubblicamente battuto, cacciato dalla Città, e fatto imbarcare per andarſene dov' era venuto. IX. L' anno venteſimo della loro età dovea eſſere il fine de' ſtudj. X. Si doveano in un libro notare i nomi degli ſtudioſi in ciaſcun meſe per ſaperſi chi foſſero, donde veniſſero, quanto erano dimorati in Roma, ed il tempo de' loro ſtudj, il che noi oggidì diciamo deſcriverſi nella *Matricola*. XI. Finalmente qual ſaggio Principe ſtabilì Valentiniano, che ogni anno doveſſe a lui mandarſi la Matricola per conoſcere quali foſſero i giovani in eſſa deſcritti, acciocchè ſecondo il loro merito ſe ne poteſſe ſervire nel governo della Repubblica. Con una iſtituzione sì bella, che non doveva ſperarſi a pro dell' Italia, e di queſte Provincie, ſe ſi aveſſe avuta altrettanta cura di ben dirigere i giovani nel progreſſo della loro età, quanta avevaſene di ben ammaeſtrarli nella lor fanciullezza? Queſta cura particolare, che non vedeſſero nè ſentiſſero coſa alcuna di diſoneſto; il conto che ſi rendeva della loro condotta; queſto conto ſeguito da i gaſtighi, e dalle ricompenſe, poteano promettere gran

Le cagioni degli avvenimenti.

Parte II. cose a favor dello stato. Ma i costumi corrotti della Nazione li strascinavano ben tosto ne i piaceri, contro a i quali non può resistere alcuna educazione. Erasi allora rilasciata l'antica disciplina Romana; i nostri Popoli avvezzi all'ozio, e al godimento de' lor comodi, abborrivano il duro mestier della guerra (a); i Principi timidi, e disuniti non erano capaci di far loro ripigliare l'antico coraggio, e avviliti in tal guisa erano la preda di chiunque veniva a conquistarli.

In questo stato potè Alarico scorrere per la Campagna, e per l'altre Provincie del nostro Regno recando la ruina a questi luoghi, egli che avea posto a sacco la stessa Roma, e non mancogli che la vita per far lo stesso della Sicilia. Quest' Isola però si trovò più dell' altre esposte al furore di Genserico Re de' Vandali giunto a divenir Padrone dell'Africa Romana. Ella da tanto tempo ridotta ad esser Provincia avea perduto l'antico suo lustro. Non vi si vedevano Fortezze, o altri luoghi difesi. Era vissuta lungo tempo in pace, e marciva nell' ozio; il suo nome non si sentiva, nè più risuonava, come lo era stato per lo passato; nè mai si attendeva a fortificarla da i Romani, che sicuri di quel dominio, badavano solamente allo stato suo Civile. Staccatasi l'Africa a lei vicina dall' Imperio Romano, e l'Italia già caduta nelle mani de' Barbari, ella si trovò la preda di Genserico, che avendo idea d' impadronirsi delle ricchezze d' Italia, saccheggiava Roma, il Regno, e depredava soprattutto la Sicilia senza ostacolo alcuno.

II.
I Goti, i Greci, i Longobardi, e i Saraceni.

Ecco dunque tralle catene de' Barbari questi due Regni. E pure in mezzo a tante disgrazie Napoli fu rispettata. L'amenità del suo sito, e 'l suo delizioso Cratere

(a) *Murat. diss.* 1.

tere ma più la sua fedeltà verso Teodorico, (retaggio suo particolare) le traevano la stima, e l'amore da i Goti. Leggesi ancora con gioja la bella pittura, che Cassiodoro Segretario di Teodorico fa delle delizie di questa Città (*a*). Il Popolo è innumerabile; i divertimenti vi sono in abbondanza; maestoso il Tribunale; ampia la giurisdizione; il commercio è aperto cogli Stranieri; il traffico vi è assai florido, e il Littorale marittimo è per suo Territorio. Da tale stima cominciò lo splendore di questa Città, che si vide riputata da Teodorico insieme con Siracusa al pari di Roma, di Ravenna, e di altre Città più cospicue, poichè ebbe una Comitiva particolare (o sia Patente) destinata per le Città principali, dove per le minori se ne leggeva una generale adattata per tutte. Perdè ella nondimeno un poco della sua libertà. Teodorico lasciolle l'istessa forma di governo ch' ebbe in tempi de' Romani, cioè di aver la Curia col Senato, dove poteansi trattare gli affari della Città, ma le tolse il poter eleggere da i Decurioni que' Magistrati, la cui giurisdizione egli concedeva al nuovo Governadore, o *Comite*, che vi mandava (*b*). Ella non potè più riacquistarla. Come trovavasi in potere de' Goti, Giustiniano ch' ebbe voglia di scacciarli interamente dall'Italia, fece che Napoli, e il rimanente di quesli Regni (lasciato da Teodorico nell' istesso governo sotto i Magistrati Maggiori, come sotto i Romani) dal loro dominio passasse al suo in quello stato in cui trovavansi.

Le cagioni degli avvenimenti.

Queste conquiste di Giustiniano meritano però di essere attentamente riguardate. Si fecero in tempo, in

(a) *Lib. 6. variar. cap. 23.*
(b) *Cassiod. lib. 6. cap. 26.*

Digitized by Google

Parte II. cui i Barbari, ch' erano calati confuſamente in Italia, ſi trovavano imbarazzati da loro ſteſſi, e diviſi in varj Popoli, ſi reſero molti deboli. Il Settentrione ſi trovava eſauſto di gente, e di forze, e non poteva più ſpedire quegl' innumerabili eſerciti ripieni di un barbaro coraggio, come ſi vide a tempo di Attila. Si ſa che Teodorico venne raccomandato in queſte parti da Zenone, e ſenza l' aura di queſt' Imperadore non sò ſe gli ſarebbe riuſcita la conquiſta d' Italia. I Goti, che ſignoreggiavano i noſtri luoghi erano tutti Arriani, e trovando il Paeſe Ortodoſſo, non potevano eſſervi troppo benvoluti, e potè facilmente riuſcire a Giuſtiniano di aſſalirli (*a*). Alla ſola voce della venuta di Beliſario, la Sicilia come la più lontana ſubito ſi rivoltò da i Goti a i Greci. Beliſario che ſi era ſervito delle ſue proviſioni per invadere l' Africa, allorchè vide attaccando l' Italia, che i Goti traevano il loro mantenimento da quell' Iſola, la volle ſul principio conquiſtare. La ſua Armata Navale, le cui forze non erano troppo conoſciute da que' Barbari, gli fece riuſcire un impreſa per altro aſſai facile. Affamati così i ſuoi nemici, ſenza alcun contraſto piglioſſi il Regno.

Ma queſte impreſe, che dipendevano piuttoſto da certe circoſtanze, che dalla forza dell' Imperio, non dovevano durar lungo tempo. I Goti che ſi ricordavano della bellezza di queſte contrade, ne volevano infallibilmente ripigliare il poſſeſſo. Il loro Regno non era ereditario; ſi collocava ſul Trono chiunque da eſſi era conoſciuto degno del comando, e tale in queſti tempi fu il Re Totila. L' Imperio d'Oriente ſi trovava allora in catti-

(a) *Conſid. ſur la Grand. des Rom. & de leur decadence chap. 29.*

Digitized by Google

cattivo ſtato (*a*). Quanto più rapide furono le conquiſte d' Italia, ebbero tanta meno durata, e biſognò ben preſto, e dallo ſteſſo Principe che ſi riconquiſtaſſe. Ma non fu pronta la ſpedizione. Fu trattenuta da nuovi Popoli che paſſarono il Danubio, e recarono danni incredibili all' Illirio, alla Macedonia, e alla Grecia. I Perſiani con quattro invaſioni fecero all' Oriente piaghe incurabili, e diedero che penſare a Giuſtiniano.

Le cagioni degli avvenimenti.

Totila in queſti tempi ebbe occaſione di far ammirare il ſuo valore, e di riacquiſtare tutto il perduto. Si preſe il Regno, ſaccheggiò la Sicilia, e Giuſtiniano ſi riſvegliò a queſti progreſſi. L' Eunuco Narſete fu ſpedito dall' Imperadore per Capitan Generale del nuovo Eſercito. La grandezza d'animo, e l'attività, e prudenza di coſtui fecero molto ſperare. I teſori Imperiali che pur erano molti, e da lui generoſamente impiegati facevano correre le perſone ad arrollarſi ſotto le ſue bandiere. I Goti che nulla più temevano dalla parte di Coſtantinopoli andavano appoco appoco a decadere per le tante guerre che aveano ſoſtenute, e ſoſteneano in altri luoghi d' Italia. Contro a un eſercito comandato da sì gran Generale, Totila che ſi volle valere ſolamente di picche, e di lancie, e non ancora di ſaette, e di ſpade, come ſe ne ſerviva Narſete, fu coſtretto a cedere, e a dare un gran tracollo al Regno de' Goti.

In eſecuzione delle ſcambievoli pretenſioni, Napoli fu più volte il Teatro della Guerra. Si ſono veduti i lunghi aſſedj di Beliſario, e di Totila, e tanto ſangue de' Goti ſparſo vicino alle ſue campagne dall' Eunuco Narſete. Allora fu che perdè molto queſta Metropoli del ſuo primiero ſplendore. Le ſue belle mura ſpianate

(a) *Conſiderat. ib.*

Parte II. nate da Totila ceſſarono di eſſerne il baluardo, e quando pel valore del Greco Capitano, i Barbari furono cacciati da Italia, non ſi trovò ella in iſtato di difenderſi contro agl'Imperadori d'Oriente. Ma la nuova diſpoſizione, che diedero i Greci al governo di queſte noſtre Provincie, e a quelle d'Italia portò ſeco la ruina delle medeſime. Longino che fu mandato da Giuſtino Imperadore in Italia col titolo di Eſarca, e con aſſoluto potere, tolſe via dalle Provincie i Conſolari, i Correttori, ed i Preſidi contro a quel che aveano fatto i Romani, e gli ſteſſi Goti, e creò nelle Città di qualche conſiderazione altri Capi che ſi diſſero Duchi, a i quali foſſero ſoggetti i Conti, ed altri Miniſtri delle Città meno conſiderabili, che ſembravano far corona a quella ch'era riputata la Capitale. Ognuno di eſſi impacciavaſi del governo a lui affidato, ſenza aver corriſpondenza cogli altri, e ſolo ſi vedevano ſottopoſti agli Eſarchi di Ravenna, a cui ne'caſi di gravame ricorrevaſi da' Provinciali. Quindi ebbero origine nelle noſtre Provincie il Ducato di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Gaeta, e di Bari, che ubbidivano a i Greci, e tanti altri, che ritolti a i Greci ſi mantennero lo ſteſſo nome. Roma ſteſſa non fu più onorata dell'altre. Non ebbe più i Conſoli, nè il Senato, nomi che fin allora vi ſi erano praticati, ma fu ridotta ad ubbidire ad un Duca mandatovi dall' Eſarca di Ravenna. L'Italia così minutamente diviſa, e in tante parti ſi reſe aſſai debole. Sottopoſta a un Governadore, che ſpedivaſi da Coſtantipoli, e che riſedeva in Ravenna, dove prima ſi era veduta la Sede de i Signori dell'Univerſo, perdè molto del ſuo antico ſpirito trovandoſi ſempre ſproviſta di forze. Qual rinforzo, qual ſoccorſo potea ella mai ricevere da' ſuoi Imperadori, che gli Avari nazione Scitica, i Saraceni

ceni popoli dell' Arabia, e i Perſiani più degli altri tormentavano da tutte le parti in Oriente? In ſomma ella così diſpoſta, offeriva il piede alle catene di chiunque veniva a conquiſtarla. Le cagioni degli avvenimenti.

Tanto ſi vide ne' tempi de' Longobardi. Invogliataſi queſta Nazione del felice Cielo d'Italia, di cui oltre alle delizie ne conoſceva la debole diſpoſizione per eſſervi venuta in qualità di truppe auſiliarie di Narſete, vi ſceſe a guiſa di un torrente per conquiſtarla. L'Italia ſenza ſoccorſo, l' Italia che avea veduto lo ſterminio di tante ſue Terre, e Città principali per le guerre acceſe tra i Greci, e Goti, che per lo ſpazio di ventiſette anni ebbe a ſoſtenere nel ſuo ſeno cadde ſenza dubbio nelle mani de' Longobardi. La maggior parte del Regno ebbe la ſteſſa ſorte. Come i Greci ſenza troppo contraſto ſi erano impadroniti di queſte Provincie, così non curarono di fortificarle. Il genio de' Goti non fu di attaccar le Città, e molto meno di difenderle. Ne laſciarono perciò cader le mura, e Procopio ci fa ſapere, che Beliſario trovò in queſto Stato le Città d' Italia. Se ſi girano gli occhi in queſti tempi per tutti i luoghi del Regno, non ſi troverà certamente alcuna fortezza a riſerva di Napoli, che quantunque da Totila abbattuta, volea però eſſer ſempre formidabile, e cercò di rifarſi. I Longobardi che avevano ſtabilito un nuovo potentiſſimo Regno in Pavia, adocchiarono ancora una sì bella parte d' Italia. Trovandola ſprovveduta di forze, non durarono fatiga ad impadronirſi della maggior parte, e di là nacque il famoſo Ducato di Benevento.

Fu ſcelta Benevento da' Longobardi ad eſſer la Sede di queſti Duchi, e non già Capoa, tuttochè Capitale di tutta la Provincia. Lo fecero a ragione. Era allo-

Parte II. allora Capoa ſprovveduta di muraglie, e di Torri. I Barbari colle loro ſcorrerie, e cogl' incendj l'aveano quaſi devaſtata, ſicchè ella ſi trovava in iſtato di non poterſi difendere, e molto meno di poter offendere. Era anche vicina a Napoli, dove i Greci potevano eſſere attenti ad impedire i loro progreſſi, coſicchè era molto facile l'abbattere l'allora naſcente potenza Longobarda, quando la Capitale era così proſſima a cadere. Benevento non già perchè foſſe ſtata a' tempi de' Romani una delle più celebri Colonie che quelli ſi aveſſero, durava ancora nel ſuo ſplendore, e foſſe per un tal fine deſtinata ad eſſer Capo: ella da Totila fu ridotta ad uno ſtato deplorabile con eſſerſele demolite da queſti le ſue mura; ma ſi trovava più diſtante; il caſo che vi avea fatto capitare alcuni Longobardi ve li fece trattenere per la comodità di poter amminiſtrare il paeſe conquiſtato, il che fece che foſſe preferita a Capoa.

Napoli ſotto il governo de' ſuoi Duchi aveva avuto tempo da fortificarſi. Ma dee eſſer quì conſiderato con attenzione queſto di lei Stato di Ducea. Si mantenne ella così lungo tempo dipendente per lo più dalla Sovranità degl' Imperadori di Coſtantinopoli ſenzachè mai poteſſe venire in potere de' Longobardi che cercavano tuttavia d' impadronirſene. Era allora governata da un Duca eletto dal Popolo (*a*), che ſi potea luſingare con ciò di eſſere nell' antica libertà. Era queſto Duca un capo che impediva i diſordini popolari, e il Popolo ſull' idea, che quello comandava unicamente per difenderlo dalle oppreſſioni, e da i nemici, lo conſiderava qual Padre piuttoſto, che qual Padrone. Felice è lo ſtato dove ſi accoppiano queſte belle maſſime di ſcambievole unione

(a) *Murat. dif.* 5.

ne tra chi comanda, e chi ubbidiſce. Diverrà egli con queſti mezzi formidabile, e durerà per lungo tempo ſenza eſſer ſoggetto a tante riſſe, a tanti rumori, che ſeparando gli animi, che lo compongono, vanno finalmente a sfaſciarlo. I Duchi di Napoli erano ſul principio ſubordinati all'Eſarca di Ravenna. S.Gregorio (*a*), ſcrivendo a Giovanni Veſcovo di Ravenna, gli fa ſapere che Arechi, o Arigiſo Duca di Benevento collegatoſi con Arnolfo Duca di Spoleti, tendevano inſidie alla Città di Napoli, e gl' inſinuava a farvi mandar dall' Eſarca il Duca, che poteſſe difenderla. Eſtinto l'Eſarcato, e Coſtantinopoli troppo lontana non potendo ſubito provvedere le cariche de' noſtri Duchi, il che era neceſſario per le frequenti ſcorrerie de' Longobardi, appoco appoco ſi cominciarono ad eleggere dal Popolo, tacitamente acconſentendovi il Greco Auguſto. Allora fu che ſurſero i pompoſi titoli di Patrizj, di Protoſebaſti, e di Conſoli Eminentiſſimi; e allora fu che Napoli ſi trovava in iſtato di dover creſcere di giorno in giorno in forze, e dominio.

Le cagioni degli avvenimenti.

In mezzo a tanti aſſalti de' Longobardi, ſe Napoli foſſe ſtata all'intutto ſoggetta all'Imperador d'Oriente, ſarebbe certamente caduta. Si ſarebe veduta nello ſtato di dover avere ſempre ſoccorſo da Coſtantinopoli; non ſi ſarebbe potuta muovere in menoma parte ſenza aſpettare gli ordini di quella Corte; e queſte tardanze, ſempre per lo più pregiudizievoli, l'avrebbero condotta alla ruina. Ne i gran biſogni, vi ſi richiede un ſommo potere unito ad un pronto ſoccorſo. Una riſoluzione fatta a tempo è capace di far mutar faccia, e di far ripigliar nuovo aſpetto alle coſe. Tali furono allora i buoni tempi di Napoli. I Duchi di-

A a venu-

(a) *Ep.* 32. *lib.* 2. *an.*592.

Digitized by Google

Parte II. venuti capi di una quasi libera Repubblica, faceano guerra, pace, ed alleanza senza dipendere da i Greci Augusti. Di tempo in tempo si vide balenare qualche segno degli antichi dritti, che pretendeano questi di conservarvi: il che a dire il vero anche potea servire di protezione alla nostra Città: dappoichè vediamo che Lodovico II. Imperador d'Occidente si scusava con Basilio Imperador de' Greci, che si lamentava d' essere stato devastato il Territorio di Napoli dalle sue milizie. La Cronaca di Giovanni Diacono, e quella del Monaco Ubaldo sono ripiene di elezioni di Duchi, che dipendeano dal Popolo di Napoli, di ricorsi fatti da i medesimi a i Saraceni, e a i Francesi entrambi allora nemici del Greco Imperio, di soccorsi niegati a Costantinopoli, di guerre, e di trattati di pace da loro intimate, o conchiusi senza intelligenza con quella Corte.

Napoli esercitata nella disciplina militare da i Longobardi Beneventani, fece comparire in tempo de'suoi Duchi anche esempj di valore, e invece di essere abbattuta, non facea che acquistar nuova forza, e nuovo vigore. Molti di questi suoi Maestri de' Militi furono pieni di spiriti marziali, ma accompagnati dalla moderazione. Si volea esser terribile soltanto co i nemici; col Popolo trattavasi di esser affabile; e noi vediamo riunito nella persona di alcuni Duchi, anche il carattere di Vescovo, perchè il Popolo parea che vi trovava l'idea di un Padre, il quale attendeva a tutti i menomi suoi bisogni. Perciò tra quanti Ducati vedeansi in questo Regno sottoposti all'alto dominio di Costantinopoli, quello di Napoli era più considerabile. Attesochè non ho d'uopo io quì di parlare del favoloso Pretorio de'Patrizj che si vedeva in questa Città secondo Costantino Porfirogeneta (a); che tai Patrizj si manda-

(a) *De Administr. Imp. cap.* 27.

Digitized by Google

davano in Napoli, e alla loro venuta il Duca andava in Sicilia; nè che i Duchi di Napoli aveano ancora sotto la loro potestà quell'Isola. Sono questi sogni d'infermi, come ci fa vedere la Storia de'nostri Duchi. Amalfi, che col tempo divenne un Ducato il più florido che vi fosse in queste parti, viveva sul principio soggetta a Napoli: e Arigiso Principe di Benevento tra gli altri sforzi, che usò sopra il Ducato Napoletano, uno fu di assediare Amalfi, la quale fu poi liberata da quei di Napoli, che valorosamente accorsero alla difesa. Sorrento viene da molti aggregata tralle Città suddite di Napoli, ricavandolo dal Capitolare di Sicardo Principe di Benevento con Andrea Duca di Napoli, dove il primo dopo un aspra guerra gli promette di non recare alcuna molestia al suo Ducato, siccome ancora a *Sorrento*, *e ad Amalfi*, *e a i luoghi*, *in cui vi avea dominio* (*a*). Altri che la fanno stare in perpetua Confederazione con Napoli, e in vigore della medesima spiegano le parole di questo Capitolare, siccome ancora fu Confederata Gaeta, sempre danno a conoscere, che Napoli avea quasi il primato; e questa stretta unione, che fra loro passava, serviva per mantenersi contro a tanti sforzi de' Longobardi.

Le cagioni degli avvenimenti.

Che diremo ancora della Sicilia, dove il Patrizio, che ivi si spediva da Costantinopoli a governarla, oltre all'amministrazione di quell'Isola, aveva ancora il governo della Calabria, e di quegli altri luoghi, che ivi erano sottoposti al Greco Imperio? Altri li fanno stendere fino a i nostri, e Gaeta ceduta da Carlomagno a Papa Adriano si vide restituita al Patrizio della Sicilia, che risedeva in quella Città (*b*). Una tal so-

(a) *Apud Peregrin. tom.2. Hist. Princ. Langobard.*
(b) *Hadrian. Ep. 73.*

Digitized by Google

Parte II. prantendenza de' Patrizj ſopra le Regioni di quà dal Faro ha fatto congetturare, che di quì ſia derivato il coſtume preſſo a i Principi Normanni, e Svevi di chiamare anche il Regno di Napoli col nome di Sicilia, onde poi ne' tempi degli Angioini aveſſero i Romani Pontefici per maggior diſtinzione nominato queſto Regno Sicilia di quà, e l'altro Sicilia di là dal Faro (*a*). In queſto ſtato de' noſtri Ducati, in queſta loro unione di forze, e d' intereſſi, non doveano eſſi mai eſſere ſottopoſti a i Longobardi. Il continuo deſiderio che queſti aveano d' impadronirſene, e le frequenti ſcorrerie pe i loro contorni faceano ſtare i Duchi ſempre in guardia contro a tali nemici, e a prepararſi come ſe ad ogni momento preſentar ſi doveano in faccia alle mura delle loro Città. La ſituazione delle medeſime, loro molto giovò. Se riuſciva di occupare la parte di Terra, che aveſſe potuto impedire i viveri, e il ſoccorſo, vi reſtava quella del mare, a contraſtar la quale non erano troppo avvezzi i Longobardi. Si ſa che molto tempo dopo, Lodovico II. Imperadore venuto in queſte parti per cacciare i Saraceni da Bari ad iſtanza de' Principi di Benevento, e di Salerno, non avea Armata Navale, che queſti gli aveſſero potuto ſomminiſtrare, e fu coſtretto mandarla a cercare a Baſilio Imperador de' Greci (*b*). Dall' altra parte Napoli, e l'altre Città marittime del Regno erano ben provvedute di Legni per poter reſiſtere a i Saraceni, che venivano ad infeſtare queſte contrade, e colla communicazione, e col commercio, che avevano aperto tra di loro, poteano coraggioſamente reſiſtere a chicheſſia.

Be-

(a) *St. Civ. lib. 6. cap.* 2.
(b) *Anon. Sal. cap.* 101.

Digitized by Google

Benevento accreſceva intanto le ſue conquiſte, ed abbracciava quaſi la maggior parte del Regno. Progreſſi così rapidi non debbono cagionar maraviglia. Un Duca laſciato appoſta in queſte parti ſotto la protezione de i potenti Re Longobardi, era pur troppo intereſſato a ſtendere il ſuo dominio, che poco gli avrebbe coſtato. Qual oppoſizione poteva infatti mai trovare? Napoli a guiſa di Repubblica contentavaſi ſoltanto di difendere la ſua libertà, nè mai cercò ſul principio d'impedire le conquiſte del Regno, che ſi facevano da i Longobardi Beneventani. Le contingenze dell' Imperio d' Oriente non potevano farlo accudire a i ſuoi intereſſi d' Italia. Per mandarvi un eſercito, ſi doveva mettere in moto tutta quella Corte. Non baſtavano le ſole truppe; vi voleva un Armata Navale; ſi doveva commettere al Mare tutta la potenza dell' Imperio, e poi con queſto doveaſi far fronte a nemici, che erano protetti aſſai vigoroſamente, e con prontezza ſoccorſi da i Principi Longobardi di Pavia.

Le cagioni degli avvenimenti.

L' unione di parentado, e d' intereſſe, che ſtringea i Duchi di Benevento co i Re d' Italia, fu un aſſai forte motivo, per cui queſto Ducato ſi mantenne per lungo tempo. Perchè trovavaſi circondato dalle Città, e Fortezze de' Greci, che tuttavia ſignoreggiavano nel Littorale del Regno, per le continue guerre tra i Greci, e i Longobardi, fu conceduta a i Duchi di Benevento una più ampia autorità per poter reſiſtere a i nemici (*a*). Quindi ſoleanſi conferire agli ſteſſi parenti de' Re, e paſſava per ſucceſſione, e non per elezione ne' figli. Si è potuta leggere la vana ſpedizione dell' Imperador Coſtante venuto appoſta in queſti luoghi per ripigliarſeli, ap-

(a) *Murat. diſ.* 5.

Parte II. appunto per lo ſoccorſo, che veniva da Pavia. Merita ancora di eſſere raccontato quel che fece il Re Luitprando per mantenere a i Longobardi il Ducato di Benevento. Giſolfo II. fanciullo di poca età, n' era ſtato aſſunto al comando dopo la morte di Romoaldo II. ſuo Padre. La ſua vita fu tentata da alcuni, ma riſparmiata dalla fedeltà del ſuo Popolo, che è ſtata anche un altra cagione della durata di una tal Signoria. In mezzo a tai turbolenze, i vicini Greci avrebbero avuta l'occaſione di vendicarſi di tanti danni a loro recati; ma Luitprando che prevedeva tai conſeguenze, ſi portò appoſta in Benevento. Ne levò il fanciullo Giſolfo; vi poſe per Duca Gregorio ſuo Nipote, e giunto quegli ad età convenevole, ne fu dallo ſteſſo Re a ſuo tempo creato Duca.

Laſciſi che io quì ſcuopra un altro tratto di Politica trovato da i Longobardi per mantenerſi nel poſſeſſo di queſte Provincie. Affine di farvi porre in obblio il nome Greco, proccurarono di annientare le leggi di Giuſtiniano. Ne permiſero ſolamente l'uſo per non iſcuotere ad un ſol colpo l'animo de' Popoli. Si vollero avvalere di quelle del Codice di Teodoſio non in uſo preſſo i Greci (*a*); ma trattanto venivano da Pavia le compilazioni delle leggi Longobarde fatte di tempo in tempo da Rotari, da Grimoaldo, e da Luitprando (*b*). Con tai mezzi queſti Popoli ſi avvezzavano appoco appoco ad acquiſtare lo ſpirito Lombardo, e ad eſſervi più tenacemente attaccati. I Feudi non mai inteſi per lo addietro in queſti Regni, vi ſi videro introdotti da i Lon-

(a) *Gothofr. in prolegom. ad C. Thod.*
(b) *Sigon. de Regn. Ital. lib.2. ad an.643. 648. e 713.*

Digitized by Google

Longobardi (*a*). Vi comparirono le Duchee, le Contee, le Gaſtaldie. Nuovi Perſonaggi amminiſtravano la giuſtizia, e preſedevano a i Popoli. Si concedevano queſte Cariche a chi avea moſtrato coraggio, e preſenza di ſpirito nell'armi. Gli ſi davano col patto di dover militare in difeſa del proprio, e principal Padrone, e la fellonia era gaſtigata colla privazione del feudo. Ecco ora i due vantaggi che traſſero i Longobardi da queſta iſtituzione. Col cambiamento delle Leggi, e de' Magiſtrati inſinuarono i loro coſtumi nel cuore di queſti Popoli, e coll' onorare, e punire i Feudatarj ſi formarono una potente milizia. Non era queſta compoſta di truppe ſtraniere (il più gran difetto che poſſa eſſervi in uno ſtato, e Polibio che racconta la guerra, che ſoſtenne Cartagine contra i Mercenarj, la fa ſervire d' iſtruzione a tutti i Popoli di non impiegar negli eſerciti maggior numero di foreſtieri che di cittadini (*b*)); vi concorrevano de i potenti Baroni, i quali col difendere il loro Principe difendevano piuttoſto la cauſa propria.

Le cagioni degli avvenimenti.

In effetto di queſte precauzioni l'inſigne Ducato di Benevento ſi doveva mantenere. Si proccurò da i Re Longobardi d'Italia d'innalzarlo al più che ſi poteva inſieme con quello di Spoleti, e del Friuli, affinchè ſi foſſe potuto mantenere il loro Regno. Il Ducato del Friuli ſi vedeva ſituato all'ingreſſo dell' Italia per poter reſiſtere alle incurſioni de i Stranieri, che tentaſſero invaderla. Quello di Spoleti che ſi vedeva nel mezzo, ſerviva per contraſtare con più facilità a i moti de' Romani, e de' Greci, che erano forti in Roma, e in Ravenna; e finalmente quello di Benevento ſi poſe nella parte

(a) *Struv. hiſt. juris feud. cap.* 8.
(b) *Polyb. lib.* 1.

Digitized by Google

Parte II. te inferiore d'Italia per arreſtare gli altri Greci, che in queſte parti vedeanſi. Erano tutti e tre queſti gran Ducati ſottopoſti a i Re di Pavia; ſi governavano colle ſteſſe leggi, e collo ſteſſo ſpirito; nè mai ſi legge, che l'uno aveſſe tentato ne' primi tempi del loro ſtabilimento d'ingojarſi l'altro. Anche a quel tempo, che il Beneventano entrava fralle conquiſte de' Franchi, dovea ſerbare lo ſteſſo tenore. Larga miſura di Signoria, e una quaſi indipendenza fu laſciata a quei Principi da' Re Franceſi, affinchè non ſi gittaſſero in braccio a i Greci confinanti, ſiccome talvolta avvenne, allorchè gl' Imperadori d' Occidente troppo vollero eſigere da eſſi (*a*).

Tentiſi però da un altra parte di penetrare la maniera, onde i Longobardi ſi foſſero mantenuti, e fattoſi largo in queſti paeſi, non oſtante il continuo deſiderio, che avevano i Greci di abbatterli, e non oſtante il vaſto Imperio, e il vaſto dominio di queſti, che ſembrava prima viſta troppo capace a dover abbattere la potenza Longobarda.

Non potevaſi avere maggior ſpirito di quello, che avevaſi tra i Greci, nè maggior forza di quella, che avevaſi tra i Longobardi. I Greci volevano il piacere; la vita de' Longobardi era dura, e laborioſa, dimodochè lo ſtudio da loro più favorito era l'aſſuefarſi al faticoſo meſtier della guerra, e la principal loro ricreazione nella caccia; e i Greci erano dediti al luſſo, a i bagni, e a i divertimenti. Gli uni, e gli altri amavano la gloria, ma i Greci reſtavano appagati a riceverne lo ſplendore eſteriore geloſi all'eſtremo de i titoli pompoſi; e ſi ſanno le doglianze fatte cogl' Imperadori d' Occidente, che uſurpavano tal nome; dovechè preſſo i Longobardi quanto più

(a) *Murat. dif.* 5.

più compariva al di fuori quasi oscurata, tanto più cercavasi a dilatarla dominando veramente al di dentro. I Greci volevano pur dominare, ma con un altro principio. L'interesse mescolavasi colla gloria. Il mare in cui regnavano li avea arricchiti, e le ricchezze credute tanto necessarie per compiacere a i loro superbi disegni, non li facevano pensar giammai a questo Regno, senza il pensiero di soggiogarlo. Per lo contrario da i Longobardi era sprezzato il danajo. Come tante loro Leggi tendevano a fare un Popolo guerriero, la gloria dell'armi era il solo incanto, da cui fossero posseduti i loro animi. Si sa che ogni Longobardo amava di esser bravo, o almeno di goderne il concetto, e la legge del Re Rotari (*a*) gastigava chiunque ingiuriasse qualcheduno col nome di codardo. Si sa che il loro studio consisteva allora nella scherma, e nel maneggio dell'armi, in cavalcare, scagliar aste, dardi, e saette, opporre lo scudo a i colpi nemici, ed avvezzarsi ad ogni assalto, che potesse o nelle private tenzoni, o nelle pubbliche guerre accadere (*b*). Si sa finalmente, che l'ignoranza, che per più secoli occupò l'Italia, si ha principalmente da attribuire all'avere i Longobardi collocato il più bel pregio della Nobiltà, dell'onore, e della gloria nell'applicarsi all'arte della guerra, e credevano che la letteratura di troppo ammollisse il coraggio degli uomini con torgli quell'aspro, e selvaggio, che sembra esigersi dalla fortezza guerriera. Da questo naturalmente traeva origine la volontà, che aveano di dominare, e quanto più erano superiori all'interesse, tanto più abbandonavansi all'ambizione. Questi due Popoli tanto contrarj

Le cagioni degli avvenimenti.

(a) *L.* 384.
(b) *Murat. dis.* 23.

Digitized by Google

Parte II. ne' loro costumi, e nella loro condotta, gli uni cogli altri s' imbarazzavano nel disegno che aveano di soggiogarsi, di modo che erano sempre nemici non meno per l'opposizione de' loro interessi, che per l'incompatibilità de' loro genj.

La vicinanza della Sicilia coll' Africa in quelle circostanze di tempo fu di gran danno per quell' Isola, e poscia pel Regno. La sua rovina nacque dall' esser soggetta a i Greci. Erano questi malvoluti da tutti; il Trono di Costantinopoli era sempre occupato da Tiranni; altro non si udiva in questi luoghi, che lagnanze della loro mala condotta. Mentre erano intenti a guerreggiare nel Regno contro agl' Imperadori d' Occidente, e a i Principi Longobardi, non curarono di fortificar la Sicilia giammai pretesa da alcun Potentato. Alla prima ribellione si accorsero della negligenza inevitabilmente funesta a i proprj interessi. Eglino, che se n' erano mantenuti lungo tempo in possesso, perchè tenevano in freno i Longobardi colle tante guerre, che ad essi facevano, ora la dovevano perdere, perchè i Saraceni ch' erano vicini, e nel loro fiore non dovevano valicar tanto mare per invaderla. Non vi erano framezzate Terre nemiche; i soccorsi venivano spesso, e in brieve tempo dall' Africa; i Greci erano troppo lontani; quelli del Paese si trovavano assai deboli; e odiati da tutti non riceverono alcun soccorso da altri Principi Cristiani. In tal disposizione non dovea il Greco Imperio perder la Signoria della Sicilia, e questa rendersi soggetta a i Musulmani?

Ma ricordisi ognuno, che nel Regno, mentre durò la fedeltà del Popolo di Benevento verso i suoi Principi, concorse ella alla durata di un tal Principato. Un Popolo avvezzo ad ubbidire, e a star sempre nascosto, si do-

si doveva pur troppo conoscere tenuto a chi l' avea reso cotanto ragguardevole. I Principi dall' altra parte si dimostravano interessati per lo decoro della Nazione, e nel tempo istesso, per la felicità de' loro Sudditi. Gli animi uniti che non oprano in difesa dello stato? Si faccia marciare un esercito comandato da un Principe che n' è riputato la delizia, e la felicità: sarà egli sì docile a i suoi comandi, che si crederà non aver i Soldati che un anima stessa, ed esser eglino simili a que' corpi vigorosi, ne' quali sembra che il tutto sia nerbo, e tutto è ripieno di spirito. Tanto si è veduto nello stato più bello del Ducato di Benevento; Capi ben voluti, e Soldati fedeli a i medesimi fino a costo del loro sangue. Allorchè Costanzo teneva assediato Benevento, e il Re Grimoaldo veniva per liberarla da sì duro assalto, Gesualdo da lui mandato ad avvisare il Duca Romualdo del soccorso, caduto nelle mani de'Greci, e da questi persuaso a dire a Romualdo di non poter venire suo padre a soccorrerlo, Gesualdo in mezzo a i Greci, veduto il Duca sopra la muraglia, gli disse: *Sta forte, e di buon' animo, o Signore, e non ti smarrire; Ecco tuo Padre è già vicino con potente esercito per tuo soccorso, e questa notte al fiume Sangro dee essere arrivato. Ben ti raccomando la mia cara moglie, e i miei cari figliuoli, perchè son certo che questi ribaldi Greci mi faran tosto morire* (a). Atto così magnanimo, e generoso gli costò la vita; ma la vita spesa per un tal lodevole fine servì a liberar Benevento prima che giungesse il soccorso, non sapendo più Costanzo attaccar Romualdo animato dalla voce dell'imminente rinforzo, che potea atterrire i Greci, e incoraggiare gli assediati, vedendolo

Le cagioni degli avvenimenti.

(a) *Warnefr. lib. 5. cap. 4.*

Parte II. amendue a ſpeſe del proprio ſangue dipinto così potente da Geſualdo. A quai riſchi non ſi eſpoſe ancora Grimoaldo Storeſaiz ſolamente per mantenere in mano di Grimoaldo Principe di Benevento il Principato, che eragli minacciato da Pipino figliuolo di Carlomagno! In ſomma può dirſi francamente, che l'ottime qualità de' Principi di Benevento, che ſi traſſero un affetto particolare dal Popolo, furono cagioni principaliſſime dello ſplendore di quel Principato. Eglino furono tanto amati dal Popolo, che ognuno piangeva la loro morte come quella del proprio Padre, de' proprj Figliuoli, ſiccome appariſce da' tumuli magnifici, che loro ergevano, in cui co i verſi, mentre che n'eſaltavano i glorioſi fatti, n'accompagnavano con lagrime la deſcrizione.

Queſto Principato però, ſe aveſſe ſerbato ſempre l'iſteſſe idee; ſe ſi foſſero veduti Principi tuttora amanti del ben pubblico, ſarebbe più lungo tempo durato. Non ſi videro più col tempo eſempj sì belli in Benevento. Laddove erano prima in riputazione preſſo il Principe il vero merito, la probità, l'amor de' Sudditi, e la buona fede; ſi videro dominar nella Corte que' preteſi zelanti ſervi del Principe, che luſingando qualche di lui privata paſſione, gli ſi davano a credere per intereſſati del ben pubblico, come egli ſteſſo s'immaginava di eſſere, ma che in ſoſtanza ſagrificavano tutto ai loro intereſſi. La menzogna, la perfidia, lo ſpergiuro, il preferire gl' intereſſi dello ſtato all' oſſervanza de' Trattati più ſolennemente giurati, regnavano allora nello ſpirito della Corte. Ecco il ritratto del governo di Sicardo Principe di Benevento. Sortì egli dalla natura un indole feroce, e crudele; avaro all' eſtremo, che ſpogliò molte Chieſe e Monaſteri, e più nobili de' loro beni. A un Principe sì malvagio uniſſi

Con-

Consiglier peggiore, quale si fu Roffrido suo cognato che disponea di tutto il suo cuore (altro suo cattivo carattere), e fegli adoprare molte sceleratezze. Quasi tutti i Nobili Beneventani furono chi imprigionati, e chi condannati a morte. Alfano il più fedele, e forte, e il più illustre uomo, che avesse quell'età, fu strangolato; e in tal guisa spenti gli uomini probi, dominava questo perfido favorito, che badava a rendere odioso il Principe a' Beneventani, per potersi egli impadronire del Principato. Da una condotta sì prava di questo Sicardo quai conseguenze funeste a Benevento non dovevano succedere?

Le cagioni degli avvenimenti.

Ma la fede che soleva questi violare non ostante le parole date, e i solenni giuramenti concorse ancora alla caduta di Benevento. Si può dare Capitolare, o Istromento di pace più celebre in questi secoli di mezzo nel nostro Regno, quanto quello che si conchiuse tra Sicardo, e Giovanni Vescovo di Napoli, e 'l Duca Andrea? In esso tragl'altri patti, che si leggono (*a*) uno si è, che tra i Napoletani, e Beneventani vi fosse, durante i cinque anni della pace, perfetta amicizia, e che dall'una e dall'altra parte non s'impedissero i loro negozj, e traffichi; fossero per mare, per fiume, o per terra. E pure conchiusa la pace, s'incamminò Sicardo per assediare Amalfi (che allora ubbidiva a Napoli) vedendola vuota d'Abitatori, per essersene passate in Salerno molte famiglie di quella Città, e non contento di ciò, contro alla fede, e contro a' patti tornò a devastare il territorio di Napoli.

Questa mancanza di fedeltà portò insensibilmente il Principato alla rovina. Senofonte ci fa sapere, che que-

(a) *Pell. hist. Princ. Langob. de Capitulari Princ. Sicardi.*

Digitized by Google

Parte II. queſta fu una delle cagioni del roveſciamento de' coſtumi de' Perſiani, e della diſtruzione del loro Imperio (*a*). Loda egli ſul principio i Re di Perſia, che conſideravano come un dovere indiſpenſabile l' oſſervare inviolabilmente i Trattati, ne' quali concorreva la religione del giuramento. Queſti Principi aveano una giuſta idea della dignità Reale, e penſavano con ragione, che ſe la verità, e la probità erano bandite dal rimanente della Terra, doveſſero trovare un aſilo nel cuore di un Re, che eſſendo il vincolo, e 'l centro della ſocietà, eſſer dee altresì il protettore, e'l vendicatore della fedeltà, che n' è il fondamento (*b*). Lo ſteſſo Greco giudizioſo Iſtorico ci fa vedere i Popoli dell' Aſia non durar gran tempo ſenza imitare il Principe, e abbandonarſi alla violenza, all' ingiuſtizia, all' empietà, e concepire un diſprezzo verſo i loro Re, dacchè queſti diſprezzarono quanto la Religione ha di più ſagro, e di più formidabile; e con ciò ſcoſſero da' fondamenti l'Imperio de'Perſiani.

Queſto è quel che abbiamo veduto in Benevento. Il Popolo ben preſto ſi fece lecito di uccider Sicardo da lui creduto indegno di vivere, non che di regnare. S'inteſero le congiure contro a i Principi, da'quali ſi temeva di voler punire la malvagità de'particolari, e per ſottrarſi al furore di un giuſto gaſtigo ſi arrivò all' eccesſo di penſare a ſcuoterne il giogo. Ecco Salerno diviſa da Benevento, ſiccome ancora tutta la Calabria e gran parte della Puglia; ed ecco Capoa ſtaccata da Salerno, a cui era ſottopoſta, regolandoſi ſull'eſempio da queſto Principato tenuto nel dividerſi da Benevento. Lo ſteſſo Contado di Ca-

(a) *Cyr. lib.* 8.
(b) *Rollin. hiſtoir. Ancien. tom.* 2. *liv.* 4. *ch.* 4. *art.* 4.

Digitized by Google

Capoa per le fazioni, che vi regnavano dopo la morte di Landolfo fu fatto in pezzi da più nipoti ch' egli lasciò (*a*). Così regnando l'infedeltà, le congiure, le uccisioni, e depoſizioni de' Principi per tale cambiamento di coſtumi, i Longobardi ſi preparavano alla ruina nel noſtro Regno. La geloſia, la vicinanza, ed il genio marziale degli emuli Principi furono cagioni di una continua guerra. Dopo di eſſerſi indeboliti ſenza venire a capo de' loro diſegni, fecero riſoluzioni troppo barbare. Chiamarono in ſoccorſo i Saraceni, che non dovevano troppo viaggiare per giugnere dalla Sicilia. Le cagioni degli avvenimenti.

Queſt' Infedeli che non conoſcevano leggi d'onore, e d'amicizia vi vennero per rovinar tutto. Si approfittarono della debolezza di que' Principi, ognuno de'quali era coſtretto a farſegli amici. Se ſi univano co i Salernitani, danneggiavano il diſtretto di Napoli, e di Capoa, e ſe ſi confederavano co i Napoletani, Benevento e Salerno erano rovinate dalle loro ſcorrerie (*b*). Per la barbarie eſercitata da que' perfidi, il Regno ſi riduceva in una cattiva poſitura. Tardi ſi accorſero dell' errore coloro che l' aveano chiamati; ſi riconobbero incapaci del rimedio, e ſi videro obbligati di ricorrere agl' Imperadori d'Occidente, i quali col venire appoſta in queſte contrade, vi cagionavano colle loro milizie, e con tanti inutili ſforzi, immenſe rovine. Finattantochè durò la diviſione, non poterono i Saraceni eſſerne ſnidati. Quanti mali fece ſoffrire a i Capoani Attanaſio II. Duca, e Veſcovo di Napoli per queſto ſuo oſtinato attacco a que' Barbari! Quanto, non divennero orgoglioſi quegl' Infedeli nel bollore delle loro diſpute! Alla perfine

(a) *Erchemper. n.40.*
[b] *Anon. Sal. cap. 145.*

Digitized by Google

Parte II. fine una mano ſuperiore arreſtò il corſo a tanti diſordini. Un Pontefice Romano (è noto che fu Giovanni X.) moſſo dallo zelo per la Religione Cattolica dovè unire i Principi diſcordanti; i Saraceni che già ſi erano cominciati ad indebolire colle ribellioni interiori, ſi trovarono deboli in fronte a sì fatta unione, laſciarono il Garigliano dove ſi erano annidati, ma un avanzo de' medeſimi accreſciuto da altri, che vennero dall'Africa in mezzo a tante diſcordie tra i Greci, e i Longobardi coſtruſſer una Rocca nel Monte Gargano, dove fortificati ebbero col tempo campo d'infeſtare il Regno.

Uno ſtato che ſi trova diviſo, ſi ſente certamente aſſai debole. Sicone Principe di Benevento preſſo a morire conſigliò Sicardo ſuo figliuolo a fomentar i contraſti tra coloro, che poteano dargli che fare, affinchè abbattuti, poteſſe avere più libera ſignoria ſopra di loro. Landolfo Conte di Capoa dopo di eſſerſi liberato dalla ſoggezione del Principe di Salerno laſciò per ricordo a' ſuoi figliuoli, che ſe ſi aveſſero voluto mantenere nel dominio di quella Contea aveſſero ſempre fomentato diſcordie, e riſſe tra i Principi di Benevento, e di Salerno. Gli Storici che ci raccontano queſti tratti di Politica, vi fanno comparire un ingiuſtizia manifeſta. Queſto vizio è inſeparabile dal deſiderio di dominare; perciò giuſtamente condannato dalle regole del Vangelo. La debolezza originata dalla diviſione fa ricorrere a Potenze Maggiori, ed è queſto cagione di maggiormente affievolirſi.

Gl' Imperadori d'Occidente che avevano imparata la ſtrada di queſti luoghi, vi ſcendevano ſpeſſo. Chiamati prima in ſoccorſo, vi vollero poi far riconoſcere la loro Sovranità. I Stati ſi vedevano traſportati dall' una all' altra famiglia a talento degl' Imperadori.

Il

Le cagioni degli avvenimenti.

Il Popolo ſtranamente mutato nelle ſue idee ſpeſſo deponeva i nuovi Principi, che non erano del ſuo genio. Gli Auguſti di Occidente penſavano a collocarvi in que' Principati perſone, che erano a loro fedeli, e non ſo ſe oſſervavano in eſſe l'altre qualità, che l'hanno da fare amare da i Sudditi. E' perduto uno Stato, dove non regna tal unione d'animi. Allora non erano i noſtri Principi Longobardi in iſtato di opporſi a queſte alte idee degl' Imperadori, perchè non erano i tempi di Arigiſo, e di Grimoaldo, che ebbero lo ſpirito di mantenerſi la loro Signoria contro a Carlo Magno, e Pipino. Venne il tempo, in cui gl'Imperadori d'Occidente non poteano penſare a queſte contrade. Dopo la morte di Carlo il Groſſo, ſono lagrimevoli nella Storia le furioſe fazioni di Berengario, e di Guido, ciaſcuno de' quali pretendeva il Regno d' Italia. Se venivano allora i Saraceni, non ſi era più in iſtato da'noſtri Principi, nè di contraſtar loro il paſſo, nè di ricorrere agli ajuti de i Re d' Italia. I Greci in tale occaſione cercarono di farſi forti in queſti luoghi. Ma allorchè cadde il Regno d' Italia nelle mani di Ottone il Grande, da cui ſi riſtabilì l' Imperio d' Occidente, i Principi Longobardi non tardarono a dimoſtrargliſi oſſequioſi. Era tempo allora di mantenerſi lo Stato, e non più di contraſtar con queſti Auguſti; ognuno perciò mettevaſi ſotto la loro protezione, allorchè ſi vedevano quelli con numeroſi eſerciti ſcendere in queſti luoghi. L'Imperador d'Oriente volea eſſervi riconoſciuto qual Sovrano, e per renderſi benevoli i noſtri Principi, li decoravano della molto ſtimata allora dignità del Patriziato. Quel d' Occidente non potea ſoffrirlo, e di quì ebbe origine la geloſia, che preſe tanto piede tra queſte due Potenze, e di cui ſi provavano le funeſte conſeguenze nelle parti del Regno. Si dava il guaſto da i Latini a

Parte II. quei Principati, che aveano avuta intelligenza co i Greci, e per lo contrario da i Greci a quei che tenevano pe i Latini, e in tal guisa abbattuti sempre più i Longobardi non si conobbero più capaci d' intraprender cosa da loro stessi con forze tanto superiori.

Dopo tante guerre fatte in questi luoghi dai due maggiori Potentati d' Europa, i Principi di Benevento, di Salerno, e di Capoa non poteano più alzar la testa. Dichiarandosi ora dell' uno, ora dell' altro partito, non vi era guerra, dove non dovevano provar lo sdegno di una delle due Potenze. Essi ancora non si scordarono di esser Longobardi, cioè amanti della guerra, e rivolsero l'armi contro a loro stessi. I Principi spesso cambiati acceleravano la rovina de' Principati. Morto Capodiferro, Pandulfo suo figliuolo nello stesso tempo perdè il Principato di Salerno, levatogli da Manfone Duca d'Amalfi, che poi fu discacciato da i Salernitani. In Capoa fu ammazzato Landenulfo, e posto in suo luogo Ademario, ne fu cacciato poco dopo da'Capoani. Gl'Imperadori, i quali si credevano offesi in vedere che in queste parti si toglievano le Signorie senza loro saputa, non che senza loro consenso, vi si portavano colle milizie, e vi cagionavano danni immensi. Così sempre abbattuti i Longobardi, non è maraviglia che non poteano difendersi contra i Greci alla partenza de i Tedeschi, che erano l'unico ostacolo, che poteano quelli incontrare nelle nostre parti. Ebbero allora i Greci campo di stendere il loro dominio fin sopra i confini di Benevento, e di Salerno che pareano preda di chiunque imbattevasi, oltre alla Puglia, e alla Calabria che allora possedevano. Per mantenervisi eressero nuove Città nella Puglia per tenere più a freno i loro Sudditi. Vi crearono un nuovo Magistrato, che avesse un assoluto comando sopra i loro

ro Stati, e Bari fu scelta per la residenza de' Catapani.

Le cagioni degli avvenimenti.

In tal guisa i Greci si mantennero per qualche tempo le conquiste. Ma col loro cattivo procedere, non si accorsero, che s' incamminavano a gran passi per la rovina. Si sa a che grado di perfidia erano essi arrivati in questi tempi. La loro superbia, l' insolenza, la crudeltà con cui portavansi ne i nostri luoghi, li fecero odiare da tutti i paesi ad essi soggetti. Non poteano soffrire intorno ad essi alcun dominio, e volendo mettere il tutto sotto il loro giogo, divennero insopportabili a questi Popoli. I Saraceni da essi già invitati, e che devastavano tutto il Regno, li facevano caricar di maledizioni da i Popoli afflitti. Scoppiò alla fine la ribellione per opra del famoso Melo. Bari si sollevò, ma non fu capace di sostenersi per essersi a tempo provveduto da' Greci al disordine interiore. Il Catapano Curcua, che vi esercitava la crudeltà, e che fu cagione della ribellione, ben presto morì; e la venuta di un nuovo Ministro Greco fece sperare un altra sorte di governo. Melo si trovò senz' appoggio. Fu debitore della sua vita alla sua prudenza, e trovandosi assai debole fece ricorso a' Longobardi, e a i Normanni per vendicarsi de' Greci. Coll'ajuto di questi ultimi, fresca, e nerboruta gente, li vinse per ben tre volte, e non fu disfatto in Canne che a tradimento. Abbattuto in tal maniera, rivolse gli occhi alla Germania per nuovi soccorsi, ed ecco di nuovo questa formidabile Potenza impegnata contro a i Greci, effetto certamente della loro mala condotta.

Alla partenza di Melo, i Greci non ebbero più a temere; ricuperarono quanto aveano perduto, e trassero al loro partito Pandolfo Principe di Capoa, che ne fu consigliato, dal suo timore, e dalla sua perfidia. Ma questi maneggi, ed avanzamenti de' Greci giunsero ad ingelosi-

Parte II. re il Romano Pontefice. Già pareva a lui di ſentirſeli alle porte di Roma voglioſi di turbarlo da quella Signoria da loro anticamente poſſeduta. I Patriarchi di Coſtantinopoli da un'altra parte favoriti dalla potenza degl' Imperadori Greci, implacabili nemici de' Pontefici Romani, eſercitavano la loro giuriſdizione nelle Chieſe del Regno, e in quelle della Sicilia, le cui Città erano ſoggette a' Greci. Pretendevano che da eſſi i Veſcovi doveſſero ricevere le bolle della loro confermazione, e conſecrazione, e che a loro ubbidiſſero in tutto ciò, che riguardava lo ſpirituale. Bari, Taranto, Brindiſi, Reggio, Otranto, ed altre Città della Puglia, e della Calabria, ſiccome ſi riducevano agl' Imperadori d'Oriente, così que' Patriarchi, vi preteſero di eſercitare la giuriſdizione, ed ereſſero Reggio, S. Severina, Otranto in Chieſe Metropolitane. Si ſa che tentarono di far lo ſteſſo in Napoli. Sergio Veſcovo di queſta Città ricevè dal Patriarca Coſtantinopolitano il titolo d'Arciveſcovo, ma ripreſo dal Papa ne impetrò il perdono (*a*). Ma ciò non oſtante, fu reſa queſta Chieſa Arciveſcovile da tai Patriarchi, e non già Metropolitana: volendoſi con ciò dinotare che per puro onore, le fu conferito quel titolo. Quindi eſſendo ella attaccata alla Chieſa Latina, e ſottopoſta dall'altra parte a i Greci, frequentata da queſti per lo continuo commercio, ch'ella aveva co i Popoli di Oriente, vi ſi videro Sacerdoti dell' uno, e dell' altro rito; Parrocchie, e Chieſe Greche e Latine, ma non già due Veſcovi, l'un Greco, e l'altro Latino, come hanno penſato taluni (*b*). Arrivarono finalmente i Patriarchi di Coſtantinopoli di comandare a tutti i Veſcovi

(a) *Joan. Diac. in Chron.*
(b) *Chioccharel. de Ep. Neap. ad an.* 878.

Digitized by Google

vi della Puglia, e della Calabria che non consecrassero più in pane azimo secondo il rito Latino; ma in fermentato secondo il Greco. Si può agevolmente credere come s'innaspriſſero per queſta uſurpazione d' autorità i Romani Pontefici, a i quali di ragione ſi apparteneva il governo di queſte Chieſe. Che preteſero di fare i faſtoſi Greci con queſti imperioſi modi? Aggiunſero una nuova ſpinta a Roma di muovere Cielo, e Terra per farneli cacciare da queſti Regni. Si ſollecitò infatti l'Imperador S. Arrigo per abbattere i voli di quella Nazione, e queſto Principe Religioſo aderì all' iſtanze del Pontefice. Altri Normanni furono dal medeſimo invitati contro a' Greci. Uomini pii, e valoroſi oltre all' intereſſe, che avevano di vendicare l'onore della Nazione, ebbero il piacere di preſtar ſervigio a Papa Benedetto. Vennero coll' Imperadore in queſti luoghi, e i Greci non poterono reſiſtere ad un torrente di Uomini armati. Cadde la ben difeſa Città di Troja, che ſperò in vano il proſſimo ſoccorſo; gli altri Principi Longobardi, che non erano troppo intereſſati co i Greci, ſi voltarono all' Imperadore, che ſolo ſi vendicò del tradimento del Principe di Capoa. Tale fu un' altro pernizioſo effetto delle conquiſte de' Greci, e de i loro imperioſi modi, con cui dando a temere al Pontefice ſollecitarono la loro rovina.

Le cagioni degli avvenimenti.

III. I Normanni, e Ruggieri.

Ma i Normanni che anche ſi ſegnalarono in queſti combattimenti, e a' quali Arrigo avea laſciato di abbattere i Greci, meritano tutta la conſiderazione. Si ſtupiſce qualora ſi oſſerva, che tai prodi Campioni furono abili a riunire queſti due Regni, ed annodarli, quando non era riuſcito a tante Potenze maggiori per molti Secoli una tale impreſa. Una ſola famiglia di Gentiluomini di Normandia, ſoccorſi da pochi compatrioti arrivò a ſta-

Digitized by Google

Parte II. a ſtabilire una Monarchia ne' confini dell' Imperio d' Oriente, e d' Occidente, giunſe a liberar l' Italia, e la Sicilia dalle incurſioni, e dal giogo de' Saraceni, e a fondare il bel Regno di Napoli, e di Sicilia. Non vi è ſtata altra Nazione ad eccezion de' Romani (alla condotta de' quali molto ſi uniformarono i Normanni), che da' principj sì baſſi foſſe elevata in tanta potenza. I Goti, e i Longobardi non in forma di Pellegrini, e viandanti vennero in Italia, ma con eſerciti ben numeroſi ſi ſtabilirono il Regno. Biſogna dunque oſſervare la maniera che tennero queſti Eroi, ed ella è degna di eſſere dilucidata in queſto luogo.

Il Regno non ſi dee acquiſtare colla ſola forza, nè un Principe, che vuol mantenerſi ſul Trono, ſi dee contentare di regnare ſopra i ſuoi Sudditi; dee anche regnare nel loro Cuore. La Corona altrimenti ad ogni minimo urto è in pericolo di cadere, poichè la forza per mille ſtrade ſi può attentare. I Normanni con tai maſſime cominciarono ad aprirſi la ſtrada, finchè giunſero a maneggiare lo Scettro di queſti Regni. Vi arrivarono in tempo, in cui il tutto era in confuſione. I Greci, i Longobardi, i Tedeſchi, e i Saraceni non permettevano a queſti luoghi lo ſtare in ripoſo. I Normanni col loro valore diedero a ſperare la pace; il che loro traſſe la venerazione, e l' amore. Cominciati ad eſſere ben voluti, fecero che ne veniſſero altri dal loro paeſe. Eſſi erano ben grandi di corpo, robuſti, agguerriti, e valoroſi. Allorchè sbarcarono in Salerno, ci narra la Storia, che i Salernitani furono ſorpreſi dalla robuſtezza de' loro perſonaggi. Inclinati a pellegrinare il Mondo per divozion di veder i Santuarj più celebri, a traverſo della malagevolezza de' paſſi, del rigor de' tempi, e delle ſtagioni, de i ladroni, degl' infedeli, della fame, e della ſete, facilmente

ſi può

si può concepire quanto diveniſſero coraggioſi, tolleranti, ed abili a rompere gli oſtacoli più forti, che poteſſero mai incontrare. La gloria, la pazienza ne' travagli, la grandezza della Nazione, quando ſono maſſime ricevute in uno Stato, vi faranno produrre degli Uomini grandi. I Normanni ripieni di tai ſentimenti, quando furono abbattuti ſul principio, non ſi ſtancarono, e ad ogni congiuntura cercavano di vendicare l'onore della Nazione. Le cagioni degli avvenimenti.

Lo Stato di queſti luoghi alla loro venuta richiedeva ſenza meno di cambiar faccia. I Principi Longobardi, che vi governavano non erano più in tempo di far troppa reſiſtenza. I tre Principati eſtenuati in gran parte da i Greci, riconoſcevano per loro Sovrani gl'Imperadori d' Occidente, che vi eſercitavano allora un aſſoluto dominio. La diviſione regnava tra eſſi. Il Principato di Capoa era diviſo nel Contado di Fondi, e di Seſſa, ne i Contadi d'Aquino, di Teano, di Alife, di Caſerta, e di altri; quello di Benevento ne' Contadi di Marſi, d' Iſernia, e di Chieti; l' altro di Salerno nel Contado di Conſa, di Capaccio, di Corneto, e del Cilento. Molti di queſti Conti, come uſciti dell' iſteſſa razza di Atenulfo, altri come nati da' Principi di Salerno ſi fecero aſſoluti Signori de i Contadi. I Saraceni non ceſſavano di maggiormente indebolirli. Si approfittavano delle loro diſcordie, e nelle Alleanze cagionavano piuttoſto rovina, coſtando molto oro a chi li cercava. Si avevano fiſſate quaſi due Sedi nel Regno, e diviſolo come in due Provincie. Bari era la Capitale di quelli della Puglia, e Taranto degli altri della Calabria. Fattiſi eſſi forti in tal guiſa, cadevano appoco appoco i Longobardi, finchè diedero una ſicura occaſione a i Normanni di cacciarli dal dominio di queſti Paeſi (*a*).

Re-

(a) *Anon. Sal. cap.* 174.

Digitized by Google

Parte II. Reſtavaſi a combattere co' Greci, co i Tedeſchi, e co i Saraceni, e queſti ſecondo la diſpoſizione d'allora doveano cedere. L' Imperio d' Oriente era miſeramente ridotto per tante irruzioni de' Saraceni in quelle parti, e per tante rivoluzioni civili. Gl' Imperadori, che non poteano reſiſtere a tanti urti, eran creduti gli Autori di tai diſgrazie, ed erano ucciſi a momento. Chi è colui, che voglia pretendere durata in uno ſtato, dove i Principi, che ne ſono il ſoſtegno, ſono trattati così indegnamente? E' lo ſteſſo che dire, che il Popolo cerchi ad ogni ora di ſcuotere il ſuo fondamento, finchè reſolo cadente, va anche con eſſo a ſpirare. I nuovi Principi con qualche impreſa ſtraordinaria, ſi videro coſtretti a farſi conoſcere degni del comando; ma un impreſa guidata da un cieco impegno, dovea precipitare piuttoſto quegl' intereſſi, che mantenerli. Tale ſi fu in queſti tempi la grande impreſa della Sicilia diſegnata dall' Imperador Michele il Paflagone, che con una conquiſta sì rilevante volea far credere al Popolo di Coſtantinopoli, che non ſi era ingannato nell' eſaltarlo al Trono. Ma che fecero i Greci con tal tentativo? Non poteano da ſe ſoli eſeguirlo. Si pregarono i Normanni ad ajutarli, e ſi sfornirono di truppe tutti i luoghi del Regno. Si fecero alcune preſe, ma da' Normanni. Diciamolo arditamente; i Greci non doveano più quì ſignoreggiare; il faſto, l' alterigia, la ſuperbia, di cui erano ripieni, diedero finalmente l'occaſione di fatli abbattere. Non ſolo non fecero parte del bottino a i Normanni, che pure ſel meritavano (maſſima pericoloſa per uno Stato il non ſaperſi conſervare gli Alleati), ma li diſprezzarono, ed ecco che da queſti peſſimi Grechi coſtumi ſi diede una ſpinta alla grandezza de' Normanni. Volevano eſſere rimunerati, e in contracambio

ſenza

senza farsi odiare, cominciarono a spossessare i Greci da questi luoghi, dove non tenevano più fortezze, e dove i Popoli per l'aspro governo de' Catapani cercavano maniera da sottrarsene. La gelosia introdotta tra questi Catapani, e talora tralla stessa Corte di Costantinopoli per privati interessi snervò molto le loro forze in Italia. I torbidi d'Oriente e per l'infermità dell'Imperador Michele il Paflagone, e per la crudeltà del Calefato suo nipote non fecero pensare all'Italia, e davano tempo a i Normanni di stendere le loro conquiste. La pugna navale, che a tempo questi appresero, fu di argine a quel poco, ch' era restato a i Greci, e in tal guisa si sbrigarono di tali nemici. Le cagioni degli avvenimenti.

Ecco un altra strada, che facea molto accelerare le loro conquiste. Si erano prima di tutti stabiliti già in Aversa alcuni Normanni, che non furono i figliuoli di Tancredi, e trattenendo i Principi loro confinanti, lasciavano libero il campo agli altri di stendere la loro Signoria per l'altre parti del Regno. I Normanni d'Aversa accostumati a servire nelle truppe de' nostri Greci Napoletani, sapevano il forte, e il debole della loro milizia, e si potevano preparare ad una sicura vittoria qualora volevano venir con loro alle mani. Riccardo I. Conte di Aversa subordinato in qualche maniera a i Duchi di Napoli, ne potè facilmente scuotere il giogo, e si arrivò ad impossessare di quasi tutto il suo Territorio. Nè solamente accadde ciò riguardo a' Greci. Anche i Principi Longobardi inciamparono nell' istesso difetto. I primi Normanni che quì vennero, Osmondo, Rainulfo, Asclittino, e Rodulfo, chi dice che andarono in Benevento, chi in Salerno chi in Capoa (a) e ognuno de' Principi

(a) *Leo Ostien. lib. 2. cap. 37.*

Digitized by Google

Parte II. Longobardi amava di aver per ſe gente così valoroſa per difenderſi contro a i Greci, e a i Saraceni. Adinolfo Abate di Monte Caſino moleſtato dalle ſcorrerie continue, che facevano ſopra i beni di quella Badia i Conti d'Aquino, ſi volle valere dell' opra, e del valore de' Normanni (*a*), che ſi ſegnalarono in adempire la loro commeſſione. Non ripeterò, che gli ſteſſi Greci ſe ne vollero ſervire contro a i Saraceni di Sicilia. Mi contento ſolo di riflettere, che tuttociò è ſufficiente per conchiudere, che i Normanni ſcorrendo per le parti di queſti Regni, e militando ſotto l'inſegne di tutti i Principi, che li dominavano, in tempo, in cui non riſvegliavano ancora in eſſi la geloſia, potevano agevolmente conoſcere il loro genio militare, le loro maſſime, i loro diſegni; ſcuoprire i ſiti vantaggioſi, i deboli, e quanto mai ſi richiede per ottenere una vittoria contro a i nemici. Venne l'occaſione, in cui i Greci, e i Longobardi diſprezzarono queſti Popoli. Allora eglino non avvezzi a tali inſulti, e inteſi di quanto occorreva per abbatterli, dovettero oprar maraviglie a loro favore. Aggiungaſi, che coll'armi alla mano, e tra eſſe nudriti per ſoſtenerſi in queſti luoghi non trovavano altro ſcampo, che nel loro valore. Nella ſteſſa maniera furono trattati i Goti, a i quali dopo aver cominciato eſſi a ſervire in qualità di truppe Auſiliarie negli eſerciti Romani, e loro eſſerſi aſſegnate povere abitazioni preſſo le rive del Danubio, ſi niegò poſcia il grano promeſſo; erano armati, e trattati con ingiuſtizia, troppo non vi volle per meditare e per eſeguire l'ultima rovina dell' Imperio d'Occidente (*b*).

Ma

(a) *Id. cap.* 38.
(b) *Conſiderat. ſur les cauſ. de la grandeur des Romains & leur, decadence ch.* 17. 18.

Digitized by Google

Ma lo ſtato de' Greci non permetteva in un altra maniera che i Normanni dovevano ſoggiacere in Italia, e ſe ne reſterà convinto per poco che ſi conſideri di queſti due Popoli la coſtituzione. I Normanni erano nella loro forza, e ſi vedevano creſcere di giorno in giorno da altri, che venivano o dalla Normandia, o da Terra Santa, ove andavano pellegrinando, e i Greci, che già avevano cominciato a mancare, più non ſi ſoſtenevano che per la bravura di qualche loro Capitano. I Normanni erano uniti, e il ſolo valore era quello, che li guidava; i Greci cambiavano Generali a momento, e proccuravano di vincere con inganno. I Normanni amarono di ſottomettersi a i propri Conti, e li conſideravano come loro Padri; i Greci, che imputavano la declinazione de' loro affari alla dappocaggine de' Sovrani, ſi facevano lecito ammazzare il proprio Principe, e ſoſtituirne un altro, da cui vedendoſi deluſi nelle loro ſperanze, replicavano le medeſime uccisioni. Dove che preſſo i Normanni vi era un concerto mirabile, e tutti tendevano alla gloria della Nazione; la diviſione regnava tra Greci, e la perdita di Maniaco, che ſi voleva uſurpar l'Imperio, fu la gioja più conſiderabile dell' Imperador Monomaco. Gli Auguſti di Coſtantinopoli, che ſignoreggiavano queſti luoghi, ſi trovavano lontani, e davano il comando a perſone, che ſtavano ſoggette ad aver delle cattive relazioni preſſo la Corte, o per invidia, o per non ſaperſi portare; e i Normanni ſtavano nella faccia del luogo ſempre pronti ad attendere a i loro intereſſi. Queſti difetti, che oſſervavanſi ne i Greci, e i vantaggi, che abbiamo veduto ne i Normanni, fanno chiaramente conoſcere, che i primi in quel tempo dovevano infallibilmente perdere il dominio di queſti luoghi, e darlo in mano a i ſecondi.

Le cagioni degli avvenimenti.

Parte II. Qual oppoſizione poteano queſti anche trovare dalla parte de' Tedeſchi? Arrigo II. Imperador d'Occidente era diſtratto dalle guerre, che dovea ſoſtenere in Ungheria; e non potè rivolgere il ſuo penſiero ad arreſtare il principio della loro fortuna. Venuto poi in queſte parti, ſe gli moſtrarono riſpettoſi, e ne ottennero delle nuove Conceſſioni. Fu queſto un tratto della più fina Politica. Si accorſero che potevano allora anche ſoggiacere, e coll' accarezzarſi quei temuti Auguſti, ſcanſavano il potente oſtacolo, che potevano incontrarvi. Che non acquiſtarono per l'odio conceputo da Arrigo II. contro a i Beneventani, e per l' affetto ad eſſi moſtrato? Se la ſeppero anche intendere co i Romani Pontefici, e trovarono modi da renderſeli amici ſenza pregiudizio delle loro conquiſte. Le ſolenni inveſtiture, i Stendardi i Gonfaloni, ed altre coſe eſteriori, colle quali erano confermati nel loro dominio da i Papi, molto ſervirono preſſo i Popoli a farli conſiderare quali veri Padroni.

Una delle cagioni delle proſperità de' Normanni fi fu, che i loro capi ſul principio furono tutti grandi Uomini. Guglielmo Bracciodiferro, che fu il primo Conte di Puglia, era un Lione in guerra, un Agnello nella ſocietà civile, ed un Angelo nel Conſiglio (*a*). Non parlo quì di Drogone, e di Unfredo ſuoi fratelli, che pure furono adorni di gran qualità. Roberto Guiſcardo, che ſeguilli immediatamente nel governo, chi non ſa che per la ſua induſtria, e per lo ſuo valore ebbe il vantaggio di paſſare da ſemplice Gentiluomo al numero de' Sovrani, e di un Sovrano il più temuto d' Europa, capace di vincere, e dar legge a i Principi più potenti del ſuo Secolo? Ritornino alla memoria de' Lettori,

(a) *Guiliel. Ap. lib. 2. cap. 12.*

Digitized by Google

tori, que' giorni così chiari di questi due Regni, ne' quali il gran Conte Ruggieri, e 'l Re suo figliuolo terminarono di formare la Monarchia con incredibil valore, e renderla il terrore dell'Africa, e di Costantinopoli. Non si trova nelle Storie, (io n'eccettuo i Romani, che ebbero per Re gran Personaggi) una continuazione non interrotta di tai Uomini di stato, e di tai Capitani. Nella nascita delle Società, i Capi delle Repubbliche sono coloro che le formano (a), e gettano le radici a farle divenire formidabili.

Le cagioni degli avvenimenti.

Ma scuopriamo un altro mezzo negli stessi Normanni, per cui correvano a vele gonfie agli avanzamenti. Dodeci valorosi Capitani erano quelli, che combattevano. Avevano un Capo, che dirigeva gli affari, ma non pregiudicava alla libertà degli altri. A misura delle conquiste si faceva la divisione. Il Governo era Aristocratico, e n'era perciò bandita la gelosia Madre delle discordie, e delle divisioni. Si elesse la Città di Melfi per potersi riunire quando lo richiedeva l'interesse comune, e pensi ognuno quanto formidabile dovea essere una tale unione. Ogni Capitano combatteva pe i suoi interessi, ed era stimolato alle grand' imprese da i proprj vantaggi.

La guerra era piacevole a questo Popolo, a cui per la saggia distribuzione del bottino recava assai utile. Non essendovi commercio, nè Arte tra gli strepiti militari, il solo guerreggiare era creduto qual mezzo, che potesse arricchire i particolari. I Normanni adunque furono in una perpetua guerra, e la guerra passava per principio fondamentale dello Stato: onde dovea questo o perire, o assorbirsi tutti gli altri, che ora in guerra, e ora in pace, mai si trovavano capaci ad attaccare, o a resi-

(a) *Consid. sur la grandeur des Romains, & de leur decadence ch.* 1.

Parte II. a reſiſtere. Da queſto principio i Normanni acquiſtarono una profonda conoſcenza dell' arte militare. Nelle guerre paſſaggiere gli eſempj famoſi facilmente ſi mettono in dimenticanza, e la pace che ſi frappone rifveglia nuove idee: ma la guerra continua fece che i Normanni mai fecero pace ſe non vincitori. A che in fatti ſerviva il fare una pace vergognoſa con un Popolo, per andare ad attaccarne un altro? Con queſte idee accreſcevano ſempre le loro pretenſioni, ed eſpoſti a i più duri cimenti di Marte, la coſtanza, e 'l valore loro divennero virtù neceſſarie. Qui non intendo io di approvare queſta ſoverchia ambizion di dominare, da cui naſcevano le crudeltà, e le ambizioni, che vengono giuſtamente condannate dalla Morale del Vangelo. Mio diſegno è ſolo di ſcuoprire, quel che contribuì alla grandezza de' Normanni.

Anche la Sicilia ſecondo la ſua intrinſeca diſpoſizione, doveva piegare il collo all'armi vincitrici de' Normanni. I Saraceni tante volte battuti, perchè conſiderati come nemici comuni ſi trovavano in un cattivo Stato. Erano allora diviſi in tante piccole Signorie; non ſi riguardavano tutti come intereſſati, e gli uni tendevano alla ruina degli altri. Le fazioni de' Mori, e le loro frequenti uccifioni ne i tempi un poco più ſopra de i Normanni, riempiono quaſi ogni pagina della Cronica Saracenica (*a*). Vi compariſce una diviſione tra Saraceni, e Saraceni; e quei di Sicilia volendo entrare in Calabria vicino a Reggio, doverono combattere cogli altri, che ſtavano già in queſte contrade, e la pugna che durò dal naſcer del Sole ſino al mezzodì fu fatale ed ambedue le parti (*b*). Le congiure contro a i loro Capi non era-

(a) *Chr. Arnulphi Monac. Sarac. an.* 912., 914. 919. (b) *Chr.* 931.

erano rare, e in tal guisa s' indebolivano appoco appoco. Il valore de' vicini Normanni, la loro terribile unione, il loro zelo per la Religione non fecero che si perdessero una sì favorevole occasione, e quell' Isola tornò per mezzo loro ad adorare la Croce.

Le cagioni degli avvenimenti.

Ecco il frutto glorioso della pazienza, del coraggio e della Politica de' Normanni. Popoli, che prendevano ardire, e si fortificavano nelle loro disgrazie, avevano ragione di credere, che tutto mettevasi in salvo, purchè non si perdesse la speranza. Dopo ch' ebbero gustata la dolcezza della vittoria, vollero che il tutto loro cedesse. Per giugnere a questo fine, seppero perfettamente conservarsi in grazia di chi poteva nuocerli, penetrare i consigli de' nemici, prevenire le loro imprese, osservare non solo i loro movimenti, ma eziandio quelli de' loro vicini; solleciti soprattutto o di dividere, o di contrappesare da qualche altra parte le potenze, che divenivano troppo formidabili, e mettevano ostacoli troppo grandi alle loro conquiste. Eglino si avanzavano regolatamente a passo a passo; si stabilivano prima di dilatarsi; non si caricavano di troppi affari; dissimulavano per qualche tempo per dichiararsi a proposito; aspettavano che i Greci fossero vinti per abbattere i Saraceni, e per poter sciogliersi dalla dipendenza degl' Imperadori di Occidente, che troppo potere esercitavano in questi luoghi; dopo di aver cominciato l' affare non mai si stancavano, nè eran contenti, finattantochè il tutto non fosse compito; non lasciavano a i Longobardi, a i Greci, a i Saraceni alcun momento nel riaversi. Non combattevan mai coll' astuzie, o cogli artifizj eziandio permessi dalla guerra, perchè non giudicavano cosa alcuna più efficace per abbattere un nemico orgoglioso, che togliere ed essolui ogni opinione, che potesse avere delle sue for-

Parte II. forze, affinchè vinto perfino dentro al cuore, non vedeſſe per ſe altra ſalute che nella clemenza del vincitore.

In queſta guiſa ſi ſtabilì per tutto il Regno l'alta opinione dell'armi Normanne. La credenza dapertutto ſparſa, che nulla lor reſiſteſſe, faceva cader l'armi di mano a i loro nemici, e la voce, che queſte armi non ſpiravano ruberia, o crudeltà, imprimeva la venerazione del loro nome. Infatti alla viſta delle loro pietoſe impreſe, erano colmati di benedizioni da i Romani Pontefici. Erano perciò creduti come Protettori Univerſali; i Popoli oppreſſi dal rimanente de' Longobardi ricorrevano ad eſſi; pronto, ed efficace n'era il ſoccorſo; i Principi riſtabiliti, o confermati nel loro poſſeſſo da eſſi lo ricoſcevano; altri per timore faceano lo ſteſſo, coſe tutte che ſpianavano la ſtrada al dominio Univerſale. Ma doveaſi per queſto ſuperare un altro oſtacolo. I Normanni ch' erano divenuti già Padroni, erano diviſi ne' loro Capi. La Monarchia non ſi ſarebbe ſtabilita; ſi ſarebbe di nuovo veduto il Regno tutto lacero, ma queſto diſordine fu a tempo rimediato dalla perſona di Ruggieri.

Il concetto di queſto Principe merita tutta la ponderazione. Allevato tra maſſime piene di coraggio, di coſtanza, di grandezza d'animo, e di gloria per la Nazione divenne formidabile a tutti. Vediamo perciò, che non mai ſi coſternò, nè a tanti apparati di guerra fattigli contra da Innocenzo, e da Lotario, nè allorchè queſt' Imperadore gli ſottraſſe in un baleno nella ſeconda volta che calò in Italia le più belle Provincie come erano queſte di quà dal Faro. Ruggieri più volte battuto fece vedere un prodigio di coſtanza, e ben preſto ſi accorſe che un eſercito compoſto di Piſani, di Ceſarei, e di Pontifizj, dove fra poco doveano regnar diſcordie non era fatto per abbatterlo. Nelle ſue im-

pre-

preſe ſi ſerviva più di fatti, che di parole. Non colle ſole armi, ma anche co i benefizi, e co i doni procurava di trarre tutti i Baroni Regnicoli alla ſua ubbidienza. In tal guiſa ſi fortificava nelle viſcere del ſuo Regno, e obbligava i ſuoi nemici a ricorrere alle forze ſtraniere, che è quanto a dire, o a una ſicura perdita, o a una vittoria, che pochi momenti dovea durare. Salerno con picciol preſidio ſi difeſe bravamente contro a Lotario per eſſer fedele, e riconoſcente a Ruggieri; ſi reſe per forza a Ceſare, che ſopraggiunſe ad aſſediarla, ma alla ſua partenza tornò a Ruggieri. Fu queſta una maſſima tenuta da'Romani per conquiſtare la Macedonia. Si accorſero che vi avrebbero trovata oppoſizione per mille ſtrade; riſolvettero di guadagnare cogli allettamenti i piccioli ſtati della Grecia, da i quali meno temevano; dopo di eſserſene ſerviti per abbattere i Macedoni aſſoggettarono que' Popoli l'uno dopo l'altro ſotto differenti preteſti Il Conte Rainulfo, il Duca Sergio, e il Principe Roberto davano che penſare a Ruggieri. Guadagnati i Baroni da queſto Principe, ſi videro toſto i nemici a ſuoi Piedi.

Le cagioni degli avvenimenti.

Aggiungiamoci a tutto ciò anche quella che diciamo Fortuna. Lo ſpirito di conquiſtare s' era già meſſo in poſſeſſo del ſuo cuore. Spiava tutte le occaſioni per appagare i ſuoi deſiderj. Per la morte di Gugliemo Duca di Puglia ſenza laſciar di ſe figliuoli, non perdè tempo Ruggieri d' inſignorirſi de' ſuoi Stati. In Salerno, che n'era la Capitale, ne fu conſagrato Principe; in Reggio, fu ſalutato Duca di Puglia, e di Calabria, e ſcorrendo per queſte Provincie, fu da tutte le Città ricevuto ed acclamato per loro Sovrano, atteſochè per mancanza di altri potenti Competitori, ogni Città atterrita dal ſuo valore, non oſava contendergli il paſſo. Muore Lotario Impe-

Parte II. radore potente nemico di Ruggiero ; muore Rainulfo creato Duca di Puglia da Innocenzo II. e da quell' Augusto per far argine a i progressi del Normanno , e non si videro più in questi Regni Personaggi capaci a interrompere il corso di sua fortuna.

Restavagli solamente a contrastare con Papa Innocenzo, che erasi fortemente sdegnato con lui per aver seguita le parti dell'Antipapa Anacleto. Ma questi contrasti dierono l'ultima mano al suo ingrandimento. Riluſſe quì una bella massima tenuta sempre da' Normanni nella conquista de i nostri Regni, che a loro ne facilitò l' esecuzione. Procurarono sempre questi Popoli di spargere il terrore, e la venerazione delle loro armi , ma nel tempo istesso di vincere nel cuore de' loro nemici . Allorchè il famoso Roberto Guiscardo s'impadronì dopo poco meno che quattr' anni d'assedio (*a*) della illustre Città di Bari, dapertutto vi si potè scorgere la clemenza del vincitore, alla quale eglino stessi si erano affidati (*b*). I Baresi furono trattati con tutta l'umanità: quel valoroso Catapano fu onorato, ed ebbe la libertà di valore o rimanere in Bari co' suoi Greci, che sarebbero stati ben impiegati, o tornarsene liberi in Costantinopoli. Pietro figliuolo del Conte di Trani allorchè non volle rendere allo stesso Guiscardo che tornava vittorioso dalla Sicilia quegli onori che in Melfi tutti i Baroni di Puglia e di Calabria gli resero, dopo aver conosciuta la potenza del Duca che se n'era offeso, ne provò poi la generosità (*c*) . Questo sentimento ha sempre regnato nello spirito de' Normanni, ma allorchè si vide praticar da Ruggieri in perso-

na

(a) *Guil. Apul. lib. 2. Ostiensis lib. 3. cap. 16.*
(b) *Malat. lib. 2. cap. 42.*
(c) *Guilielm. Apul. lib. 3.*

Digitized by Google

na di Papa Innocenzo da lui fatto prigioniere, tutti i Secoli hanno ammirato quai belli affetti ſuole egli produrre. Ruggieri quantunque vittorioſo, quantunque aveſſe fralle ſue mani il Papa, vi volle in quel punto comparir da vinto. Gli mandò i ſuoi Ambaſciadori per chiedergli perdono, e che ſi foſſe pacificato con lui. Che non opra nel petto de' buoni Principi la forza della Religione? Effetto di queſta fu certamente, che Ruggieri diè a vedere, che non ſolo era moderato, nè ſi laſciava abbagliare dalla proſpera fortuna, allorchè vinceva i ſuoi nemici, ma anche era capace, che quando Perſonaggi così venerabili venivano a conteſa con eſſolui, e trattavano nientemeno che di togliergli un Regno, egli ſapeva ſervirſi con Criſtiana pietà delle leggi della vittoria, e in un iſtante obbliare l'offeſe, obbliare gli oltraggi, e comparire umili in mezzo a una più brillante fortuna. Che poi n'avvenne? Innocenzo vinto più da queſta generoſità, e grandezza d'animo di Ruggieri, che dalla ſua forza, accordogli quanto li chieſe (*a*), e l'inveſtì del Regno di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capoa. Alla veduta di tutto ciò, i Napoletani gli ſi reſero, e non vi furono più nemici capaci di reſiſtere al ſuo gran valore.

Le cagioni degli avvenimenti.

Ecco quello che ha contribuito alla riunione di queſti due Regni fatta per lo valore, e per la condotta de i Normanni. Ecco Napoli, e Sicilia ridotte in un aſpetto più nobile, e più magnifico. Non ſono più come prima avvezze a ſervire, e a non fare che il loro nome oltrepaſſaſſe queſti confini. Cominciano anch' elle a dominare, e fanno vedere che ſi poſſano paragonare co i Regni più famoſi d'Europa. Noi ne vedremo

(a) *Anon. Caſſin.*

Parte II. più ſotto le nobili conſeguenze ; trattanto è bene, che ſi rifletta, che da quel tempo, in cui queſte noſtre Provincie riceverono la forma di Regno, mai hanno cambiata la forma di governo. Lo Stato Monarchico è infatti il più acconcio a mantenere i Popoli nell'unione, e a ſchermirli da quelle vicende, che ſogliono agitarli. Noi abbiamo vedute cambiate le famiglie Regnanti, ma non la Monarchia. Queſta è quella, che è più capace a raffrenare l'inſolenze, e i moti interiori de i Sudditi, che ſono abbagliati dallo ſplendore del Trono, e a dar appreńſione anche agli ſtranieri nemici, i quali biſogna che abbiano forze aſſai più maggiori per atterrare un Regno di quelle, che ſi richieggono per abbattere una Provincia.

L'induſtria de' Normanni non ſi reſtrinſe a formare queſti due Regni. Quello che fece Ruggieri per mantenerſeli non è credibile. Prevedendo che i Saraceni dell' Africa, e gl' Imperadori d'Oriente ſtavano cogli occhi aperti per ricuperarſi la Sicilia, fiſsò ivi la ſua reſidenza. Si ſcelſe la Città di Palermo come quella che ſotto i Mori era reſtata illeſa da i loro furori, e allettandoli colla dolcezza del ſuo Clima avea fatto che in vece di devaſtarla a guiſa dell' altre Città della Sicilia, non ſolo rimaſe libera, ma fu ſcelta ad eſſere la reſidenza de i loro Capi. Si trovò perciò in iſtato a tempi di Ruggieri di eſſere deſtinata ad eſſer la Sede Reale. La memoria del valor di queſto Principe reſo più terribile dalla ſua preſenza tratteneva i Pretendenti, e il ſuo buon regolamento per la Giuſtizia confermava nella ſua ubbidienza vieppiù gli animi de' Popoli.

Sono anche reſtati a noſtri giorni avanzi di que' ſette primi Ufiziali del Regno da lui iſtituiti. La Milizia era diretta dal Gran Conteſtabile. I Porti, le Marine,

rine, e l'Armata Navale erano assicurate dalla condotta del Gran Ammiraglio. Il Gran Cancelliere sentiva le suppliche de' vassalli, le proponeva al Principe, e invigilava sopra i Magistrati. Il Gran Giustiziere immediatamente presedeva alla Giustizia, e fu fatto poscia Capo di un Tribunale apposta eretto. L'erario del Principe era amministrato dal Gran Camerario. Il Gran Protonotario faceva conoscere i veri ordini del Sovrano, e il Gran Siniscalco era il Giudice della Casa Reale. Questi Magistrati, furono istituiti a norma Francese, e Ruggiero che in Francia avea sortita la sua nascita, fatto Signore di questi due Regni non volle defraudarli di una sì bella istituzione. Le cagioni degli avvenimenti.

Egli teneva per massima, siccome tutti i Normanni, di voler essere informato delle leggi, e costumi dell' altre Nazioni, e ciò che vi riputava degno di lode, lo trasportava nel Regno suo. Noi sappiamo, che la milizia Navale, la quale dee occupare una delle cure più principali di chi domina Regni bagnati dal Mare, fu subito appresa da i Normanni, che volevano conquistare questi due Regni. Allorchè Ruggieri portò le sue armi vittoriose in Grecia, trasportonne in Sicilia l'arte di lavorar la seta, che vedeva tanto bene da' Greci esercitata. I Romani anche si erano regolati così, e una delle cagioni, per cui si resero Padroni del Mondo, si fu che combattendo contro a tanti Popoli, rinunziavano alle proprie costumanze, se tra i vinti ne trovavano delle migliori (*a*). Imparorono essi da loro vicini, e da' loro stessi nemici ciò che vedevano di comodo per gli accampamenti, per gli ordini della battaglia, per la sorta stessa

(a) *Considerat. sur les causes de la grandeur de Romains & leur decadence ch.* 1.

Digitized by Google

Parte II. ſteſſa dell'armi: in ſomma tanto per facilitare l'attacco, quanto per agevolar la difeſa. Chi non ſa aver eglino appreſi da i Cartagineſi l'invenzione delle Galere, colle quali gli hanno battuti, e in una parola aver eglino avuto da tutte le Nazioni ad eſſi note, con che tutte ſuperarle (a)? I Normanni, che ſerbarono nelle loro impreſe quaſi tutta la condotta de' Romani, non è maraviglia, che giunſero ben preſto a divenire padroni di queſti due Regni con un ammirabile felicità.

Non poſſo quì diſpenſarmi di notare un altro vantaggio, che ſi vide nel tempo di Normanni. Allora piucchè mai ſi ebbe cura di compilare gli Annali, e la Storia di queſti invitti Campioni. Guglielmo Puglieſe, in verſi Latini ancorchè poco eleganti a cagione del ſecolo, in cui vivea, canta le azioni, e i fatti d'armi de' Normanni nella Calabria ſino alla morte di Roberto Guiſcardo, al cui figliuolo Ruggieri dedicò queſto ſuo Storico Poemetto. Il Monaco Goffredo Malaterra per ordine di Ruggieri Conte di Sicilia, e di Calabria, ſcriſſe la Storia delle conquiſte fatte da' Normanni in Italia. Non parlo quì della Cronaca di Lione Veſcovo d'Oſtia, Monaco Caſſineſe, in cui quantunque aveſſe avuto il diſegno di far apparire al Mondo la ſantità di Monte Caſino, pure molto illuſtra le coſe de' Normanni, nel tempo de' quali ſcriſſe; nè tampoco dalla Storia di Amato parimente Religioſo Caſſineſe, che in otto libri deſcriveva le geſta, e i riti de' Normanni, e oggidì ſe ne piange la perdita. Ho impegno di far parola di quelle Storie ſcritte dagli Storici, che furono ſpinti dal nobil genio de' Principi, ſiccome quella del Re Ruggieri teſſu-

(a) *Boſ. part.* 3. *n.* 6.

Digitized by Google

teſſuta da Aleſſandro Abate Teleſino iſtigato da Matilda ſorella del Principe. Queſti Annali, ove erano con eſattezza conſervate le memorie de i tempi paſſati, il valore degli uomini di guerra, e le riſoluzioni preſe, facevano prendere un idea aſſai pura dello Stato del Regno, evitare le condotte arbitrarie, e ſomminiſtravano lumi aſſai chiari per ben governare. La Scrittura ci fa ſapere eſſerſi lo ſteſſo praticato in Perſia (*a*), il che molto contribuì a ben regolare quella vaſta Monarchia.

Le cagioni degli avvenimenti.

Colla nuova Forma di Governo, ſi cambiò adunque l'intrinſeca diſpoſizione de'noſtri Regni. I Normanni, ch' ebbero per maſſima di governar con equità le Nazioni ſoggiogate, proccuravano di far guſtare il lor governo a i Popoli ſottomeſſi, credendo che queſto foſſe il mezzo migliore per aſſicurarſi le loro conquiſte. I mentovati Magiſtrati, che per altre circoſtanze ſon ceſſati, provvedevano allora al tutto, e facevano conoſcere la neceſſità della preſenza del Principe. Che non fece di bello Ruggieri collo ſpeſſo viſitare le noſtre Provincie? Sentiva le lagnanze di tutti i Sudditi; dava il rimedio, e laſciava dapertutto ottimi ſtabilimenti per la giuſtizia. Queſto Principe in tal maniera teneva in freno i Governadori, ed era conſiderato come l'aſilo degli oppreſſi: perciò le concuſſioni, e le violenze non furono allora troppo conoſciute. Nel governo di queſti Regni, ſi ſervì ſempre di Miniſtri di molta dottrina, e prudenza (*b*) facendoli venire anche dalle parti più lontane ſecondo il lodevole ſuo coſtume. Quindi ſiccome abbiamo veduto chiamato da lui ſin da Antiochia Giorgio per innalzarlo al grado di

(a) *Eſther. 6. 1.*
(b) *Capecelatr. lib. 1.*

Digitized by Google

Parte II. di Gran Ammiraglio, della cui eminente virtù ed esperienza nelle cose del Mare molto si valse; così chiamò anche da Inghilterra Roberto per farlo Gran Cancelliero, la cui saviezza, ed integrità furono assai luminose. Questi Popoli in tal guisa gustarono di buon ora il governo de' Normanni, e divenute per mezzo loro più potenti, Napoli, e Sicilia, se ne crederono sempre tenute alla loro famiglia.

In fatti in tai tempi, questi Regni, e per mare, e per terra erano formidabili a tutti. Il Gran Ammiraglio era molto in istima, e avea le più insigni prerogative. Era questo necessario per allettare la Nobiltà all' Armata Navale, che in tai tempi dovea essere poderosa. I Greci stessi per opporsi a i Saraceni avevano dovuto provvedere di Flotte Napoli, Amalfi, Gaeta, e l'altre Città bagnate dal Mare, ch'erano restate al loro dominio, e ch' erano le più esposte agli sforzi di que' Barbari. Che dirò dell' Arte Nautica degli Amalfitani, che oltre alle frequenti navigazioni verso l'Oriente, erano riputati arbitri delle differenze marittime, e che siccome presso i Romani le leggi Rodie erano la norma, onde doveansi decidere le liti marinaresce presso tutti i Popoli dell'Imperio, così presso di noi gl' Amalfitani terminavano tai litigj (a)? L'arte di navigare fu portata da questo Popolo al più alto grado di perfezione, e la Bussola cotanto a lei necessaria, fu ritrovato di Giovanni Gioja uno de' suoi Cittadini nel tempo di Carlo II.

I Normanni che aveano cacciati dalla Sicilia i Saraceni, e i Greci da questi nostri luoghi (quali nemici potevano colle forze del Mare solamente turbarli) pensaro-

(a) *Frecc. de subfeud. lib. 1. de offic. admirat. n. 8.*

Digitized by Google

sarono di fortificarvisi. La loro armata Navale divenne in breve formidabile. Stupì ognuno in osservare il valore di Giorgio d' Antiochia Gran Ammiraglio di Ruggieri, che portò le sue vittoriose insegne sino alla Porta di Costantinopoli, e liberò il Re Francese dalle mani di un Convoglio Greco. Altri valorosi Comandanti non sono già mancati ne' tempi posteriori, e cessa perciò la maraviglia, qualora vediamo, che i Saraceni, dacchè i Normanni posero piede in Sicilia, non comparivano più armati dalle spiagge dell' Africa: Ruggieri avea saputo far argine al fondamento delle loro forze.

Le cagioni degli avvenimenti.

Erano per questo motivo tenuti sempre in molta stima gli Ammiragli. In Francia dopo la dignità del Gran Contestabile, viene quella del Gran Cancelliere. Ma presso i Re Normanni, il Gran Ammiraglio sorpassava il Gran Cancelliere, e qualunque altro Ufiziale di giustizia. L'Armata Navale, ch'era numerosa, e potente in tempo di questi Re, fece che il loro imperio sopra il mare era più ampio, e più considerabile, che quello di terra; onde l'essere Gran Ammiraglio, era essere collocato in grado altissimo: e noi vediamo, che il famoso Majone di Bari dal grado di Gran Cancelliere, in cui si vide a' tempi di Ruggieri, fu innalzato sotto di Guglielmo a quello di Gran Ammiraglio. Era tale l'incombenza di questo Ufiziale, che per regolarla vi fu d'uopo di molte leggi, che formarono il corpo delle Leggi Nautiche. Federigo II. fece conoscere all'Ammiraglio i limiti della sua autorità. Gli Angioini vi aggiunsero altri Capitoli, come si osserva in quelli stabiliti da Carlo II. a Filippo Principe d'Acaja, e di Taranto suo figliuolo quartogenito quando lo creò Gran Ammiraglio; gli Aragonesi molto accrebbero a quel, che do-

Parte II. vea osservar l'Ammiraglio, e gli Austriaci non hanno mancato di promulgar Prammatiche attenenti a quest' Ufficio, il che fa vedere in che splendore fosse stato, e quanto per conseguenza fosse potente l' Armata Navale.

Quella massima tanto ben praticata da Ruggieri, che è una delle cure più interessanti del Principe, qual si è la scelta de' buoni Ministri, non si vide in uso a tempo di Guglielmo il Malo, il quale perchè la pose in obblio, fece vacillare la sua corona. Troppo infelice è certamente quel Sovrano, che se ne attornia degli artifiziosi, e degli adulatori. La Virtù comincia ad esser perseguitata; i buoni cercano di nasconderſi; e chi è destro a dissimulare, e a far tutto contro all' onore, e alla coscienza, si fa strada. Il Popolo, che ne pruova le funeste conseguenze è sempre in moto; dà a temere a i Favoriti, e questi paventando il Principe, che si scuopra finalmente ingannato, cercano talvolta di detronizzarlo. Gittato Guglielmo in braccia del favorito Majone, che sorto tralle brutture della Plebe, fu poscia innalzato a i primi onori del Regno, non si faceva veder da persona. Le querele degli oppressi, le giuste ragioni degl' innocenti a lui pervenir non potevano se non per uomini soggetti ad esser prevenuti, e corrotti. L' odio, che quest' indegno Ammiraglio si avea acquistato, fece ribellare la Sicilia, e 'l Regno. Durò fatiga al Re Guglielmo il riacquistarli; ma perchè non inaridiva la sorgente, non potè mai essere in una perfetta quiete. Lo stesso Majone tentò per ben due volte deporlo dal Trono; ma quando tentollo solennemente per mezzo del Pontefice Alessandro III. che glie ne avesse data l' Investitura, detestato il suo ardimento dal Papa, e giungendo al colmo la sua iniquità, fece risolvere, ed eseguir la sua morte.

Un

Un altra maſſima, che regnava allora nella Corte, ſervì a maggiormente perturbare il Regno. Si vedeva Guglielmo, o per renderſi più riſpettabile, o per ſua infingardaggine chiuderſi ſpeſſo nel ſuo Palazzo tutt' intento a' piaceri; e ſenza nulla udire degli affari del Regno. Qual idea è mai queſta di un buon Principe? Se il Re Ruggieri non laſciandoſi vedere per più giorni, ad onta di tante ſue belle qualità, vide ribellarſi tanti Baroni, che dobbiamo noi penſare di Guglielmo, Principe niente erede delle virtù del Padre? Ognuno ha veduto, quanto ſia ſtato torbido il ſuo Regno, e quante volte preſſo a morire in mezzo a i tumulti. Se aveſſe avuta miglior idea del Principato col farſi ſpeſſo vedere al Popolo, col difenderlo, col guarirne le piaghe; in ſomma ſe all'idea di un Sovrano aveſſe congiunta quella di un Padre, tante ſtrane rivoluzioni non ſarebbero accadute al ſuo tempo. Infatti allorchè tenuto chiuſo da i Congiurati per tre giorni in prigione, il Popolo, che naturalmente ama il proprio Principe, appena perſuaſo, che tanti mali non erano avvenuti per cattiva ſua intenzione, ne chieſe, ed ottenne la libertà, e fece vedere, che la benevolenza de' Sudditi ſia quello che i Principi debbano con maggior diligenza ricercare.

Le cagioni degli avvenimenti.

Guglielmo con queſta ſua condotta avrebbe turbato il Regno alla ſua famiglia; ma le memorie del Re ſuo Padre, la prudenza della Regina Margherita ſua moglie, le buone qualità di Guglielmo II. ſuo figliuolo talmente oſcurarono queſti ſuoi difetti (contrappeſati per altro dal ſuo amore per lo culto divino, da tante belle leggi da lui promulgate, e da un Tribunale per la giuſtizia da lui eretto), che queſti due Regni ſi proteſtarono ſempre tenuti alla famiglia Normanna, e furono amanti del ſuo dominio. Il Re Guglielmo II.,

Parte II. ſcrive Riccardo da S.Germano, era il Fiore de' Re, la Corona de' Principi, lo ſpecchio de' Romani, l'onore de' Nobili, la confidanza degli amici, il terrore de' nemici, vita e virtù del Popolo, ſalute de' poveri, e de' pellegrini, e fortezza de' travagliati: il culto della legge, e della giuſtizia nel ſuo tempo fioriva nel Regno; ognuno era contento della ſua ſorte; il viandante non temeva l'inſidie de' ladroni, nè il navigante i pericoli de' corſari. Lungi che foſſer da lui impoſte gravezze (e pure era temuto da i più potenti Principi d' Europa), fu tale la felicità, che fece guſtare a' ſuoi Popoli, che Federigo II., e Carlo II. d'Angiò volendo dar tranquillità al Regno, non ſeppero farlo in altra forma, ſe non di comandare che ſi viveſſe ſenza gravezze, come eraſi viſſuto a tempo di queſto buon Guglielmo. Qual' è dunque la maraviglia, che dopo la ſua morte, i Siciliani amaſſero di ſtar piuttoſto ſoggetti all' illegittimo Tancredi unico rampollo di un tal Sangue, e non vollero ſoffrire il comando di Arrigo VI. Imperadore. Per le ragioni dell'Imperadrice Coſtanza ne voleva queſti il dominio; vi conduſſe un eſercito formidabile, ma come vi ſi avanzò odiato dalla maggior parte de i Regnicoli, le ſue truppe abbattute dalle forze nemiche, e dalla ſtagione bollente ne lo fecero ritirare. Dovè morire il Re Tancredi, perchè la minorità di Guglielmo ſuo figliuolo, tanti mali fatti ſoffrire dall'Imperadore a queſti Popoli, tanti altri, che ognuno già ſi vedeva imminenti, e il partito già da lui acquiſtato lo fecero a braccia aperte riconoſcere per Sovrano.

IV. I Svevi. L'amore de' Popoli è un teſoro ineſtimabile. Il Principe, che ſi fa amare, è più temuto. Deve difendere i ſuoi Sudditi al di fuori nel nodrire una vigoroſa Milizia, e al di dentro col ſentirne le lagnanze, col prove-

vederli di buoni Miniſtri, col dar l'acceſſo agli Uomini dotti, e con farvi rifiorire le lettere, che ſono il fondamento del buono Governo. Senteſi del piacere nel far quì la pittura di un Principe buono, amato da' Popoli, e che ne fa la ſua delizia, or che tanto a propoſito lo vediamo delineato in Ferdinando IV., e nel ſuo feliciſſimo Imperio. Ma Arrigo VI., che non amò sì bei ſentimenti, di cui tanto ſi gloria il noſtro Principe, divenne ben preſto l'orrore di queſti Popoli. Le ſue crudeli azioni gridano ancora vendetta. Queſti terreni erano inzuppati del ſangue di tanti Baroni, e Cittadini. Il ſuo Governo fu ſempre pieno di traverſie, e di timori. Le guerre continue, ch'ebbe dentro, e fuori del Regno fecero languire le leggi, l'Agricoltura, l'Arti, e le Scienze, ed è agevole il conſiderare lo ſtato deplorabile in cui ſi riduſſero allora queſte contrade.

Le cagioni degli avvenimenti.

I giorni di Federigo II. furono meſcolati di bene, ma più di male. Andava egli pubblicando delle leggi, gettò le fondamenta della grandezza di Napoli colla ſua ſpeſſa dimora, coll' Univerſità de' ſtudj in eſſa eretta, e col Tribunale della gran Corte in lei fermato, ma le ſue gabelle, dazio, e contribuzioni faceano gridar tutti. La ſua ingratitudine a i Romani Pontefici; quel forte deſiderio, che avea per cui ſi miſe in penſiero di abbattere la libertà de' Lombardi, e di ſtare in continue guerre fecero ruinare i ſuoi Popoli, e la ſua famiglia. I Principi, che ſono ripieni di ſpiriti marziali ſembrano nati per diſtruggere, e non per render felici i loro Sudditi. Chi ama la pace ama la giuſtizia, e non biſogna aver Soldati che per la propria difeſa. Federigo non aveva queſte maſſime. Tutti col Romano Pontefice erano ſdegnati con eſſolui; la ſua doppiezza, e il non attener parola fecero ſtare i ſuoi nemici

Digitized by Google

Parte II. ſempre vigilanti, e ſempre pronti ad abbatterlo.

Queſte memorie vieppiù funeſtate da tanto ſangue fattovi ſpargere in queſte parti dal Re Corrado ſuo figlio, non ſi poterono cancellare dalla Clemenza di Manfredi. L'impegno de' Papi nello ſtrappare dal Capo de' Svevi la Corona di queſti Regni, ſopra i quali ſi credevano intereſſati; il forte deſiderio di Carlo Conte di Provenza di migliorare la ſua fortuna acceſo in lui da più Pontefici; la ſperanza di queſti Popoli di far riſanare le loro piaghe da un nuovo Principe, fecero che Corradino ultimo avanzo de' Svevi moriſſe pubblicamente ſenzachè in quell' atto, e prima ſi foſſe penſato di mantenerlo nel Trono. E da chi penſar ſi doveva? Non ebbero i Svevi quella bella maſſima praticata da Ciro di moſtrare più generoſità riſpetto agli Alleati, da cui in tutte le occaſioni ſi ricevono gran ſervigj. Si ſa come furono ricompenſati da Arrigo VI. i Piſani, e i Genoveſi, che lo aveano ajutato a conquiſtare il Regno della Sicilia. Non ſi vide perciò niun ſoccorſo dalla parte di altri Principi, allorchè ſi trattò di detronizzar queſta Famiglia.

Se è vero che Manfredi violaſſe la moglie del Conte di Caſerta, diede con ciò un paſſo, che ha fatto quaſi ſempre cacciare i Principi dalle Città, dov' eglino hanno comandati, e ſi ſono in tal guiſa portati. Queſta Lugrezia del noſtro Regno eccitando il ſuo marito alla vendetta, fece che queſti abbondonaſſe il poſto del Garigliano, e daſſe il libero paſſaggio al Re Carlo; e quindi nacque la propizia ſua fortuna. Un Suddito può facilmente ſoffrire, che gli s' impongano nuovi tributi. Egli non ſa ſe ritrae vantaggio dal denaro che gli ſi cerca, ma quando gli ſi fa un affronto, egli allora non ſente, che la ſua diſgrazia, e vi aggiun-

giunge l' idea di tutti i mali, che ſono poſſibili (*a*). Oltre a che Carlo per animare i ſuoi Soldati loro perſuaſe ch' egli militava per la Fede Cattolica contro a Manfredi ſcomunicato, eretico, e che ſoleva egli chiamare il Soldan di Lucera; ch' eſſi erano Soldati di Criſto, e che ſempre ſi ſarebbero eſpoſti ad una certa vittoria, o d' eſſer coronati colla corona del martirio morendo; o debellando l' inimico, con corona trionfale d' alloro ſi ſarebbero reſi immortali per tutti i ſecoli (*b*). Non è maraviglia ſe la fortuna volava dal canto di un eſercito così perſuaſo. La Milizia Franceſe aveva anch' allora un vantaggio ſulla Napoletana. Come ne' fatti d'armi difficil era il ferire i Cavalieri tutti veſtiti di ferro, coſtumarono i Romani, ed altre antiche Nazioni di ſventrare i Cavalli. Non avea più allora tempo il Cavaliere da far prodezze. In tal guiſa Manfredi non potè reſiſtere alla potenza de' Franceſi che praticavano queſto coſtume ad imitazion degli antichi, e fu d' uopo, che perdeſſe la famoſa battaglia di Benevento, dov'egli ſteſſo fu ucciſo (*c*).

Le cagioni degli avvenimenti.

Gli Angioini, che per la mala condotta de' Svevi ſalirono ſu queſto Trono inciamparono negli ſteſſi difetti in fin dal principio. I Franceſi, che vennero con loro, non li fecero ben preſto amare da' Sudditi. La loro avarizia, la ſuperbia, l'incontinenza non potute impedire da i Romani Pontefici fecero perdere a Carlo I. la Sicilia. Ma biſogna trattenerci a ſcuoprirne quì i mezzi più da vicino. Carlo fiſsò la ſua dimora in Napoli. La Sicilia antica Sede de' Re ſi conobbe decaduta dal vec-

V. Gli Angioini

(a) *Corſid. ſur la grand. des Rom. & leur decad. ch.* 1.
(b) *Anonym.*
(c) *Prolem. a Luca ad an.* 1265. *Murat. diſ.* 26.

Digitized by Google

Parte II. vecchio ſuo ſplendore, e cominciò a non troppo più ben volerlo. I ſuoi Baroni furono chiamati al ſervigio del nuovo Principe, con che venne quell' Iſola a perdere il miglior nerbo delle ſue forze, e della ſua dignità; gli Ufiziali maggiori, e i minori, che avevano ſervito ſotto gli Svevi furono mutati, e Carlo ſi aquiſtava con ciò nuovi nemici interiori; gli altri, che furono ſoſtituiti adulando il Principe ſcorticavano i Popoli; la Sicilia, che vedeva foreſtieri mandati a governarla quando prima godeva della preſenza del Principe, foreſtieri, che co i loro cattivi andamenti ſi facevano odiare da ognuno, pensò alla fine di ſcuotere il ſuo giogo, e fu la prima a far una tale riſoluzione per eſſere più lontana dalla Sede Reale.

Tali furono i motivi della rivoluzione. E' neceſſario lo ſcorgere i modi tenuti per eſeguirla. Vi era già un Principe (il Re Pietro d'Aragona), a cui potea ſembrare legittima l' offerta del Regno, e queſta fu la baſe di un tal ſtrepitoſo movimento. Le ribellioni tumultuarie, e ſenza fondamento vanno toſto a riſolverſi in fumo. Vi era uno ſpirito intraprendente (Giovanni di Procida) capace di dar moto alla meditata impreſa. La ſegretezza, che è l'anima degli affari fu in eſſolui mirabile, e Carlo, che ſtava in Napoli non mai ſi accorſe di queſte ſegrete diſpoſizioni. Dall' altra parte egli ſi trovava allora in circoſtanze aſſai ſcabroſe per lui. Avea dichiarata già la guerra all' Imperadore di Coſtantinopoli Michele Paleologo, e il Pontefice nel principio di queſta mina ſi trovava diſguſtato con eſſolui. Giovanni fece toccar con mano al Greco Auguſto, che col ſoccorrere il Re Pietro, ſi ſarebbe disbrigato del temuto da lui Re di Sicilia. Il Re Pietro ſenza muovere un paſſo ſcorgendo tai ſoccorſi, e tanto zelo ne' Siciliani ſi portò final-

finalmente alla conquiſta della Sicilia. Giovanni, che l'avea prevenuto inſieme co i Congiurati potè fare un gran macello de' Franzeſi, che non penſavano a difenderſi contra nemici cotanto occulti. La venuta opportuna in quell' Iſola del Re Pietro, e la ſua univerſale acclamazione molto giovarono a rendere inutili gli sforzi del Re Carlo per ripigliarſela. Carlo ſtava in mare, e l'interiore della Sicilia già combatteva per Pietro. L' Armata Navale di coſtui maggiore di gente, di navi, e di valore di quella dell'emulo Principe, e condotta dal famoſo Ruggieri di Loria, il cui nome valeva per un altra armata, terminò di far perdere ogni ſperanza della Sicilia al Re Carlo, e di farcene aſſicurare il Re Pietro. Le cagioni degli avvenimenti.

Il Regno ſi ſarebbe indotto a fare la ſteſſa riſoluzione; anch' eſſo fu aggravato nel principio di queſt' Epoca; ſi udivano dapertutto lamenti de' Popoli afflitti pe gli aggravj; ſi ſoſpirava l'abbandonato, e perduto Manfredi. Giovanni di Procida vi avea poſto gli occhi prima di meditare la ribellione della Sicilia, ma perchè ſi accorſe, che la preſenza di Carlo gli facea riuſcir difficile queſta impreſa, ſi rimaſe dal tentarla, non che di eſeguirla. Queſti fatti, che fecero tanto ſtrepito fra di noi, ſarebbero degni di eſſere cancellati da i noſtri Annali. Nulla ſi deve attentare contro alla ſagra perſona del Principe. Sia egli crudele, ingiuſto, ſempre ſarà vero, che la mano del ſupremo Signore l' ha ſtabilito ſul Trono, e inveſtito della ſua autorità. Così parlavano, e penſavano i Pagani medeſimi (*a*); ed io cerco di penetrare il fondo di queſta parte di noſtra Storia, non già d'approvarla.

La Sicilia in tal guiſa diviſa dal Regno non gli ſi

(a) *Plin. in Paneg. Trai.*

Digitized by Google

Parte II. dovea più unire. Per quanti sforzi avessero fatti gli Angioini per ripigliarla, mai doveva loro riuscir questo disegno. Ne resteremo convinti dalle ragioni. Gli Aragonesi seppero a tempo guadagnarsi l'amore de' Popoli, che deve essere (giova il ripeterlo) il capitale di un Principe. Lasciarono in quell'Isola un nuovo Re; la fecero di nuovo divenir Regno, e non già Provincia dell' Aragona, come si sarebbe pensato. Alla Sicilia pareva di rivedere i giorni del suo splendore, e si compiaceva di quello Stato, in cui ella stessa si era ridotta. I Principi erano per lo più sempre protetti dagli Aragonesi di Spagna, il sangue de' quali circolava eziandio nelle loro vene, e quell' Isola colla presenza del suo Sovrano, e con una protezione assai valevole era capace di resistere a chicchessia.

Ecco i motivi dalla parte della Sicilia a non dover cadere nelle mani dell' altra di quà dal Faro. Lo stato di questa ne somministrava degli altri. Bollivano allora le controversie tra i Re d' Ungheria, e quelli di Napoli. Guerre continue si facevano in questi luoghi. Gli Ungheri e per vendicarsi della Regina Giovanna I., e per l'antiche loro pretensioni ne volevano la Corona. Il Regno in tal guisa s' indeboliva. Sopita una pretensione, sorgevano dell' altre. Giovanna scomunicata dal Pontefice Urbano VI. fu l'origine di nuovi rumori. Si chiamò Carlo della Pace; la Regina trovatasi debole pensò di appoggiarsi sulla persona del Duca d'Angiò, che adottò per suo figliuolo, e la venuta di questi Principi pose il Regno in iscompiglio. In mezzo a tai torbidi, e mentre Napoli era divisa per le varie pretensioni di chi vagheggiava la sua Corona, come mai poteasi tentare la riunione colla Sicilia?

Ma bisogna dire che se la Sicilia si divise dal Regno

gno per la mala condotta de i primi Franceſi, i buoni portamenti de i due Principi Angioini ſucceſſori del primo Carlo furono quelli, che in mezzo a tanti rumori mantennero il Regno pronto a cadere dalle mani della loro Famiglia. Carlo II., e Roberto che non fecero di bello? Pareva che i doveri di un Regnante foſſero ſempre preſenti alle loro azioni. Roberto principalmente oſſervolli con eſattezza. La ſua dottrina riſplende ânche a noſtri giorni. Gli onori, a i quali innalzò gli Uomini dotti, e la ſtima che ne faceva ſentendoli in piedi nell' Univerſità, ſono coſe, che reſero, e renderanno immortale il ſuo nome. Carlo Duca di Calabria di lui figliuolo nel Governo di queſti Regni come Vicario di ſuo Padre, diede chiari, e continuati ſaggi della ſua gran giuſtizia. Sentiva tutti, e pubblicò delle buone leggi. Tai memorie ſempre impreſſe nel cuore di queſti Popoli fecero fortemente attaccarli alla Caſa d'Angiò. Giovanna I. avrebbe perduto il Regno ſe non le foſſe ſtato fedele il ſuo Popolo. Quante volte la chiamò fin da Avignone, e le fece ſentire che non voleva ubbidire al nuovo Re Lodovico? Erano ancora freſche le memorie de' ſuoi Antenati, e nell' affetto del ſuo Popolo, che mai ſe ne poteva dimenticare, può dirſi ch' ella aveſſe trovato il Regno.

Le cagioni degli avvenimenti.

Un altra Giovanna col troppo favorire i ſuoi Cortigiani intorbidò il principio del ſuo Regno. Ella ſteſſa ceſsò d' eſſer Regina, e dopo che fu riſtabilita per l'affetto del ſuo Popolo col dar troppo a Sergianni Caracciolo aprì il varco alla geloſia e alla mormorazione. Che non ſi aſpetta di funeſto a uno Stato, quando queſte due erbe velenoſe vi hanno già preſo piede? Erano quei tempi così diſpoſti che tai rumori dovevano produrre un inſigne mutazione. Giovanna non avea figliuoli, e cercando appoggio ricorreva

Parte II. a i Stranieri per via delle adozioni. Vi concorreva ognuno per la proſſima ſucceſſione, e come trattava la cauſa ſua piuttoſto, che quella della Regina, dava occaſione a' nuovi torbidi, e a nuove adozioni. Alfonſo Re d'Aragona, e di Sicilia fu adottato la prima volta, e poi in ſuo pregiudizio ſi cambiò l' adozione in favore del Duca d'Angiò. In mezzo all'ardore delle guerre inſorte tra queſti emuli Principi, Giovanna morì, ed il Regno pervenne nelle mani dell' Aragoneſe: ma prima di ſvilupparne la ſegreta cagione, biſogna trattenerci per un altro momento ſopra il Regno degli Angioini.

Queſto a buona ragione può chiamarſi il Regno de' Baroni. Eſſi in quei tempi erano potentiſſimi. Allorchè il Re Luigi portoſſi in Napoli, i Baroni, che andarono a giurargli omaggio, fecero vedere la loro potenza. I Sanſeverineſchi conduſſero al nuovo Re mille, e ottocento cavalli per moſtrargli, quanto importaſſe alla ſua Corona la loro forza. Vediamo i Principi, che trattavano di farli dichiarare del loro partito come ora ſi farebbe con un Potentato. Ne temevano come de'Nemici aſſai potenti, che li vedevano di un ſubito armar gente per combattere. Queſta potenza era effetto de i coſtumi, e delle contingenze d'allora. Le pompe, e le grandezze ſi cercavano allora tra noi in vano. Quando il Re Carlo I., e la Regina Beatrice ſua moglie fecero la loro entrata in Napoli, per ſentimento dell' Autore di un Giornale dato alla luce dal Muratori, il Popolo *andò come in eſtaſi mirando quattrocento Uomini d'arme Franceſi, addobbati di ſopravveſte, e pennacchi, una compagnia di Freſoni pure con belle diviſe, più di ſeſſanta Signori Franceſi con groſſe catene d' oro al collo, e la Regina colla carretta coperte di velluto celeſtro tutta di ſopra, e dentro fatta co' Gigli d' oro tale che a vita mia non vidi*

la

la più bella vista (a). Che mai significa questo restare estatico alla veduta di una pompa, che ora si mira assai al di sotto della condizione di una Regina, se non che allora la povertà ancora adornava i nostri Nobili? I Francesi venuti col Re Carlo v'introdussero appoco appoco cambiamenti di costume; ma per le guerre continue ogni Barone non faceva consistere la sua grandezza nelle tavole, negli edifizj, e in altri trionfi del lusso: viveva con parsimonia; le sue rendite consumavansi a pagar valentuomini, e a nodrir cavalli, e conoscendo che la milizia era la strada, che lo conduceva agli onori, cercava a star bene in armi. Questa potenza de' Baroni recava maraviglia al Costanzo, il quale considerando tutto ciò, e la difficoltà, che v'era a suo tempo di porre in ordine una giostra, stentava a credere quanto si diceva de i Baroni degli Angioini. Ma poi riflettendo al variar de' tempi, che fanno ancora variare i costumi, da se stesso si rende capace, ed aggiunge, che per la lunga pace, ogni Barone si era voltato alla magnificenza nell'edificare, ed alla splendidezza, e comodità del vivere. La Casa del Gran Siniscalco Caraccioli pervenuta in mano di persone tanto a lui inferiori, non si riputò da queste degna del loro domicilio, se non l'ingrandissero assai più; quella Casa, dove con tanta invidia abitava colui, che dava, e toglieva le Signorie. Per adornar le Case, lo stesso gravissimo Storico, nota che si spendeva ciò che avrebbe bastato a mantener da cento cavalli per un anno. Tanto osservava il Costanzo, il quale fa ben conoscere il motivo della floridezza de' Baroni a' tempi degli Angioini. Vi si aggiunse l'animo bellicoso di Ladislao, il quale siccome obbligava a' Popoli a tener più l'armi in mano, che i libri, così obbligò se stesso

Le cagioni degli avvenimenti.

(a) *Murat. dis.* 23.

Digitized by Google

Parte II. ſteſſo ad impoverire il Real patrimonio per tante vendite, e conceſſioni di Feudi, che facea. Stretto dal biſogno per mantener tante guerre, li vendeva a viliſſimo prezzo. Era liberale dall' altra parte, e come amava gli uomini valoroſi, a chi vi vedeva qualche pruova di valore, non ſi ſaziava di donare.

Da queſt' iſteſſo biſogno, che aveano gli Angioini de i Baroni, e di una potente Milizia, ne nacquero que' tanti ordini di Cavalieri, che vi ſi videro nel loro tempo, unicamente impegnati ad allettare cogli onori la Nobiltà per divenire valoroſa in guerra. I Re ſteſſi prendevano il cingolo militare, e ſi dichiaravano Capi degli Ordini equeſtri per maggiormente onorarli, e metterli in maggior luſtro e ſplendore. Quindi non v' era alcuno, che non ſi eſercitaſſe nella milizia; onde il Regno fu ripieno di tanti valoroſi Capitani. Non pretendo quì di dare ad intendere, che Carlo I. d' Angiò foſſe ſtato colui, che introduſſe in Napoli i Cavalieri; Ruggieri fu il primo, che entrando vittorioſo in queſta Città ne armò centocinquanta (*a*). Tancredi coronato Re in Palermo cinſe in quella ſolennità molti Cavalieri dell' uno, e dell' altro Regno, e lo ſteſſo fece Manfredi, qualora paſsò in Chieti, e in Napoli. Gli Angioini cominciando da Carlo I., furono aſſai profuſi in dar queſto onore: quindi la diſciplina militare, e l' eſercizio delle armi ſi reſe quì di gran lunga ſuperiore a quello delle lettere.

Queſti Cavalieri creſciuti in gran numero doveano eſſere da nuovi ſtimoli ſpinti a grand'impreſa; gli Angioini, che avevano biſogno di Capitani, e di Baroni ne ſottraſſero i più principali, e più ſegnalati; n'inventarono degli Ordini nuovi, ne' quali ſi ritennero quelli, ch' erano di più merito, e di più valore, e li decorarono con belle inſegne,

(a) *Camil. Peregr. hiſt. Langob. in caſtigat. Falcon. Beveut. in fin.*

Digitized by Google

segne, affinchè poteſſero far corona al Principe, e viverne in tal guiſa più affezionati. Così ſi vide l' Ordine del Nodo, che ſi crede da alcuni il primo in Italia (a). Luigi di Taranto Re di Napoli ſecondo marito della Regina Giovanna I., fu colui, che in memoria della ſua coronazione, ordinò queſta Compagnia, nella quale ſi ſcriſſero ſeſſanta Signori, e Cavalieri Napoletani, i più valoroſi di que' tempi. Avevano per inſegna un laccio di ſeta, e d'oro, ornato di perle, che s' annodava dal Re nel braccio del Cavaliere (altri dicono nel petto), e inſieme col braccio s' annodava anche il cuore di chi lo portava alla ſua fedeltà; atteſochè quel Cavaliere, che riceveva il Nodo era tenuto, ed obbligato ſotto forma di giuramento, e di perpetua fede, ed anche per legge dell' Ordine di ſervir fedelmente il proprio Re. Che più? Veſtivano a modo del Re la giornea uſata in quei tempi della diviſa di queſti: e tale fu la riputazion di queſt' Ordine, che Bernabò Viſconte Signor di Milano oltre a tanti Nobili cercò di eſſervi aſcritto.

Le cagioni degli avvenimenti.

L'ordine della Nave fu iſtituito in Napoli da Carlo III. della Pace, alludendo alla Nave di Giaſone ſpedita alla conquiſta del Vello d'oro colla più fiorita Gioventù della Grecia, affinchè i Cavalieri da lui promoſſi a quell' ordine, ſi aveſſero da sforzare di eſſere Emuli degli Arganauti (b). Volle il Re eſſer Capo di queſta Compagnia, che fu poſta ſotto la protezione di S. Niccolò Veſcovo di Mira, a cui dedicò la Chieſa preſſo le vicinanze del Mare, che oggidì anche ne porta il nome. Veſtivano queſti Cavalieri un Manto alla Reale di color

(a) *Coſtanzo lib. 6. Hiſt. Neap.*
(b) *Coſtanzo lib. 8.*

Digitized by Google

Parte II. lor celeſte, e trapuntato con gigli d'oro; e nelle ſopravveſti, ed altri militari ornamenti portavano dipinta una Nave in mezzo all'onde con alcuni interlacci d'argento. Non parlo quì dell'ordine dell'Argata iſtituito da alcuni Nobili del Seggio di Portanova, che alla morte del Re Carlo III. ſucceduta in Ungheria, ſeguendo il partito del Re Luigi d'Angiò armarono le loro Navi per opporſi a i Vaſcelli della Vedova Regina Margherita, che da Gaeta dove eraſi ritirata col piccolo figliuolo Ladislao facea ſcorrerle per infeſtare il Porto di Napoli: avendo per inſegna ſul braccio un Argata ricamata d'oro in campo roſſo, ſimile a quelle argate di canna, delle quali ſi ſogliono ſervire le Donne ne i loro femminili eſercizj (*a*); con che ſi volea dinotare, che ſiccome il Filato appoco appoco ſi vede mancare in quell' Argata, così il Regno della Regina dovea appoco appoco cadere (*b*). Nè tampoco mi trattengo a diſcorrere ſull' ordine della Leonza iſtituito da altri Cavalieri dello ſteſſo Sedile, che aderivano al partito della Regina coll'inſegna di una Lioneſſa d'Argento ligata con un laccio d'oro ne'piedi, e alle branche, dinotando con queſt'impreſa la pazienza della Regina, che quantunque riſtretta, non mancava di eſſer nell' animo una generoſa Principeſſa. Queſti non furono ordini equeſtri, perchè iſtituiti da alcuni Cavalieri privati, e non già da' Principi per quel fine, che conduce al mio diſegno.

Non deve dirſi lo ſteſſo dell' ordine della Luna. Fu queſto iſtituito da Giovanni Duca d' Angiò figliuolo di Renato, il quale eſſendo venuto ad aſſaltare il Regno coll' Armata del Padre, per acquiſtarſi la benevolenza

(a) *Id. lib. 9.*
(b) *Engen. Nap. Sacr. nel diſcorſo di queſt'ordine.*

Digitized by Google

lenza de' Cavalieri Napoletani ſtabilì una nuova compagnia, che ſi diſſe della Luna, poichè ognuno di eſſa portava una Luna d'argento legata nel braccio. Per queſti Ordini di Cavalleria, la milizia nel Regno degli Angioini, fu tenuta in ſommo pregio, e la Nobiltà di Napoli, mentre quì fioriva la pace, ſoſpinta da belle cagioni di gloria ridotta in diverſe Compagnie, e a guiſa di Cavalieri erranti andava moſtrando il ſuo valore in diverſe parti del Mondo (*a*). Ecco ora i frutti, che ritraſſero queſti Principi da tale iſtituzione: oltre a che proccuravano di rendere in tal guiſa potente la loro milizia, cercavano ancora di affezionarſela, in quei tempi, ne' quali ne avevano tutto il biſogno. Vediamo ora le ragioni, per cui gli Aragoneſi ſi dovettero impadronire del Regno a fronte degli Angioini, che anche lo pretendevano.

Le cagioni degli avvenimenti.

VI. Alfonſo, e gli Aragoneſi.

Alfonſo ſedeva allora ſopra il Trono di Aragona, di Sardegna, e di Sicilia. La Corſica, la Valenza, la Catalogna, Majorica, e 'l Roſſiglione a lui ubbidivano. Poteva guerreggiare con tal Signoria contro a qualſivoglia altro Regno. La Sicilia, ch'era ſtata travagliata per lo addietro dalle interiori turbolenze per la minorità de' ſuoi Principi, coll'eſſer ſempremai rimirata di buon occhio da i Re d'Aragona, era già reſa tranquilla. A' tempi di Alfonſo perchè già ſi trovava unita con altri Regni era divenuta aſſai potente. La vicinanza di queſt' Iſola col noſtro Regno giovò aſſai al ſuo Principe. All' udire il minor rumore, Alfonſo col ſubito portarſi in queſti luoghi, cercava via d'approfittarſene. Il ſoccorſo era pronto nell'occorrenze, e come da molto tempo avea fatto co-

(a) *St. Civ. lib.* 20. *cap.* 3.

Parte II. noſcere le ſue pretenſioni, ſi avea già acquiſtato un potente partito di Baroni.

Dall'altra parte l' Emulo Renato d'Angiò ſcompariva in faccia al ſuo Competitore. Venne in queſti luoghi, mentre Alfonſo gli avea da molto tempo aſſaliti. Combatterono prima per eſſolui de i Stranieri, ma queſti come non vi erano intereſſati, non vollero lungamente arriſchiarviſi. Le guerre continue, che ſoſteneva con vicende ora proſpere, ed ora contrarie, lo debilitavano appoco appoco. Qualche ſoccorſo inviatogli, ma non da Provenza, lo manteneva; ma non poteva con queſto reſiſtere al ſuo nemico, ch' era ad ora ad ora ajutato dalle viſcere del ſuo Regno. Mancò finalmente il denaro a Renato, e mancò il tutto. L' occaſione fu anco favorevole all' Aragoneſe. Le Carbonarie ch' erano fortificazioni delle Città, e ſembrano eſſere luoghi profondi a guiſa di foſſe, vedeanſi anche preſſo le mura di Napoli, e la Chieſa di S. Giovanni a Carbonara ſembra oggidì additarne il ſito. Alfonſo pratico di queſti contorni vi ſi ſeppe clandeſtinamente introdurre, ed in tal guiſa renderſi Padrone di Napoli (*a*).

Ma perchè parlar delle cagioni eſteriori? Renato era giuſto, prode, amato da queſto Popolo, e non era mancante nè di ſpirito, nè di vigore per eſeguire i ſuoi diſegni. Ma ſe lo paragoniamo con Alfonſo, il ſuo ſpirito con quel genio penetrante, e ſublime, il ſuo valore colla grandezza, e colla coſtanza di quel coraggio invincibile, che dalle prigionie, e da altri oſtacoli ſi ſentiva animato, con quell' ardor immenſo di accreſcere tutto giorno il ſuo nome, che lo faceva preferire a tutti i pericoli, a tutte le fatiche il minor grado di glo-

(a) *Murat. diſ.* 26.

Digitized by Google

gloria, finalmente con quella confidenza, che gli faceva sentire nel fondo del suo cuore che il Regno gli dovesse cedere in ogni conto; giudicheremo agevolmente a qual de i due appartenesse la vittoria. E se aggiugniamo a queste cose i vantaggi esteriori, che abbiamo veduto in Alfonso, confesseremo che Napoli assalita da un tal Eroe non poteva più evitare di cadere nelle sue mani, e di vedere unito il suo Regno per un accidente con quello della Sicilia.

Le cagioni degli avvenimenti.

Questa unione comparve assai formidabile. Il Regno vestì allora una nuova Forma. Furono innalzate fabbriche, l'Architettura delle quali era degna di un sì gran Principe. Tutto vi era magnifico, ma questa magnificenza risplendeva in un modo particolare nel Tribunale, su cui egli stesso esercitava la giustizia. I Cittadini, e i Forestieri ammiravano la Maestà del nuovo Re di Napoli, e l'Armata Navale potentissima sotto questo Principe terminò di renderlo formidabile a tutti. Egli ne dovè aver molto bisogno in tanti anni, che avea cominciato a nudrire la speranza di acquistarsi il Regno, e ebbe occasione di esercitarvisi in battaglie Navali. La Storia ci fa sapere ch' edificò Navi d' inusitata grandezza, le quali in mare non parevano Navigli, ma Castelli, e Città; e 'l Regno allora così temuto, durante la vita di questo Principe, era tranquillo, e abbondante. Dovè fare incautamente la divisione de'Stati suoi nel tempo di sua morte, ma non si avvide che moltiplicava i Pretensori a questa Corona col lasciarla all' illegittimo Ferdinando.

Il carattere di questo Principe tuttochè savio, ed amante dell' Arti, e delle Scienze fece una gran piaga alla sua famiglia. La sua crudeltà, i disgusti, che cagionò alla Santa Sede, fecero sempre temerlo del Regno

Parte II. per la venuta degli Angioini, che vi fuscitarono le loro antiche pretensioni. Ma quello, ch' è assai deplorabile in Ferdinando, fu la infedeltà delle sue promesse. Gli mancava la dote propria di un Regnante; si svegliavano nuovi rumori; si fomentavano le sedizioni; Ferdinando vi accorreva, Ferdinando parlava, e faceva dell' ampie promesse, ma come si sapeva altronde quanto fosse infedele, non si acchetavano que' mali umori. Era allora tempo del rimedio perchè sul principio.

In fatti Ferdinando II. colla sua dolcezza non potè riparare la rovina preparata da suo Avo, e da Alfonso II. suo Padre. Tutti l'abbandonarono alla venuta de' Francesi, ed egli si vide caduto il Regno dalle sue mani. Nel discorso, che tenne a i Nobili, ed a i Popolari, allorchè voleva partire da Napoli, sulla piazza di Castel Nuovo, ove era l'abitazione Reale, così si espresse. *Io posso chiamare in testimonio Dio, e tutti quegli uomini, a i quali sono noti per lo passato i concetti miei, che io mai per ragione alcuna tanto desiderai di pervenire alla Corona, quanto per dimostrare a tutto il Mondo gli acerbi governi del Padre, e dell' avolo mio, essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare colle buone opere quell' amore, del quale essi per le loro acerbità si eran privati. Non ha permesso l'infelicità della casa nostra, che io possa ricorre questo frutto molto più onorato, che l'esser Re: perchè il regnare dipende spesso dalla fortuna, ma l'esser Re, che si proponga per unico fine la salute, e la felicità de' popoli suoi, dipende solamente da se medesimo, e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in augustissimo luogo, e potremo più presto lamentarci noi di aver perduto il Reame per l'infedeltà, e poco valore de' Capitani, ed eserciti nostri, che non potranno glo-*

gloriarsi i nemici di averlo acquistato per propria virtù (*a*). Non ostante che queste, ed altre parole commossero le lagrime, pure era tanto odioso in tutto il Popolo, e in quasi tutta la Nobiltà, il nome de i due ultimi Re, che subito ritiratosi Ferdinando nel Castello, cominciò il Popolo a saccheggiare le sue stalle, e temendo Egli, che i cinquecento fanti Tedeschi, che stavano alla guardia dell' istesso Castello, non lo facessero prigione, con provvido consiglio donò loro robe, che conservava, e partissi per Ischia (*b*).

Le cagioni degli avvenimenti.

Coloro, che vedevano allora di lontano avanzarsi in fretta Carlo VIII. in Italia, e acquistarsi in un baleno il Regno di Napoli, e noi che lo miriamo dopo molto tempo, senza penetrare ciò che faceva muovere con tanta prosperità i Francesi, possiamo attribuire al caso, secondo il costume degli uomini, gli effetti, le cagioni de' quali sono a noi ignote. Ma il Guicciardini, che allora viveva in Italia, e le cui luminose cariche di Stato da lui con tanta prudenza esercitate, possono farci conoscere che sapeva intendere il segreto di tai prosperi successi, ha veduto che le conquiste de' Francesi erano la conseguenza di una forte, e fedele milizia, che non era l'Italiana. Attesochè la vedeva non solo formidabile, perchè i Francesi fabbricavano pezzi spediti d'artiglieria di bronzo chiamati Cannoni usando palle di ferro, dove prima erano di pietra; perchè si conducevano sulle carrette tirate non da buoi, come si costumava in Italia, ma da cavalli con tale agilità d'uomini, e d' istrumenti deputati a quest' affare, che quasi sempre al pari degli eserciti camminavano; perchè presso

(a) *Guicciardini Ist. d'Ital. lib.* 1. *sub fin.*
(b) *Id. ib.*

Digitized by Google

Parte II. ſo alle muraglia li piantavano con preſtezza incredibile, e interponendoſi dall' un colpo all'altro piccioliſſimo intervallo di tempo con impeto sì ſpeſſo, e gagliardo percuotevano, che quello che prima ſi ſoleva fare in Italia in molti giorni, da loro in pochiſſime ore ſi faceva; perchè non ſolo nelle campagne, ma anche in combatter le Terre uſavano i medeſimi cannoni, o altri pezzi minori, ma fabbricati, e condotti ſecondo la loro proporzione colla medeſima deſtrezza, e celerità: non la vedeva, dico, una tal milizia, queſto penetrante Politico, ſcorrerla vincitrice per queſti ſoli vantaggi. Vi offervava ancora un valore, che dovea vincere qualunque numero ſuperior di Soldati; imperocchè erano eſſi quaſi tutti Sudditi del Re di Francia; non eran ſelvaggi, o della plebe degli uomini, ma gentiluomini, i quali non ſi mettevano, o rimuovevano ad arbitrio de' Capitani, o erano pagati da loro, ma da' Miniſtri Regj. Aveano nelle compagnie non ſolo i numeri intieri, ma la gente fiorita, e bene in ordine di cavalli, e d'armi non eſſendo per la povertà impotenti a provvederſene. Gareggiava ognuno di ſervir meglio il Principe, così per l'iſtinto dell' onore, che l'idea d' eſſer nati nobilmente facea nudrire in que' petti, come perchè dall' opere valoroſe ſi potevano ſperare premj ed onori militari, per modo, che per tutti i gradi ſi ſaliva inſino al Capitanato. I Capitani quaſi tutti Baroni, e Signori almeno di ſangue nobile, erano punti tra loro dagli ſteſſi ſtimoli, e non avea luogo l'iſtabilità nel mutar Padrone.

Tutto il contrario offervavaſi nella milizia Italiana. Soldati per la maggior parte, o contadini, o plebei; Sudditi ad altro Principe, in tutto dipendenti da' Capitani, co i quali convenivano dello ſtipendio, e in arbitrio de' quali era metterli o pagarli. Qual' incentivo

po-

potevano avere a ben ſervire? Capitani rariſſime volte ſudditi di chi li conduceva, e che ſpeſſo aveano intereſſi, e fini diverſi, e pieni tra loro d'odj, e d'emulazione. Interamente padroni delle compagnie, non tenevano il numero de'Soldati, che loro ſi pagavano, e non contenti delle condizioni oneſte, mettevano in ogni occaſione ingorde taglie a i Padroni, e iſtabili paſſavano ſpeſſo a nuovi ſtipendj. I ſanti Italiani non combattevano in iſquadrone fermo, ed ordinato, ma ſparſi per la campagna, e ſi ritiravano il più delle volte a' vantaggi degli argini, e de' foſſi. Ma i Svizzeri, nazione bellicoſiſſima, che militavano pe i Franceſi, ſi preſentavano a combattere con iſchiere ordinate, e diſtinte, e certo numero per fila. Non uſcivano mai dalla loro ordinanza, e ſi opponevano a i nemici a modo di un muro ſtabile, e quaſi invitto.

Le cagioni degli avvenimenti.

Queſto è quanto avea veduto il Guicciardini, che ſcriveva allora delle coſe d'Italia. Biſogna conchiudere con eſſolui, che l'Italia, e'l Regno era neceſſario che cedeſſero a i Franceſi, e noi abbiamo veduto poco ſopra lamentarſi Ferdinando dell'infedeltà, e poco valore de i ſuoi Capitani, e degli eſerciti, che rovinarono il tutto. Ma poſſiamo ancora dire, che giovò molto a i Franceſi l'eſſere guidati dallo ſteſſo Principe. Carlo VIII. vedeva da vicino la condotta de'ſuoi Generali, i quali non potevano penſare a far coſa, che foſſe contro al proprio dovere. Aveano impegno a dimoſtrarſi valoroſi innanzi agli occhi del Principe, da cui che non potevano aſpettare a loro vantaggio? Sono piene le Storie di eſempj, che ci hanno fatto vedere eſerciti quaſi abbattuti, e poi rinvigoriti in un tratto dalla preſenza de' proprj Sovrani accorſi a tempo. Ceſſa dunque lo ſtupore, qualora oſſerviamo, che lo ſteſſo Ferdinando vedendo di non po-

ter

Parte II. ter riparare ad un torrente sì impetuoso, sciolse i Sudditi dal giuramento, ed omaggio, che pochi giorni avanti gli aveano dato, e loro accordò di prendere il partito del Re di Francia, il che non hanno mai spesso praticato gli altri Principi, che coll'armi alla mano hanno voluto difendersi fino all' ultimo respiro.

Che se ci è stata prima di ammirazione la prosperità di Carlo VIII., assai più oggetto di stupore dovrebbe essere il vedere in brevissimo spazio, e poco meno che in quattro mesi sparire quella gloria, e quella fortuna, che tanto l'avea favorito. Egli è gran cosa certamente l'acquistare un Regno, ma è impresa maggiore il conservarlo (*a*). L'audacia, che può esser cagion dell' acquisto non entra al mantenimento, dove si ricerca il sapere le regole del buon governo (*b*). Il Re Carlo non seppe governarsi in un Regno nuovo; la prospera fortuna avea resi non men lui, che i Francesi altieri, ed ambiziosi. Egli entrato in Napoli ad altro non attendeva, che a piaceri, e a sollazzi; i Francesi suoi Ufiziali a rapine, e a ragunar danari. La Nobiltà non fu sodisfatta, ed era con difficoltà introdotta nella sua Corte. Quei, ch'erano stati del suo partito non ebbero ufficj dignità, e furono peggio trattati di coloro, ch'erano dell' Aragonese. I Ministri, per le cui mani passavano i privilegj, e l'ordinazioni del Re, non le spedivano senza riscuoter danari. Tutte le autorità, e carichi furono conferite a due, o tre Francesi. Si levavano i Ministri da' loro posti, e non senza denari si restituivano. Tutto questo è il racconto del Signor di

(a) *Xenoph. de inst. Cyr. lib.* 8.
(b) *Id. lib.* 1.

Digitized by Google

di Argentone, allora Ambaſciadore del Re Carlo in Venezia.

Le cagioni degli avvenimenti.

Ricordiamoci ancora che queſti è un Re di Francia, che ſi era impadronito del Regno. Era egli diviſo d'animo; e più intereſſato pel Regno proprio, dove dovea far preſto ritorno. Nodriva gran deſiderj, ma non penſava a mezzi per ſoſtenerli, e non voleva perciò nè faſtidio, nè noja, che lo poteſſe divertire da' ſuoi ſpaſſi. Sembrava nondimeno formidabile a' ſtranieri, i quali vedendo nel ſuo capo due corone così potenti, non ſapevano gl'inconvenienti di ſua condotta. Il timore fece conchiudere in Venezia una Lega contra di lui da i Principi d'Italia, che temevano di eſſerne ingojati, e da Ferdinando Re di Caſtiglia, il quale oltre alla geloſia di vedere un Re Franceſe nel Trono di Napoli, dove egli avea delle pretenſioni, temeva ancora che queſti non s'invogliaſſe d'invadere la vicina Sicilia, che a lui era ſottopoſta. Alla voce di queſta Lega, ecco Carlo VIII. in coſternazione, e in timore; eccolo voglioſo di tornare al ſuo Reame di Francia, e per giungere a queſto fine portarſi ſeco le migliori truppe laſciando per guardia del Regno un' aſſai debole ſoſtentamento. Ferdinando fu richiamato in Napoli, e cavalcando con indicibile allegrezza del Popolo, le Donne non ſi ſaziavano di coprirlo dalle fineſtre di fiori, e d'acque odorifere. Tanti ſalti di gioja verſo di un Principe, che poco tempo prima era ſtato obbligato di uſcir di queſta Città, non debbono farci ſtupire. Un Popolo, che ſi vede oppreſſo, va naturalmente dietro al rimedio. In vece di trovarlo, allorchè cade in mali peggiori, vedendo di non eſſere ſtato da ſe capace a guarirſi, ſi dà tutt' inſieme in braccio a chi gli promette di liberarlo; gli affida tutto ſe ſteſſo, e crede, che un tale ab-

Parte II. bandonamento di se medesimo, attestandolo con eccessivi segni di gioja, sia abile a muovere chicchessia per procurare la sua felicità. Nell' istesso tempo i Collegati, a' quali premeva la depressione de'Francesi, ridussero il rimanente del Regno all' ubbidienza dell' Aragonese senza troppa difficoltà: poichè essendo stati assegnati i soldi a i Francesi sopra le rendite delle Provincie, queste mancando, vennero anche quelli a mancare.

Ma il Cattolico Re di Spagna nel soccorrere Ferdinando aveva una mira più lontana. Voleva questo Regno per antiche sue ragioni, e per unirlo alla Sicilia. Lo ambiva anche Ludovico XII. Re di Francia successessore di Carlo VIII., che n'era così voglioso, che pochi giorni dopo la morte del suo predecessore s' intitolò Re di Gerusalemme, e dell' una, e l'altra Sicilia. Federigo intanto (successor di Ferdinando) era Re di Napoli, e vi si distinguea colla sua saviezza, e giustizia. Era impresa difficile cacciarne un Re, quando fosse almeno ajutato da qualche Potenza. Il Re di Spagna per toglierſi l' ostacolo dalla parte di quello di Francia, e questi per acquistar parte di quello, che avea lungamente desiderato, giacchè a conseguir tutto non appariva allora alcuna occasione, si unirono tra loro. Tutta l'Italia, secondo il Guicciardini (*a*), non dubitava quale doveva essere il fine della guerra, e gli uomini prudenti facevano discorsi su tale unione. Federigo spaventato, se ne ritirò in Ischia, e poi in Francia; consiglio infelice secondo lo stesso Storico, poichè se fosse stato in luogo libero, avrebbe forse nelle guerre, che nacquero tra i due Re, avute molte occasioni di ritornare nel suo Regno. Era egli amante della vita quieta; e alla

[a] *Lib.* 5.

Digitized by Google

e alla sua partenza, non ha bisogno il Lettore che io gli appalesi ciò, che fece cadere il Regno nelle mani de' Spagnuoli, e de' Francesi. Le cagioni degli avvenimenti.

Mi vedo però quì nell' obbligo di scuoprire quel, che fece perire i Francesi venuti a contesa pe i confini cogli Spagnuoli. Essi erano entrati nel Regno molto superori di forze di quello che fossero i nemici, e abbondantissimi di tutte le provisioni terrestri, e marittime, che sono necessarie alla guerra. E pure furono debellati con tanta facilità, senza sangue, e pericolo alcuno de' vincitori. Fu considerato allora che la discordia, e 'l poco governo de' Capitani Francesi, l'asprezza de' tempi, il non essere i Francesi, e gli Svizzeri abili quanto gli Spagnuoli a tollerare con animo il tedio della lunghezza delle cose, nè col corpo l' incomodità, e le fatighe, fossero state potentissime cagioni della fortuna del Re Spagnuolo. Si aggiunse, che la lunga dimora, che fece l' esercito Francese in Terra di Roma per la morte del Pontefice, cagionò che sopraggiugnesse prima l' invernata, e Consalvo (era questi quel Capitano, che guidava gli Spagnuoli) conducesse agli stipendj suoi gli Orsini, anzi che quelli entrassero nel Regno. Attesochè, se vi fossero entrati nella stagione benigna, sarebbe stato costretto Consalvo, allora molto inferiore di forze, nè favorito dalla rigidità de' tempi abbandonare la maggior parte del Regno, e ritirarsi in pochi luoghi forti. L'avarizia de' Commessarj Regj, che fraudavano il Re di Francia ne pagamenti de' Soldati, e disordinavano per la medesima intenzione le vettovaglie, fu ancora non piccola cagione della diminuzione di quell' esercito. Il Re avea con grandissima prontezza fatta tale provisione delle cose necessarie, che anche al tempo della rotta era in Roma per ordine suo gran quanti-

Parte II. tà di denaro, e un apparato grande di vettovaglie ; e tuttochè all' ultimo per le tante querele de' Capitani e di tutto l'eſercito vi foſſe maggior larghezza di vivere, nondimeno ve n'era ſtata una ſtrettezza tale, che queſto diſordine aggiunto all' altre incomodità era ſtato cagione di infermità, e della partita di molta gente. Facile è ora il comprendere, onde ſia derivata la rovina dell' eſercito ; poichè ſiccome alla ſoſtentazione di un corpo non baſta ſolamente l'eſſer bene dal capo, ma è neceſſario che gli altri membri facciano il loro ufizio, così non baſta che il Principe ſia ſenza colpa; vi ſi richiede ancora proporzionatamente ne' ſuoi Miniſtri la debita diligenza , e virtù , che applicate per lo più a' caſi particolari ſono all' intutto neceſſarie per la buona condotta di un affare (*a*).

Il carattere del Gran Capitano, che fu ſtupendo, può dirſi ancora che aveſſe molto contribuito alla caduta de' Franceſi. Allorchè ſi trovava con Ferdinando, e col Re di Francia a Savona, i Franceſi quantunque vinti tante volte da lui, e aveſſero in orrore il ſuo nome, non ſi ſaziavano di contemplarlo , e di raccontare agli altri , che non erano ſtati nel Regno di Napoli, chi la celerità quaſi incredibile , ed aſtuzia , quando in Calabria aſſaltò all' improvviſo i Baroni alloggiati a Laino , chi la coſtanza dell' animo , e la tolleranza di tante difficoltà , ed incomodi , quando in mezzo alla peſte , e alla fame era aſſediato in Barletta: chi la diligenza, e l'efficacia nel legare gli animi degli uomini, colla quale ſoſtentò tanto tempo i ſuoi Soldati ſenza denari : quanto valoroſamente combatteſſe alla Cirignuola : con quanto valore, e fortezza d'animo inferiore tanto di forze

(a) *Guicciardini lib.6.*

Digitized by Google

ze coll' esercito non pagato, e tra infinite difficultà determinasse non iscostarsi dal Garigliano : con che industrie militari, e con che stratagemmi ottenesse quella vittoria, e quanto fosse stato sempre attento a trarre frutto da i disordini de' nemici. La Maestà della sua presenza, la magnificenza delle parole, i gesti, e la maniera piena di gravità, ma condita di grazia, gli traevano l' ammirazione da tutti, e il Re di Francia, che avea voluto che alla mensa medesima, nella quale cenarono Ferdinando, la Regina, ed egli, cenasse ancora Consalvo, siccome ne gli avea fatto comandare da Ferdinando, stava come attonito a guardarlo, e ragionar seco, in modo che a giudizio di tutti non fu meno glorioso quel giorno al Gran Capitano, che quello, nel quale come vincitore, e trionfante entrò con tutto l' esercito nella Città di Napoli (*a*). Un Generale, che per l'eroiche sue qualità è l'ammirazione degli stessi nemici, e nemici deboli per qualche parte, non credo che non dovrà venire un giorno a capo de' suoi disegni, ed abbatterli.

Le cagioni degli avvenimenti.

Ognuno avrebbe creduto nel principio di questa nuova Epoca sotto il dominio di Carlo V. che Lautrec General di Francesco I. Re di Francia celebre nemico dell' Imperadore tanto tempo vicino alle porte di Napoli, se ne doveva impadronire. Ma la sorte di questo Francese fu certamente stravagante ; dapoichè però per le sue proprie invenzioni. Sperava egli certamente di prender la Città coll' affamarla, e a questo fine tagliò gli Acquidotti di Poggio Reale per torre a Napoli la facoltà del macinare. Ma non pensò questo Generale, che l' acqua sparsa per lo piano, dove non vi erano

VII. I Spagnuoli, Tedeschi, e Borbonici.

(a) *Id. lib. 7.*

Parte II. erano alcune ſceſe non trovando eſito poteva corrompere l'aria, ſiccome l'infatti la corruppe, e i Franceſi intemperanti, e impazienti anche del caldo ſi ammalarono. Aggiungaſi, che la confidenza inſenſata, che avea il Lautrech nel tenerſi in mano queſto Regno, gli fece molto preſumere, e ſprezzare i conſigli più ſavj de' ſuoi Capitani, e con ciò agevolò la ſua ruina. Avendo egli menato da Francia la maggior parte de' Capi ſperimentati di guerre, ſperando più di quel che conveniva, aveva ſcritto più volte in queſt' aſſedio al Re di Francia che piglierebbe Napoli. Oſtinato in queſta ſua idea, per non far da se riuſcir falſo il ſuo giudizio, ſtette ſaldo a non levarſi contro al parere di altri Capitani, che vedendo il Campo pieno d' infermità, lo conſigliavano a ritirarlo in Capoa, o in qualche luogo ſalvo: poichè avendo in ſuo potere quaſi tutto il Regno, non gli ſarebbero mancate vettovaglie, e denari, e appoco appoco ſi ſarebbero conſumati gl' Imperiali, a' quali mancava ogni coſa. Può dirſi ancora, che la partenza d' Andrea Doria anche ne foſſe ſtata la cagione. Egli ſi lamentava, che dopo aver ſervito il Re di Francia cinque anni, aveſſe fatto queſti Ammiraglio Monſignor di Barbigias, quaſi parendogli conveniente, che dopo la ſua rinuncia, dovea il Re fargl' iſtanza che l' accettaſſe (a). Non è queſto il primo eſempio della caduta di un eſercito, dove gli Alleati non ſi ſono ſaputi ben conſervare. La ſola Napoli combattè allora per tutto il Regno. Il Franceſe quantunque fattoſi padrone di una gran parte del medeſimo, nulla credeva di aver fatto ſe non guadagnava la Città Capitale. Queſta, che ſi difeſe valoroſamente, e facendo mancare appoco appoco l' eſercito nemico

(a) *Guicciardini lib.* 19.

Digitized by Google

mico, fece rendere a Ceſare anche tutti gli altri luoghi, che ſi erano reſi a' Franceſi, diede più d'ogni altra coſa a moſtrare, quanto debbano riſcuotere di lode quei Principi, i quali hanno ſaputo fortificare una Città, che a buona ragione ſi può dire, eſſer la teſta, e 'l cuore di tutto il Regno.

Le cagioni degli avvenimenti.

Sarebbe certamente coſa degna di tutta la maraviglia, che il Regno ritentatoſi a pigliare dal Duca di Guiſa coll' eſercito Pontificio nel tempo di Filippo II. non foſſe caduto nelle ſue mani. Allora il Regno per eſſer privo della preſenza del Sovrano avea molto perduto del ſuo antico ſpirito, e dell' antico vigore. Fece però l' ultimo sforzo col ſoccorrere il Duca d' Alba Vicerè, il quale portò la guerra nello Stato del Pontefice, che era colui, che gliel' avea moſſa, perſuaſo che l'unico mezzo di liberarſi da un nemico troppo preſſante, ſi è di paſſare nel ſuo paeſe, e che ſi ſente vieppiù coraggio nell'aſſalire, che nel difenderſi. D' allora in poi non fuvvi più guerra in queſte parti. La ſterminata Potenza de i Regnanti può dirſi, che le manteneſſe ancora al coperto. Se ſi ebbe, e ſi ha ancora dello ſtupore in oſſervare tutto il tratto di paeſe, ch'era ſignoreggiato da Carlo V., con che potea sì bravamente difendere gli Stati ſuoi, poſſiamo ancora dire, che naſceva, e tramontava il Sole ne' dominj di Filippo II., e de i Monarchi ſuoi Succeſſori. La Francia, che poteva ſola turbarli per la ſua potenza emula della Spagnuola, era lacerata dalle guerre civili, e avea altrove imparato a ſue ſpeſe, che coſa foſſe queſta Nazione.

I Baroni, che altre volte faceano tremare i noſtri Principi, quì ſi veggono ammutoliti. Il Regno degli Aragoneſi, piccioli Re, i quali oltre al Regno di Napoli non aveano altra ſignoria, fu ſempre ſoggetto alle

Con-

Parte II. Congiure, e all' insidie de' Baroni potenti, che potendo invitare i Francesi all' acquisto, turbavano il riposo (a). Ma i Spagnuoli con un altra Politica, secondochè portava la congiuntura, abbassavano le Signorie più ampie; e devolute o per morte, o per fellonia non rifacevano più un sol feudatario; ma ritenuta la Città principale, del rimanente se ne faceano più Investiture. Così da Carlo V. fino al presente con consiglio assai provvido, siccome si moltiplicarono i piccioli Baroni, così si procurò di estinguere i Grandi, e di tagliar l' ali a coloro, che aveano per lo passato dato a temere agli stessi Principi. In tal maniera non più si sentirono i nomi del Principato di Taranto, e di Salerno, del Ducato di Bari, del Contado di Lecce, e di Nola, e di tanti altri.

Durante però quest' Epoca, quantunque nel Regno non vi fossero più sospetti di spedizioni d' altri Principi, che avessero potuti colle guerre venire ad insanguinarne il seno, fu nondimeno esso ridotto ad uno stato il più deplorabile che fosse mai. Si sarebbe certamente creduto, che essendo il Regno Provincia della vasta Monarchia delle Spagne, avrebbe non solo goduta una lunga pace, ma che nulla si fosse cambiato del suo sistema, poichè per propria difesa non avea più quegli urgentissimi bisogni di prima. Ma fia bene quì rammentare lo Stato della Spagna, per cui tutte le miniere del nuovo Mondo Occidentale non bastavano a mantenere tante spese esorbitanti, ch'era costretta a fare, e per cui il Regno, che a lei era soggetto, si vide obbligato a supplire. Io quì non rammento i continui viaggi dell'Imperador Carlo V. accompagnato da eserciti vittoriosi, nè

(a) *St. Civ. lib.*53. *cap.*2. §.1.

nè le mutazioni in materia di Religione accadute in Germania, per cui gli fi cagionarono nuove guerre, e nuove vittorie. Conſideriamo il Regno di Filippo II. La ſpedizione di queſto Monarca in Inghilterra con un Armata Navale chiamata l' Invincibile, gli coſtò molt' oro. La Guerra, che dovè ſoſtenere in Fiandra, e per cui conſumaronſi immenſi Teſori, che giunſero fino a cinquecento trentatre milioni d' oro, reſe vieppiù eſauſto il ſuo Erario. Un altra Guerra per difeſa de' ſuoi Stati d'Italia era tenuto a fare col Turco. Ma in tutte queſte ſcabroſe contigenze, non ſi ſa che dal Cielo di Spagna foſſe ſceſa qualche copioſa rugiada. I Spagnuoli non permettevano che uſciſſe fuori del loro Regno un ſoldo; contribuivano ſolamente alle ſpeſe, che biſognavano per difeſa de' loro proprj confini. La Spagna allora ſi andava deſolando pe i tanti Preſidj, che non meno ivi, che altrove dovea mantenere, come nella Sicilia, nel noſtro Regno, nel Ducato di Milano, e in Fiandra. Le Colonie, che mandava nell'Indie; il traffico, e'l commercio traſcurato ne'ſuoi Porti, e nelle ſue Città mediterranee; l' agricoltura per la rarità de' Coloni, e per la poco inclinazione, che vi ſi avea, non ben coltivata fecero, che il Paeſe mancaſſe di forze per ſupplire a tante ſpeſe. Le miniere dell' Indie erano quaſi che eſauſte per non ſaperſene ſervire: e la Fiandra poſta in iſcompiglio, impedito ogni commercio, appena era da se capace agli ſtipendj de' ſoldati, che ivi militavano. Quindi ſi vide il Re Filippo a dar di mano a fondi del ſuo real patrimonio, a vender le gabelle, ad impegnar le Dogane, e tutti gli altri emolumenti delle ſupreme ſue Regalie agl'Italiani. Quindi per ſoddisfare anche a' creditori cominciarono le diſtrazioni delle Città, e Terre de' Regni di Napoli, e di Sicilia, a vender gli onori, e i

Le cagioni degli avvenimenti.

Parte II. titoli di Contado, di Marchesato, di Ducato, infino a quelli di Principato proccurando con questi nomi vani quietare i creditori. Ma i bisogni erano urgenti; la guerra del Portogallo si vide poco dopo accendere; e chi dovea soccorrere a tante spese?

Il Regno di Napoli pareva riserbato per tuttociò. Egli pieno di zelo pe i suoi Sovrani cacciò quasi dalle sue viscere somme rilevantissime d'oro per mezzo di considerabilissimi Donativi. Questo donare, che facea il Regno a i proprj Principi, divenne sua particolar constituzione, da che cominciollo da lontano a governare Ferdinando il Cattolico. Fin da i tempi di questo Monarca fino a quelli di Filippo IV., in cui la perdita del Portogallo, e le guerre della Catalogna fomentate, e sostenute dalla Gran Potenza vicina allora nemica, dovevano molto far pensare al sostentamento di tanti eserciti, i donativi fatti da questo Regno sormontarono a quarantadue milioni novecento novantasei mila ducati. Altri milioni d'allora fino agli ultimi tempi pe i gravi bisogni della Corona non ha mancato di tributare il Regno a' suoi Sovrani, che n'erano lontani. Per lo denaro, che volava da queste Terre per non più ritornarvi, non è difficile il considerare quanto esse si riducessero in istato miserabile, e per supplire a' pesi, che porta seco la conservazione del Regno, s'imponessero nuove gabelle. I nostri Cittadini si venivano in tal guisa a comprare le proprie catene da non potersene prosciogliere, sinacchè Iddio non si compiacesse a' giorni nostri di mirare di nuovo il Regno con uno sguardo assai propizio nella gloriosa Epoca de i Borbonici. Pare certamente, che lo stesso Dio avesse conceduto alla nostra sensibile felicità il far mancare il Sovrano da questi luoghi per lo spazio di più di due Secoli perchè noi vedessimo quanto importi l'avere i Principi pro-

proprj, e che nobil regalo ſia queſto di ſua Provvidenza.

Le cagioni degli avvenimenti.

La milizia in queſte Epoche, ove eravamo ſoggetti ai ſtranieri, era deplorabile. Dove prima, allorchè i Principi facevano la loro reſidenza nel Regno, era formidabile, ſiccome lo danno a vedere tante guerre, che ſoſtennero con Tedeſchi, con Ungheri, con Franceſi, e con altre Nazioni, ſiccome ancora le conquiſte, che fecero in Africa, in Toſcana, in Grecia, ed altrove, ſervendoſi ſempre de' Soldati proprj, ſenza avvalerſi de'foreſtieri; quando poi il Regno ſi riduſſe ad eſſer Provincia mancò quì il nerbo più vigoroſo della medeſima. La Fanteria era tutta Spagnuola, e comandata da'Uffiziali anche Spagnuoli. La Cavalleria era diretta da i Regnicoli, ma i Cavalieri veſtiti con corazza d'acciajo, e di altri ſimili ornamenti, erano gravi nel muoverſi, e richiedevano un braccio aſſai poderoſo per isbaragliare l'eſercito nemico. In ſomma tutta la Fanteria montava al numero di tre mila ſotto un Maeſtro di Campo Spagnuolo, e di più di mille, e ſeicento Fanti ripartiti per le Torri, e piazze delle Maremme del Regno. La Cavalleria diviſa in ſedici compagnie, che militavano ſotto ſedici Baroni principali del Regno, aſcendeva al numero di mille cavalli, oltre a quattrocento cinquanta cavalli leggieri divifi in cinque compagnie, comandate anche da' Baroni Regnicoli. Queſta milizia però non era capace alla difeſa del Regno. Allorchè i Turchi ſi avvicinarono al Capo d'Otranto in tempo del Vicerè Cardinal di Granvela, e minacciavano di voler porre in ſervitù tutto il Regno, ſi vide che la milizia non era baſtevole a far argine a quegl' Infedeli. Fu allora obbligato il Cardinale di porre in effetto la nuova milizia detta del Battaglione iſtituita dal Duca d' Alcalà ſuo predeceſſore, compoſta di Soldati, che a proporzion de' fuochi erano tenute l' Uni-

Parte II. verſità del Regno a ſomminiſtrare: non avevano ſoldo in tempo di pace, ma ſolo alcune franchigie, ed in occaſione di guerra tiravano le paghe: il loro numero era conſiderabile arrivando a venticinque, e talora a trentamila perſone. Vi furono ancora i Soldati della Sacchetta ſtabiliti dallo ſteſſo Cardinale, e poi meglio da D. Giovanni Zunica; Soldati di cavalleria, anche eletti dall'Univerſità, e che facevano vedere a i Viceré, che vedevano cogli occhi propri la diſpoſizione del Regno, che da i Nazionali è da ſperarſi il tutto.

Queſta milizia mancò a' tempi de i Tedeſchi. Non ſolo allora calarono dalla Germania i Soldati inſieme cogli Ufiziali, ma anche venivano di colà le veſti, l'armi, e quanto biſognava per guarnirli. Si voleva in ſomma far credere, che queſto Regno nulla poteva. I noſtri Storici d'allora ſi lamentavano, che non avevano più Soldati; che tutti erano Pagani; che la milizia era riſtretta ne i Stranieri, che li governavano; che in mano di coſtoro erano l'armi, e a' noſtri era rimaſta ſolamente la gloria d'ubbidire (a)? Che n' avvenne? Gli Ufiziali Tedeſchi ſi prendevano dal Regno il ſoldo per venticinque mila Soldati coll'obbligo di mantenervi eſſi la milizia della loro Nazione, ma i Soldati non aſcendevano a tredici, o quattordici mila. Venne il tempo, in cui queſta condotta ſi ſcuoprì quanto era pericoloſa. Allorchè quì ſi avvicinarono le feliciſſime Armi Spagnuole, il Principe Caraffa di Belvedere ſpedito dalla Città di Napoli all'Imperador Carlo VI. fece conſiderare da quell'Auguſto, che Napoli non poteva reſiſtere, e che avendo fedelmente sborzato quanto ſi richiedeva per mantenere venticinque mila Soldati, ſi trovava ingannа-

(a) *St. Civ. lib. 34. cap. 1.*

Digitized by Google

gannata da i Comandanti, che appropiandoſene i ſoldi, non li manteneano. Alla venuta de i Borbonici ſi è veduta la milizia ridotta in un aſpetto aſſai migliore. Il comando generale della medeſima con ſomma lode fu dato a i primarj Signori del Regno. S' introduſſero le Miliziotte diviſe in dodici Reggimenti giuſta il numero delle dodici noſtre Provincie. I Colonnelli furono ſcelti da i principali Baroni di ciaſcheduna riſpettiva Provincia, ſiccome i Capitani, e gli Alfieri dalla Nobiltà più conſiderabile delle medeſime. Nella glorioſa Campagna di Velletri ſi vide quanto foſſero ſtati ſaggi cotali ſtabilimenti, e quanto Napoli, e 'l Regno cominciaſſero di nuovo a far ſentire a tutti la loro potenza. Le cagioni degli avvenimenti.

Non recherà più maraviglia, ſe nell' atto che il Regno era Provincia della Spagna, vi ſi videro movimenti interiori dalla parte del Popolo. La lontananza del Sovrano ne fu certamente la cagione. Il Principe colla ſua preſenza ſuole iſpirare nell' animo di ognuno riſpetto, ed amore. Si ha occaſione di ammirarne la Maeſtà, di ricorrere al ſuo Trono, di eſporgli le ſue lagnanze; egli ſteſſo vede naſcere i diſordini ſugli occhi proprj, conoſce più davvicino il fonte donde derivano, vi ripara a tempo, e in tal guiſa ſi guadagna l'affetto, e la venerazione de' Sudditi. Troppo lontani eſſendo in queſti tempi i Principi, il Popolo ſi credeva decaduto dall' antico ſuo ſplendore; oppreſſo, non sì facilmente ſi conoſcevano i ſuoi biſogni, e ſi penſava colle voci più ſtrepitoſe di farli giungere all'orecchie del Sovrano. Si è potuto ſcorgere a' tempi di Filippo IV., che al ſolo comparire di D. Giovanni d'Auſtria di lui figliuolo, cominciò l'oſtinata Plebe ad ammollirſi. Con maggior piacere ſi ſarà oſſervato, che alla venuta del glorioſo Filippo V. ſi raſſerenarono gli animi torbidi; ma con giubilo indicibile abbia-

Parte II. abbiamo veduto, che all' arrivo dell' invitto Monarca Cattolico, queſti due Regni, che per la lontananza del Sovrano erano giunti nelle mani di Carlo VI. con ſomma gioja, e prontezza s' inchinarono ad un vicino Regnante, che loro prometteva una ſicura felicità.

In fatti non più ſi parla di commozioni alla preſenza di queſto Principe. Tutto è tranquillo a' ſuoi piedi. Si odono dapertutto voci di applauſo, e di benedizioni, e ognuno già ripoſa ſotto l'ombra de' Gigli d'oro. La Potenza nemica ſi trova debole innanzi a un Regnante amato da tutti, e quando poi ſe n'è dovuto eſſer privo, aſpiravano tutti di rivederlo ne' figli ſuoi. Dicalo ognuno, qual giubilo non ha egli mai letto in faccia a queſti Popoli fin da quel giorno, in cui Ferdinando IV. fu aſſunto al Trono di queſti Regni? Non ne cerchiamo l'origine in oſcure cagioni. L'abbiamo avuto, e l'abbiamo tuttora innanzi agli occhi noſtri. Regna già ſul cuore di ognuno, e queſto Imperio ſenza dubbio più nobile, e più glorioſo di quello, che coll' armi ſi ſtabiliſce, e già preparatogli dal Genitore, di qualunque urto nemico dovrà eternamente trionfare.

VIII. Rifleſſione particolare ſopra l'ingerenza de' Romani Pontefici negli affari civili di queſti Regni.

Mentre ho travagliato a far vedere, ſenza interruzione le cagioni de' cambiamenti, che s' incontrano nelle noſtre Storie, ho ſcorſo rapidamente certi fatti, che meritano profonde le rifleſſioni. Mi ſia permeſſo il ritornarvi per non laſciar perdere coſe di tanta importanza. E primieramente facciamoci a conſiderare con una particolare rifleſſione l'ingerenza de' Romani Pontefici negli affari civili di queſti Regni. Ella è ſtata una delle principaliſſime cagioni de' cambiamenti avvenutivi, e richiede perciò di eſſere attentamente riguardata.

Per la lontananza della Corte di Coſtantinopoli, e per le prepotenze de i vicini Principi Longobardi, i Succeſſo-

ceſſori di S. Pietro venivano conſiderati, come Protettori univerſali de' Popoli d' Italia, ch' erano reſtati ſotto il dominio del Greco Imperadore. L' Eſarca di Ravenna non era capace di far reſiſtenza a i potenti Re di Pavia, che cercavano ſtenderſi ſempre più; ſi ricorreva a i Papi, come a coloro, che potevano muovere gli animi Longobardi tuttavia Criſtiani. Gli ſteſſi Auguſti Greci loro davano la cura di conſervare i proprj Stati. Non erano talora aſcoltate le loro paterne inſinuazioni, e Coſtantinopoli troppo lontana, e ſcioccamente impegnata nelle diſpute di Religione, non iſpediva ſoccorſo; i Pontefici ricorrevano a i Re di Francia, il nome de' quali era il terrore dell' Europa; riuſciva a coſtoro, collo ſcendere tante volte in queſti Paeſi, di liberare l'Italia, e Roma dal dominio Lombardo: i Franceſi erano onorati con nuovi titoli, e credendoſi tenuti a i Papi della nuova ſignoria, loro ne concedettero porzione. Le cagioni degli avvenimenti.

Tal'è l'origine del dominio temporale della Santa Sede, la quale poſcia trattò d'ingerirſi in queſti Regni per nuove cagioni. La vicinanza di tai luoghi collo Stato della Chieſa, diede una occaſione a i Pontefici di framiſchiarviſi. I Greci ſi portavano quaſi da' Tiranni in queſte noſtre regioni. I Normanni dopo di eſſerviſi introdotti di una buona maniera, cominciarono a divenirne gravoſi. I Popoli ne portavano le doglianze a i Romani Pontefici, come più vicini, e come da loro conſiderati quai Padri comuni. La ſantità di Leone IX., che lo induſſe a viſitare i Santuarj del Regno, reſtò commoſſa da tai lamenti. Il Pontefice chiamava in ſoccorſo gl' Imperadori d' Occidente; egli ſteſſo s' incamminava alla teſta dell' Eſercito; fatto prigioniere da i Normanni, e onorato da eſſi qual Vicario di Criſto, ſi compiaceva di aſſolverli dalle Cenſure, e gl'inveſtiva di tutti i luoghi del

Re-

Parte II. Regno. I Normanni, che non erano ancora intieri Padroni, per istabilirvisi all'intutto, e per non aver che temere dalla parte della Chiesa, che sapevano quanto era temuta, si contentavano di riconoscere il loro dominio, come dipendente dalla Santa Sede, e ne giuravano l'omaggio al Papa; la qualità di Pastor della Chiesa li faceva presentare a' suoi piedi, e queste umiliazioni confermavano vieppiù negli animi de' Popoli la loro dipendenza.

Sarebbero facilmente seppelliti nell'obblio tali atti; non si avrebbe avuta più memoria di tali Investiture, qualora una sol volta si fossero fatte. I Pontefici successori, che avevano nuovi genj, davano nuove occasioni da farle confermare. Niccolò II., che volea da i Normanni la Città di Troja, e non era in istato di muover contra di loro un esercito, con armi spirituali cercò di assalirli nella pietà. Alla veduta delle Censure, si ponevano in timore i nuovi Conquistatori di questi luoghi, che si vedevano con ciò imminente la perdita delle loro conquiste. Consideravano allora, che non bisognava aver per inimici i Pontefici, e che le scomuniche, le quali li rendevano in orrore presso a i Popoli potessero far nascere qualche sollevazione. Un tal timore unito alla loro bontà naturale li faceva subito venire ad accordo; riprotestavano solennemente il loro ossequio; in pruova ne pagavano il censo; giuravano fedeltà alla Chiesa Romana, e questa riconosciuta come la Padrona diretta confermava le Concessioni sopra gli acquisti fatti, e quelli, che aveano a farsi contro a i Saraceni della Sicilia, i quali come nemici del nome Cristiano, si poteva agevolmente credere, che il Papa vi avesse potuto aver che fare.

Questa fu l'occasione; vediamo i principj di tali In-

Le cagioni degli avvenimenti.

Inveſtiture. La donazione di Coſtantino nata nel ſecolo ottavo ſi faceva allora molto valere. L' ignoranza di quei tempi non la fece credere per Apocrifa, e S. Leone IX. nella lunga lettera ſcritta a Michele Cerulario Patriarca di Coſtantinopoli la produſſe quaſi tutta. Vi furono anche allora i diplomi di Lodovico Pio, di Ottone I. e di Arrigo I. Imperadori d' Occidente in favore della Chieſa Romana, dove ſi parla di Benevento, della Calabria, e della Sicilia. Io quì non parlo delle altre donazioni di Pipino, di Carlo Magno, di Carlo Calvo, di Arrigo IV., e di Guglielmo Duca di Puglia, dove anche ſi fa parola de i noſtri luoghi. Biſogna eſſe inſieme coll' altre per quel, che riguarda i noſtri Regni, laſciarle all' eſame de' Letterati, e a me baſta il dire, eſſervi alcuni, che fanno da queſti fondamenti piantare il principio di quei dritti conſagrati poi dalla preſcrizione di tanti ſecoli, che giuſtamente la Sede Apoſtolica ha vantata, e vanta ſopra queſto Regno.

Ma ſi può ancora dire, che la ſpontanea dedizion de' Normanni ne ſia ſtato un ragionevol motivo (*a*). Eſſi per meglio aſſicurare i loro Stati proccuravano impegnare i Pontefici nella loro difeſa. Eraſi allora introdotto il coſtume tra i Principi Criſtiani di ſottoporre ſe ſteſſi, e i loro beni a S. Pietro per eſſer da lui protetti. Il Cardinal Baronio, che ci rapporta un frammento di lettera, che S. Gregorio VII. ſcriſſe a Demetrio Re della Ruſſia (*b*) ad occaſione che il ſuo figlio venendo in Roma avea dichiarato al Papa, che volea donar il Regno paterno col conſenſo de i Genitori a quell' Apoſtolo, di cui egli era il Succeſſore, ci fa intendere la coſtumanza quaſi univerſale tra i Principi Criſtiani, i

(a) *Murat. An. ad an.* 1059. [b] *Ad an.* 1075.

Parte II. quali erano perſuaſi, che protetti i loro Regni da S. Pietro, foſſero più vigoroſamente mantenuti, che non lo erano dalle armi. Stefano Re d'Ungheria reſe per queſto motivo tributario il ſuo Regno alla Sede Apoſtolica (*a*). Lo ſteſſo fu del Regno di Spagna (*b*), di quello di Polonia (*c*), d'Inghilterra ſotto Aleſſandro II. (*d*), e di quello di Scozia (*e*). Pietro d'Aragona anche molto tempo dopo donò il ſuo Regno alla Sede Apoſtolica a queſto riguardo, e per lei a Papa Innocenzio III. (*f*). I Normanni ad imitazione degli altri Principi Criſtiani fecero lo ſteſſo. Vi era allora pe i nuovi Conquiſtatori di queſte Provincie col far ciò un altro vantaggio. Colla fedeltà, che ſi giurava a S. Pietro, e con una leggiera ricognizione ſi venivano in tal guiſa ad aſſicurare. Niuno poteva turbarli ſenza eſporſi a i fulmini tremendi della Chieſa, e gl' Imperadori, che pretendevano, che tutti i Principi di Europa loro doveano eſſere tributarj, li laſciavano in pace, quando li vedevano ſottopoſti a i Pontefici.

Amarono dunque i Normanni di ricever piuttoſto l'Inveſtitura dal Papa, con che governavano aſſolutamente i loro Stati toltone quel piccolo riconoſcimento. Vennero in tal maniera ad impegnar Roma contro agl' Imperadori d'Oriente, che volevano ripigliarſeli, e a quelli d'Occidente, che pretendevano di averli dati ad eſſi in feudo. All'udirſi da queſti framiſchiata la Chieſa ſi rimaſero appoco appoco dalle loro pretenſioni; e poſſiamo dire, che gl' Imperadori Latini tacitamente vi acconſentivano, ſapendoſi che Arrigo II. Imperadore avea conceduto al Santo Papa Leone IX. molto di queſte parti ch'era di ſuo

(a) *Gregorii VII. lib.* 1. *ep.* 13.
(b) *Id. lib.* 1. *ep.* 7.
(c) *Baron. ad an.* 1041.
(d) *Alexand. II. ep.* 1. 8.
(e) *Rainald. ad an.* 1220.
(f) *Id. ad an.* 1204.

Digitized by Google

suo dritto (a). Era dunque l' affare assai vantaggioso pe i Normanni, i quali oltre al censo giuravano di soccorrere i Pontefici. In seguela delle loro promesse, divenuti più potenti, proteggevano i Papi oppressi dagli stessi Imperadori, ne ottenevano nuove Concessioni, ed eglino stessi si credevano sicuri, qualora riposavano sotto l' ombra di una protezione assai valevole. Le cagioni degli avvenimenti.

Ecco però una differenza, che sempre si è osservata nell' investiture chieste da i nostri Principi a Roma, e in quelle degli altri Regnanti. Questi appoco appoco si sottrassero da quell' ubbidienza, ma i nostri l'hanno sempre interrottamente cercata. L' investitura ottenuta da Ruggieri primo Re di Sicilia, e fondatore di questo Regno, è stata anche ottenuta da Ferdinando IV., che al presente lo signoreggia. Tralascio quì l' altre Investiture, che pure si spedirono a i primi Normanni, ad Unfredo Conte di Puglia, e Riccardo Conte di Aversa, che furono i primi; quelle, che si accordarono a Roberto Guiscardo, a Ruggieri di lui figliuolo, e a Guglielmo figliuol di questi. I doni, ed i maneggi dell' Imperadrice Costanza con Papa Innocenzo III. per ottenere l' Investitura del Regno a favor di Federigo II. suo figliuolo; le pratiche di Carlo II. d'Angiò presso Bonifacio VIII. per far succedere Roberto al Regno escludendone Caroberto figlio di Carlo Martello suo primogenito; e finalmente per non parlar di tanti altri, i mezzi adoprati da Filippo V., e da Carlo, che fu poscia Imperador Carlo VI. presso Papa Clemente XI. per aver da lui l'Investitura del Regno, che sono noti a tutti noi, perchè accadute a' nostri giorni, uniti all' esserci per più Secoli mantenuti i Pontefici senza interruzione in questo possesso, fanno che

(a) *Continuat. Herman. Contract. in Chron. Murat. An. ad an.* 1059.

Parte II. oggi non poſſano eſſi riputarſi affatto ſpogliati di queſte ragioni.

In virtù di tante replicate inveſtiture fatte nella fondazione di queſti Regni, la Santa Sede vi fu nel decorſo di tempo ſempremai conſiderata come intereſſata. Alla viſta de' Principi a Roma diſſubbidienti, i Pontefici, i quali non voleanſi veder defraudati di quei dritti, che vi vantavano, e che volevano ancora il buon trattamento de' Sudditi, e particolarmente degli Eccleſiaſtici, che gli appartenevano di una maniera particolare, niegavano l' Inveſtitura, li dichiaravano decaduti dal Regno, e vi chiamavano alla conquiſta altri Principi. Chi non è abbagliato dallo ſplendor del Trono? La Santa Sede creduta la Sovrana, e che per motivo di Religione invitava i Principi, non potea trovar chi non la ſentiſſe, il che diede una gran mano alle tante mutazioni, che vi abbiamo potuto oſſervare.

Come però la Caſa Sveva? Federigo II., la cui Religione era ſpeſſo calpeſtata dalla ſua Politica, ebbe in penſiero di abbaſſare l' autorità del Romano Pontefice. Dopo la ſua depoſizione fatta nel Concilio di Lione ſi ſparſero fiumi di ſangue ne' Campi di Marte. Abbattuto da tante diſcordie, preſe il preteſto di aggravare i Sudditi, e di affliggere con iſmoderate gravezze gli Eccleſiaſtici, e le Chieſe. Queſta inimicizia colla Santa Sede fu fatale a lui, e alla ſua famiglia. I Franceſi invitati nel Regno lo trovarono eſauſto, e aſſai diſpoſto a cambiar Padrone. Scorgendo queſti Popoli malveduti i loro Principi dal Capo della Chieſa (parlo di Federigo, e di Corrado), e ſenza freno dati in preda alla crudeltà, non è maraviglia che ſi ſcordaſſero di quanto per altro aveano queſti oprato a renderli coſpicui nella polizia interiore. In fatti la

Città

Città di Napoli conoſce da Federigo le ſue prime grandezze, e il Regno a lui deve tante buone leggi, e la celebre compilazione delle coſtituzioni fatta per lo ſtudio di Pietro delle Vigne. E pure malgrado sì fatti abbellimenti ſi vide perire con tutta la ſua Diſcendenza. I Romani Pontefici, che vi erano impegnati, ne ſeppero trovar la maniera. Si accorgeva egli talora che avea molto da temere dalla parte di Roma, e la ſperienza ogni giorno glielo faceva vedere. Si umiliava, ſi pentiva, promulgava leggi a favor degli Eccleſiaſtici, e contro agli Eretici, ma perchè Roma mai ſi fidava di ſua fedeltà nell' attender le parole avvenne che penſaſſe, e ripenſaſſe, e uſaſſe tanti mezzi per far isbalzare dal Trono la ſua famiglia.

Le cagioni degli avvenimenti.

Noi abbiamo veduto quanto il Regno foſſe turbato anche ſotto degli ultimi Angioini. I diſpiaceri, che queſti Principi recavano a Roma, ne furono la cagione. Chi non ſa, che i contraſti avuti tralla prima Giovanna e il Pontefice Urbano VI. aprirono un ampia ſtrada ai cambiamenti? I Pontefici Romani ricorrevano a i mezzi ſoliti. Colle chiamate de' nuovi Principi, che anche per altre vie potevano avervi delle pretenſioni, il Regno era intorbidato di una terribil maniera. I Regnanti proprj per mantenerſi in poſſeſſo aſſaliti da armi ſpirituali, e temporali ſi trovavano deboli. Ricorrevano a i Principi ſtranieri, ed in tal guiſa ſi accreſceva il numero di coloro, che amoreggiavano queſta Corona. Parte coll' armi, parte colle adozioni, e nuove chiamate non laſciavano a queſti luoghi lo ſtare in ripoſo.

Quando la Sicilia ſi diviſe da Napoli per mezzo del famoſo Veſpro Siciliano, abbiamo avuto ribrezzo in vedere per tanto tempo queſti due Regni ſempre in guerra. Donde ciò proveniva in particolare? Era quell'

Iſola

Parte II. Iſola ſempre poſſeduta dagli Aragoneſi tuttora nemici de' Pontefici. Voleano queſti ſin dapprincipio farla reſtituire agli Angioini, e niegavano perciò di darne a quelli l'Inveſtitura. La Sicilia ſecondochè abbiamo veduto per altre cagioni non dovea cedere a Napoli, e i ſuoi Principi così raſſicurati non curarono più di riceverne quell' Inveſtitura tante volte ad eſſi niegata. Queſta fu la ragione, per cui quantunque queſti Regni ſi ſiano uniti ſotto gl'iſteſſi Principi, la Sicilia è rimaſta ſciolta dalle Pontificie Inveſtiture.

Alfonſo I. di Aragona, che conoſceva la ſtrada donde potea eſſere attentato il Trono, raccomandò al ſuo figliuol Ferdinando, che ſi proccuraſſe ſempre il favore del Romano Pontefice. Con tutto ciò non potè impedire, che pe i diſturbi paſſati, i Diſcendenti degli antichi Pretenſori non inquietaſſero il Regno in tutto il tempo degli Aragoneſi. Gliene avea data la ſpinta anche Ferdinando, e Alfonſo II., ed ecco le ragioni, onde ſi videro nuovi Principi in queſto Regno durante tal Epoca.

E' bello il vedere come dal tempo di Carlo V., e di Filippo II. non vi furono più diſcordie per la Corona originate da i litigj avuti con Roma a riſerba dell' invito fatto da Clemente VII. a Monſignor di Valdimonte per la conquiſta del Regno a' tempi del primo, e a' tempi del ſecondo, di quello fatto da Paolo IV. al Duca di Guiſa, ch' ebbero nondimeno brievi, ed infelici ſucceſſi. I Pontefici non aveano di che lagnarſi de i Regnanti Cattolici. Minimi diſguſti, che talora queſti a loro cagionavano, erano ſubito rappacificati; e in tal maniera i Papi non più s' impacciarono con ſempre far reſtar ſalda la facoltà di ſpedire Inveſtiture pel Regno di Napoli. Ma noi ne' giorni noſtri abbiamo veduto

Digitized by Google

duto qualche cosa di più . Lungi dall' osservar rinnovati gli antichi contrasti per questa Corona ; nel timore che nascessero per l' avvenire altri disturbi riguardo alle cose private , cagionati forse dal non saversi i confini delle due Potestà , il Pontefice Benedetto XIV. e il Re Cattolico delle Spagne nel governo di questi Regni vi hanno dato il rimedio. Un Concordato, che assegna i limiti all' una , e all' altra Giurisdizione , e che respira da ogni parte zelo, e decoro per la Religione, e maniera di farla servire dalla Politica , ha troncato l' origine delle future discordie; e i Secoli, che verranno dipoi dovranno ognora benedire la memoria di questo Capo della Religione , e di questo Sovrano del Regno, che hanno avuto tanto pensiere per la loro quiete.

Le cagioni degli avvenimenti.

E' degna ancora di una serie attenzione la condotta di Alfonso I. d'Aragona . Ne ho detto alla sfuggita qualche cosa; ma merita di essere in questo luogo maggiormente ponderata per essere stata l'origine della rovina di sua famiglia, e indi a qualche tempo della stabil quiete di questi Regni.

IX. Riflessione particolare sopra la condotta di Alfonso I. d'Aragona paragonata con quella di Carlo V. , e di Carlo Borbone.

Stupisce ognuno a sì fatta proposizione. Si ricorderà senza dubbio de i giorni di questo Principe, ch' egli credeva perduti qualora niente imparava (*a*). La stima, che professava alle lettere, e letterati, i quali fiorirono nella sua Universitá, e per cui s' induceva a portarvisi in persona affine di arricchirsi la mente di quei dotti discorsi, gli sarà certamente innanzi agli occhi (*b*). La Grotta, che conduce da Napoli a Pozzuolo da lui innalzata

(a) *Panormit. de dict. & fact. Alph. lib.* 2. *n.* 17.
(b) *Id. lib.* 1. *n.* 29.

Digitized by Google

Parte II. zata perchè più luminosa diveniſſe; gli acquidotti ripuliti; le ſtrade incroſtate di ſelce; le vicine Paludi diſſeccate delle acque ſtagnanti; due Caſtelli, e un Arſenale ampliati; il Supremo Senato del Sacro Conſiglio venerato fin anche dalla Spagna da lui eretto; quello della Regia Camera, e due altri ridotti in miglior ſiſtema; nuovi Magiſtrati per ſollievo de' Poveri iſtituití; tanti buoni regolamenti per lo corſo della Giuſtizia, opre tutte della felice ſua mente, ſono coſe, che anche a' noſtri giorni innalzano fino al Cielo la fama di queſto Principe, e pare che prometteſſero per ſempre nel Capo de' ſuoi Diſcendenti la Corona di queſto Regno.

Ma poi voltando pagina, troveremo che tante belle doti furono oſcurate da' pernicioſi difetti. Coloro, che ſi han preſo la cura di ſcuoprirli, lo hanno dipinto troppo indiſcreto in aggravar di gabelle i ſuoi Popoli, e non eſente da altri vergognoſi reati. Tardi ſi avvide di queſti ſuoi traſcorſi (a). Sul fine di ſua vita conſigliò ſuo figliuol Ferdinando a battere una ſtrada tutt' altra dalla ſua, a levar tutti i dazj da lui impoſti, ad onorar più i Regnicoli, che gli Aragoneſi, e i Catalani, e a mantener la Pace col Papa, e coll' altre Potenze. S' ingegnava in tutte le poſſibili maniere di farlo mantenere ſul Trono; ma per altra via avea cercato ſenz' accorgerſene di farnelo balzare. Queſto Ferdinando da lui laſciato per Succeſſore era frutto infelice della ſua debolezza. Malveduto anch' egli per le ſue qualità da i più potenti Baroni temeva ſempre di farſi cader dalle mani lo Scettro.

Alfonſo ſuo Padre avea dato un altro paſſo per la rovina di ſua famiglia. L' Aragona, la Valenza, gli altri

(a) *S. Anton. in Chron. p. 3. tit. 22. cap. 16. ad an. 1458.*

Digitized by Google

tri Stati, e quel che è più la Sicilia erano ſtati da lui laſciati a Giovanni Re di Navarra ſuo fratello, anche per diſpoſizione di Ferdinando ſuo Padre. Venne con ciò a diroccare da' fondamenti la ſperanza di Ferdinando I. Vi erano Pretenſori dalla parte de' Franceſi, Alfonſo diè occaſione di accreſcerli col tempo dalla parte degli Spagnuoli, che n'erano più vicini poſſedendo la Sicilia. Ferdinando odiato da molti Baroni dovè ſoggiacere ad una guerra aſſai crudele moſſagli da Giovanni d' Angiò chiamato da queſti, i quali dopo veder rifiutato da Giovanni d' Aragona l' invito del Regno fattogli da loro, volevano in ogni conto che Ferdinando non più quì regnaſſe, e tentavano nuove impreſe. Chiunque legge l' iſtoria di queſta guerra ſcritta dal Pontano, può giudicare in che opinione di perverſa natura ſtaſſe il Re Ferdinando preſſo i Baroni, e i Popoli, che non ſolo tutti quelli, che con grandiſſima fede, e coſtanza aveano ſeguita la parte di Alfonſo ſuo Padre, coſpirarono a cacciarlo dal Regno, ma gli ſteſſi ſuoi Catalani, eſſendoſi prima cominciato da Papa Calliſto III., che fu ſuo precettore. Or queſto Principe colle forze, neppure intiere del ſolo Regno parea che non poteſſe difendersi da tanti aſſalti. Egli è ben vero, che ſi ſeppe difendere; fu tenuto in ciò alla ſua prudenza, alla ſua induſtria, e alla ſua fortuna: ma i cattivi ſuoi andamenti, che diede a vedere negli anni proſperi del ſuo Governo, diſpoſero in maniera gli affari, che un ſuo Nipote, il quale poco tempo dopo la ſua morte gli ſucceſſe, vide a ſuo diſpetto un Carlo VIII. Re di Francia trionfare per Napoli. La Spagna unita di parentado ſola poteva difendere gli Aragoneſi. Lo fece, ma per geloſia del Re di Francia, e pe i proprj intereſſi. Abbattuti i potenti Franceſi, era a lei aſſai facile il riprodurre

Le cagioni degli avvenimenti.

Parte II. le ſue antiche pretenſioni, e di farle effettuare contro a i noſtri Principi aſſai deboli. Le venne infatti voglia di ſuſcitarle; e allora la Famiglia Aragoneſe ſenz' appoggio, e poco amata fin dal tempo di Ferdinando, e d'Alfonſo II. dovè deponere per ſempre la Corona di queſto Regno. Ecco il frutto pur troppo amaro della maniera d' operare tenuta dal Re Alfonſo. L'abbiamo veduta nelle ſue conſeguenze funeſta alla ſua famiglia, ma ſe mi ſi concede ancora un momento, la farò ſcorgere con più diſtinzione favorevole, dopo qualche tempo, alla ſicurezza di queſti Regni.

Infatti col laſciare la Sicilia, e la maggior parte del ſuo dominio a Giovanni Re di Navarra ſuo fratello, che vi unì altri Stati, cominciava a rendere formidabile la linea ſua collaterale. Col far ſuccedere in queſto Regno l' illegittimo Ferdinando, diede campo a nuove pretenſioni dalla parte di Spagna. Si ſa che la Bolla di Papa Calliſto, dove ſi aſſeriva, che Ferdinando era ſuppoſto, e non vero figliuolo del Re Alfonſo, facendo dubitare di eſſer vero quel che diceva un Papa, ch'era ſtato intrinſeco familiare di Alfonſo, e che perciò ſi foſſe moſſo da buon zelo di voler far pervenire il Regno in mano del Re Giovanni, fu gran cagione ſecondo Angelo di Coſtanzo (*a*) di confermare nell'opinione quelli Baroni, che ſi volevano ribellare, e d'invitarvi altri, che non vi aveano ancora penſato; e che ſenza dubbio, ſe non foſſe ſucceduta la morte di Papa Calliſto, Ferdinando, avanti che foſſe coronato, avrebbe perduto il Regno. Venne il tempo, in cui la Spagna volle far valere le ſue ragioni ſopra queſto Regno. La Sicilia, che gli era vicina, e che per lo addietro gli

(a) *Coſtanzo lib. 19.*

Digitized by Google

gli era ſtata unita, ora ſignoreggiata dalla ſteſſa Spagna accalorava vieppiù le pretenſioni, e giovò molto per la conquiſta del Regno. I Franceſi troppo lontani ceſſarono di eſſerne intereſſati; Ferdinando il Cattolico per le ragioni d' Iſabella ſua moglie divenuto Signore di tutta la Spagna, vi unì anche queſti due Regni. Temuto da tutti, i ſuoi ſucceſſori, che ereditarono i ſuoi vaſti dominj, e ve n' aggiunſero degli altri, ripreſſero ſubito i moti di chi volea conquiſtar queſti Regni, e così venne ad eſſere la cagione fondamentale, per cui la ſua Diſcendenza ſempre ne fu in ſicuro poſſeſſo. Le cagioni degli avvenimenti.

Ed ecco quanto a ragione ſi è detto, che Alfonſo I. d' Aragona col ſuo carattere, e colla ſua condotta ha dato differenti aſpetti a queſti Regni. Se ne ſono ſcoperti gli effetti nelle loro cagioni, e da queſto chiaramente ſi ſcorge quanto i Principi debbano eſſere circoſpetti nelle loro azioni, e non crederle mai per indifferenti. Una paſſione, che in un privato produrrà cambiamenti alla ſua famiglia, in un Principe, che è il Capo, ed a cui tutte le parti del ſuo dominio, come membra corriſpondono, li darà in un Regno; e da queſto, come da una catena, ne ſorgono mille altri per lo più ſempre fatali al Regno iſteſſo.

Nel reſto non dobbiamo maravigliarci ſe pare che foſſe mancata la coſtanza nel petto degli Aragoneſi. Queſta doveva naſcere da una conoſcenza profonda delle proprie forze, e delle forze nemiche. Siccome per un tal mezzo ſcuoprendoſi aſſai ſuperiore, queſta cognizione riſveglia il coraggio anche nelle diſgrazie più funeſte, così dall'altra parte conoſcendoſi debole, cade il cuore anche in mezzo alle più ſenſibili proſperità. Noi abbiamo eſempj da ambedue le parti nella noſtra Storia, che ci fanno conoſcere una tal verità. Alfonſo I. d'Aragona tante volte ab-

Digitized by Google

Parte II. battuto, e reſo anche prigioniero, perchè conoſceva il nerbo della ſua milizia, ſi preparò con coraggio contro a un nemico, che veniva dalle ſpiagge della Provenza in un Paeſe, dove i ſoccorſi erano tardi, e il ſolo tempo era capace di abbatterlo. E Ferdinando il Cattolico con qual animo non affrontò i Franceſi, quantunque perditore ſul principio? Appunto per la cognizione, che avea delle ſue forze, che ad ora ad ora poteva rinvigorire, e di quelle de' ſuoi nemici, che doveano a lungo andare eſſere indebolite.

Vediamo poi in perſona degli altri Principi Aragoneſi quanto può naſcere dal conſiderare la debolezza delle proprie forze. Parlo dello ſteſſo Ferdinando I., il quale ſe ſi ſeppe mantenere il Regno, per mantenerſelo, che non conceſſe a i Baroni per accordarſegli? Concedè la Città di Salerno col titolo di Principe al Conte di Marſico, e di Sanſeverino, dandogli ancora di poter battere moneta, e trattò ſeco lui con altri patti onoratiſſimi rapportati dal Coſtanzo. Notano gli Storici, che l'accordo del nuovo Principe di Salerno col Re, fu gran cagione della ſalute di queſti: poichè quegli gli diede il paſſo per le ſue terre, e gli aprì la via di Calabria, eſſendo Terre ſue da Sanſeverino ſino a queſta Provincia, e di altri ſeguaci di caſa ſua. Se Ferdinando non conoſceva la debolezza delle ſue forze, ſi ſarebbe egli in tal guiſa ſoggettato a i Baroni, ſiccome ancora la ſaggia Regina Iſabella di Chiaramonte ſua moglie, la quale, come corſe fama tenuta per vera dal Pontano, a queſta ſola conſiderazione, e vedendo diſperati gli affari del marito, ſi partì da Napoli, e traveſtita da Frate di S.Franceſco, colla ſcorta di un ſuo Confeſſore, andò a trovare il Principe di Taranto ſuo Zio, ch' era uno de' principali Baroni, che avevano chiamato Giovanni d'Angiò, e buttataſegli a piedi pregollo, che poichè

chè l'avea fatta Regina, l'aveſſe fatta morir Regina, alla quale il Principe riſpoſe, che ſtaſſe di buon animo, che così farebbe? Fu dunque prudenza di Ferdinando in ſaperſi guadagnare i Baroni, e a queſta fu tenuto del Regno, non alle ſue forze. Allorchè raſſicuratoſi poi lo trattò malamente, diſpoſe in tal maniera i ſucceſſori ad aver ſolamente l'appoggio ſull'armi. Eſſendo queſte aſſai deboli, un tal penſiero fece, che Alfonſo II. ſuo figliuolo rinunziaſſe ſubito il Regno al ſentir che volea ſcendere Carlo VIII. per invaderlo: Ferdinando II. al ſentirlo venuto l'abbandonaſſe, e Federigo lo laſciaſſe per ſempre, allorchè inteſe che due Re collegatiſi inſieme trattavano di levarglielo. Non più mi ſtupiſco che queſti Principi nel conoſcere quanto poco ſi poteſſero fidare delle loro forze, pare che vilmente ſi foſſero diportati negli aſſalti, che ſi diedero allora nel Regno. E pure i primi Principi Aragoneſi, perchè fecero aſſai per pulirlo, ſembra che potevano molto ſperarne. Napoli ricevè una buona forma ſotto Alfonſo, e Ferdinando. Queſt' ultimo facilitò il traffico, ed il commercio, introduſſe l'arte di lavorar la ſeta, e teſſer broccati d'oro, riformò i Tribunali, e lo ſtudio, e cercò di riparare i diſordini con tante leggi. Ma tai benefizj, che fece al Regno non erano accompagnati da altre doti dell' animo ſuo; il che unito alla condotta di ſuo Padre produſſe quegli effetti, che ſi ſono veduti.

Le cagioni degli avvenimenti.

Anche Carlo V. fece la diviſione de' Stati ſuoi. Ma ſe la paragoniamo con quella di Alfonſo, la troveremo fatta con maggior rifleſſione. Primieramente fece ſedere ſul Trono non un illegittimo, ma un Filippo II., che era anche dotato di qualità tutt' altre da quelle di Ferdinando. Provvide alla ſicurezza del ſuo dominio coll' abbattere l' emula Potenza Franceſe, e con la-

Digitized by Google

Parte II. laſciargli in retaggio due Mondi, con cui poteſſe far fronte a chicchеſſia. Se gli ſi ribellano le Provincie unite, colle forze laſciategli dal Padre acquiſta il Portogallo, e col Portogallo tutte le ſue Dipendenze nell'Oriente, e il dovizioſo Regno del Braſile nell' Occidente. L' altro Ramo dell' Auguſta Caſa d' Auſtria colà in Germania diſcendente dell' Imperador Ferdinando fratello di Carlo V., a cui queſti avea rinunziato l'Imperio, non poteva aver voglia di turbarlo dal poſſeſſo de'noſtri Regni tanto legittimamente a lui laſciati. Ma Ferdinando aveva il ſolo Regno di Napoli; Ferdinando avea ſulle ſpalle un potente Pretenſore, che ad ora ad ora minacciava d'invaderlo; temeva in ſomma de' nemici vicini, temeva de' lontani; dunque a riguardo di queſte differenti diſpoſizioni, la famiglia d'Alfonſo dovea cadere, e quella di Carlo V. pacificamente mantenerſi nel poſſeſſo di queſti Regni.

Trovaſi del diletto nel diſcorrere di queſte coſe, che non più ſi temono a noſtri giorni. Per la Rinunzia di Carlo III. glorioſo Monarca delle Spagne, tutta l' Europa giuſtamente ammira ſul Trono delle due Sicilie Ferdinando IV. di lui figliuolo. Ha provveduto il Padre di farvelo mantenere inſieme colla ſua Auguſta Diſcendenza per ſempre. L' illibatezza del ſuo coſtume, ch' è ſtata, ed è tuttavia l' onore del Cattoliciſmo; l' Arti, e le Scienze da lui fattevi fiorire coll' incoraggiarne i Profeſſori; il Regno arricchito per le ſue proprie invenzioni; queſta Metropoli reſa illuſtre per tante maeſtoſe fabbriche; il Commercio aperto colle Parti più remote; i Porti del Regno fortificati; accreſciuta l'Armata Navale, e per lo valore di eſperti Comandanti reſa oggimai il terrore de' Barbareſchi, ſono coſe che non potranno giammai cancellarſi dagli animi noſtri. E poi quai bei documenti non gli ha laſciato nel dargli l' ultimo addio?

Dopo

Digitized by Google

Dopo aver raccomandato umilmente a Dio, diceva egli, *il mio figliuolo D. Ferdinando, gl' incarico la Giuſtizia, la Manſuetudine, la vigilanza, l' amor de' Popoli, i quali per avermi fedelmente ſervito, ed ubbidito, ſono benemeriti di mia Caſa Reale* (a). Preparandogli in tal guiſa la ſtrada a fargli guadagnare l' amore di ognuno, lo ſpalleggia ancora dalla Spagna, la cui vaſta Monarchia con tanto applauſo riſiede ſugli omeri ſuoi. Giuſto è adunque ſe tutte le Potenze tacciono a queſta retta diſpoſizione, e gareggia ognuna di atteſtare al nuovo Re delle due Sicilie l'Alleanza, e l' amore.

Le cagioni degli avvenimenti.

Merita queſta Metropoli, di cui per la bellezza del ſuo ſito, e per la ſua magnificenza tutta Europa oramai ne reſta preſa, che trattenghiamo lo ſguardo ſulle ſue grandezze. Si è veduta per lo addietro Capo di un picciolo Ducato; ora ſi ſcorge Metropoli di un floridiſſimo Regno; ſi è inteſo di paſſaggio chi ha avuto il penſiero di abbellirla; ed è neceſſario che ci prendiamo il piacere nel riguardare poſatamente la maniera, ond' ella è arrivata a così alto punto di ſplendore.

X. Rifleſſione particolare ſopra le cagioni dell'ingrandimento di Napoli, onde diveniſſe Metropoli del Regno.

La pietra fondamentale della ſua grandezza fu gettata dal nobil genio di Federigo II. Le ſcuole, che in eſſa fin da' primi tempi fiorivano, furono ridotte da queſto Principe in una forma più magnifica, e dove erano ad uſo di lei ſola deſtinate, furono reſe generali per tutto il Regno di Sicilia. Si legge ancora con piacere quella lettera dove Egli adduce i motivi, per cui traſcelſe queſta Città per un diſegno cotanto auguſto (b). L'eſſere ſtata ſempremai riputata Madre, e domicilio de' ſtudj, l'eſſere ſituata vicino al mare, ed in un Clima dilettevole erano forti incentivi a richiamarvi a ſtudiare i gio-

(a) *Atto di Rinunzia di queſti Regni all' Infante D. Ferdinando.*
(b) *Lib. 3. ep. 10. Petri de Vineis.*

Digitized by Google

Parte II. giovani, che vi vivevano nell'abbondanza delle cose bisognevoli, e potevano sollevar lo spirito nell' amenità delle sue ville.

Per rendere quest' Accademia più celebre, vi chiamò anche da i paesi forestieri i più insigni Professori. Volle in ciò Federigo imitare quella bella massima de' Romani, praticata anche da Ruggieri, di trasportare ne' suoi dominj quanto di buono osservava negli altrui. Pietro d' Ibernia, e Roberto di Varano assai celebri Maestri di quell' età (ora Dottori) furono invitati con grossi stipendj ad insegnarvi le Discipline Legali (*a*). Erasmo Monaco Cassinese vi fu chiamato per la Teologia. La Legge Canonica vi ebbe ancora onorato luogo, e la Medicina, ch' era allora tanto celebre in Salerno, Federigo la fece leggere ancora in Napoli; in guisa che queste due Città aveano la facoltà di esaminare chi si applicava a tal professione. (*b*).

Divenuta cotanto celebre quest' Accademia, si pensò a renderla più numerosa. Un ordine severissimo si fece sentire per tutto il Regno, che nessuno ardisse di apprender le scienze, e d' insegnarle o fuori, o dentro del medesimo, eccettochè in Napoli (*c*). Le sole scuole di Grammatica ne furono eccettuate, e vi bisognò una dichiarazione espressa dell' Imperadore (*d*). Ordini premurosi furono anche mandati al Capitano di Sicilia per far quì venire i Giovani di quell' Isola (*e*): e ribellatasi Bologna da Federigo, gli scolari, che ivi erano, o in Napoli, o in Padova per ordine dello stesso Imperadore doveansi condurre ad istudiare.

Ma

(a) *Lib.* 3. *ep.* 10. 11.
(b) *Const. in Terra qualibet.*
(c) *Lib.* 3. *ep.* 11.
(d) *Ep.* 13.
(e) *Ep.* 12.

Digitized by Google

Le cagioni degli avvenimenti.

Ma oltre alle minacce, promiſe ancora queſto Principe degli ampliſſimi privilegj a i giovani ſtudioſi. Si dichiarò di volerne avere una cura, e protezione particolare. Degna cura, e degno ſentimento di un gran Principe, che dee ſempre più rivolgere i ſuoi penſieri a proteggere i letterati, e a promuoverli (*a*). *Vengano gli Scolari*, diceva egli, *e vengano con ſicurezza. Ne i loro viaggi, e nelle loro dimore non riceveranno alcun danno, così nelle loro perſone, come nelle loro robe. Le migliori caſe della Città ſaranno loro date in affitto a piacevol mercede. Troveranno ne' loro biſogni chi loro darà denari in preſtanza, ed affine di non farli divertire dallo ſtudio, per le liti, nelle cauſe civili ſaranno riconoſciuti da i Maeſtri dell'Univerſità*. Come a queſt' inviti, e a tai minacce non deveſi ora dire che concorrendo in Napoli dall' una, e dall' altra Sicilia i giovani a ſtudiare, non aveſſe fin d' allora cominciata queſta Città ad innalzar la teſta ſopra tutte l' altre? Divenuta ella la Metropoli delle ſcienze, acquiſtò una ſovranità, che non dovea mai venir meno per aver fitte le ſue radici nello ſpirito dell' altre.

Federigo collo ſpeſſo dimorare in Napoli giovò dall' altra parte a renderla coſpicua. Il Tribunale della Gran Corte, che dapertutto lo ſeguiva, ſeco ſi fermò in queſta Città. Ad eſſo come al più ſupremo ſi riportavano le cauſe più gravi, di leſa Maeſtà, le Feudali, ed altre, ſopra le quali le Corti inferiori non potevano impacciarſi (*b*): e Napoli in tal maniera ſi rendeva più frequentata. Accreſciuta d' abitatori, dovè creſcere il numero de' Giudici, e dove nell' altre Città erano tre,

(a) *Ep.* 11.
(b) *Conſt. ſtatuimus tit.* 38. *lib.* 1. *& ſeq.*

Digitized by Google

Parte II. in Napoli, in Capoa, ed in Meſſina ne furono ſtabiliti cinque. Il Tribunal della Zecca formato da Maeſtri Razionali, e nel decorſo del tempo chiamato della Camera Summaria, fu introdotto in Napoli dal Principe iſteſſo. Queſti anche detti Razionali della Gran Corte ſi ſtimavano coſtituiti in dignità tanto onorevole, ch' erano per lo più i primi Nobili, e i primi Giureconſulti del Regno. Erano queſti tutti ſemi, che coltivati appoco appoco, poſero col correr degli anni radici così profonde, e innalzarono piante così eccelſe, che finalmente fu riputata queſta Città degna della reſidenza del Sovrano.

Morto Federigo II., Corrado e Manfredi ſuoi figliuoli, che gli ſucceſſero, non ebbero Sede fiſſa, e cominciaronſi a ſcordare che la Sicilia era l' antica Reggia. I Pontefici Romani, che cercavano di levar queſto Regno a i Svevi, li facevano ſempre ſtare cogli occhi aperti, ed in perſona nelle noſtre Provincie. Innocenzo IV., che ſe n' era quaſi impoſſeſſato, e il ſuo Succeſſore Aleſſandro dimorarono in Napoli lungamente colla loro Corte, e contribuirono in tal maniera alla ſua elevatezza.

I novelli Re Angioini furon quelli però, che l' innalzarono al più alto punto di ſplendore. La ſeparazione della Sicilia per mezzo del famoſo Veſpro Siciliano fece ſorgere due Reggie, e due Re. Palermo antica Sede reſtò pe gli Aragoneſi, e Napoli ſcelta nuovamente da Carlo I. per meglio attendere a i ſuoi Stati di Francia, e di Piemonte, e per potere accorrere a i biſogni del Pontefice, e de' Guelfi in Italia, reſtò pe i Franceſi. Ma ſcuopriamo altri motivi, per cui queſta ſola Città fu adocchiata dal primo Carlo. Si è oſſervato ne' tempi addietro che Benevento, Salerno, Capoa, e Bari oltre a Napoli ſono ſtate le Città più magnifiche del

Re-

Digitized by Google

Regno. Benevento Capo per lo paſſato di un vaſto Principato era già cominciata a decadere dalla ſua maeſtà fin dacchè Atenulfo Conte di Capoa impoſſeſſatoſene la governò da Capoa; e devaſtata poi da' Saraceni, e pervenuta nelle mani della Chieſa non più faceva tanta figura a i giorni degli Angioini; ed ancorchè foſſe rimaſta nel ſuo antico ſplendore, non era più ſoggetta a i Re di Napoli. Capoa anche famoſa non vedendoſi più dimora de' Principi, era ſcaduta dalla ſua antica magnificenza. Bari, la Sede de' Miniſtri d'Oriente, e la Metropoli della Puglia, Città per la ricchezza, e nobiltà de' ſuoi Cittadini, per lo numeroſo ſuo Popolo, per la bellezza de' ſuoi Palazzi, e per la fortezza delle mure anticamente riputata sì potente, e in tanto lume, che fece credere favoloſamente di eſſere il luogo, dove ſoleanſi incoronare i Re di Puglia (*a*), era allora abbattuta, e ridotta in villa per lo ſdegno, che ne avea molto tempo prima conceputo Guglielmo il Malo. Salerno reſidenza de i Re Normanni quando ſcorrevano il noſtro Regno era ſtata già deſolata da Arrigo VI. Imperadore in vendetta del tradimento fatto all' Imperadrice Coſtanza. La rovina di Città cotanto ragguardevoli, fece ſorgere Napoli, che creſceva di giorno in giorno, il che unito alla ſua ſituazione potè indurre l'animo del Re Angioino a ſceglierla per capo di tutte l'altre. La diviſione della Sicilia fiſsò i Principi alla ſcelta di queſta Città: ma mi conviene ora di far vedere, come Napoli ancorchè a lei ſi foſſe ricongiunta quell' Iſola a' tempi di Alfonſo, reſtò anche Metropoli dell'uno, e dell'altro Regno.

Le cagioni degli avvenimenti.

Carlo I., che vi ſtabilì la ſua reſidenza vi ſparſe

(a) *Beatil. Iſt. di Bari lib.* 1.

Parte II. dapertutto il genio Franceſe tutto inteſo alle grandezze. Il Caſtel Capoano fabbricatovi da Guglielmo il Malo, e rifatto da Federigo alla Tedeſca non incontrò la ſua approvazione. Si fece il Nuovo accanto al Mare di guſto Franceſe in tal diſpoſizione, che poteſſe difendere il Porto, e ricever ſoccorſo per mare. La Cattedrale di Napoli, per lo addietro aſſai anguſta, fu da queſto Principe cominciata in una forma più magnifica, e ridotta da Carlo II. a quella, in cui oggi ſi vede. La magnifica Chieſa di S. Lorenzo fu fatta da lui fabbricare ſulle rovine dell'antico Palazzo della Repubblica Napoletana: e tralaſcio volentieri altri pii edifizj, che non men egli, che i Principi ſuoi ſucceſſori in ogni angolo di queſta Città divotamente ereſſero.

I nuovi Cavalieri Franceſi venuti col Re Carlo, e da lui premiati con feudi, preeminenze, ed ufizj reſero queſta Città cotanto chiara, che le fecero ragionevolmente acquiſtare il titolo di Nobile. L' averla poi arricchita di un altro numero infinito di Cavalieri, che con tante maeſtoſe cerimonie venivano da lui creati, e da' ſuoi ſucceſſori ne' giorni ſolenni, o della loro incoronazione, o degl'ingreſſi, che facevano nelle Città, o nelle grandi feſtività, ovvero in occaſione di qualche pubblica allegrezza, la reſe aſſai più illuſtre. Si ſolevano queſti armare col cingolo militare, e leggeſi che i figli iſteſſi de' noſtri Principi abbagliati dalla viſta di tante pompe eſteriori, vollero ancora armarſi Cavalieri. Carlo I. ne fu aſſai liberale; non vi era pubblica ſolennità, che con ſontuoſe feſte non ne creaſſe; gentiluomo non v' era, che non ſi proccuraſſe queſt' onore con eſercitarſi nella milizia, o col farne apprendere le regole da' ſuoi figliuoli, e in tal maniera andava creſcendo lo ſplendore di queſta Città. I Sedili reſi da Carlo più eminenti

ſopra

Digitized by Google

sopra gli altri del Regno contribuirono ancora alla sua grandezza.

Le cagioni degli avvenimenti.

Fermiamoci un poco quì, perchè il luogo lo merita. Napoli come Città Greca ebbe fin da i suoi principj le sue Fratrie, o Tocchi, le quali ora Piazze, e Seggi si chiamano. Pare in quei tempi che fosse divisa, siccome Atene, in quattro parti principali, ciascheduna delle quali racchiudeva altre Piazze minori. Queste principali Regioni furono secondo l'antico sito della Città i Quartieri di Capuana, di Forcella, di Montagna, e di Nido, che ebbero altrettanti Seggi, i quali cogli altri minori, che contenevano, arrivavano al numero di ventitre. La Regione di Porto, e quella di Portanova, ch'erano fuori delle mura dell'antica Napoli, vi furono anche rinchiuse, per essere stata questa Città di tempo in tempo allargata nel suo ricinto. Questi sei primarj Sedili trovò il Re Carlo, o secondo altri, trovonne otto (inclusivi quelli di Somma Piazza mancato in tempo della Regina Giovanna II., e l'altro del Mercato, che non si sa quando fosse venuto meno), i quali da lui furono innalzati sopra tutti gli altri del Regno; onde si venne ad accrescere lo splendore della nostra Nobiltà. Tutti quei Nobili furono fatti Cavalieri, e i principali Baroni del Regno dovendo portarsi in Napoli, dove risedeva la Corte, aggregati a i Sedili, li resero più numerosi, e cospicui. L'unione di tanti Sedili ridotti a soli cinque, e i rigorosi regolamenti seguiti dapoi intorno all' ammettervi nuove famiglie, terminarono di renderli pregevoli, e per ogni dove rispettabili.

Ma Carlo col ristabilire l'Accademia Napoletana decaduta per le continue guerre da quel lustro, nel quale Federigo lasciolla, aggiunse a tanti altri uno de' più forti motivi dell' ingrandimento di questa Città.

Esag-

Digitized by Google

Parte II. Esaggera primieramente quanto dovea egli attendere al decoro di questa Università, e poi stabilisce un particolar Giustiziere, avanti a cui dovevano agitarsi le cause civili, o criminali de' Studiosi (*a*). Tre Assessori furono dati a questo Magistrato, un Oltramontano da eleggersi dagli Scolari Oltramontani, che venivano a studiarvi, un Italiano pegl'Italiani, e il terzo Regnicolo, la cui elezione apparteneva agli Scolari del Regno. Potevano nel tempo istesso andare per via di compromesso avanti l'Arcivescovo della Città, ovvero ad un Dottore della stessa Accademia, affinchè determinassero le loro cause. Finalmente non meno che Federigo promette Carlo la sua protezione a i Studiosi, e l'invita da tutte le Nazioni a venire in Napoli, perchè saranno esenti da qualunque peso tutte le robe, che saranno mandate per loro sostentamento.

Ottimi Maestri furono chiamati da Carlo ad insegnarvi le Discipline. Fioriva allora per la Teologia l'Angelo delle Scuole S. Tommaso d'Aquino. Giacomo Belviso venne da Bologna a dettarvi la legge Civile; vi fu chiamato da Carlo II., a tempo del quale, come praticavasi il lodevole costume di far passare i Professori dalle Cattedre alle Mitre, e alle Toghe, l'Accademia, e Napoli ricevevano tuttodì nuovi splendori. Carlo II. fu anche geloso di questa Università. Rinnovò la proibizione fatta da Federigo di non potersi leggere in privato, o in altro luogo, fuorchè pubblicamente in Napoli (*b*). A tal'effetto fece desistere alcuni in Sulmona, che si erano inteси a leggere il Dritto Canonico. Lo stesso fece Roberto. Procurò che i migliori Professori

(a) *Cap. Reg. Robert. privil. Colleg. Neap. Studii.*
(b) *Registr. an.* 1301.

Digitized by Google

sori insegnassero le Scienze nell'Università di Napoli, e per fare che quì solo si avessero da imparare, ripetè gli Editti dell' Imperador Federigo II. (*a*), facendo mettere in maggior osservanza i privilegj, che il Re Carlo II. suo Padre avea conceduto al Collegio degli Studj di Napoli. Così da questa Accademia, come da un Cavallo Trojano, uscirono tanti Eroi di letteratura, che hanno riempiuto tutto il Mondo delle loro nobili fatighe, e hanno agevolata la strada a farla, col correr degli anni, riputare per una delle Città più pulite, e più dotte di Europa.

Le cagioni degli avvenimenti.

Non posso dispensarmi di far quì parola dell'istituzione del Collegio de' Dottori fatta in Napoli dalla Regina Giovanna II. Concorre ella molto alla gloria di questa Città. L' Università degli studj dava allora i gradi del Dottorato, e prima che regnasse Giovanna, in Napoli, ed in Salerno si soleano conferire dalle Università. Questa Regina per rendere più magnifica la sua Capitale istituì un Collegio composto parte dall' Università degli studj, e parte dagli altri Ordini, al quale unicamente attribuì la facoltà di dar i gradi di Licenziatura, e di Dottorato, sottoponendolo al Gran Cancelliere del Regno, ch' era allora Ottino Caracciolo. A richiesta di costui non fu pigra a stabilire un altro di Filosofi, e di Medici colle stesse leggi, e colla stessa soggezione al Gran Cancelliere. E finalmente si unì a questi due anche quello di Teologia composto di Teologi, che si vide in Napoli ne i tempi del Re Ladislao da lui secondo alcuni istituito. Questo dottora in Teologia, e dà lettere di Licenziatura. In tal guisa questo Collegio formato di tre ordini di Dottori, quantunque ceda a quel di Salerno per antichità, per la dottrina, e per

(a) *Cap. Robertus &c. Grande fuit.*

Digitized by Google

Parte II. e per lo numero di Professori si rese cotanto celebre, che ha non poco contribuito alla grandezza di questa Città.

Non intraprendo io quì a narrare quanto hanno fatto di buono tutti i Principi Angioini prima della Regina Giovanna, e successori di Carlo I. per rendere sempre più augusta questa Metropoli. Dirò solamente che la sua grandezza, la magnificenza, la Nobiltà de' suoi Baroni, che in gran numero vi si erano portati, unite alla sua amenità, furono tante ruote che mossero l'animo del Re Alfonso a preferirla agli altri suoi Dominj. E' certamente una memoria assai preziosa per questa Città, il vedere Alfonso dimenticarsi di Sicilia, di Aragona, di Valenza, di Catalogna, di Majorica, di Corsica, del Rossiglione, e di Sardegna, e rivolgere i suoi pensieri alla sola Napoli. La Sicilia antica Sede de' nostri Re tante volte inutilmente tentata dagli Angioini, ora che si rende col valore di Alfonso vittoriosa di questo Reame, poteva certamente lusingarsi di continuare ad essere la Residenza de' Sovrani.

Ma in Napoli pareva allora, che l'Arte gareggiasse colla Natura. L'amenità del suo sito, il suo Cielo ridente, la fertilità delle sue vicine campagne, il delizioso prospetto delle sue ville, e il bel Cratere, che l'inaffia, altre volte soavi mantici della stima, che n' ebbero gl' Imperadori Romani, e della loro frequente dimora ne' suoi contorni, ora unite a tante altre magnificenze opre dell'Arte più raffinata, incantarono l'animo del Re Alfonso, che riputolla più degna di tutte l'altre del suo vasto dominio. La Sicilia anch' essa per altra via debitrice alla Natura pe i tanti doni, che da questa a larga mano sopra di lei si sparsero, non aveva avute quelle tante occasioni d' ingrandirsi sotto i suoi

Prin-

Principi, e perciò da Reggia, ch' esser dovea divenne Provincia.

Le cagioni degli avvenimenti.

Altre volte ho accennato quanto Napoli diveniſſe magnifica per lo genio del nuovo Principe Aragoneſe. Un ſupremo Tribunale in eſſa iſtituito, e a cui portavanſi le appellazioni da tutti i luoghi del dominio di Alfonſo, faceva conoſcere, che queſta Città era ſtabilita per comandare all'altre. Gli altri Tribunali, che per la preſenza del Principe erano eretti in queſta Metropoli, la Corte del Vicario confuſa con quella di Guglielmo il Malo, e la Regia Camera, che poi ne' tempi di Carlo V. ſi unirono nel Caſtello Capoano, dove ora ſi ſcorgono, queſti Tribunali, dico, facevano vedere a tutto il Regno, che di quì uſcivano tutti i decreti, i quali mantenevano la ſua tranquillità interiore, e che a queſto iſteſſo luogo doveaſi da ogni parte rivolgere gli occhi ſempremai riſpettoſi.

Anche dopo la morte di Alfonſo, fu riputata queſta Città degna di eſſer Reggia. Si vide allora queſto Reame ſpiccato dagli altri; ſi fece allora ſentire il bel titolo di Regno di Napoli, ed ebbe i ſuoi Re da Ferdinando figliuolo di Alfonſo ſino a Federigo. Fu ciò allora una nuova occaſione di far accreſcere il ſuo ſplendore, mentre la Sicilia era Provincia dell' Aragona. In fatti Ferdinando I. introduſſe l' Arte di lavorar la ſeta. Si chiamarono i periti da diverſi luoghi; ſi reſe franco da ogni gabella tuttociò, che ſerviva per queſto lavoro; ſi trattavano come Napoletani coloro, che vi travagliavano; niun Tribunale poteva riconoſcerli tanto nel Civile, che nel Criminale, ſe non quello compoſto da i loro Conſoli, e per queſt'Arte fu cotanto accreſciuta Napoli, che concorrendoſi da tutte le parti a profeſſarla, ſi vide ſubito più numeroſa d' abitatori, ed ingrandita. L' arte

Parte II. della lana, che s' introduſſe anche a ſuo tempo, ed ornata degli ſteſſi privilegj, fu un egual motivo di accreſcimento a queſta Città (*a*).

Le buone lettere riſorſero nel ſuo regnare. Allevato egli tra Letterati, ne divenne aſſai amante. La preſa di Coſtantinopoli accaduta in quel tempo fece ritirare in Italia gli Uomini dotti, che fiorivano allora nella Grecia (*b*). Ferdinando gl' invitava a leggere nella ſua Univerſità; Principe anch' Egli letterato per le cure di Alfonſo ſuo Padre gli accoglieva con onore, e per sì fatte cagioni in tutto il tempo degli Aragoneſi fiorirono preſſo noi tanti Uomini inſigni nelle ſcienze, che formano un groſſo Catalogo. Tante ſavie leggi promulgate da Ferdinando, e dettate con uno ſtile così culto ce lo danno chiaramente a conoſcere. Sento piacere di accennar quì l'Accademia del famoſo Pontano, che fu in queſti tempi una nuova gloria di Napoli, e dove a gara vollero aſcriverſi non meno i Nobili de' noſtri Sedili, che i maggiori letterati di quei tempi anche foreſtieri. La Poeſia fu allora ridotta alla perfezione, e Federigo ultimo Principe Aragoneſe, oltre all' eſſer tanto ſavio, fu anche molto caro alle Muſe. Ma la ſtampa fatta portare in Napoli da Ferdinando, o per mezzo di Arnaldo di Bruſſel Fiamengo, o per mezzo di Siſto Ruſingero Sacerdote di Argentina concedendo loro varie franchigie, aprì un altra ſtrada alla ſua futura grandezza. Carlo VIII. alla ſua venuta fu occaſione, che alcuni Maeſtri Franceſi la ripuliſſero, e pe i favori di Carlo V. accreſciute in Napoli le ſtamperie, i Letterati vi concorrevano da tutte le parti. Allora fu che queſta Città divenne aſſai più fa-

(a) *Sum. tom. 4.*
(b) *Fleury ſcelta, e direzione de ſtudj part. 1. cap. 13.*

Digitized by Google

faſtoſa. Le ſcienze, e gli uomini dotti quando fioriſcono in un luogo, gli fanno trarre i ſguardi riſpettoſi di ognuno. Le cagioni degli avvenimenti.

Si ſoggetta finalmente Napoli all' umane vicende. Ferdinando il Cattolico dalla Spagna la comanda, e a lei fa perdere il pregio della preſenza, e Sede ſempre deſiderabiliſſima de' Sovrani. Ma i raggi del ſuo ſplendore ſi ſpargevano dapertutto anche in tal lontananza. Queſto Principe venne a viſitarla, ma non ſi legge che foſſe andato in Sicilia. Per quei ſette meſi, che vi ſi trattenne, non gratificò i Baroni, nè altre Città del Regno; ſolo alla piazza del Popolo di Napoli fu liberaliſſimo concedendo molte grazie, che furono poſcia confermate dalla Regina Giovanna, e dall' Imperador Carlo V. di lei figliuolo. Queſto glorioſo Auguſto, che di paſſaggio avea veduta la Sicilia, volle vagheggiar la noſtra Metropoli, renderla più magnifica, e trattenerviſi in feſte. Eſſa ſola fu felicitata dalla preſenza di Filippo V. I Monarchi di Spagna l'hanno ſempre conſiderata come la pupilla de' loro Stati; formano groſſi volumi le tante grazie ad eſſolei concedute; badavano a mandarle Vicerè forniti di nobili ſpiriti, il nome de'quali ſi legge in tante ſtupende fabbriche. La ſtrada maraviglioſa di Toledo, la ſtrada delizioſa di Chiaja; il Palazzo aſſai più mirabile dove riſiede il Principe, tante fontane, che incantano gli occhi, e il ſontuoſo edifizio de' Regj Studj furono tutti effetti delle vaſte idee, che nodrivano i Vicerè Pietri di Toledo, i Duchi di Medinaceli, e i Conti di Lemos. Qual' è dunque la maraviglia che Napoli ancora lontana dal ſuo Principe, conſervaſſe ed accreſceſſe la ſua primiera Maeſtà?

Ma qual biſogno vi ha di ragioni, quale di ricorrere alle Storie de' noſtri Maggiori? Rinnoviamo la gio-

Parte II. ja, replichiamo i ringraziamenti all' Altiſſimo, e paleſiamo a tutto il Mondo quello, che gli occhi noſtri hanno veduto. Quali furono i motivi, che induſſero l'animo di Carlo Borbone, ora glorioſiſſimo Monarca delle Spagne, a ſcegliere queſta Città per la Metropoli di due Reami, ſe non quelle paſſate grandezze da noi quì ſopra vedute, che a noſtri giorni riſplendono, e che ne la fecero riputar degna? Ma ora noi poſſiamo diſcorrere co i Secoli futuri, e poſſiamo aſſicurarci della perpetua grandezza di lei. Quella Spagna, che ci avea tolto il Sovrano, non ſi è contentata di ridonarcelo. Ce lo ha inviato fornito delle più grandi idee. Alla ſua venuta, Napoli non più contende colle Città da lei dipendenti; i Palazzi, le Ville, i Teatri, le Strade, i Studj, i Tribunali, le Lettere, i Letterati, i nuovi Ordini di Cavalieri, la ſcoperta delle antiche magnificenze, che naſcondeva nelle ſue viſcere, tutti effetti del nobil ſuo genio, la fanno oggidì gareggiare colle più coſpicue Città d'Europa. Alla ſua partenza, nulla ha tralaſciato per farla divenire ſempre più maeſtoſa. Quando io ripeto con giubilo ſtraordinario, che Ferdinando IV. ſuo figlio, erede de'ſuoi vaſti diſegni, ha ripigliato le redine di queſti Regni, e fiſſata in queſta Città, che lo ha accolto in grembo, la ſua reſidenza, poſſo io rallegrarmi con eſſolei della ſua perpetua grandezza, che la farà ſempremai riſpettoſamente riguardare dall' etadi venture.

Ma non meno era degna di un tal favore per le delizie, e per le magnificenze quì ſopra vedute, quanto ancora per la fedeltà de' ſuoi Abitanti moſtrata ſempremai verſo i loro Sovrani. Sallo Roma, che la provò fedele nelle ſue Alleanze, e nelle ſcabroſe contingenze, in cui trovavaſi per la guerra di Annibale. Quattro

Digitized by Google

tro battaglie perdute fecero credere, ch' il nome Romano era per cadere; Roma fu abbandonata da quasi tutta l'Italia; la Sicilia istessa prese il partito del vincitore; Capoa, Nola, Pozzuolo, ed altri luoghi fecero l'istesso; ma mai riuscì al Cartagineſe d'indurre Napoli a lasciare l'amicizia della Repubblica Romana quantunque per ben tre volte si fosse presentato davanti alle sue mura cercando di espugnarla (*a*). Lo sanno i Goti, che la mirarono sì ostinata a difendersi contra di Giustiniano, che già Belisario di lui Comandante annojatosi avrebbe rivolto indietro i suoi passi, se non fosse stato favorito dalla fortuna nel prenderla. Sallo lo stesso Giustiniano, che dopo di essersene impadronito, non più che sei anni dopo tentata di ripigliarsi da' Goti, la sentì prima affamata per essergli fedele, e poi costretta per non morire a rendersi a i vincitori. Lo dicano gli altri Greci Imperadori, che vennero appresso, e nell'atto che vedeansi per la loro empietà ribellata tutta l'Italia, Napoli sempre costante li riconosceva quai alti Sovrani. Lo dica Ruggieri, che dopo di essersi rappacificato con Innocenzo II. da se stessa se la vide presentare a' suoi piedi. Lo ridica il suo figliuolo Guglielmo, che nel gran fuoco, che pose in moto la Sicilia, e 'l Regno, Napoli gli si mostrò piucchè mai fedele. Lo sa il Re Tancredi, che la vide difendersi contro ad Arrigo VI., che la voleva ridurre alla sua ubbidienza, e fece riuscire inutili i sforzi di questi per essere ubbidiente al Sovrano Normanno. Lo sa Innocenzo IV. da lei creduto per legittimo suo Signore, allorchè con vigoroso assedio ributtò Corrado, al cui spirito sanguinolento le convenne poi di sagrificarsi. Lo sanno gli altri Pontefici Successori, che per

Le cagioni degli avvenimenti.

(a) *Liv. lib.* 23.

Parte II. per la ſteſſa ragione videro da queſta Città ſpedite le chiavi a Carlo I. da loro mandato alla conquiſta di queſti Regni. Giovanna I. lo ſa, allorchè coſtretta a partirſene in Avignone, Napoli accompagnolla con lagrime, e la chiamò più volte alla partenza di Lodovico. Lo ſanno gli Angioini adottati da queſta, e dall'altra Giovanna, che credutivi legittimi ſucceſſori ſempre la provarono fedele. Lo rammenti Carlo V., allorchè oſſervò la coſtanza di queſta Città contro al Franceſe Lautrec, che volea che ſi rivoltaſſe al Re di Francia ſuo Signore. Si potrebbe condonare alla fedeltà di tanti ſecoli il cieco rumor Popolare ſucceduto in tempi di Filippo IV., ma allora anche riluſſe la fedeltà di queſta Metropoli con fare ſempre applauſi di viva al ſuo Sovrano in mezzo a i gridi, e alle confuſioni, e col maggiormente accenderſene d' affetto al ſolo comparire di D. Giovanni d' Auſtria di lui figliuolo. Lo ſa finalmente Carlo III. Monarca delle Spagne, allorchè nell'ultima vaniſſima Invaſione del Regno, queſta Città, e 'l Baronaggio a nuove proteſte di fedeltà accompagnando i donativi; gliel' inviarono più col cuore, mentre era eſpoſto a i più duri cimenti di Marte.

Dopo tanti eſempj così ſingolari di coſtanza, e di fedeltà, chi ora non ſi dà a credere quanto giuſtamente convenga a queſta Metropoli il titolo di Fedeliſſima? Città così coſtumata, che chi la vede, e non l'ama, o non l' ha conoſciuta appieno, o non ſa che coſa ſia virtù. Queſti è il famoſo Petrarca, che le teſſe in tai poche parole un elogio così bello (a). Era ella dunque, ed è tuttavia degna della ſtima, e della venerazione di ognuno. Era ragionevolmente deſtinata ad eſſer la Sede de'

(a) *Petrar. lib.* 13. *Epiſt.* 5.

de' Sovrani, e se in tutta la lunga sua Storia, sempre ha fatta pruova di sua fedeltà verso di essi, ora piucchè mai ne dà, e ne darà segni più evidenti verso del tanto da lei venerato Regnante, e de' suoi Sereniſſimi Succeſſori.

Le cagioni degli avvenimenti.

Quì vorrebbe il Lettore sentire anche qualche cosa delle grandezze, e magnificenze, che una volta si videro in altri luoghi del Regno. Io per non andar vagando, e per non togliere lo sguardo da questa nostra Città, e da' suoi contorni, cerco di ritirare il passo indietro per trattenermi un poco sopra la stima, ch'ebbero i Romani delle delizie di Napoli, e degli ameni suoi convicini luoghi. Si è inteso nella continuazione delle Rifleſſioni, che gl' Imperadori Romani venivan spesso a divertirsi nelle nostre Ville, e che questi luoghi così a loro diletti godevano una protezione, che non faceva soggiacerli a qualche mutazione. Tante opere maravigliose, che quì vi lasciarono, alcune delle quali malgrado la possanza del tempo si sostengono ancora fralle loro rovine, ci mettono senza dubbio nell'obbligo di quì ragionarne. Che v'è di più bello a questo proposito per la nostra Città, quanto il leggere presso Strabone (*a*) la moltitudine de' Romani, che quì venivano a villeggiare, come luogo troppo atto a sollevare lo spirito particolarmente di coloro, che lo tenevano applicato alle lettere? Cicerone (*b*) ci fa sapere che le nostre delizie incantavano gli animi de' giovani nobili, e de' principali tra Senatori ad anteporle a quelle, che poteano in Roma istessa godere. Virgilio chiama dolce la nostra Città; e Plinio ci dice, che si rallegra, e seco stessa la natura gioisce di averla prodotta così fertile, e così amena.

XI. Digreſſione ſulle magnificenze, e grandezze, che ſi ſono vedute, e in parte ancora ſi vedono ne i contorni di Napoli.

Le

(a) *Lib.* 5.
(b) *In orat. pro C. Rabirio.*

Digitized by Google

Parte II. Le Ville, le Peſchiere, le Grotte, i Ponti, le Strade, le Fabbriche, che vi fecero gl'Imperadori, e i facoltoſi Romani, anche oggidì, ſebene in gran parte rovinate, traggono lo ſtupore, e la maraviglia de' riguardanti, tanto ne ſono auguſti gli avanzi. La Villa di Lucullo in Miſeno pervenuta poi a Tiberio Imperadore, che vi morì (*a*), nell'atto che volea da quel luogo far paſſaggio in Capri; quella di Scipione in Linterno, dove ſi ritirò dopo l'eſilio, ch'ebbe da Roma (*b*); l'altra di Servilio Vazia in Cuma, di cui Seneca (*c*), che l'ha veduta, racconta le delizie, e la magnificenza; quella in Bagola di Ortenſio rammentata da Cicerone (*d*), le due dello ſteſſo M.Tullio, una in Pozzuolo, da lui chiamata ad eſempio d'Atene col nome di Accademia, ove compoſe i libri, che ne portano il nome (*e*), e l'altra in Formia (*f*) (oggidì Mola), dove fu poi ucciſo per ordine di Antonio; la Villa di Vezio Pollione chiamata Poſilipo (*g*), e ſituata ſu quel monte, che privo anticamente di nome, da Sannazzaro, e da Pontano ne'tempi più a noi vicini ſi è contraſſegnato con quello della ſteſſa Villa; l'altra di Virgilio, dove immerſo in dolce ozio, ebbe agio di comporre i ſuoi verſi paſtorali (*h*); e tante altre, che ſi vedevano nella Città d'Ercolano, di cui di giorno in giorno ſi ſcuoprono le memorande antichità, aggiungevano alle bellezze della Natura, che in queſti luoghi ſi oſſervano, anche quelle dell'Arte.

Tuttavia lo ſtupore, che ſi ha nel mirare tanta grandezza, non ſi ferma quì ſolo. Se tutto ciò, che po-

(a) *Fedr. lib. 2. fab. 5. Sveton. in Tiber. cap. 73.*
(b) *Senec. ep. 51.*
(c) *Ep. 55.*
(d) *Lib. 1. queſt. Academic.*
(e) *Plin. lib. 31. cap. 1.*
(f) *Cic. ep. 14.*
(g) *Dio Caſ. lib. 44.*
(h) *Virgil. lib. 4. Georgic.*

Digitized by Google

poteva dare a i Popoli una grand' idea di Roma, facevasi da i Romani con magnificenza per quanto lo poteva permettere il tempo, qual' è la meraviglia che in queste nostre parti cotanto ad essi dilette, e che importava di avere o confederate, o Suddite avessero fatto pompa della loro grandezza? Che dirò di quella maravigliosa Piscina, che oggidì si vede ancora nelle vicinanze di Baja, e alla quale il volgo altro nome non ha saputo dare, che quello di Piscina Mirabile? Quarantotto Pilastri, che la sostengono, distribuiti in quattr' ordini con bellissima simmetria di sopportici cagionano una lunghezza molto vaga di ducento cinquanta passi, e una larghezza di cento sessanta. Due scale di fabbriche di quaranta scalini, che altre volte servivano di adito alla medesima, ed ora una è coperta dalla Terra, ci danno campo di rimirare i mattoni, che la compongono, e la struttura così magnifica, che l'occhio ne resta incantato. O Agrippa fosse stato l'Autore di sì gran vaso, che serviva per conservar l' Acque per l' Armata Navale, che dimorava in Miseno, o Nerone Imperadore l'avesse fatta per raccogliervi l'Acque, che dal fiume Sirino passando sopra di Napoli per mezzo di un Acquidotto fattovi da Claudio Imperadore (a) colà concorrevano a rinfrescare quei luoghi adusti, sempre sarà cosa certa che un opera degna della grandezza Romana formava un pregio assai raro a questi luoghi.

Le cagioni degli avvenimenti.

Le Ville così deliziose, che abbiamo quì vedute, doveano certamente essere inaffiate dall' acque, che scarseggiava in questi contorni. Perciò oltre agli Acquidotti, che portavano l' acqua del Sirino, non si stancarono i Romani di farne delle varie conserve pres-

(a) *Pontan. de bel. Neap.*

Digitized by Google

Parte II. ſo Miſeno. Io quì non parlo della Grotta Dragonaria, o Traconaria ſituata nelle viſcere di queſto Promontorio detta da Traconi, cioè vie diſtorte a guiſa di ſerpi, e dove ſi vede l' ordine del paſſaggio per quattro porte, per le quali ſi entra in quattro ſtanze, fatte per ſerbar l'acque. Nerone, che la cominciò (altri la dicono opera di Lucullo) nel diſegno di poterla ſtendere ſino al Lago di Averno, volea raccogliervi l'acque calde, che ivi ſcorgavano per poterviſi lavare (*a*). Ma le Cento Camerelle, che ſono fabbriche continuate fatte di mattoni, dette così dal volgo dal numero delle piccole camere, che quivi ſi veggono cogli uſcj così baſſi, che a gran pena vi ſi entra, erano ancora conſerve d' acqua deſtinata a coltivar i giardini. Tal ſarà ſtata anche quella, che oggidì ſi chiama Grotta di Baja, dove veggonſi de i luoghi ripoſti, ed è da crederſi che ve ne ſarannno ſtate dell' altre.

Ogni Villa per lo più avea la ſua Peſchiera. Quella di Lucullo da lui fabbricata nella ſua Villa d'Agnano, per le ſpeſe in condurvi l'acque marine era più dell'altre oggetto di ſtupore. Il Caſtello Lucullano, in queſto ſito vedeaſi inſieme colla Villa, che ſino alli Bagnuoli d'oggi ſi ſtendeva (*b*), e non già preſſo il monte d'Echia quì in Napoli. Stupì ognuno allorchè ſi vide perforato il Promontorio di Poſilipo, e per mezzo di quegli Acquidotti l'acqua condurſi ſino alla Peſchiera di Lucullo, dove i peſci potevano avere l'acque freſche la State, e le calde l'Inverno. Queſt' Opera maraviglioſa, che ſi ſtenterebbe a credere ſe non foſſe atteſtata da tanti graviſſimi Autori fece chiamare Lu-

(a) *Sveton. in Neron. cap.* 31.
(b) *Mazoch. de Eccl. Neap. ſemper unic. variis vicibus in Append. Diatr.* 1.

Digitized by Google

Lucullo da Pompeo (*a*), e dallo Storico Tuberone (*b*) col nome di Serſe Togato, atteſochè queſto famoſo Re di Perſia ſtretto colla ſua Armata Navale in un Porto della Grecia, tagliò il Monte Ato, per cui facendovi paſſare le ſue Navi, ſcampò di eſſer ſorpreſo dalla nemica Flotta de'Greci. La punta di queſto Promontorio ſtaccataſi dal continente per la caduta di quella Terra, che ſtava al diſopra della Grotta, ne formò l' Iſola di Niſita, e le veſtigia della Terra caduta, che ancora ſi veggono in mezzo al mare, perchè ſembrano gabbie d'uccelli, ſi chiamano al giorno d' oggi col nome di Gajola. La Peſchiera di Domiziano nella ſua Villa di Baja, quella di Ortenſio in Bagola, per cui tanto ſpeſe, e l'altra di Vibio Pollione in Poſilipo ſeguitano a darci un idea ſtupenda della Poſſanza Romana, e delle magnificenze di queſta Città, e del ſuo Territorio.

Le cagioni degli avvenimenti.

Come non deveſi ora dire, che Napoli, e i ſuoi contorni ſi meritaſſero la ſtima di tutti coloro, che approdavano ne' loro fortunati lidi, e di chi veniva a divertiſi nelle loro Ville, qualora vediamo che i Padroni dell' Univerſo tra tanti luoghi ſoggetti alla potenza Romana, ſceglieſſero queſti per laſciarvi contraſſegni evidenti di loro grandezza? Si ſcorra di grazia col penſiero per tutto l'Imperio Romano. Se ſi tolga Roma, non ſi troverà certamente altra Città a riſerva di queſta (v'includo ſempre le ſue Ville), che aveſſe incantati gli animi di più Imperadori, e di tanti onorati Patrizj di quella Capitale del Mondo. Teſtimonj ne ſono non ſolo le magnificenze, che abbiamo veduto, ma quelle ancora, che ci reſtano da vedere. In queſti luoghi ſtupì la Natura allorchè

(a) *Plin. lib. 5. cap. 54.*
(b) *Plutarch. in vit. Lucull.*

Digitized by Google

Parte II. vide traforati i Monti, camminare per vie ſotterranee per mezzo di tante Grotte, e paſſeggiare lungo tratto ſull' acque del Mare per via dei Ponti. Alle grandezze dell' antica Babilonia ſi aggiunſe quella che i Re paſſavano al di ſotto del fiume Eufrate da una parte della Città nell' altra. Tebe colà in Egitto famoſa per le ſue cento Porte cantate da Omero facea uſcire gli eſerciti per vie ſotterranee ſenza farli vedere dal Popolo. Ne i contorni di Napoli truovaſi l'iſteſſo; e chi il crederia, ſe oltre all' eſſer atteſtato da tanti Autori, che l' hanno veduto, non ſe ne ſcuopriſſero anche al giorno d'oggi gli avanzi maravigliosi?

Chi in fatti non reſta atterrito da quella Grotta, che da Napoli conduce a Pozzuolo, la più ammirabile di quante mai ſe ne veggano a' giorni noſtri? Fu ella creduta Arte Magica del Poeta Virgilio (*a*): tanto recava ſtupore che non ſi poteva raffigurare qual opera degli Uomini; del che poi domandato dal Re Roberto innanzi a molti il famoſo Petrarca ſe era vero, gli riſpoſe che Virgilio era Poeta, e non un Mago, ſiccome in fatti veſtigj di ferro, e non d'incanteſimo ivi ſi vedeano, ſecondo che replicogli quel Re sì ſavio (*b*). Seneca, che da Baja per isfuggire una tempeſta di mare dovè fare il viaggio per terra ſino a Napoli, e gli convenne paſſare per la Grotta la deſcrive come polveroſa, aſperſa di fango, ed oſcura (*c*). Ella non fu opera di Lucullo, come molti ſi danno a credere. La Grotta fatta da coſtui rammentata da Plinio (*d*) ſtava ſituata dall' altra parte del Monte Poſilipo dirimpetto a Niſita allora con que-

(a) *Villani in Chron.*
(b) *Petrar. Itiner.*
(c) *Senec. epiſt.* 57.
(d) *Plin. lib.* 5. *cap.* 54.

Digitized by Google

questo congiunta. Neppure possiamo dire, che i Greci furono i primi ad aprirla (*a*), nè che i Napoletani, e i Cumani per avere fra loro il commercio avessero superata l'asprezza del Monte con cavarvi la Grotta (*b*). Fu ella disegnata da Calfurnio Coccejo Architetto dell' Imperadore Augusto (*c*), da lui ridotta a perfezione, e da lui fattevi le aperture dalla parte superiore per darvi il lume, il che non impedisce che vi siano state quelle tenebre osservate da Seneca, che le diede per un tal fine il nome di carcere. Strabone, che vivea in questi tempi la descrive sì larga che due Carri vi si potessero incontrare, e quel che più importa, ci rammenta anche i spiragli di luce (*d*), spurgati poi molto tempo dopo dal primo Alfonso, o aperti di nuovo, vedendoli diruti, e ciechi. D.Pietro di Toledo per l'Imperador Carlo V. allargò le due Porte per farvi entrare più lume, la lastricò come la via Appia, e vi fece in mezzo la Cappella.

Le cagioni degli avvenimenti.

La Grotta della Sibilla, veduta in Cuma da S.Giustino, era anche secondo questo gran Filosofo degna di tutta la maraviglia. La vide intagliata nel vivo sasso, e nel mezzo gli furono mostrati da i Cumani tre lavatoj, dove, secondo la loro tradizione, soleva lavarsi la Profetessa del Paganesimo, e vestitasi andava a sedere nella più occulta parte della Grotta per pronunziare gli oracoli (*e*). Nella Stanza della Sibilla si vedeva il tutto fregiato d' oro, di Conchiglie, e di Coralli, e quindi per essa Virgilio fe scendere Enea nelle beate sponde

(a) *Giannettas. lib. 1. Hist. Neap.*
(b) *Celan. t. 4. pag. 15.*
(c) *Strab. lib. 6.*
(d) *Id. lib. 5.*
(e) *S. Justin. in exhort. ad Gentes.*

Digitized by Google

Parte II. de de' Campi Elisi. Questa Grotta fu cavata da i primi Popoli Cumani, e l' ornarono così vagamente per farvi de' sagrifizj. Fu trovata mezza sepolta allorchè Agrippa Genero di Augusto tagliò il Bosco intorno al Lago di Averno, e col disegno dell' Architetto Coccejo tirolla insino a Baja (*a*). In tal guisa si potea passare in piano per terra dal Lago di Averno al Lago Lucrino, e alla Marina di Baja, per non salire, e scendere quel sassoso, e fastidioso Monte, che vi è framezzato. A quest' uso servì ancora la Grotta chiamata di Pietro Pace dagli abitanti del Paese fatta per andare da Cuma al Lago di Averno, e che ora vedesi mal ridotta per cagion delle piogge, e delle cattive esalazioni, che non possono volare per l' aria aperta; e a quest' uso ancora forse fu fatta quella, che volgarmente si dice Grotta della Sibilla, che si vede dalla parte Occidentale del Lago di Averno. Chi ci saprebbe ora dire, se alcuna di queste, o qualche altra, che sta ancora nascosta non fosse avanzo di quella stupenda Fossa, che volea Nerone da Baja stendere fino ad Ostia, così larga, e profonda, che vi si potevano incontrare due Galee senza pericolo? Voleva egli in tal maniera sfuggir il viaggio a cavallo, o in lettiga, ovvero per mare da Roma in queste parti. Ma Tacito, che ci fa sapere un' idea così stravagante, ci assicura ancora che il pazzo Imperadore, non ostante le lusinghe de' suoi Architetti, spaventato dalla difficoltà dell' impresa, fu costretto ad abbandonarla (*b*).

Che vi fu poi di più magnifico di quel Ponte lungo quattro miglia fatto dall' Imperador Caligola da Pozzuolo

(a) *Strab. lib.* 5.
(b) *Tacit. Annal. lib.* 15.

Digitized by Google

zuolo fino a Baja: e Svetonio, che lo vuole descrivere, prepara ognuno a sentire la descrizione di un opera nuova e non mai udita? Volle far vedere che poteva camminare sul mare come sulla terra. Furono divisi in due lunghissimi ordini tutti i Vascelli, che si trovavano ne i porti d' Italia, ed indi fermati con ancore, catene, e gomene per impedir loro il separarsi. Sopra il medesimo furono fabbricate delle gran case da i due lati per alloggiarvi l'Imperadore, e tutte le sue milizie. Vi comparve il primo giorno questo forsennato Augusto coperto di veste ricamata d'oro a cavallo, colla corona civica, cioè di quercia, sul capo, portando con una mano la scure e con altra lo scudo. Dipoi nel giorno seguente si fe vedere in abito di Cocchiere, e condusse un carro tirato da cavalli di rara bellezza avendo avanti di se il piccolo Dario uno degli Ostaggi de' Parti. Si concepisce più stupore allorchè si legge presso lo stesso Svetonio, che Caligola si mosse a tale impresa, secondo taluni, per imitare Serse Re di Persia, che ne' tempi passati avea unita l' Asia all'Europa, fabbricando nell' istessa maniera sull' Ellesponto; ovvero, secondo altri, per atterrire la Germania, e la Brettagna mostrando con tal opera fin dove stendevasi la possanza d' un Imperador Romano.

Le cagioni degli avvenimenti.

Tralascio tante altre grandezze, che si videro dall' altro lato di Napoli nella Città d' Ercolano. Le bituminose fiumane del Vesuvio, che le seppellirono di tempo in tempo, non ci lasciano di ammirarle, come quelle, che si sono narrate. Ma l'ammireranno i nostri Posteri, dacchè continuamente se ne vanno scuoprendo; e faranno sempremai conoscere che la Città di Napoli in tutti i tempi sì magnifica, sì deliziosa, sì bella col suo Territorio, meritava certamente che fosse prescelta ad essere il continuo soggiorno di coloro, che altre volte tene-

Digitized by Google

Parte II. tenevano il freno dell'Universo, e nel decorso del tempo essere la residenza di Chi dovea comandare a due Regni.

XII. Riflessione particolare sopra i Feudi, e i Baroni del Regno di Napoli, e di Sicilia.

Ognuno avrà potuto osservare in mezzo a tante mutazioni, quanto i Feudi, ed i Baroni vi siano ancora concorsi. Questa parte così clamorosa della Storia de'nostri Regni merita che si consideri non già di passaggio, ma con tutta l'accuratezza. Oltre a quel, che ne abbiamo veduto nella continuazione delle Riflessioni, mille cose ci restano da scuoprirvi, tutte degne di un attenta riflessione.

Quasi nello stesso tempo, che i Francesi nella Gallia, i Longobardi introdussero i feudi in Italia. Di questi ne apparisce anche una sembianza presso i Romani; attesochè Lampridio dice che solevano gl' Imperadori Romani, per meglio assicurare le frontiere dell' Imperio, concedere a i Capitani, ed a i Soldati, che si erano segnalati nelle conquiste in ricompensa delle loro fatighe, alcune Terre poste in quelle frontiere, delle quali ne avevano tutto l'utile. Merita però di essere più considerata la ragione di questo benefizio addotta dallo stesso Storico, il quale soggiunge che lo fecero, affinchè *militassero con più coraggio, e valore, difendendo le proprie Terre, e finchè i loro eredi militassero ancora*. I Longobardi vi fecero assai cose di più. Per lo stesso motivo di fedeltà, degno di tutta l'approvazione, aggiunsero nuove condizioni a i Feudi, e nuove prerogative, che quanto tendevano a premiare il valor militare, altrettanto proccuravano di tener più avvinto il Feudatario al Signore del Feudo. Dopo la morte di Clefi secondo Re d' Italia, i Longobardi trascurando di eleggere un nuovo Re (*a*), seguitarono a vivere sotto i loro

(a) *Paul. Warnefr. lib. 2. cap. ult.*

Digitized by Google

loro Duchi, i quali introdotti fin da i tempi del Re Alboino all' uſanza de' Greci per lo governo delle Città, dove prima erano in tutto ſubordinati a i Re, mancati queſti per lo ſpazio di dieci anni, ognuno governava con aſſoluta poteſtà il Ducato a ſe commeſſo. Quindi tanti diſordini, quindi la proſſima rovina del Regno Longobardo, ſe non ſi foſſe preſto rimediato con alzare al Trono Autari, Principe di tanta prudenza, che a lui debbono i Longobardi la durata del loro Regno in Italia. Sul timore che i Duchi avvezzi a governare i loro Ducati ſenza alcuna dipendenza non ſoffrirebbero di eſſer ridotti all' antico Stato, per non venire all' armi, e per evitare maggiori diſordini, volle che ciaſcun di loro per ſoſtenere la Maeſtà Reale ſomminiſtraſſe al Re la metà de' dazj e gabelle, e l' altra ſe la riteneſſe per le ſpeſe, che ſi richiedevano nel governo del ſuo Ducato. Fu laſciato a i medeſimi il governo, e l' amminiſtrazione delle Città, di cui erano Duchi, riſerbandoſi al Principe la ſuprema ragione, il toglierle, e darle a ſuo talento, e che quando occorreva il biſogno, doveſſero ſubito accorrere ad aſſiſterlo colle loro forze contro a i ſuoi nemici.

Le cagioni degli avvenimenti.

Erano non ſolo i Feudatarj tenuti a militare in favore del loro Signore, ma anche aſſiſtere ad eſſi per onore in certi tempi, o come vogliamo dire far loro la Corte. Dàvaſi l'Inveſtitura de' Feudi con varj ſimboli, cioè colla tradizione di un baſtone, di una coppa d'oro, di un ramo d'albero, o altra coſa ſimile, che ſi metteva nelle mani del nuovo Vaſſallo. Tutti mezzi eran queſti da ligarſi vieppiù il Feudatario. Ogni ſoldato correva poi di buon animo alla guerra ſicuro dello ſtipendio anche ſe foſſe mancato il denaro. La diſciplina militare avea ſotto de' Longobardi la meritata preferenza. Il

Digitized by Google

Parte II. valore di un Capitano era premiato con un Ducato, o con una Contea. A' tempi di Grimoaldo, Mitola essendosi così ben portato nella guerra contra Costanzo, fu in premio del suo valore fatto da Colui Conte di Capoa. I Conti erano sottoposti a i Duchi, e non aveano come questi la Signoria delle loro Città, ma le governavano quali Ufiziali: dovevano assistere a i pubblici giudizj, amministrar la giustizia a i Popoli, e comandare i Soldati nelle spedizioni militari (a). Queste Contee si solevano concedere, ora ad un determinato tempo, ed ora durante il corso della vita, ma sempre i Principi Longobardi soleano ogni anno confermarle per tenere i Conti dubbj ed incerti, ed affinchè non potessero per certezza di non esser rimossi macchinar cosa in pregiudizio dello Stato. I Messi, che giravano per le Provincie stavano sempre cogli occhi aperti e li mantenevano a dovere.

Il Regno si andava semprepiù riempiendo di Feudi, poichè se n'era già conosciuta la eccellente istituzione. I Duchi erano al sommo onorati. I Conti cominciarono ad avere il dominio delle loro Contee, dove prima l'aveano in Ufizio. I Gastaldi occuparono il loro posto, e cercavano di farsi strada al Contado. Adanolfo Gastaldo di Capoa pretese divenir Conte per mezzo di Attanasio Vescovo, e Duca di Napoli (b). Anch' essi invigilavano al governo civile, esercitavano la giustizia, ma erano soliti di farla col voto de' Giureconsulti Assessori; stile, che oggidì anche si osserva ne i Governadori, che non sono ancora Laureati in Legge, e che hanno

[a] *Leges Langob. lib. 2. tit. 52. de test.*
(b) *Erchemp. num. 62. & 65.*

no un Giudice per loro Aſseſſore (*a*). Unirono talvolta alla civile la poteſtà militare. Nella guerra di Cuma trecento Longobardi col loro Gaſtaldo furono ammazzati dal Duca di Napoli (*b*). Erano in tal maniera più riſpettati, e non meno eſſi, che i Conti ſalivano di giorno in giorno al più alto grado di ſtima. Le cagioni degli avvenimenti.

Recherà ſtupore il vedere tanti Feudi in queſto Regno. Ma lo ſtato de' Longobardi, che l'introduſſero, lo richiedeva. Come ſtavano in continue guerre, aveano biſogno di una potente milizia. Che coſa rende gli Uomini tanto audaci nelle battaglie, e nelle impreſe più ardue? E' la ſperanza del premio, che fra breve loro farà cambiar fortuna. I Capitani d'allora fondati ſu queſta ſperanza cercavano di ſegnalarſi nelle guerre. Erano rimunerate le loro più belle azioni. Dove il Feudo anticamente dipendeva dalla volontà del Padrone, che poteva a ſuo talento darlo, e toglierlo, ſi riduſſe poi ad un anno, indi all' intiero corſo della vita del Barone (*c*). A miſura del merito ſi ſteſe ad uno de' figli; poſcia Corrado il Salico vi fece ſuccedere i nipoti, e i fratelli, e così gli altri di mano in mano. A queſti premj tenevano dietro i gaſtighi. Si ripetono tante cagioni, per cui il Feudo ſi viene a perdere. La perſona del Principe dee eſſer ſagroſanta in una maniera più particolare al Barone. Qualunque infedeltà, o riguardante il ſuo dominio, o l'onore di ſua famiglia era punita colla privazion del Feudo (*d*). Non ſi dovrà ora dire che la ſperanza, e 'l timore di acquiſtare, e perdere una sì lar-

(a) *Leges Langobard. lib.2. tit. 52. l. 19. Camil. Peregr. diſſ. Duc. Benev. in antiq. Prov.*
[b] *Anaſtaſ. Bibl.*
(c) *Conſuet. feud. lib. 1. tit. 1. §. 1.*
[d] *Lib. 2. tit. 23. 24.*

Digitized by Google

Parte II. larga ricompenſa non foſſero capaci a riſvegliare il coraggio negli animi de' più vili, e a mantenerli ſempre pronti ad ajutare il loro padrone?

Le lodi date in faccia a un Armata da un Generale a coloro, che nel combattimento ſi foſſero diſtinti con ſingolar valore, e accompagnate da monumenti glorioſi, e durevoli del loro merito, che come una preziosa eredità laſciavano a i Poſteri, chi non ſa che coraggio aveſſero potuto eccitare ad impegnarli per la gloria, e pe i buoni ſucceſſi dell' impreſe? Queſti erano per eſſi i veri caratteri di nobiltà; queſti i titoli più a propoſito per aſcendere a poſti più vantaggioſi, ed onorevoli, i quali conferir non ſi potevano co i maneggi, e cogl'inganni. Vi ſi ricercava un azione illuſtre, con cui ſi foſſe in faccia a tutto il Mondo manifeſtamente taluno cooperato al vantaggio della Nazione.

Ma queſte leggi, che tanto onoravano i Feudatarj, furono occaſione di far conoſcere appoco appoco la neceſſità della Monarchia, e che il Regno non potea mantenerſi lungo tempo nello ſtato, in cui trovavaſi ſotto de i Longobardi. Alla minima caduta di qualche Principe, i Baroni ſoggetti, ch'erano già divenuti aſſai potenti, alzavano la teſta, e ſi facevano Indipendenti. Landolfo Gaſtaldo di Capoa in mezzo alle diſcordie tra i Principi di Benevento, e di Salerno ſi ſottraſſe dal dominio di coſtui, e ſi fece Sovrano di quella Città. I Contadi dipendenti da queſte tre Sovranità erano conceduti a i figliuoli degli ſteſſi Principi affine di tenerſeli attaccati, e la peſſima uſanza di dividere i Stati agevolava la rovina. Queſti nuovi Conti, ch' erano perſone di sì alto ſangue vollero anch' eglino eſſere indipendenti, eſercitarono perciò una piena giuriſdizione, e così diviſa la Potenza, ognuno concorreva alla rovina dell' altro.

Quan-

Digitized by Google

Quando Pandolfo Capodiferro unì nella ſua perſona il Principato di Benevento, di Salerno, e di Capoa, l'ultimo de' quali da Contado l'avea egli fatto innalzare a queſto titolo da Ottone il Grande, i Longobardi a' tempi di queſto Principe potevano raſſicurarſi del loro avanzamento. Ma le loro leggi, che volevano far ſuccedere ne' Feudi tutti i figliuoli, non avendo cuore di darli intieri al primogenito, doveano irreparabilmente farli correre a gran paſſi per la propria rovina. Il Principato di Benevento fu dal Capodiferro aggiudicato a Landolfo IV. ſuo figliuolo, e quel di Salerno a Pandolfo altro ſuo figlio. Nell' iſteſſa maniera abbiamo veduto che i dodici figliuoli di Radelgiſo Principe di Benevento avuti da Caretruda tutti furono Conti, oltre al Primogenito, che gli ſucceſſe. Il Principato di Salerno diviſo da Giſolfo in tanti Contadi tra i figliuoli di Landolfo fu poſſeduto da tanti, oltre a i Nobili Salernitani, i quali viveano ne i loro caſtelli ben fortificati con aſſoluto, e indipendente arbitrio. I Figliuoli degli ſteſſi Principi quantunque ſul principio amminiſtraſſero i proprj Feudi indiviſi, col tempo ſecondo la condizione delle coſe umane regnando tra eſſi la diſcordia, e le fazioni, fecero che ſempre s' indeboliſſero. Le diviſioni continue, ch' erano tra eſſi non poterono ceſſare, ſe non coll' autorità di un' aſſoluto Signore: e finalmente ſtanchi, ed eſauſti per tante guerre, furono coſtretti a cedere il loro dominio nelle mani di un ſolo.

Le cagioni degli avvenimenti.

Non ſi potè adunque impedire il cambiamento di queſte Provincie originato da i Feudi. Quella diviſione, che poco fa ho accennata, è ſtata appoco appoco capace di far ridurre lo Stato al Monarchico, e ſi è di già veduto nella Continuazione delle Rifleſſioni. Cacciati dalla Calabria, dalla Puglia, e dalla Sicilia i Greci, e i Sarace-

Parte II. raceni, che non conobbero feudi, vi furono questi introdotti da i Normanni. Quindi si sentirono nella Puglia i Conti di Conversano, di Trani, di Lecce, di Monopoli, d'Andria, e d'altri, e nella Calabria que' di Catanzaro, di Squillace, di Cosenza, di Tarsia, di Bisignano, di Gerace, di Melito, di Policastro e di altri ancora.

Questi feudi però furono ridotti ad una forma più stretta. Nell'assemblea di Ariano Ruggieri rigorosamente proibisce a i Conti, a i Baroni, e alle persone Ecclesiastiche, che possedevano Feudi, Regalie, Ufizj, o altra cosa, di venderli, o donarli, anche in parte, senza la la sua permissione (*a*). Lo proibisce ancora di fare a i Principi stessi, ch' erano allora i suoi figliuoli, cioè Ruggieri di Capoa, e Tancredi Principe di Taranto. Federigo II. stese questo divieto a qualunque sorta di contratto, e di permutazioni, che senza il suo assenso si facessero riguardo a i Feudi (*b*). Siccome prima quei Baroni, che aveano più Feudi, potevano obbligare quelli, che non davano la denominazione alla Baronia, per dotario delle loro Mogli ancorchè non ne chiedessero la facoltà dal Principe (*c*), così Guglielmo I. permise a i medesimi di obbligare i Feudi per le doti delle loro sorelle (*d*), ma volle che si richiedesse il suo beneplacito qualora maritar si dovevano. Era questa la maniera di tenere tutto il Baronaggio a disposizione del Principe, ove lo volesse accrescere, o estinguere. Distinse anche i casi, ne i quali i Baroni potessero chiedere l'adjutorio da'

(a) *Irveges St. Palerm. t. 4. Constit. lib. 13. tit. de juribus rerum regalium.*
(b) *Constit. divæ memoriæ lib. 3. tit. de revocat. feudor. & rer. feudal.*
(c) *Tit. de dotario constituentino feud. rei castr.*
(d) *Const. lib. 3. tit. 17.*

Digitized by Google

da' Vaſſalli (*a*). Federigo vietò anche a i Baroni di prender moglie ſenza ſua permiſſione. E perchè le Femmine erano ammeſſe alla ſucceſſione Feudale, non ſi potevano maritare ſenza il ſuo aſſenſo. Voleva eſſere con ciò informato della fedeltà delle nuove famiglie, alle quali paſſavano i Feudi. Lo ſteſſo Imperadore ordinò nel Parlamento di Capoa che i Baroni preſentaſſero tutte le conceſſioni de' Feudi per riconoſcere ſe foſſero legittime. Ivi ancora ſcorgeſi il comando dato a i medeſimi di demolire tutte le rocche e le fortezze innalzate ne' loro feudi (*b*). Con tai ſtabilimenti, e con mille altri, che non più mi giova di riferire, erano i Baroni aſſai riſtretti, e concorrevano ſolamente al vantaggio del Principe. Ed infatti allorchè Manfredi governava il Regno a nome di Corrado ſuo fratel naturale non ſi volle occupare ad abbattere quei Conti, che gli ſi erano ribellati; ma col ſolo cavalcare il Regno a riſerba di Napoli, e di Capoa, non trovò reſiſtenza alcuna. Atteſochè nota la Storia, che l' Imperador Federigo ſuo Padre avea in tal maniera abbattuti i Baroni, che tra i medeſimi non più ſi trovò ardire, nè forza (*c*).

Le cagioni degli avvenimenti.

Abbattuto in tal guiſa lo ſpirito della Nobiltà, ſembrerà ora aſſai economica per la Polizia del Regno l' iſtituzione della primogenitura introdotta da i Normanni. Queſta maniera di ſuccedere praticata in Francia fu ritenuta da quei Franceſi, che vennero inſieme con Ruggieri nel Regno, e che in premio delle loro fatiche ottennero varj feudi. I due Guglielmi l' approvarono, e Fe-

(a) *Conſtit. quamplurium tit.* 20.
(b) *Lib.* 3. *conſtit. tit. de nov. ædif.*
(c) *Sum. hiſt. lib.* 3.

Digitized by Google

Parte II. Federigo II. ſolennemente confermolla, togliendo via ogni confuſione, ch'era nata per la maniera di ſuccedere ne' feudi alla Longobarda. Lo ſplendore delle famiglie ſi veniva così a mantenere, e il Principe avea donde poſcia formare una potente milizia ſenza mai temere che i Baroni, de' quali ſi componeva, già abbattuti poteſſero uſurparſi la Sovranità.

Ne' tempi degli Angioini vide ognuno, che quanto più i Principi aveano biſogno della milizia, altrettanto i Feudatarj erano da eſſi onorati, e creſcendo di giorno in giorno cogli onori le ricchezze, divennero allora potentiſſimi, ſiccome l'abbiamo veduto nella continuazione. Altre coſe, che ci reſtano quì da ſcuoprire riguardano la giuriſdizione, e i titoli, che dal tempo degli Angioini ſi concedettero a i Baroni. Allorchè Carlo I. donò a Carlo ſuo figliuolo la Città di Salerno col titolo di Principe, ed altre Città, e Terre d'intorno, ſopra queſte gli trasfuſe la giuriſdizione civile; e la criminale ſolo in Salerno per quanto ſi diſtendeva il circuito delle ſue mura. Marino Freccia, che avea letto queſto privilegio di Carlo I., nota che fu coſa rara il concedere queſt' ultima giuriſdizione, e che per la dignità del nuovo Principe di Salerno ſi potè ella giuſtificare (*a*). Credeſi comunemente da i noſtri, che Alfonſo I. d'Aragona foſſe ſtato il primo, che aveſſe moſtrato liberalità di queſta giuriſdizione verſo i Baroni, ma ſecondo il graviſſimo teſtimonio del Coſtanzo (*b*), Roberto donò Titoli, Caſtella, e Feudi a i Baroni con giuriſdizioni criminali, eſſendo allora rariſſimi i Conti del Regno fregiati di queſto bel privilegio. Gli Angioini ſucceſſori di Roberto ſtretti ſempre dalla neceſſità della guer-

(a) *Freccia de ſubfeud. lib. 2.*
(b) *Coſtan. lib. 6. Hiſt.*

Digitized by Google

guerra è da credere, che aveſſero fatto lo ſteſſo, e noi vediamo che Ladislao la concedè ad Antonello di Coſtanzo ſopra Tevarola, dov' egli, e i ſuoi per ottanta anni non avevano avuto altro, che la civile (*a*). Allorchè la Città di Napoli ſi reſe a queſto Principe, egli per tener placati gli animi di tutti, fece molte più grazie di quelle, che avea promeſſe alla Città, e diede agli Eletti la giuriſdizione, che oggi hanno ſopra coloro, che miniſtrano le coſe neceſſarie al vivere (*b*). Le cagioni degli avvenimenti.

Chiunque tra Principi ſia ſtato, che abbia conceduto a i feudatarj la giuriſdizion criminale, fa ſempre vedere, che ciò lo fece per lo biſogno, che avea de i medeſimi. In fatti Alfonſo I. d' Aragona, che fu più profuſo ad aprir la vena a i Baroni delle ſue ſupreme regalie, quando che gli Angioini ad alcuno de' loro benemeriti con inſolita liberalità ſoleano qualche volta concederle, lo fece allorchè reſi eſauſti tutti gli altri fonti, non ſapea altro che dare a i medeſimi. Quindi cominciò a porſi in uſo, che nelle inveſtiture de' feudi, i Baroni ſoleſſero avere il mero, e miſto Imperio, dove prima non potevano per l'ordinario eſercitare ſe non quella baſſa, ed infima giuriſdizione, inteſa a ſedar le liti, e le diſcordie, che ſogliono naſcere tra gli abitatori de' luoghi. Preſſo i Romani vi erano i Difenſori delle Città ſcelti dal corpo delle medeſime, che avevano la conoſcenza delle cauſe minime, e ſommarie civili. Nel noſtro Regno a queſti Magiſtrati ſuccedettero i Baglivi de' luoghi (*c*), i quali conoſcevano delle coſe civili, de' furti minimi, de' danni dati, de' peſi, e miſure, e di altre cauſe leggieri, e di picciolo momento (*d*). Queſta giu-

(a) *Id. lib.* 12. *in fin.*
(b) *Coſtanzo lib.* 2.
(c) *Andr. de Iſernia in Conſtit. locor. Bajuli.*
(d) *Conſtit. locorum Bajuli, & ad officium Bajuli.*

Digitized by Google

Parte II. giurisdizione come coerente alle Terre soleasi concedere nell'investiture, che se ne faceano a i Baroni. Attesochè le cose più gravi si appartenevano secondo le leggi Romane a i Presidi delle Provincie, in vece de' quali furono introdotti i Giustizieri nel nostro Regno, che anche ora Presidi si chiamano. Da essi per via d'appellazione si riportavano poi alla Gran Corte della Vicaria, Tribunale Supremo sopra tutti i Giustizierati del Regno.

Allora fu che anche a i Baroni furono concedute le quattro Lettere Arbitrarie da Roberto solamente dirette a i Giustizieri del Regno, a riserba di una, che fu drizzata al Capitano di Napoli. Erano queste alcune lettere, che quel savio Principe usando ora rigore, ed ora clemenza, secondochè richiedeva la quiete, e tranquillità del suo Regno, spediva a i Giustizieri delle Provincie. Sortirono un tal nome non solo perchè Roberto le concedè rivocabili a suo volere, ma anche perchè si commetteva all' arbitrio degli Ufiziali di procedere ne' delitti in ogni tempo, o con tortura, o senza tortura, o con accuse, o per inquisizione, ovvero per composizione usando clemenza, o con imporre le pene stabilite dalla legge usando rigore. In fatti la prima, che comincia *Ne tuorum*, quantunque sia l' ultima secondo l'ordine de' tempi, dà il permesso a i Presidi, e a i Capitani di procedere senza accusa di parte in cause di morte civile, naturale, ed in mutilazione di membra, ove trattasi d' ingiuria inferita a persone Ecclesiastiche, pupille, e vedove, e negli omicidj clandestini. La seconda *Juris censura* permette al Capitano di Napoli, che co i ladroni di pubbliche strade, incendiarj, rattori violenti, ed altri simili ribaldi, che commetteano tanti eccessi non meno in Napoli, che in Pozzuolo, procedesse senza osservare le regole comuni prescritte

Digitized by Google

te ne i Capitoli del Regno, badando ſolamente alla ſemplice ſoſtanza della verità, affinchè poſſa ſterpare uomini sì malvagi. Si ſa che in Napoli vi era allora il Tribunale del Capitano, oltre a quello della Gran Corte, e del Vicario, il quale amminiſtrava giuſtizia a' Cittadini Napoletani, e a quei de' ſuoi Borghi ſtendendo la giuriſdizione ſino alla Città di Pozzuolo, e che dopo la Regina Giovanna II. credeſi eſtinto, e trasfuſo in quello della Gran Corte. Nella terza lettera *Proviſa juris ſanctio* ſi permette a' Giuſtizieri del Regno, che poſſano procedere in ogni tempo a tormentar i ladroni più inſigni di caſe, di ſtrade, e di mare, quando che prima loro era ſtato vietato da Carlo II. L' ultima finalmente, che comincia *Exercere volentes* dà facoltà a' ſuoi Ufiziali di poter componere, e commutare con pene pecuniarie quelle, che ſono ſtabilite dalle leggi contra i delitti di aſportazione di armi, e di omicidj clandeſtini: commutar le pene impoſte dagli Uſiziali ne i loro banni, o che dovranno imporre alle Univerſità, o perſone particolari, ed altre ancora, avuto riguardo alla povertà, o ad altra ragionevol cagione.

Le cagioni degli avvenimenti.

Queſte lettere cotanto famoſe preſſo di noi, quantunque a chi con accuratezza l' eſamina colle circoſtanze del tempo di Roberto non concedono troppo agli Ufiziali, come ſuonano volgarmente, e come l' hanno inteſo gl' Interpreti; nel ſenſo però quì ſopra eſpoſto da Alfonſo, e dagli altri Principi Aragoneſi furono poſte in uſo a concederſi anche a i Baroni, coſicchè oggidì non v' è inveſtitura, dove non vi ſono inſerite. Quindi ſe prima erano rivocabili ſecondo il talento del Principe, e riſtrette a certi confini, ora riguardo a i Baroni ſono irrevocabili. Tante belle prerogative concedute a i feudatarj da Alfonſo, li reſero così ſuperbi, e potenti,

Digitized by Google

Parte II. che si sa quanto dierono a temere a Ferdinando I., e quanto valessero nel tempo degli Aragonesi. Carlo VIII. Re di Francia allorchè venne in Napoli si accorse di tutto ciò, e pensò in quei pochi mesi, che vi regnò, di togliere affatto a i medesimi il mero, e misto imperio volendoli ridurre all' uso di Francia (*a*), ma per lo poco tempo, e per le difficoltà, che vi si incontravano, non potè porre ad effetto il suo disegno.

La Sicilia anche cominciò a riempirsi di Baroni, dacchè i Normanni la ritolsero a i Saraceni, a' tempi de' quali, siccome ancora sotto de i Greci non ne avea cocoscenza. Questi anche in quell' Isola divennero potenti, e noi abbiamo veduto quanto fosse stata ella per tanto tempo in moto per le lunghe discordie di quei Baroni, d'alcuni de' quali erano capi i Catalani, e d'altri quei di Chiaramonte. I Re erano ristretti tralle mani de' primi, e i secondi erano tanto potenti, che tenevano occupate le migliori Città della Sicilia signoreggiandole assolutamente fuorchè col titolo di Re. Non parlo qui de i rumori interiori, che si fecero ivi lungo tempo sentire originati da queste fazioni. Parlo solamente di quei, che si fecero sentire al di fuori. In mezzo a tal bollore si chiamò da Napoli il Re Luigi di Taranto, che venisse a conquistarsi felicemente la Sicilia, e non ostante che non vi potè allora mandare quel numero di gente, e di vettovaglie, che sarebbe stato necessario a tanta impresa, la Storia ci fa sapere, ch' era tanto debole la parte del Re di Sicilia, che non solo si riducssero al Re di Napoli le Città occupate da' Chiaramontesi, ma che senza forza d' armi si mantennero nella sua fede. Alla potenza de i Baroni deesi dunque attribuire non solo un tal movimento, ma anche la pace conchiusa tra Fe-

(a) *Afflit. in proœm. Conſtit.*

Digitized by Google

Federigo il Semplice Re di Sicilia, e Luigi, e Giovanna Re di Napoli. Questa pace si pose ad effetto per una parentela contratta tra i Chiaramontesi col Conte di Ventimiglia Capo del partito di Federigo. Si vide di più, che essi la maneggiarono, e trall' altre condizioni obbligarono quel Re a riconoscer la Sicilia dal Re Luigi, e dalla Regina Giovanna, sicchè dovesse pagare a loro nel giorno di S. Pietro tremila once d'oro ogni anno: e quando il Regno di Napoli fosse assaltato, pagare cento uomini d' armi, e dieci Galee armate in difesa di quello. Le cagioni degli avvenimenti.

All'altre grandezze de' Baroni si aggiunsero ancora i titoli. A' tempi della Regina Giovanna I. non s' intese altro titolo di Duca, che quello d'Andria nella Casa del Balzo, e l' altro di Sessa nella casa Marzana. Questo titolo non era prima in uso se non presso i Reali, siccome ancora quello di Principe. Altro allora non era in usanza, che quello di Conte. Ma la Regina Giovanna tornata col Re suo marito da Avignone si credè tenuta a rimunerare quei Baroni, che avevano mostrato affetto al nome loro nel tempo della venuta in questo Regno del Re d'Ungheria, con privilegj, titoli, onori, e dignità, come comportava l'angustia delle loro facoltà. Dalla morte della Regina Giovanna I. fino al Regno di Ladislao crebbero non poco i Baroni, e i titoli. Alcuni di essi, che aveano gente d'armi, occupavano le Terre, e si usurpavano i titoli a loro talento. Vincislao Sanseverino si assunse il titolo di Duca di Venosa. Lo stesso fece tra i Signori d'Acquaviva il Duca d'Atri. In tempo della seconda Giovanna si aggiunsero il Duca di Amalfi, e il Duca di Melfi, l'uno in persona di Giordano Colonna, e l'altro di Trojano Caracciolo. Niccolò Cantelmo Duca di Sora si vide di più ne' tempi di Alfonso I. d'Aragona, e ne' tempi di Ferdinando I. compariscono di vantaggio D. Francesco

Digitized by Google

Parte II. cesco d' Aragona suo figliuolo Duca di Sant' Arcangelo: Andrea di Capoa Duca di Termoli, ed Angilberto del Balzo Duca di Nardò. Venticinque erano ne' tempi di Ferdinando il Cattolico, e da Carlo V. in quà è tanto cresciuto il loro numero, che se ne contano fino a trecentoventi.

I Principi venivano ne' tempi addietro dinotati i soli Reali. Carlo I. dichiarò Carlo II. Principe di Salerno; lo stesso fece Carlo II. con Carlo Martello suo primogenito creando Roberto suo terzogenito Duca di Calabria, e premorto Carlo Martello al Padre, fu da questi investito del Principato di Salerno Tristano suo settimogenito. Quindi Roberto divenuto Re non potè dichiarar Principe di Salerno Carlo suo figliuolo per esserſi già occupato, ma lo fece Duca di Calabria, a cui i Calabresi assegnarono l'appannaggio; e di là nacque il costume presso i nostri Principi d' intitolare il primogenito Reale Duca di Calabria fino a' giorni nostri, ne' quali al medesimo fu dato il titolo più augusto di Principe Reale delle due Sicilie. Il Principato di Capoa appena tolto al Principe Roberto da' Ruggieri, che l'ebbe Anfuso figliuol di costui, e alla morte di Anfuso Guglielmo terzogenito del Re, che poi gli succesſe. Guglielmo lo diede a Roberto suo primogenito, e poi al secondogenito Guglielmo, che fu erede del Regno. Innalzato questi ad esſer Duca di Puglia si diede ad Arrigo suo terzo figliuolo. Ladislao ne' tempi degli Angioini diede il titolo di questo Principato a Rinaldo suo figliuol naturale, e ne' tempi degli Aragonesi, Ferdinando II. figliuolo di Alfonso II. s' intitolò Principe di Capoa, mentrechè il Padre era ancora Duca di Calabria. Il Principato di Taranto fu anche per lungo tempo retaggio delle persone Reali. Il Re Ruggieri lo diede a Guglielmo suo terzogenito, e poi a Simone suo figliuol naturale. Federi-

Digitized by Google

derigo II. lo concedè a Manfredi, e Manfredi a Manfredino ſuo figliuolo. Carlo II. prima ne fe dono a Roberto, e poi a Filippo ſuo quartogenito. Filippo lo laſciò a Roberto ſuo figliuolo, e Roberto a Filippo altro ſuo fratello.

Le cagioni degli avvenimenti.

Queſti Principati poſſeduti un tempo da perſone cotanto auguſte, furono poi per lo biſogno de' Principi dati a perſone private. Giovanna II. diede quello di Salerno ad Antonio Colonna nipote di Papa Martino V., o piuttoſto il Gran Siniſcalco Caracciolo lo fe fare da quella Regnante allorchè i Colonneſi venuti in Napoli col Legato Apoſtolico per trattare la liberazione del Re Giacomo, e di coronar la Regina, fu propoſto di fare anche giurare omaggio al Re, con che Sergianni già ſi credeva abbaſſata la ſua autorità. Alfonſo allorchè lo tolſe a Renato d'Angiò, che ſe n' era impadronito, lo diede a Raimondo Urſino Conte di Nola, a cui avea data in moglie Leonora d'Aragona ſua cugina colla dote del Ducato d'Amalfi, conoſcendo quanto gli avrebbe potuto giovare il ſuo valore per l'opportunità delle terre, che poſſedea vicino Napoli. La famiglia Orſina ſi vide perciò in queſto tempo in molta grandezza poſſedendo gran parte del Regno di Alfonſo. Felice Orſino figlio di Raimondo nel tempo di Ferdinando I. fu uno di quei Baroni, che diedero molto a penſare a queſto Principe e toltogli da Ferdinando per mezzo di Roberto di Sanſeverino Conte di Marſico il Principato di Salerno, fu donato a queſti. La ſua famiglia lo poſſedè ſino a tempo dell' Imperador Carlo V., a cui Ferdinando Sanſeverino mancando di fede, lo ſtato fu aggiudicato al Regio Fiſco, e in tal guiſa non ebbe più a temere la Corona dalla parte di Principi sì potenti. A' tempi di Giovanna II. Sforza di Cotignola, di cui quella Regina avea tutto il biſogno, intitoloſſi Principe

di

Parte II. di Capoa. Il Principato di Taranto cadde dopo la morte di Filippo d'Angiò nelle mani di Giacomo del Balzo figlio di Margarita ſua ſorella. Queſti ribellandoſi alla Regina Giovanna, funne da coſtei inveſtito Ottone di Brunſuich ſuo marito. Morta queſta Regina, Giacomo del Balzo col favore di Carlo III. entrò di nuovo nel poſſeſſo di queſto Principato, e ancorchè morendo egli ſenza figliuoli lo laſciaſſe a Raimondello Orſino Conte di Nola ſuo parente, Carlo III. lo ridiede ad Ottone a lui ritornato in grazia. Taranto alla morte del Principe Ottone alzò le bandiere di Luigi II. d'Angiò, il quale poſcia allorchè Ladislao gli tolſe Napoli pensò di ritirarſi in Provenza, e mancandogli il denaro vendè Taranto a Raimondello. Allora ſi vide quanto era ſmiſurata la potenza di queſto Barone. Egli accoppiando il Principato di Taranto, che era un mezzo Regno, alla Contea di Lecce avuta in dote da Maria di Engenio ſua moglie, e ad altri ſtati proprj, divenne il Principe più grande del Regno. Era perciò l'invidia dello ſteſſo Re Ladislao, il quale non isdegnò alla ſua morte ſpoſar ſua moglie, e impoſſeſſarſi di quella sì vaſta Signoria, non oſtante ch'egli aveſſe dalla medeſima laſciato quattro figliuoli, il primo de' quali era Giannantonio Orſino. Queſti ſe lo comprò poi da Giacomo della Marcia Marito di Giovanna II., che come eredità pervenutale da Ladislao ſuo fratello avendocelo occupato glielo avea dato in dono. Ferdinando I. d'Aragona l'ebbe di poi da Giannantonio mortoſene ſenza eredi, e queſto vaſto Principato d'allora in poi non più ſi ſeparò dalla Corona. Il Principato d'Altamura, che anche dall' Orſino poſſedevaſi, fu da Ferdinando dato a Pirro del Balzo Duca di Venoſa, e poi paſsò a Federigo d'Aragona figlio di Ferdinando per le ragioni di

ſua

Digitized by Google

ſua moglie Iſabella del Balzo figliuola, ed erede di Pirro. Allora fu che il Principato di Squillace, di cui era ſtato inveſtito dal Padre, fu da lui rinunziato al Re Alfonſo II. ſuo fratello, il quale lo diede in dote a Sancia ſua figliuola maritata a Gioffrè Borgia, la cui famiglia lungamente l'ha poſſeduto. Altamura inſieme con altri Feudi nel Regno furono dati in dote da Carlo V. a Margarita d'Auſtria maritata ad Ottavio Farneſe Duca di Parma, e nipote di Papa Paolo III. Di queſta Sereniſſima Caſa eſſendo ſolamente rimaſta la generoſa Regina di Spagna Eliſabetta Farneſe, queſta Principeſſa aſſegnò i ſuddetti Feudi ereditarj al Re Carlo ſuo figlio, allorchè conquiſtò il Regno, ed ora ſeguitanſi a poſſedere collo ſteſſo dritto dal noſtro Sovrano. Queſto titolo così auguſto di Principe da Ferdinando I. d'Aragona cominciò a renderſi familiare alle perſone private, che poſſedevano Feudi non mai occupati da perſone Reali. Si videro a quel tempo Marino Marzano Principe di Roſſano, Luca Sanſeverino Principe di Biſignano, Andrea Matteo Acquaviva Principe di Taranto, e Trajano Caracciolo Principe di Avellino. A' tempi de i Re Cattolici crebbero i Principi, e oggidì arrivano ſino a centoſettantotto.

Le cagioni degli avvenimenti.

I Marcheſi, che non ſi erano mai inteſi nelle noſtre parti ſotto i Normanni, e i Svevi: vi comparvero ſotto Ladislao. Sempre ſi ſcorge, che a'tempi di queſti Principi poveri e biſognoſi, i Baroni cominciarono ad eſſer potenti. Il primo Marcheſe del Regno fu Cecco del Borgo creato da Ladislao Marcheſe di Peſcara. Lo ſteſſo Re vi aggiunſe il Marcheſe di Cotrone in perſona di Niccolò Ruffo Conte di Catanzaro, ed in tempi di Ferdinando di Aragona il Marcheſe di Cotrone, ch'era Antonio Ventimiglia, fu anche Marcheſe di Gerace. Allora fu, che ſurſe ancora il Marcheſato di Bitonto in perſona di

Digitized by Google

Parte II. Andrea Matteo Acquaviva ; trentaſette ſi contarono ne' giorni di Ferdinando il Cattolico, e ne i noſtri ſono creſciuti ſino al numero di trecento in circa .

I Conti non furono pochi a'tempi de' Normanni, e de'Svevi. Gl'iſteſſi Normanni con titolo di Conti cominciarono a governare queſte Provincie. Allora ſi ſentirono le Contee di Calabria, e di Sicilia , di Averſa, di Sanſeverino , di Converſano, di Lecce , e qualchedun' altra. La Contea di Lecce la più famoſa, dopo eſſerſi eſtinte quelle di Calabria, e di Sicilia, diede un Re a queſti Regni nella perſona di Tancredi. Albiria figliuola maggiore di queſto Principe ſi ſposò con Gualtieri Conte di Brenna, a cui toccò la Contea di Lecce. Una ſola figliuola rimaſta della loro famiglia ſi maritò con Giovanni di Borbone Conte di Engenio, e da cui nacque Maria d' Engenio maritata la prima volta a Raimondello Orſini. Si ſa quanto queſta famiglia diede a temere a Ferdinando I. Quindi toccata la Contea dopo la morte di Giannantonio Orſini a queſto Principe, non fu più inveſtita a particolari feudatarj . Cinquantotto Conti vediamo a' tempi di Ferdinando il Cattolico nel Regno di Napoli, e oggidì aſcendono al numero d' intorno a ſettantaſette, tutti quaſi antichi; avendo vaghezza i noſtri Nobili d'intitolarſi piuttoſto Principi, Duchi, e Marcheſi, che Conti .

Non pretendo io quì di ragionare de' Signori dell' Onore di Monte Sant'Angelo, e dell' Arciduca di Seſſa, che anche per lo paſſato ſi ſono veduti nel noſtro Regno, nell'iſteſſa guiſa come finora ho parlato de i Baroni. L'uno fu iſtituito fin da quel tempo, in cui Rainulfo Conte d'Averſa avendo mandato alla conquiſta della Puglia dodici Capitani Normanni, queſti in dividerſela dopo di averla conquiſtata, in ſegno di Onore aſſegnarono allo ſteſſo Rainulfo

nulfo la Signoria del detto Monte con Siponto, ed altri luoghi convicini. Si mantenne queſta Signoria lungo tempo. Guglielmo II.lo diede per appannaggio a Giovanna ſua moglie figliuola del Re d'Inghilterra (a), ſiccome ancora Federigo II. l'aſſegnò alla madre di Manfredi ſuo figliuolo. Carlo I. diede queſto titolo a Carlo II. ſuo figliuolo, queſti a Raimondo Berlingieri ſuo quartogenito, e Ferdinando I. d'Aragona a Franceſco ſuo figliuolo ancor lattante. Incorporata poi al Regio Fiſco la Città di Manfredonia, venne a diſmetterſi la Signoria dell' Onore di Monte S. Angelo. L'altro fu iſtituito da Carlo VIII. Re di Francia allorchè dovè far partenza da queſto Regno, in perſona di Giliberto di Borbone Conte di Mompenſieri dichiarandolo anche ſuo Vicerè del Regno di Napoli, e venne toſto a mancare per la morte di Carlo VIII., per lo riſtabilimento di Ferdinando II., e per la partenza in Francia del nuovo Arciduca di Seſſa, poſſedendoſi poi queſta Città da Conſalvo di Cordova, e da' ſuoi eredi col ſemplice titolo di Ducea. Queſti due feudi, diciam così, non hanno dato a temere a i noſtri Principi, non hanno prodotti cambiamenti, eſſendo l' uno ſtato ſempre di perſone reali, e l' altro ſparito ben preſto.

Le cagioni degli avvenimenti.

Da queſta potenza de' Baroni, e dal biſogno, che ne aveano i Principi, nacque un nuovo luſtro a i medeſimi. Ne' tempi degli Angioini, per la numeroſa proſapia di Carlo II. imparentata con molte famiglie Nobili del noſtro Regno, ſi poſero le medeſime in maggior ſplendore. I Sovrani ſteſſi non isdegnarono non meno in queſto tempo, che in quello degli Aragoneſi di contrarre le nozze con eſſi. Giovanna I. ſi maritò con Luigi di Taranto, Principe valoroſo, e nel fiore degli anni ſuoi, di cui

(a) *Lunig. Cod. Ital. Diplom. tom.2. column.858.*

Digitized by Google

Parte II. avea biſogno per prepararſi contro a Lodovico Re d' Ungheria, che minacciava d'involarle il Regno. La Regina Margarita Madre di Ladislao, mentre che pareva a lei in Gaeta, che marciſſe la ſperanza di ricuperar Napoli, e tutta fervida in cavar denari per rifar l'eſercito, chieſe per moglie di Ladislao ſuo figlio la figliuola di Manfredi di Chiaramonte, Barone ricchiſſimo della Sicilia: penſiero, che fu lodato da tutti quei del ſuo Conſiglio, poichè molto potevaſi ſperare dalla nuova gran dote a favore di Ladislao. Queſt' iſteſſo Principe per impadronirſi della Contea di Lecce, e del Principato di Taranto ſposò Maria d'Engenio, che li poſſedeva, prima maritata agli Orſini del Balzo. Alfonſo I. d'Aragona ſcuoprendo che Ferdinando ſuo figliuolo non era molto amato da' ſuoi vaſſalli, e dubitando che il Regno dopo la ſua morte veniſſe in mano aliena, cercò di fortificarlo di parentadi. Gli fece cercare per moglie Iſabella di Chiaramonte al Principe di Taranto di lei zio, e gli parve di avergli con ciò acquiſtato l'ajuto di queſto ricco Barone. Cercò anche di ſtringerlo di parentado col Duca di Seſſa, ch' era di pari potenza al Principe, e diede a Marino Marzano, unico figliuolo del Duca, Leonora ſua figlia naturale, aſſegnandogli per dote il Principato di Roſſano con una gran parte della Calabria. Il Re Federigo d'Aragona non ebbe difficoltà a ſpoſarſi la ſeconda volta con Iſabella figlia di Pirro del Balzo Principe d' Altamura, Duca di Venoſa, e Conte di Monteſcaglioſo e di Caſerta, i cui Stati per mancanza di maſchi pervennero a ſua figlia. Non ho d'uopo io quì di ricordare quanto i Baroni diveniſſero altieri per queſti matrimonj, e quanto da i medeſimi ſi ricava in che grado di potenza, e di ſtima foſſero allora.

Ne'

Digitized by Google

Ne' tempi poi de i Re Cattolici, crebbero i titoli e i Baroni, ma venne meno la loro poſſanza. Erano quei Sovrani intenti ad abbaſſare i grandi, e dividere i loro Stati ſecondo occorreva la congiuntura. Erano liberali dall' altra parte in dar titoli, e titoli i più ſpecioſi, eſponendoli venali. Nulla davano con queſte profuſioni, ſe non fumo, ed ombra, e intanto ne riſcuotevano delle groſſe ſomme pe i loro biſogni. Lo Stato preſente de i noſtri Baroni, che ſono infiniti in numero, e in titoli, ma che non hanno più ſembianza di quegli antichi, che hanno fatto tremare i Principi, egli è adunque effetto dell' accorta politica di Spagna.

Le cagioni degli avvenimenti.

XIII. Rifleſſione particolare ſopra le leggi del Regno di Napoli, e qualche coſa, che riguarda la ſua Polizia interiore.

Non è più mio penſiero di aſſordare il Lettore collo ſtrepito delle battaglie, che ſi ſon fatte ſentire in queſto Regno, nè di farlo più inorridire alla viſta di tanto ſangue, che ſi è ſparſo ne i noſtri terreni. Ora cerco ſolamente di trattenerlo all'ombra d' una perpetua pace, e ſeco lui diſcorrere dell' interior Polizia del Regno di Napoli, e del ſuo ſiſtema introdotto dalla preſenza de' Sovrani. E primieramente diamo più curioſa l'occhiata alle noſtre Leggi, dacchè eſſe formano la parte più eſſenziale dello ſtato Politico.

Le Leggi in verità formano lo ſpirito dello Stato. Non vi è miglior via da mantenerlo tra Sudditi che per mezzo loro. Cicerone ſi sforza a dimoſtrare, che eſſe non apportino minor giovamento alla Repubblica, di quello che facciano le ſteſſe armi; anzi fa vedere che talora (*a*) hanno le medeſime arrecato più utile. Il nome di Temiſtocle, dice egli, quantunque celebre per la famoſa battaglia di Salamina, ſe ſi paragona con quel di Solone, ſi troverà che queſto non gli cederà di gloria.

(a) *Cic. de offic. lib.* 1. *cap.* 21.

Digitized by Google

Parte II. ria. Quello una volta ſola, queſto ſempre ha giovato alla Città coll'iſtituire il grave Senato dell'Areopago. Le leggi degli Atenieſi, e le ottime iſtituzioni de'loro maggiori ſi ſono con queſti mezzi mantenute. Lacedemone, tuttochè creda di aver ſtabilito il ſuo dominio per le famoſe geſta di Pauſania, e di Liſandro, ella però dee più alle leggi, e alla diſciplina di Licurgo, colle quali non ſi debbono quelle anche in menoma parte paragonare; anzi fu effetto della ſaviezza delle medeſime, che que' grandi Uomini aveſſero eſerciti più pronti, e coraggioſi. E Pompeo, quantunque faſtoſo pe i tanti applauſi militari, ſi proteſtava che non avrebbe riportato in Roma il trionfo, ſe non per gli ottimi conſigli di Cicerone, con cui avea ſalvata la patria dalla congiura di Catilina. Queſto bel paſſo di Marco Tullio fa conoſcere chiaramente quanto debba eſſere vigilante un Principe a ſtabilire buone leggi, le quali formano gli animi de' Cittadini, e li rendono capaci ad intraprender gran coſe a favor dello ſtato. Si ſarebbero vedute nel noſtro Regno di ſtrane mutazioni, ſe non ſi foſſe di tempo in tempo rimediato per mezzo delle leggi, le quali poſſono far argine a i corrotti coſtumi degli Uomini.

Le Leggi Romane, la cui Maeſtà ancora ſuſſiſte malgrado la rovina dell'Imperio, furono ſempre riputate proprie per unire tra loro i Cittadini, e inſieme inſieme renderli riſpettoſi verſo la pubblica Podeſtà. Chiunque può iſpirare queſte due coſe nell'animo di un Popolo, può vantarſi di aver trovata l'ottima coſtituzion di uno ſtato. Teodorico ſi recava a gloria di vivere con quelle Leggi ne i noſtri luoghi (*a*). Voleva egli mantenere il Regno d'Italia con quell'iſteſſo ſpirito, e con quell'iſteſſa unio-

(*a*) *Caſſiod. lib.* 1. *cap.* 27. *lib.* 3. *cap.* 13. *lib.* 2. *variar. epiſt.* 13.

Digitized by Google

unione, con cui Onorio, Valentiniano III., e gli altri Imperadori d'Occidente l'aveano governato. Vi lasciò gl'istessi Magistrati per le Provincie a riserva di alcuni, che secondo quel, che comunemente si crede furono da lui istituiti in ogni Città per comodo di ciascun Cittadino (a). Le cagioni degli avvenimenti.

Grozio vorrebbe quì innalzare i Goti sopra i Romani. Questi secondo lui solevano mandare per ogni Provincia un Consolare, o un Preside, il quale dovea avere la cura di tutte le Città, e Castelli della sua Povincia. Chi era assai distante dalla sua Sede, veniva ad esser gravato d'immense spese, dovendo a lui ricorrere nell'occorrenze. Ma presso i Goti, non solo le Provincie aveano i loro Consolari, Correttori, e Presidi, ma ogni Città particolare, anzi ogni piccolo Castello avea i suoi Comiti, o altri Magistrati inferiori, dimodochè la dispositione, che ancora dura nel Regno di mandar Governadori, e Giudici ad ogni Città si debba non a i Romani, ma a i Goti.

Questa sorta però di Magistrato, che una sperienza di tanti Secoli ha sempre fatta conoscere utile, possiamo dire ch' era stata anche in uso tra i Romani; e quindi non v' erano quegl' inconvenienti esaggerati da Grozio. Teodorico, che ne conobbe l' eccellenza, e che gli avea data una giurisdizione più ampia, e nomi diversi da quelli, che vi erano presso i Romani, per averla ridotta a questa forma, in cui oggi la vediamo, vien creduto comunemente per Autore di una sì eccellente istituzione. Del rimanente pensò sempre a far occupare questa Carica da' Ministri incorrotti (b). I rigori, e le

(a) *Grot. in proleg. ad hist. Goth.*
(b) *Grot. loc. cit.*

Digitized by Google

Parte II. e le diligenze, ch'egli uſava nella ſcelta de i medeſimi, l'impegno di mandare uomini accetti a i Popoli, vietando l'appellazioni ad altri Tribunali lontani, ſolamente permettendole quando o la gravità degli affari, o una manifeſta ingiuſtizia lo richiedeſſe, ſono quelle coſe, che renderanno ſempre più immortale il nome di queſto Principe, che dominava in quei tempi da noi chiamati barbari. Egli per prevenire gli abuſi, che in tanta diſtanza dal Principe avrebbero potuto fare della loro autorità non meno i Governadori, che altri Magiſtrati maggiori, ne avea riſerbata a ſe ſolo la ſcelta, affinchè ſe foſſero per abuſarſi del loro potere, ſapeſſero che troverebbero chi è capace di punirli, e tanto maggiormente, quanto più ſi conoſcevano rei di aver deluſe le buone intenzioni del Principe, che gli avea ſpediti al governo.

Malgrado tutte queſte belle iſtituzioni di Teodorico, malgrado tutte le diligenze da lui uſate nella ſcelta de' ſuoi Miniſtri, che dovevano amminiſtrar giuſtizia, il regno de' Goti chiudeva nel ſeno la cauſa della ſua rovina nella meſcolanza co i Naturali di queſti paeſi. Non oſtante che Teodorico con un ſuo Editto avea ſtabilito, che i contraſti de'Goti co i Romani colle leggi di queſti doveanſi decidere, che allora erano racchiuſe ne' Codici Gregoriano, Ermogeniano, e ſopra ogni altro nel Codice di Teodoſio, e nel Corpo delle Novelle di queſt' Imperadore, di Valentiniano, Marziano, Majoriano, Severo ed Antemio ſuoi ſucceſſori; non oſtante che in tutto ciò, che apparteneva alle ſucceſſioni, teſtamenti, adozioni, contratti, pene, e delitti, aveſſe ordinato che le Leggi Romane foſſero a tutti comuni; pure i ſuoi Nazionali volevano le leggi proprie, e adattate a i loro coſtumi. Non era del loro guſto abbandonare tutto ad

un

Digitized by Google

un tratto gli antichi ſtabilimenti. Parea ch'eſſi piuttoſto ſerviſſero a i Romani in oſſervare le loro Leggi, le quali danno piucchè ogni altra coſa ad intendere il carattere della Maeſtà. Teodorico fu obbligato a promulgare delle coſtituzioni confacenti al Gotico rigore (*a*). I loro coſtumi, e le loro conſuetudini non poteano fare a meno di non richiedere nuovi editti, e di non indurre qualche mutazione alla giuriſprudenza Romana. Queſta confuſione ſcomponeva l'intrinſeca conneſſion dello Stato: i Cittadini non ſi conſideravano come parti di un tutto, e ſe i Goti non ſi fecero ſentire con inſolenza, onde poi ſi poteſſero produrre de i cambiamenti, queſto fu per lo gran valore, e potenza di Teodorico, il quale volendo che ſi oſſervaſſero le leggi de' vinti, fece contenere i ſuoi. Venne però il tempo, in cui queſta contrarietà di genj de' noſtri Popoli ſi conobbe pregiudizievole. In verità è una coſa ſorprendente in vedere lo Stato di queſte Provincie, e della Sicilia nel tempo di Teodorico, e di Amalaſunta così florido, che il tutto era tranquillo, e quieto, e poi tutto ad un tratto cambiar padrone. Un Principe, che ſi pregiava di vivere alla Romana, e colle ſteſſe leggi, laſciò intatta la condizion delle perſone in queſti noſtri luoghi, e non fece ſervi i naturali del Paeſe, o Coloni addetti alla glebe, come ſi ſolea fare co i paeſi di conquiſte; così ancora le Terre ſi laſciarono a i loro poſſeditori. Parea certamente che queſti Regni in niente inquietati doveano ſtar più lungo tempo ſotto i Goti. Durò infatti il loro dominio, fintantochè la ſaggia Regina Amalaſunta figlia di Teodorico governava a nome del piccolo Atalarico ſuo

Le cagioni' degli avvenimenti.

[a] *L. edict. Theodor. in Caſſiod.*

Digitized by Google

Parte II. figliuolo. L'istesse leggi (*a*), gl' istessi Magistrati, e l'istessa disposizion delle Provincie si ritennero. I studj di questa savia Principessa erano di far allevare il giovine Principe alla Romana. Questi Regni riposavano allora, e godevano una somma tranquillità. Ma perchè i Goti, e i Grandi della Corte, mal soffrivano, che venisse così allevato il loro Principe, e gridando ch' essi volevano un Re, che fosse nudrito fra l'armi, come i suoi antecessori, fu Amalasunta costretta di abbandonarlo alla loro condotta, la quale non solamente fu funesta al Principe, ma anche agl'interessi di tutta la Nazione (*b*).

I Longobardi nello stabilimento delle leggi ebbero altra politica, e si mantennero per più lungo tempo. Alla loro venuta si cambiò l' intiera forma del Regno. Giustiniano si era impegnato, dopo ch' ebbe per mezzo di Narsete ristorati gli affari de'Greci, e debellati i Goti, di spargere per l'Italia i suoi volumi, volendo che questi fossero ricevuti insieme colle sue costituzioni Novelle (*c*). I Longobardi, che stabilirono un nuovo dominio in Italia, per le guerre continue, che sostenevano co i Greci, odiavano all'estremo il nome di questi, e quel, che da essi procedeva, era il loro rifiuto, ed abbominio. Lasciarono, è vero, a i Provinciali di vivere colle leggi Romane, ma con quelle, ch'erano racchiuse nel Codice di Teodosio, a cui Giustiniano avea fatta perdere ogni autorità. Essi per lo spazio di sessantasei anni, dacchè vennero in Italia non ebbero legge scritta (*d*), ma si governavano secondo i loro costumi da essi con molta religione mantenuti, finacchè il Re Rotari non pensasse di dare anche le leg-

(a) *Cassiod. lib.* 8. *cap.* 3.
(b) *St. Civ. lib.* 3. *cap.* 2. §. 7.
(c) *Pragm. Justin. post Nov.*
(d) *P. Wernesr. lib.* 4. *cap.* 44.

Digitized by Google

leggi ſcritte a i Longobardi. Queſte, che furono inſerite in una Raccolta chiamata Editto, e pubblicate per tutte le Provincie, ch'erano ſotto la ſua Signoria, e ſopra tutto nel troppo eſteſo allora Ducato Beneventano, poſero così profonde radici in Italia, che non ſolo i Longobardi, pe i quali erano ſtate fatte, ma anche i Nazionali vi ſi accomodarono, quantunque mai foſſe ſtato loro vietato di regolarſi colle leggi Romane. A queſta raccolta di mano in mano ſecondo le occorrenze i Re ſucceſſori ne aggiunſero dell' altre, e quindi fu che le leggi Romane reſtarono appoco appoco oſcurate dalle Longobarde. Anche buona parte di queſte derivava da quel fonte, ma era veſtita alla moda Longobarda. In tal guiſa badavano queſti Principi all'interiore del buon governo col farlo però riguardare come loro proprio parto.

Le cagioni degli avvenimenti.

Che ſe ci facciamo a conſiderare per qual motivo la maeſtà delle leggi Romane reſtò di ſotto a quella delle Longobarde, ſcuopriremo eſſer ciò provenuto da due cagioni particolari. La prima ricavaſi dalla maniera, colla quale i Longobardi ſtabilivano le loro leggi, che fu tanto lodata dal celebre Ugon Grozio, fino ad anteporli perciò a i Romani (*a*). Queſti dall' arbitrio di un ſolo ſolevano ſpeſſo ricevere le leggi, ma preſſo i Longobardi vi ſi richiedeva il conſenſo, e parere degli Ordini, e de'Primati del Regno. Uſavano, forſe ogni anno, i Re d' Italia radunare la Dieta generale del Regno, per lo più in Pavia. Colà ſolevano concorrere i Grandi, cioè i Duchi, e i Giudici riconoſciuti poi col titolo di Conti dagl' Imperadori Franceſi, e i principali Ufiziali della milizia. Principalmente poi ſotto eſſi Franchi, e gl'Imperadori Tedeſchi, v' intervenivano i Ve-

 ſcovi,

(a) *Grot. in proleg. ad hiſt. Goth.*

Parte II. ſcovi, ſiccome Principi, che godevano molte Regalie del Regno. In quelle Diete ſi dibattevano tutte le leggi, che venivano propoſte da pubblicarſi, e ſi cercava l'approvazione di ognuno. Nel fine dell' editto pubblicato dal Re Rotari, nel proemio alle leggi di Grimoaldo, e nel primo libro di quelle di Luitprando ſi legge, che ſi ſono ſtabilite col conſiglio, e conſenſo de' Primati, de' Giudici, e di tutto l'eſercito. Qualora la parte migliore, e la più nobile dello ſtato ſi radunava a far leggi, ſoleva eſſa conſiderar le medeſime come opera propria, e trattava di vivere a quella norma, e di far regolare il rimanente del Popolo ſul ſuo eſempio. E' coſa naturale amare ciò che è opera noſtra, e compiacerſi del felice ſucceſſo delle proprie impreſe. Il Popolo abbagliato allora da quella pompa eſteriore ne concepiva del riſpetto. Non vi era timore che ſi poteva in eſſe penſare coſa nociva al ben pubblico, quando ſi radunavano tanti Savj nello ſtabilirle, a' quali non doveva eſſere naſcoſto il danno, che ne poteva naſcere; nè erano le medeſime così facili a mutarſi, qualora con tanta maturità furono promulgate.

L' altra ragione, per cui le leggi Romane dovettero cedere alle Longobarde, nacque dall' introduzione, che fecero i Longobardi, de' Feudi in Italia. Abbiamo veduto quanto queſti ſi foſſero appoco appoco innalzati, e in quanta ſtima creſcevano di giorno in giorno ne' tempi de' Longobardi. Le Leggi Romane venivano in tal guiſa poſpoſte ſempre alle Longobarde. Il Regno ripieno di Baroni dovea regolarſi colle conſuetudini feudali. E come i Feudatarj erano riputati Nobili, ognuno tuttochè laſciato in libertà, ſi recava ad onore il farſi regolare da quelle. Era un ſegno di Nobiltà in chi vivea ſecondo la legge Longobarda, e non ſecondo la Romana. Sempre

Digitized by Google

pre quella era eletta, e le donne, che viveano ſecondo il dritto Romano, dovevano vivere ſecondo il Longobardo, quando paſſavano a marito, che regolarmente così vivea. Le cagioni degli avvenimenti.

Ma Napoli, ed altri luoghi ſoggetti al Greco Imperadore venerarono i Baſilici Poſteriori, o ſieno le Imperiali Collezioni di Coſtantino Porfirogeneta (*a*). I libri di Giuſtiniano erano in Oriente ſteſſo poſti in dimenticanza per le tante nuove Coſtituzioni promulgate da i ſeguenti Imperadori, per le quali variandoſi, e ſpeſſo correggendoſi quel che avea Giuſtiniano ſtabilito, s'induſſero tali novità, che fu d'uopo ſtudiar queſte ſolamente, e dimenticarſi della compilazione di Giuſtiniano. Aggiungaſi, che gli Auguſti ſucceſſori per invidia, che ebbero alla gloria di queſto Imperadore, proccurarono di oſcurarne i libri per mezzo di tante altre Collezioni. Baſilio il Macedone ordinò che ſi compilaſſe un Prontuario, dove ſi reſtringeſſero in breve da molti volumi i fonti più principali della legge. Lione il Filoſofo ſuo figliuolo riduſſe queſt' opra in miglior forma, e non contento di queſto, e di aver ſparſe tante ſue Novelle per l'Oriente, e di aver dato alla luce anche gli Epitomi della Legge, opera compoſta di pure definizioni, e di regole, rivolſe il ſuo penſiere alla fabbrica de' Baſilici, il cui lavoro, ſecondo Cedreno, cominciato da Baſilio ſuo Padre, da lui ebbe il compimento. Queſti furono detti Baſilici *priori*, atteſochè Coſtantino Porfirogeneta figliuol di Lione fece comparire al Mondo un altr' opera de' Baſilici più eſpurgata, e più corretta, di cui volle eſſerne egli creduto l' Autore, e che col nome di Baſilici *Poſteriori*, ſoppreſſi i *priori*, foſſero in uſo

(a) *Struv. hiſt. jur. Grec. c.* 4. §. 2.

Digitized by Google

Parte II. uso nel Foro. Questa compilazione fu in Oriente il fondamento del dritto Greco fino al fine di quell' Imperio, e fu sempre riputata la vera opera de' Basilici. Vi è tutto il fondamento da credere che in Napoli, e nell' altre Città del Regno a' Greci sottoposte avessero avuto più vigore le costituzioni promulgate dagli ultimi Imperadori d'Oriente, e quelle ultime collezioni, che i Libri di Giustiniano. Di quì ebbero origine le nostre consuetudini opposte al dritto comune del Regno formato allora dalle leggi Longobarde (*a*). E chi ora non vuol darsi a credere, che questa Ducea, sempre separata dal Principato di Benevento, non lo fosse stato tra gli altri motivi, che per questa contrarietà di leggi? Il Principe Sicone s'impadronì di Napoli, ma poco vi dovè durare. Pandolfo di Capoa caccionne Sergio IV., ma tra pochi anni dovè perderla. Il Greco Simbaticio s'impossessò di Benevento, e non ostante che i Greci spargevano doni a i Longobardi, questi però non potevano soffrire le loro costumanze, e Benevento dovè scappare dalle mani de' Greci (*b*).

Del rimanente le leggi, che riguardavano le cose private furono riputate così sagge, che Carlo Magno nuovo Signor dell' Italia lungi dall' abolirle, vieppiù confermolle. I matrimonj, che sono i fondamenti della Società, vi erano ben regolati; non poteasi mescolare il sangue del Nobile col plebeo, e l'ingenuo colla libertina; i Principi stessi, come coloro, all'esempio de' quali ognuno si regola, non erano esenti da una tal legge. Non poteansi crear Cavalieri quelli, che non erano nati

[a] *Ex tit. 62. Constit.*
[b] *Anon. Sal. cap. 148. ad fin.*

Digitized by Google

ti da giuſte nozze. Le profuſe donazioni fra Mariti, e Mogli erano vietate, e la legge del Re Luitprando moderava il dono della mattina, che ſi chiamava il *Morincap*, ſolito a farſi da i mariti alle mogli dopo la prima notte della loro unione, ordinando che non eccedeſſe la quarta parte delle proprie ſoſtanze (*a*). Non vi era timore di reſtituzioni, di tacite Ipoteche, di occulti fedecommeſſi, che aveſſero potuto fraudare, e deludere i creditori, e i compratori. Tutti i contratti, le vendite, i pegni, e gli ſteſſi teſtamenti doveano paſſare ſotto gli occhi de i Magiſtrati, e del Popolo. Gli adulterj erano puniti con rigoroſi gaſtighi. Intorno agli altri delitti ſi dovea riparare al danno del privato, e a quello del pubblico (*b*). Si riparava al danno dello ſteſſo privato con quel, che chiamarono *Wedrigeldium*, che era ciò, che ſi dava per lo taglione; e al ſecondo con quel, che ſi diſſe *Fedra*, e ſi dava al Re, o al comune di qualche Città. Queſto loro iſtituto di non iſpargere il ſangue de' Cittadini per leggieri cagioni, ma ſolo per graviſsime, vien molto lodato da Grozio. Il coſpirare contra del Re, il muover ſedizioni contro al Generale dell' armi, l'uccidere il padrone, o marito, il diſertare dall'eſercito, il fuggire dal Regno erano delitti capitali. A chi giurava il falſo ſi avea da mozzar la mano. Quaſi tutti gli altri ſi potevano riſcattare pagando denaro. I giudizj erano più ſpediti di quello che foſſero preſſo i Romani. Nelle quiſtioni di fatto, l'Attore portava i ſuoi Teſtimonj, e il Reo i ſuoi, e chi avea di loro maggior numero, ed autorità guadagnava. In quelle

Le cagioni degli avvenimenti.

(a) *LL. Longob. lib. 2. tit. 4. l. 1.*
[b] *Grot. in Proleg. ad hiſt. Goth.*

Digitized by Google

Parte II. le di Legge, che erano rariſsime, ſi ſoleva ricorrere ai detti delle ſteſſe leggi, e non a i volumi degl'Interpetri. La debolezza del ſeſſo femminile, e gl' inganni, a cui ſono eſpoſte le donne per la lieve ſperienza, che hanno delle coſe del Mondo furono ancora rimediati dalle leggi Longobarde. Vollero che tutte ſtaſſero ſotto la tutela del Mundualdo, o ſia Tutore (voce, che deriva dalla Saſſonica Mund), e in qualunque età vi erano i Mundualdi naturali. I Padri lo erano in riſpetto alle figlie, il fratello per conto delle ſorelle, in mancanza di eſſi gli Agnati, e talvolta anche i figli maſchi erano Mundualdi della Madre. Altri poi furono coſtituiti dalla Legge, e tale era ſempre il marito di ſua moglie. Che ſe mancava ogni parente, il Re ſi aſſumeva queſto peſo, ſiccome apparisce dalla legge del Re Rotari, la quale proibiſce alle donne qualunque alienazione ſenza la volontà del Mundualdo. I contratti, che conſervano la Società, richiedevano diciotto anni ne' contraenti. Si era in ſomma badato al tutto.

Ma penetriamo di grazia nello ſpirito delle leggi poſteriori. Se mai vogliamo dare un occhiata o alla compilazione di Federigo, dove ſono racchiuſe le coſtituzioni de i Normanni, e de' Svevi, o a i Capitoli degli Angioini, o alle conſuetudini di queſta Città raccolte da Carlo II., o finalmente alle Prammatiche degli Aragoneſi, e de i Principi ſucceſſori, riguardo alla loro numeroſità, poche leggi troveremo certamente, che toccano il dritto privato. La maggior parte di eſſe ha di mira al pubblico. A riſerva del Congruo, della ſucceſſione, dell' eſteſo Senatuſconſulto Macedoniano, di qualche mutazione nelle ſervitù, de' Cenſi, e di altre minute coſe, l' altro riguarda i Magiſtrati, e il buon ordine Giudiziario. Lo richiedeva la diſpoſizione del Regno, e biſo-

gna

gna che quì ſe ne ſcuopra la cagione.

Le cagioni degli avvenimenti.

La venuta de' Normanni in queſti luoghi fu l'occaſione di tuttociò. Trovativi buone leggi, altro non avevano a fare, che a farle oſſervare. Ma lo dovevano fare in una maniera tutta degna della nuova Maeſtà, alla quale erano aſceſi. Sette Gran Perſonaggi erano deſtinati per la buona cura del Regno, e tra eſſi al Gran Giuſtiziere, che preſedeva alla Giuſtizia ſe gliene fece innalzare lo ſtendardo (il che oggidì anche ſi vede qualora ſi conduce alla morte chi vi è condannato), e ſi diede l'onor della porpora. Quando giravano il Regno inſieme col Principe erano al ſommo venerati. Ma biſognava fare una pompa maggiore della Maeſtà nell' eſercitar la giuſtizia. Era neceſſario darle un luogo fiſſo, e che attiraſſe a ſe lo ſguardo di tutti in ogni età.

Guglielmo I. fondò il Tribunale della Gran Corte. Diviſa la Sicilia da queſto Regno a' tempi degli Angioini, reſtò in Napoli l'altro Tribunale collo ſteſſo nome di quello, che vi era in quell' Iſola. Carlo I. alla partenza, che fece da queſta Metropoli, laſciò per Vicario del Regno Carlo Duca di Calabria ſuo figliuolo, e una Corte, che l'aſſiſteva detta comunemente la Corte del Vicario, che ſempre continuandoſi nel tempo degli Angioini per la lontananza de i Principi, che ſpeſſo ſuccedeva, da queſta Capitale, a i giorni di Giovanna II., e di Alfonſo ſi confuſe colla Gran Corte iſtituita da Guglielmo, e corrottamente oggidì ſi chiama la Gran Corte della Vicaria. Lo ſteſſo Alfonſo fece vedere in Napoli il Supremo Senato del Sacro Conſiglio, e diede una forma più magnifica alla Regia Camera. Ferdinando il Cattolico vieppiù s' innalzò coll'iſtituire il Supremo Conſiglio del Collaterale, che poi a' giorni noſtri l'abbiamo veduto trasfuſo nella Camera Reale. Tutti gli Edifizj erano archi-

Digitized by Google

Parte II. tettati di una maniera maravigliosa, e sorprendente; i Ministri della Giustizia erano onorati con nuove insegne proprie a conciliare il rispetto, e la venerazione; gli Avvocati erano in istima presso di ognuno; tutto in somma tendeva al grande.

Alla vista di cose cotanto capaci ad abbagliare gli animi di tutti, ognuno era atterrito dal timore della giustizia in vederla così pomposamente esercitata, benediceva la memoria del Principe, che con caratteri assai sensibili faceva vedere quanto n'era zelante, e maggiormente rispettavasi colui, i membri del quale con tanti segni di onore erano da tutti riveriti. Questa moltiplicazione de' Tribunali, e Magistrati fu dunque effetto della continua presenza de' Sovrani. Qual maraviglia dovrà ora recare, se essi, in mano de' quali era confidato questo geloso pegno della Giustizia, dovevano assorbire quasi tutta la cura del Principe col promulgar sempre leggi attenenti alla loro retta amministrazione?

Si è avuto anche da' nostri Principi il pensiero di tempo in tempo di raccogliere in un volume le leggi degli altri Principi trapassati, confrontarle co i costumi presenti del Popolo, e ridurle in una forma più magnifica. Federigo II. presso noi fu il primo, che per dare a i popoli soggetti più stabile, e fermo riposo, commise al famoso Pietro delle Vigne suo Segretario di compilare le Costituzioni del Regno in un sol volume. Questo Codice contiene le costituzioni de' Re di Sicilia suoi predecessori, e tra quelle ne scelse trentanove di Ruggieri I. suo Avolo, ventuno di Guglielmo I. suo Zio, e tre di Guglielmo II. suo fratello cugino. Noi non abbiamo leggi pubblicate da Tancredi, che nel suo brieve regnare, e pieno di travagli, non gli fu dato di pensare agli affari della pace, e se ne avesse pro-

Digitized by Google

promulgato, è certo, che Federigo neppure l' avrebbe unite con quelle degli altri Re anteceſſori, poichè egli lo teneva per intruſo, ſiccome ancora il figliuolo di lui Guglielmo III., che gli ſuccedette per poco tempo, e volle che qualunque conceſſione, privilegio, o donazione, che ſi trovaſſe de' medeſimi, come di tiranni, e d'invaſori, non aveſſe vigore (*a*). Inſerì in queſto nuovo Codice le tante Coſtituzioni già da lui promulgate in diverſi tempi, in varie occaſioni, e in varie Città de' ſuoi Regni di Sicilia, e di Puglia, e ordinò finalmente, che tal compilazione aveſſe tutta l' oſſervanza, annullando l'antiche leggi, e conſuetudini, che alle raccolte coſtituzioni foſſero contrarie. Dopo queſta pubblicazione altre leggi furono ſtabilite in varj tempi da Federigo, che ſi ebbe la cura da Taddeo di Seſſa, da Rofredo Beneventano e da altri d' inſerire nel Codice col nome di nuove coſtituzioni. Cotali coſtituzioni ebbero tutto il loro vigore nel Regno de'Svevi, e quantunque i due primi Carli d'Angiò aveſſero ordinato che foſſero oſſervate (*b*), pure gran parte di eſſe pe i nuovi Capitoli degli Angioini fu rivocata, e andata in diſuſanza, finchè Ferdinando I. d' Aragona con una ſua particolar Coſtituzione non aveſſe ſtabilito, che quelle aveſſero il loro corſo in queſto Regno (*c*). I Capitoli degli Angioini anche uniti in un volume, ma ſenza alcun ordine di tempo, e di materie, ſi leggono ora appreſſo alle Coſtituzioni, e vantano per Autori Carlo I., Carlo II. Roberto, Carlo ſuo figliuolo, Giovanna, uno di Ladiſlao, e un altro d' Iſabella moglie del Re Renato, nel

Le cagioni degli avvenimenti.

(a) *Conſtit. inſtrumenta tit.* 27. *& Conſtit. privilegia tit.* 28. *lib.* 2.
(b) *Cap. conſtitutiones. Cap. ad perpetuam.*
(c) *Afflict. in Pralud. q.* n. 2.

Digitized by Google

Parte II. tempo ch'era per lui Vicaria del Regno.

Napoli che non deve a Carlo II. d'Angiò per la compilazione delle ſue conſuetudini ? I Cittadini prima di lui erano in continue liti, tanta era l'incertezza delle medeſime. Ognuno allegava per ſe la conſuetudine, e produceva per pruovarla, i ſuoi teſtimonj. Dalle pruove ſi prendeva la norma per decidere il litigio. In un caſo ſimile ſi pruovava il contrario da altri teſtimonj, e ne ſeguiva una contraria determinazione; quindi la perpetua incertezza, e i continui litigj. Carlo II. per rimediare a queſto diſordine pensò di ridurle in iſcritto. Si volle valere di queſt' opra della ſaviezza, e dottrina di Filippo Minutolo Arciveſcovo di Napoli; quegl' iſteſſo, che gli fu laſciato dal Padre per ſuo Conſigliere, quando lo rimaſe Vicario del Regno. Nell' iſteſſo tempo ordinò all' Univerſità di Napoli, che ſceglieſſe Uomini non meno intieri, che informatiſſimi delle coſtumanze della Patria, i quali doveſſero ricercare le conſuetudini della Città, le più vere, le più antiche, le più concordi, e le più approvate ne' giudizj, e le ſtendeſſero in un volume, e lo preſentaſſero all' Arciveſcovo, affinchè riveduto, ed eſaminato da queſti, e da dodici uomini probi ſcelti dal medeſimo per lo ſteſso motivo, ſi poteſſe preſentare al Re per approvarle. Adempì ognuno la ſua incombenza, e preſentato a Carlo il libro a nome di tutti i Cittadini, queſto Principe lo fece poi rivedere da Bartolommeo di Capoa, ch' era allora Protonotario del Regno. Si tolſero da queſti alcune coſe, altre ſe n'aggiunſero, e dichiarando altre in miglior maniera, le dettò in quello ſtile, in cui ora le leggiamo. Il tutto fu approvato dal Re, e d'allora in poi, fuorchè le conſuetudini allegate in quel volume, non ſi poterono altre più allegare ne' giudizj. Prima di Napoli la Città

Digitized by Google

tà di Bari, che si regolava con consuetudini conformi alle Leggi Longobarde, le fece ridurre in iscritto, e presentatele a Ruggieri allorchè da questi fu presa, gliele fece confermare. Ne' tempi di Carlo I. furono da Andrea di Bari, e dal famoso Giudice Sparro, o Sparano parimente Barese ristrette in un picciol volume, con quella brevità, ed eleganza, che potea comportare quel Secolo.

Le cagioni degli avvenimenti.

I Riti della Regia Camera compilati da Andrea d'Isernia sotto il Regno il Roberto non dovrebbero quì aver luogo. Essi furono raccolti da questo Giureconsulto non per pubblica autorità, ma per suo studio, e diligenza. Ma perchè i medesimi hanno sempre ritenuta, e ritengono ancora presso di noi quella forza, che hanno le leggi scritte, come dipendenti da un non mai interrotto stile, e da un antico uso del Tribunal della Camera, mi si perdoni, se a questa sola considerazione ne farò quì parola. I Maestri Razionali a tempo dell' Imperador Federigo II., e nel Regno degli Angioini prendevano conoscenza delle Ragioni Fiscali, delle loro esazioni, delle persone, ch' erano obbligate a pagarle, del modo di riceverne conto da' Doganieri, Credenzieri, Gabelloti, ed altri minori Ufiziali, delle loro colpe, e difetti nell' amministrazione, de' loro pleggi, degl' incanti, che doveano premettersi per gli affitti, degli escomputi pretesi, e di tutte le quistioni, e liti, che insorgevano intorno a ciò tra le Parti, e il Fisco. Le Rendite, che servivano per la Camera del Re erano divise in antiche, cioè in quelle, che erano a tempi de i Normanni, e furono molto moderate particolarmente in tempo del buon Re Guglielmo; e in nuove, imposte da Federigo II., e da altri Principi suoi successori anche Angioini. I dubbj, che accadevano intorno

Digitized by Google

Parte II. torno a queſte coſe erano deciſi da i Maeſtri Razionali, e dalle loro coſtanti deciſioni; quindi ne ſurſero varj Riti, e ſtili di giudicare, e varie regole per poterſene in caſi ſimili valere. Alcuni di queſti furono fatti inſerire nel volume delle Coſtituzioni in varj titoli, ma il tutto ſi conſervava nelle Dogane, e da i regiſtri del Tribunal della Camera. Da queſti fonti l'eſtraſſe il famoſo Andrea d'Iſernia, che li riduſſe in quella forma, in cui ora ſi leggono; Egli, ch'era ſtato creato Maeſtro Razionale da Carlo II.; dalla Regina Giovanna I. fu innalzato al poſto di Luogotenente, onde potea aſſai più degli altri raccoglierli con nettezza, e dottrina, come da noi ſi vede.

Se i Riti della Regia Camera furono compilati per privata autorità, ed ebbero poi dall' uſo la forza, ed il vigor di legge, non fu lo ſteſſo de i Riti della Gran Corte della Vicaria fatti compilare dalla Regina Giovanna II. Queſta Regina tutta inteſa a riformare i Tribunali riduſſe in miglior forma i Riti di quello della Gran Corte. Era queſto il Tribunale più Supremo del Regno, a cui ſi era unito anche quello della Corte del Vicario con tutte le ſue preeminenze. I varj ſtabilimenti, che di tempo in tempo col conſiglio de'ſavj ſtabilì Giovanna per lo ſtile, e modo di procedere di queſto Tribunale nelle cauſe, così civili, come criminali, furono poi uniti inſieme. Avanti di eſſi ſi legge una coſtituzione proemiale, dove ſi comanda che i medeſimi inviolabilmente s' oſſervino non ſolo in Napoli nella Gran Corte della Vicaria, e nell' altre Corti di queſta Città, ma in tutte l'altre del Regno. Quindi quel ſentimento comune de' noſtri Autori, i quali ſoſtengono che quel, che ſi oſſervava nel Tribunale della Vicaria, e lo ſtile del medeſimo, aveſſe da praticarſi negli altri Tribunali inferiori

del

Digitized by Google

del Regno. E' da notarsi, che fra questi Riti si legge quell' ordinamento della Regina Isabella moglie del Re Renato, e sua Vicaria del Regno (a), che è l'ultimo, che ci è rimasto de i Principi Angioini. Le cagioni degli avvenimenti.

Quel, che si praticò nel fare le raccolte delle leggi de' Principi trapassati, fu necessario farsi ancora riguardo alle Prammatiche de' Principi successori, che cresciute in tanto numero, si pensò seriamente a compilarle. Non bastò che nelle ristampe, che si fecero ne i tempi di Filippo II. delle Costituzioni, e Capitoli del Regno vi si aggiugnessero ancora le Prammatiche fin allora promulgate. Se ne fece una raccolta più esatta, e si stamparono in Napoli in un volume separato. Scipione Rovito ne fece un altra assai più copiosa con un nuovo ordine, e riducendo i titoli secondo l'ordine dell'Alfabeto. In essa si vedono oltre a i Commentarj di quest' Autore, anche le note, ed espositioni fattevi da i più antichi. Nel Regno di Carlo II. ne comparve un altra divisa in tre volumi per opera di Biagio Altimari, oltre ad alcune altre, che si sono anche di tempo in tempo fatte vedere.

Che dirò finalmente del Codice Filippino compilato per privata autorità dal Consigliere Carlo Tappia, poi Reggente del Supremo Consiglio d'Italia? Gli avea egli dato questo bel titolo per averlo dedicato al Re Filippo III. (b), ma come non ne ebbe la commessione dal Principe, rimase alla sua opera il nome di Dritto del Regno. Ella è divisa in sette libri, e vi si osserva l'ordine tenuto da Giustiniano nel suo Codice. L' Autore valendosi de'medesimi titoli, sotto ciascuno collocò a' suoi luoghi

(a) *Rit.* 289.
(b) *Tappia tit.* 1. *de novo Philip. Cod. componend.*

Digitized by Google

Parte II. ghi le leggi, che a quel ſoggetto appartenevano. Le coſtituzioni, che non erano più in uſo furono ſeparate da quelle, che erano in vigore; le ripugnanti furono conciliate; e aggiunſe le ſue Annotazioni a quelle, che ne aveano fatti gli antichi noſtri Giureconſulti.

Chiunque ſi prende il piacere di dare un occhiata alle tante leggi, che ſono ſtate raccolte, e compilate nella maniera, onde ſono da noi vedute, ſi accorgerà che i noſtri Principi hanno ancora ben provveduto alle coſe private, e non hanno mancato di farvi oſſervare quelle leggi, che ſtabilivano. Dopo la venuta de'Normanni cominciò appoco appoco il dritto Romano a quì riſplendere. O ritrovato in Amalfi, o illuſtrato dalle interpretazioni nelle pubbliche Accademie, tornò a farvi comparire la ſua rettitudine, ma la legge dominante era ſempre la Longobarda. Noi ſappiamo che queſte leggi reſtarono intatte appreſſo i Normanni. Ruggieri non mai permiſe, che le leggi di Giuſtiniano aveſſero ne' ſuoi dominj alcuna autorità. Le Longobarde ſi allegavano ſolo nel Foro, e per eſſe ſi decidevano le controverſie. Abbiamo una legge di Guglielmo il Malo (*a*), dove preſcrive ai Camerarj, e a' Baglivi il modo di dover amminiſtrar giuſtizia a' ſuoi ſudditi, prima ſecondo le ſue Coſtituzioni, e quelle di Ruggiero ſuo padre, e in mancanza di quelle, ſecondo le conſuetudini approvate ne' ſuoi Stati, e finalmente ſecondo le leggi comuni, Longobarde, e Romane. Queſt'ultime però non erano quelle, che ſi leggevano allora nell'altre Univerſità d'Italia, ma quelle, che erano rimaſte come per tradizione preſſo a'noſtri Provinciali, ed avevano piuttoſto ſembianza di antichi coſtumi, che di leggi ſcritte. Cominciarono le leggi Longobarde a ricevere

(a) *Tit. de præſtando Sacramento Bajulis & Camerariis.*

Digitized by Google

re preſso di noi una ſcoſſa, e di cedere appoco appoco alle Romane, allorchè Federigo iſtituì in Napoli l'Accademia, dove ſecondo lo ſtile di Bologna, di Padova, e dell' altre Univerſità d' Italia, i libri di Giuſtiniano pubblicamente ſi leggevano, e i Profeſſori tratti dall' eleganza, e dalla ſapienza di quelle leggi, abborrivano come barbare le Longobarde. A' tempi di Carlo I. d' Angiò, e de' ſuoi ſucceſſori, gli Avvocati ſolevano anche allegare nel Foro le leggi Romane, ma quando non ſi opponevano alle Longobarde, o alle Coſtituzioni de' Re Normanni, e di Federigo prima della ſua depoſizione, ovvero alle approvate conſuetudini del Regno. La forza della ragione, e la connivenza de'noſtri Principi, i quali ſe voleano che i Giureconſulti pubblicamente leggeſſero nelle Accademie, e le illuſtraſſero con commentarj, doveano in conſeguenza anche approvare che ſi oſſervaſſero nel Foro, fecero, che appoco appoco, ſenza che vi foſſe ſtata legge ſcritta, che lo comandaſſe, le medeſime giunſero a mandar in diſuſo le leggi Longobarde. Ciò avvenne ne i giorni di Ferdinando I. d' Aragona. Quegl' illuſtri Profeſſori, che pe i favori di queſto Principe innalzarono allora la noſtra Giuriſprudenza, ſparſero i loro ſudori a guiſa dell'altre Univerſità d'Italia ſopra i libri di Giuſtiniano (*a*). I Giuriſconſulti, che nelle Cattedre ſi facevano prendere forza e vigore, come erano per lo più nel tempo iſteſſo Magiſtrati, ed altri erano Avvocati, ſi vide che loro fecero acquiſtar la ſteſſa autorità ne' Tribunali. Allora fu che la Legge Longobarda cedè all' intutto alla Romana, e Matteo degli Afflitti, che in queſti tempi avea inteſo da i vecchi Avvocati che la prima aveſſe per alcun tempo prevaluto nel Foro alla ſeconda,

Le cagioni degli avvenimenti.

(a) *St. civ. lib. 28. cap. 5.*

Digitized by Google

Parte II. nulladimanco ne' tre ſuoi impieghi di giudicare offervò tutto il contrario (*a*). Allora fu che le leggi Romane racchiuſe nelle Pandette di Giuſtiniano, nel Codice di ripetita prelezione, nelle Iſtituzioni, e nelle Novelle ebbero campo di far paleſe quella bella applicazione de' principj dell' equità naturale, che dapertutto vi regna, e che l' ha fatto abbracciare dalle Nazioni più culte di Europa.

Ecco la Storia delle noſtre Leggi. Con eſſe ſi viene a regnare nello ſpirito de'Popoli: e chi vi ha trovata la maniera, può ſtar ſicuro da i cambiamenti, che dalla loro mala oſſervanza ſogliono naſcere. Perciò debbono eſſe occupare la cura particolare di un Principe, che con queſta ſtrada proccura non men la ſua, che la felicità de'ſuoi Sudditi. Ma ſiccome ciò è vero, così dovrà riſcuotere maggior applauſo, ſe al veder confuſo il corpo della Giuriſprudenza ad imitazione di Giuſtiniano, di Federigo, di Carlo II. e di Giovanna II. penſaſſe anch' egli di darvi miglior ſiſtema, di ſceglierne quel che più ſi confà a i coſtumi del Popolo, e a facilitare la ſtrada per rinvenire nettamente il giuſto, e l'oneſto. Lo deſiderano le noſtre leggi: e ſe le affannoſe cure del Governo del Re Cattolico non permiſero di dar termine a quella ſcelta compilazione, che con tanta gloria del nome ſuo ſotto i ſuoi auſpizj cominciata ſi era, ora ſotto i feliciſſimi di Ferdinando IV. aperta già la via, ſperiamo in breve di vederla condotta al fine, e formarſi con ciò uno de'giojelli più riſplendenti, che adornano la ſua Corona.

Non occorre che io quì ripeta quanto queſti due Regni abbiano ricevuto di gloria, e di ſplendore dacchè

[a] *Conſt. puritatem n. 9.*

Digitized by Google

chè s' introduſſe ne i medeſimi il governo Monarchico. La coſa parla da per ſe ſteſſa, e ſi è potuto vedere qual comparſa abbiano eſſi fatta d' allora in poi nella Storia d' Europa non meno, che in quella di qualche parte dell'Africa. Io ho ora in penſiero di andar ſcuoprendo altre coſe, che riguardano la Polizia interiore del noſtro Reame, che ſi ſono vedute di paſſaggio nella continuazion delle Rifleſſioni, e che hanno avuto origine dalla preſenza de' noſtri Principi.

Le cagioni degli avvenimenti.

La Giuſtizia è ſtata ſempre amminiſtrata a rigore, e abbiamo avuto de i Principi, che l'hanno reſa da ſe ſteſſi. Il ſaggio Re Roberto girò tutto il Regno per oſſervare co i proprj occhi ſe gli Ufiziali, e i Baroni rendevano giuſtizia a' Popoli. Carlo Duca di Calabria ſuo figliuolo e da lui laſciato per Vicario del Regno avea in coſtume di cavalcare ogni anno per tutte le Provincie per riconoſcere le gravezze, che facevano i Baroni, e i Miniſtri del Re a i Sudditi. Queſti Principi ben comprendevano, come dice Plinio di Trajano (*a*), che la gloria più ſoda, e 'l contento più ſenſibile di un buon Sovrano è di laſciar vedere di tempo in tempo ai Popoli il loro Padre comune, *riconciliare le Città intorbidate dagli odj ſcambievoli, e dalle diſſenſioni; raffrenare i movimenti pronti a ſcoppiare, meno coll' auſterità del comando, che coll' autorità della ragione; impedire le ingiuſtizie, e le violenze de' Magiſtrati; annullare quanto ſi foſſe fatto contra il buon ordine, e contra le regole; in una parola, ſpandere dapertutto, qual aſtro benefico, influenze ſalutari, o piuttoſto come una Divinità, ammettere, e riconoſcere ogni coſa ſenza mai rigettare alcun lamento, nè alcuna ſupplica.* In queſta guiſa non ripoſava-

(a) *Plin. in Panegir. Trai.*

Digitized by Google

Parte II. no intieramente, quanto alla cura delle Provincie, ſopra i Governadori, ed altre Città; eglino ſteſſi ne prendevano l'informazione, perſuaſi che il regnare col mezzo altrui è un regnar per metà. Preſſo i Perſiani, fra'quali i Re ſoleano praticare un tal lodevole coſtume, i Grandi, che componeano il Conſiglio erano chiamati gli occhi, e le orecchie del Principe (*a*), affinchè reſtaſſero avviſati inſieme inſieme; e il Principe, che aveva i ſuoi Miniſtri, come noi abbiamo gli organi de' noſtri ſenſi, non per ripoſarſi ma per operare per mezzo loro, e i Miniſtri, che non debbono operar per ſe ſteſſi, ma a favore del Principe, ch' era il loro Capo, e a pro del Corpo dello Stato.

Allorchè poi lo ſteſſo Duca di Calabria tratteneaſi in Napoli, apriva la portiera ad ognuno, e dava a tutti il libero acceſſo. Alfonſo d' Aragona accordò per grazia a queſta Città di dare un giorno la ſettimana (il Venerdì) pubblica Udienza. Lo ſteſſo Principe iſtituì il Sacro Conſiglio dove egli ſteſſo interveniva in perſona per amminiſtrar la Giuſtizia. Che perciò ebbe il nome di Sacro per la ſacra perſona del Re, che vi aſſiſtiva. (Anche l' Udienza d'Otranto ſi diſſe ſacra perchè vi era un tempo preſeduto il Re Alfonſo II.). (*b*) Le cauſe in eſſo biſogna cominciarle per via di ſuppliche, come ſi fa ad un Principe. Non ſi dà appellazione dalle ſue determinazioni, ma ſolamente riclamazioni a ſomiglianza del Prefetto del Pretorio. Le ſentenze ſi promulgano ſotto il nome del Re; non è permeſſo entrare in queſto luogo così riſpettabile cinto di ſpada; ſi conoſcono in eſſo le cauſe de i Tribunali

(a) *Xenoph. Cyr.* 8.
(b) *Tappia jus Regni in rubr. de off. S. R. C. n.* 10.

Digitized by Google

nali della Città, e del Regno; si eseguiscono con mano armata le sue sentenze; vede venire una volta la settimana i Giudici della Gran Corte a render conto in persona de i decreti fatti da loro, e sopra de i quali si è prodotto gravame; e gode in somma tante prerogative, che sono tutte effetti della presenza del Principe, che altre volte vi assisteva.

Le cagioni degli avvenimenti.

Ferdinando I. figliuolo di Alfonso con titolo di Luogotenente generale del Padre fu Presidente di questo Supremo Tribunale. Giovanni d' Aragona di lui figliuolo, Lodovico suo Nipote, ed altri Principi, che poscia furono successori, esercitarono la stessa carica. Per metterli in istato di degnamente amministrar la giustizia, aveasi cura d' istruirli fin dalla giovanezza. Ferdinando I. fu fatto educar da suo Padre non meno nell' esercizio delle armi, che delle lettere. La stessa cura usò egli co'suoi figliuoli, e ad eccezione di Alfonso Duca di Calabria, Federigo secondogenito, e gli altri suoi figli furono applicati allo studio. Avvezzandosi poi da privati a render giustizia, allorchè salivano sul Trono non penavano a far buon uso di quel potere, che Iddio loro ha dato per esercitarla (*a*).

Così ancora abbiamo veduto ne' primi tempi degli Angioini, a questi anteriori, introdotta in Napoli la maestosa Corte de' Vicario. Carlo I., che doveva portarsi in Bordeos colà in Francia per ivi batterssi col Re Pietro d'Aragona, pensò in tanta sua lontananza, e sull' incertezza se doveva sopravvivere all' appuntato duello di scegliere il Principe di Salerno suo primogenito, e successore per Vicario del Regno, dandogli tutta la sua autorità con un imperio indipendente. Gli pose a lato i più

(a) *Paral.* 5. 8.

Parte II. i più gravi Miniſtri, e i più alti Signori, affinchè lo conſigliaſſero negli affari più importanti. Quindi ne nacque la Corte del Vicario Maggiore della Gran Corte, poichè queſta era rappreſentata dal Maeſtro Giuſtiziere, uno degli Ufiziali della Corona, che n' era Capo, ma quella rappreſentava la perſona del primogenito del Re, il che doveva eſſere di maggior dignità. E ſe oggidì la Gran Corte della Vicaria ritiene la preeminenza di dar la tortura a' rei dal proceſſo informativo, queſto è perchè a lei ſta unita la Corte del Vicario; altrimenti da ſe ſola non potrebbe darla.

Lo ſteſſo Carlo II., che fu prima laſciato dal Padre per Vicario del Regno, dovendo paſſare in Francia per iſtringere il Re Carlo di Valois ſuo fratello a rinunziare l'inveſtitura del Regno di Aragona, ſecondochè ſi era compromeſſo nelle Capitolazioni della pace fatta per la ſua ſcarcerazione, laſciò parimenti per ſuo Vicario in queſto Regno Carlo Martello ſuo primogenito. Da Roma poi, dove trattenne il ſuo cammino per la Francia, gli ſpedì una più eſatta iſtruzione del regolamento di queſta Corte deſtinandogli Conſiglieri, e tra eſſi alcuni Ufiziali ſupremi della Corona facendo capo da Filippo Minutolo Arciveſcovo di Napoli. Preſcriſſe la forma, onde doveanſi ſpedire gli affari, e diſtribuì a ciaſcuno di eſſi, e degli altri Ufiziali, che componevano queſto Tribunale ciò che era della ſua incombenza. Il medeſimo ſtile ſerbarono gli Angioini ſuoi ſucceſſori. Roberto fece ſuo Vicario Carlo Duca di Calabria ſuo primogenito, e la Regina Iſabella negli ultimi tempi di queſt' Epoca fu creata Vicaria del Regno dal Re Renato ſuo Marito. Per far vedere quanto i Principi aveano a cuore di far amminiſtrar la giuſtizia oltre da quelli, che aveano da aſcendere al Trono, ma anche da-

Digitized by Google

dagli altri loro figliuoli, e per darle un aria più maeſtoſa, noi leggiamo, che cotali Vicarj ſolendo per la lontananza, o per altro impedimento eleggere i loro Luogotenenti chiamati *Reggenti*, i figliuoli de' Re, o altri Gran Perſonaggi non iſdegnavano di eſſervi. Così Carlo II. ſcelſe Raimondo Berlingiero ſuo quintogenito per Reggente della Corte del Vicario, e poi Bodino d' Angiò tralaſciando gli altri fatti da i ſuoi ſucceſſori.

Le cagioni degli avvenimenti.

Non rieſce difficile il conſervare il buon ordine nella Capitale del Regno, dove la ſola viſta del Trono illumina i Magiſtrati, e fa contenere i Sudditi. Non è così delle Provincie, dove non meno i Miniſtri, che i Popoli per la lontananza del Sovrano poſſono dar luogo a i diſordini: ma quì ſi è applicata con più attenzione la diligenza de' noſtri Principi.

Il Regno di Napoli ſi divide in dodici Provincie, ma queſto numero non è ſtato ſempre l'iſteſſo. A' tempi di Federigo arrivavano a dieci, che poi da Carlo II. Alfonſo I. d' Aragona, e Ferdinando il Cattolico ſi riduſſero a dodici per la diviſione del Principato, e dell' Abruzzo, ciaſcheduno in due. L'idea di una tal diviſione fu preſa da i Gaſtaldati, e Contadi, che v' introduſſero i Longobardi. I Normanni li cambiarono in Giuſtizierati dal nome de' Giuſtizieri da loro mandati a governarli. Il Gaſtaldato di Capoa ſi diſſe Giuſtizierato di Terra di Lavoro; nome preſo da Riccardo II. Principe di Capoa, il quale diſcacciato da' Capoani Longobardi fece che ſi laſciaſſe il nome del Principato Capoano, e dalla dolcezza del terreno atto a ogni travaglio, preſe quello di Terra di Lavoro (*a*). Il Giuſtiziere, che amminiſtrava queſta Provincia ora riſedeva in Capoa, ed ora in

(a) *Pellegrin. della Campan. nell' Aggiunta p.* 201.

Parte II. in Napoli, ed ora in altre Città, e a lui portavanſi in grado di appellazione le determinazioni de i particolari Capitani, che riſedevano in ogni Città della ſua Provincia.

Il Principato di Benevento cotanto vaſto ne' Secoli trapaſſati, e racchiudeva nel ſuo ſeno ancora Salerno, ne' tempi di Radelgiſo ſi venne a dividere in due, a' quali fu comune il nome di Principato. Riunitoſi poi di nuovo, per la ſua eſtenſione fu neceſſario tornarlo a dividere, e dare il nome di Principato Citra (l'Appennino) a quello di cui è Capo Salerno, e di Principato Ultra (la ſteſſa catena di Monte) a quello onde era Capo Benevento.

La Baſilicata fa ſubito vedere che prende la ſua denominazione da i Greci. Per la vittoria, che queſti riportarono ſopra Ottone II. Imperador d'Occidente, mentre che in Oriente regnava Baſilio, la Puglia, e la Calabria furono ſotto il loro dominio ſino al tempo de'Normanni. Occupata anche da eſſi una porzion della Lucania, fu amminiſtrata da Ufiziali Greci, alcuni de i quali aveano lo ſteſſo nome dell'Imperador Baſilio, che gli avea mandati, e quindi il nome di Baſilicata a quella, che ora compone una Provincia del Regno, e che fin da' tempi di Federigo II. fu per tale riguardata.

La Calabria fu anche diviſa in due; in Terra Jordana, e in Val di Crati dal fiume Crati, che bagna quella Valle. La prima fu chiamata Calabria di là da' Monti, e la ſeconda Calabria Citeriore. La Puglia riputata fin da' tempi di Federigo per una ſola Provincia, fu poſcia diviſa in due, in Terra di Bari così chiamata dalla ſua antica, e illuſtre Metropoli, e in Terra d' Otranto detta così da una Città di cotal nome anch' eſſa chiara. Biſogna aggiungere alla Puglia (ſe ſi vuole) la Capitanata chiamata per lo addietro Puglia

Dau-

Digitized by Google

Daunia. Ebbe tal nome da i Catapani, mandati colà da i Greci, che risedevano in Bari, e ch' erano gelosi delle nuove conquiste. Davano a questi Magistrati non più il vocabolo di Straticò, ma di Catapano quasi che colui, che ogni cosa potesse. Quest' istessa Provincia governa oggidì il Contado di Molise, che prese tal denominazione da Molise Città antica del Sannio, e che per la sua picciola estensione non ritiene Sede de' Presidi.

Le cagioni degli avvenimenti.

L' Abruzzo cotanto celebre nel tempo de' Romani per tanti valorosi Popoli, che l'abitarono, ne'giorni di Federigo II. era una sola Provincia, e Sulmona fu da lui costituita per reggervi la Corte generale. Alfonso I. d'Aragona quegli fu, che per togliere le brighe insorte tra i Questori delle gabelle, la divise in due parti, in Abruzzo di là dal fiume Pescara, e in Abruzzo di quà dal fiume. L'Aquila restò Capo dell'Ulteriore, e della Citeriore Chieti.

Coloro dunque, che mandavansi al governo di tali Provincie si chiamavano Giustizieri, ma non ognuna avea il suo particolare. Tutta la Puglia oggi divisa in tre Provincie era amministrata da un solo, ma poi per maggior diligenza, e per comodo maggiore, toltone ora il Contado di Molise, ogni Provincia tiene il suo proprio Preside particolare, il quale è assistito da tre Giudici, che diconsi Uditori, e da chi fa le parti del Fisco, e de' Poveri, che compongono il Tribunale della Regia Udienza simile quasi all' intutto al Tribunal della Gran Corte, che risiede in Napoli.

Non bisogna credere, che questi Giustizieri fossero indipendenti; erano subordinati al Gran Giustiziero del Regno, che risedeva appresso il Re nella sua Gran Corte. A chi oramai sono ignote le Curie tenute da Ruggieri, e da i Re successori in varie Città del Re-

Digitized by Google

Parte II. gno? In esse trattavasi di dare sistema agli affari pubblici, e per lo più si ascoltavano le querele de' Sudditi contro a i Regj Ministri. Nel general Parlamento tenuto in Messina stabilì Federigo che in due volte l' anno in certe Provincie del nostro Regno si dovesse tener Corte generale. Ivi chi si sentiva gravato, o mal sodisfatto de' Giustizieri, o di qualunque altro Ufiziale, esponeva le sue lagnanze ad un Messo da lui apposta mandato, il quale, registratole in iscritto ben suggellato, dovea presentarle all'Imperadore. Furono stabiliti i luoghi principali anche in Sicilia, dove dovevano celebrarsi simili Corti, alle quali intervenivano ancora i Prelati per denunziare se nella loro Provincia vi erano Patareni, o altri Eretici affinchè fossero sterminati.

Carlo II. per far vedere a' suoi Popoli quanto gli fosse a cuore la Giustizia, ordina che il Giustiziere, ed i Giudici della Gran Corte debbano sei settimane dell' anno scorrere le Provincie da lui destinate (a). Vuole, che facciano maturo esame sopra gli andamenti de i Giustizieri di quelle, e de' loro Ufiziali, che ne correggano gli eccessi, e che se loro parerà di rimuoverli, ne diano a lui distinta notizia per darvi provvidenza. Non meno i suoi, che i cinquantotto Capitoli del Padre, dove si danno molti lodevoli, e saggi provvedimenti per la retta amministrazion della Giustizia, e per evitare le frodi, ed inique esazioni degli Ufiziali, fanno vedere che le disgrazie siano una Scuola assai efficace a i Principi affine di tenere gli occhi aperti per l'amministrazione della giustizia, che si ha da rendere a i Sudditi. La rivoluzione della Sicilia fu quella, che spinse Carlo a dar queste leggi, e che fece avere in men-

(a) *Cap. quod magister.*

Digitized by Google

mente a ſuo figliuolo di far lo ſteſſo (*a*).

Le cagioni degli avvenimenti.

Queſto poteva io dire intorno a i cambiamenti del Regno di Napoli, e di Sicilia. La Sicilia ſe per lo addietro da ſe ſola è ſtata capace di comparire al pari delle Nazioni più celebri del Mondo, ora che ſi vede unita al bel Regno di Napoli ne forma una nuova gloria, e una nuova bellezza. La Natura ſembra che aveſſe voluta accoppiare ambedue tra loro. Fertile è queſto Regno, e fertile è quell' Iſola; delizie vi ſono nell' uno, e delizie abbondano nell'altra; ingegni ſublimi vanta queſto terreno, e ingegni ſublimi vanta anche quello; quel che diceſi favoloſamente della loro antica unione laſciſi in queſto luogo; il nome di Sicilia è comune, e comune è oggidì il Regnante. Sorte più bella pe i noſtri intereſſi non ci poteva certamente toccare quanto di ſentire che Ferdinando IV. inchina oggi giorno il Regno di Napoli per ſuo Sovrano, e Ferdinando IV. è lo ſteſſo, che per ſuo Principe riveriſce la Sicilia. Io quì non parlo di que'giorni ſempre torbidi, in cui ſi vedevano gli Angioini ſu queſto Trono, e gli Aragoneſi in quello della Sicilia. Le guerre continue tra gli emuli Principi aveano fatto dipingere il timore ſul volto di queſti Popoli, e neſſuno poteva godere la pace tralle ſue mura. Lo dica ſolo chi ſel ricorda, quante inquietudini, e quante funeſte conſeguenze quì non ſi videro nel noſtro Secolo fintantochè la Sicilia non ſi foſſe di nuovo ricongiunta al Reame di Napoli?

Ma oggidi poſſiamo noi dire, che unione più ſtretta non ſiaſi mai per lo addietro veduta. Non ſi può concepire ligame più forte di quello, che forma queſta catena. Ferdinando IV. a cui dall'una, e dall'altra Si-

(a) *St. civ. lib.* 20. *cap.* 9. §. 1.

Digitized by Google

Parte II. cilia si prestano oggidì gli omaggi come da i Vassalli al Sovrano, è oggetto oggigiorno dell' amore, e della venerazione di ambedue. Questa di quà dal Faro non può mirar l'altra, senza considerarla come parte di se medesima, perchè la considera come Regno di un Principe cotanto da lei amato, e quella, che è di là dal Faro non lascia di far lo stesso per la medesima considerazione, ma con occhio più rispettoso, perchè la vede non solo ornata di altri pregi, ma in modo particolare, per esser ella la Residenza del Sovrano.

Questo discorso, che ha la sorte di vedere la luce sotto i giorni di questo Principe, dovea certamente raggirarsi sopra la Storia de i nostri Regni, che uniti tra loro si reputano tanto felici sotto il suo placido Governo. Bisognava far vedere secondo l'ordine de' tempi, ma in un momento, quanto di memorabile in essi era accaduto fino a nostri giorni. Ma ciò non bastava; era più utile, e più aggradevole lo scuoprire quai conseguenze tennero dietro a questi fatti, e da quai principj hanno sortito la loro origine. Non basta lo scorgere cadere i Regni, e l'uno passare nelle mani degli altri; è d' uopo riflettere che questo spettacolo fa abbassare l'arroganza de' Grandi. Perchè se gli Uomini imparano a moderarsi vedendo morire i Re, quanto più saranno colpiti vedendo morire i medesimi Regni; e dove si può ricevere una più bella lezione della vanità dell' umane grandezze (a)?

Così l'osservare i caratteri de'Principi non è sufficiente; bisogna vedere, che non ostante le adulazioni, colle quali furono ossequiati in vita, si dipingono dopo la lor morte come furono in se stessi, e che coll' importanza del

(a) *Bos. p. 3. n. 1.*

Digitized by Google

del Perſonaggio, che hanno avuto a fare in queſti Regni, hanno contribuito in bene, e in male al cambiamento dello Stato, e alla fortuna del pubblico. A queſta viſta in ſomma ſi conoſce agevolmente che la loro gloria non può ſtare ſe non col merito; che l'amor de' Popoli, il buon' regolamento della Giuſtizia, lo ſtabilimento di buone leggi, lo ſtudio di rendere felici i Sudditi, in uno, che la virtù fa raſſodare a i Principi per ſegreti canali la Corona ſulla Teſta: e quando ſi voleſſero pruove di una tal verità, ognuno colla Storia di queſti Regni ne potrà eſſere baſtevolmente convinto.

Le cagioni degli avvenimenti.

PAR-

Digitized by Google

PARTE TERZA

OVE

Si ſcuoprono le cagioni, per cui ſi è ſtabilita, e mantenuta la Religione Cattolica ne i noſtri Regni.

IO ſtudio della Storia accompagnato ſolamente dalle rifleſſioni ſopra l'inclinazioni, i coſtumi, il carattere così de i Principi in particolare, o de' Popoli, come di tutti quei grand' Uomini, che meritano eſſere conſiderati pel poſto ragguardevole, che occupano, non è lo ſtudio di un uomo religioſo, e Criſtiano. Importa a coſtui il riſalire ad una Cagione ſuperiore, ed inviſibile, che diſpone aſſolutamente degl' Imperj, e de'quali ſi ſerve ſecondo il tempo, e il modo da ſe molto prima ſtabilito, per condurre a fine que' diſegni, ch'ha ſopra degli uomini. Siami quì permeſſo di eſporre in queſto luogo il penſiero, e le parole del celebratiſſimo Monſignor di Mò, che maravigliosamente eſprimono il principio delle azioni umane. *Codeſta lunga concatenazione di cauſe particolari, che fanno, e diſfanno gl' Imperj, dipende dagli ordini ſegreti della Provvidenza Divina. Iddio tiene dal più alto de i Cieli le redine di tutti i Regni, ha in mano tutti i cuori, ora rattiene le paſſioni, ora lor allenta la briglia, e con queſto muo-*

muove tutto il Genere Umano . . . . . Conoſce l' Umana Saviezza ſempre corta da qualche parte: egli la riſchiara, dilata le ſue rifleſſioni, e poi l' abbandona alle ſue ignoranze, Egli l'acceca, la precipita, la confonde per ſe medeſima: ella s'inviluppa, s'imbarazza nelle ſue proprie ſottigliezze, e le ſue precauzioni le ſono un inſidia. Iddio con queſto mezzo eſercita i ſuoi formidabili giudizj ſecondo le regole della ſua giuſtizia ſempre infallibile (a).

Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

I Greci, e i Longobardi, che tanto accarezzavano ſul principio i Normanni in queſti luoghi, non avean diſegno di darvi nuovi Padroni, e di ſpogliarſi di quel poſſeſſo, per mantenere il quale cotanto luſingavano que' vagabondi Guerrieri. Alfonſo d'Aragona non credeva di rovinare la ſua famiglia coll'ultima diſpoſizione, nè di travagliare a favore della linea ſua Collaterale. Iddio *dà, e toglie la poſſanza, la traſporta dall' uno all' altro Uomo, dall' una all'altra famiglia, per moſtrare, che non l' hanno ſe non in preſtanza, e che egli, è il ſolo, in cui ella naturalmente riſiede. Perciò tutti coloro, che governano ſi ſentono ſoggetti ad una Forza maggiore . . . . Non ſon Padroni delle diſpoſizioni, che i ſecoli paſſati hanno poſte negli affari, nè poſſono prevedere il corſo, che prenderà l' avvenire, non che poſſan forzarlo. Colui ſolo tiene il tutto in ſua mano, il quale ſa il nome di ciò che è, è di ciò, che ancora non è; a tutti i tempi preſiede, e tutti i Conſigli previene.*

Ma il fine principale, che ha ſempre avuto innanzi gli occhi queſto ſupremo Motore dell' Univerſo, ſi è lo ſtabilimento della Religione. Cadono, e s'innalzano gl'Imperj, ma queſta caduta, e queſto loro innalzamento ſervono tutte per bene della medeſima. Noi ſempre

(a) *Part. 3. ad fin.*

Digitized by Google

Parte III. pre non comprendiamo come gli avvenimenti, la naſcita, e la declinazion degl' Imperj abbiano relazione colla Chieſa di Dio; ma ella vi è certamente. Chiunque ſi metta a conſiderare che Iddio prepara aſſai da lontano tutto ciò, che dee ſervire per eſaltare, e ſantificar la ſua Chieſa, ſcuoprirà certi movimenti ſegreti, certi oggetti maravigliosi, e certi diſcioglimenti ſtupendi, che fanno vedere con quanta ſapienza lo ſteſſo Dio formi la ſua opera ſopra le differenti paſſioni degli Uomini e che quel che ſembra eſſere effetto del caſo, è tutt' altro che caſo. Se egli l' ha fatto nelle Monarchie più famoſe, che ha innalzate, e diſtrutte, non temerò di aſſicurare che ci moſtra con queſti eſempj quello, che fa in tutte l'altre. E come con piacere incredibile ſi è perſuaſo ognuno di una tal verità in quel Diſcorſo a cui ſempre io tengo dietro (*a*), così è neceſſario che io la ſviluppi in pochi momenti in ciò, che riguarda i noſtri due Regni.

In fatti nulla può concepirſi, che ſia più degno di memoria tra di noi, quanto il vedere queſte contrade illuminate dal raggio naſcente della Fede di Gesù Criſto. Una Tradizione coſtante fa comparire l'Apoſtolo S.Pietro in queſta Città (*b*). S. Aſpreno, o da lui laſciatovi per primo Veſcovo, o da lui ordinato Sacerdote, e conſagrato Veſcovo dà S.Clemente (*c*) colla ſua ſantità fu di gran vantaggio ne i primi tempi di queſta Chieſa. Taranto anche ſi vanta di eſſere ſtata viſitata da S.Pietro, e di aver avuto Amaſiano da lui datole per primo Veſcovo (*d*). Otranto pretende lo ſteſſo; Capoa non è men gelo-

(a) *Part.* 3.
[b] *Murat. in not. ad Chron. Joan. Diac. Rer. Ital. ſcript. t.* 1. *part.* 2. *pag.* 192.
[c] *Mazoch. de cult. Sanct. Epp. Neap.*
[d] *Juven. hiſt. Tar. lib.* 8. *cap.* 1. *& lib. ult. cap.* 1.

Digitized by Google

geloſa dello ſteſſo onore con voler Priſco per ſuo primo Paſtore. I Beneventani, che voglion Fotino, quei di Seſſa, che citano Simiſio, difendono caldamente che S. Pietro ſia ſtato colui, che abbia provveduto alle loro Chieſe di tali Paſtori. Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

Non m'impegno io quì a dimoſtrare con argomenti la veracità di tali pretenſioni contro a chi ne parlaſſe un po freddamente. Biſogna laſciar queſte Chieſe nella loro pia, e probabile credenza: dapoichè egli è certo che ne i replicati paſſaggi, che da Oriente fece a Roma S. Pietro fondaſſe molte Chieſe ne i luoghi pe i quali paſſava, e anche in altri dell' Imperio Occidentale (*a*). Quel che poſſo aggiugnervi con verità è che S. Paolo, che ſi conduceva prigioniere in Roma, giunſe in Siracuſa (*b*). Ivi dopo un ſanto contraſto de' Criſtiani di quella Città, ognuno de' quali aſpirava all' onore di riceverlo, fu coſtretto a cedere alla pia importunità di S. Marciano deſtinatone poco prima da S. Pietro per Veſcovo (*c*). I luoghi convicini non viſitati da queſto Apoſtolo, lo furono da S. Paolo, che vi predicò il Regno di Dio. Vi fece molti miracoli, crebbero notabilmente i frutti fattivi da Marciano, e ne i Secoli poſteriori Siracuſa diede alla Chieſa un gran numero di Santi, e d'illuſtri Martiri, e il nome di S. Luca, che fu uno di eſſi, ſarà ſempre celebre negli Annali Criſtiani.

Proſiegue il viaggio l'Apoſtolo per la volta di Roma; arriva, a Reggio; gli abitanti corrono al lido per adorare Caſtore, e Polluce, la inſegna de' quali era portata

[a] *S. Innocent. I. in epiſt. ad Decent.*
[b] *Act. Ap. c. 28. n. 12.*
[c] *M. Simon. Dict. Bibl. V. Siracuſe.*

Digitized by Google

Parte III. tata dalla sua Nave (*a*); S.Paolo si servì di questa occasione per predicar loro il Vangelo; fu ascoltato sul principio con isdegno, ma poi atterriti quelli da un miracolo, che dava maggior forza alla predica, aprirono gli occhi alla verità. Stefano lasciatovi da S.Paolo gl'istruì pienamente de i Misteri della Religione, e Reggio divenne poscia un Popolo Cristianissimo (*b*). L'Apostolo fra due giorni giunse poi a Pozzuolo, dove ebbe la consolazione di trovare i fratelli nel Signore (*c*) convertiti probabilmente da S. Pietro; cedè alle loro istanze, e vi si trattenne sette giorni. Vennero tutti da convicini villaggi ad udire quest' uomo divino, profittarono delle sue istruzioni, e S. Ignazio, allorchè andò a Roma cinquant' anni dopo non potendo approdarvi, stimava felici i Cristiani di quella Chiesa, ed invidiava la loro sorte (*d*).

Ecco dunque la Religione nel principio del suo stabilimento in questi Regni: I principali fra gli Apostoli ve l'hanno portata, e noi non senza consolazione ne abbiamo la rimembranza. Se la sua antichità tesse un elogio pur troppo bello a questi luoghi, la continuata sua successione senza interrompimento, e senza alterazione nel corso di tanti Secoli, e malgrado i tanti ostacoli sopraggiunti, fa vedere manifestamente che la mano di Dio l'ha sostenuta. Qual testimonianza non è di tal verità, che mentre altre Chiese, anche fondate dagli Apostoli, hanno di già abbandonate i loro insegnamenti, o se ne sono per metà dimenticate, quella delle due Sicilie sempre si è veduta sussistere fin dal principio della Religione sopra i medesimi fondamenti, senzachè nè gli Eretici,

(a) *Act. cap.* 28. *v.* 13.
(b) *Corn. a Lap. in c.* 28. *act. p.*354. *M. Simon. dict. Bibl. V. Reggio.*
[c] *Act. ib.*
[d] *Act. Mart. Ruinart. p.* 205.

Digitized by Google

tici, e gl'Infedeli, che hanno proccurato di contaminarla, nè i ſuoi indegni ſeguaci, che l'hanno diſonorata coi loro peccati, ſieno ſtati mai capaci non dico di eſtinguerla, ma di alterarla?

Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

Che conſolazione non è infatti a i noſtri cuori qualora vediamo, che dall'Eminentiſsimo Arciveſcovo, che tanto degnamente occupa oggidì la Sede di queſta Metropoli, ſi aſcénde ſenza interruzione perſino a S.Aſpreno battezzato da S.Pietro! Può dirſi lo ſteſſo di altre Chieſe del Regno, e della Sicilia, che hanno avuto lo ſteſso onore di eſſere ſtate fondate dagli Apoſtoli, e da queſta concatenazione maraviglioſa poſſiamo ſcorgervi a chiare note il carattere della mano di Dio. Recherebbe ſtupore il vedere tante mutazioni, che hanno fatto trasformare in mille guiſe queſti luoghi, e la Religione in mezzo a tanti cambiamenti ſempre la ſteſſa. E' oggetto dunque delle noſtre più ſerie ricerche il conſiderare i mezzi, de i quali la Divina Provvidenza ſi è ſervito per lo ſtabilimento, e mantenimento della medeſima.

I.
Stato della Religione de i noſtri luoghi quando vi fu predicato il Vangelo.

La novella Religione di Gesù Criſto, che ſi doveva piantare ne i noſtri luoghi, dovea ſuperare molti oſtacoli. Il Mondo invecchiato nell'Idolatria, e da' ſuoi Idoli incantato era divenuto ſordo alla voce della natura, che contra di loro eſclamava. A favor dell'Idolatria combattevano tutti i ſenſi, tutte le paſſioni, e tutti gl'intereſſi (a). Traeva ella la ſua origine da quell'attacco profondo, che abbiamo a noi ſteſſi. Queſto è quello, che avea fatto inventare de' Dei ſimili a noi, dimodochè ſotto il nome delle falſe Divinità adoravano in fatti i Gentili i loro proprj penſieri, i loro piaceri, e le loro fantaſie. I Miſterj di queſta Religione erano ripieni di divertimento, e tut-

(a) *Boſſ. p. 2. n. 12.*

Digitized by Google

Parte III. to ciò, che è fatto per lo diletto di Uomini, che ſi erano laſciati dominare interamente da' ſenſi. Le Nazioni più illuminate, e più ſavie, i Greci, i Romani, erano i più ignoranti, e più ciechi intorno alla vera Religione, e più d'ognun altra erano immerſe nelle corruttele del Secolo. Napoli, e 'l Regno, che aveano adottato fin dal principio le coſtumanze, e la Religione de i primi, non andavano eſenti dalle loro licenzioſe Feſte, da i divertimenti, e dai giuochi, che erano tanto più sfrenati, quanto più ſi cuoprivano col manto della Religione. Quanti erano i Tempj, che aveano innalzato alle Divinità più empie della Grecia! Quante furono le Feſte, quanti i giuochi, che ſi celebravano in onor di quelle! Favole non meno ridicole, che infami componevano il fondo della Religione, e ſi aveva cura di farle apprendere da i fanciulli Napoletani fin dalla loro infanzia (*a*).

Che più ſicura teſtimonianza non è di tutto ciò, quanto l'oſſervare preſſo Filoſtrato le licenzioſe Greche pitture, che ſi vedevano ne' ſuoi Portici, e ch'egli preſe a ſpiegare ad iſtanza del figliuolo del ſuo oſpite fanciullo di ſoli dieci anni? I pomi d'oro, le faretre indorate, le ſaette, i voli, i ſalti, i ſonni amoroſi, i dardi lanciati, le vittime, che vive ſi portavano a Venere, la ſede di queſta Dea, e gli altri ſcherzi della nuda ſchiera degli Amorini, che formavano una pittura (*b*), movevano i riguardanti: e lo ſteſſo Filoſtrato, che la ſpiegava, ſi proteſtava col ſuo fanciullo, che in tal atto ſi ſarebbe egli acceſo d'amore (*c*). Nettuno vi compariva ancora su i cavalli marini pronto a dar ſoccorſo ai Greci, e inviluppato per iſtrada negli amori di Amimone figlia di

(a) *Philoſtr. in Imag. lib.* 1. *Fab.*15. 29. (b) *Fab.*6. [c] *Fab.*8.

Digitized by Google

di Danae : si vedeva il mare tutto gonfio per le nuove nozze del suo Dio . Girando gli occhi si scorgeva una nuvola di fuoco, che ravvolgendo Tebe, ed entrata nella casa di Cadmo, portava Giove a Semele ; e quindi la nascita di Bacco (*a*). Questo Dio si mirava di poi vestito di porpora, e coronato di rose accostarsi ad Arianna , che dormiva in un Isola , dopo che fu abbandonata da Teseo, e il Coro delle Baccanti , e de i Satiri senza tibie , e senza cembali affine di non isvegliarla (*b*). L'amore di Pasifae verso un Toro, l'arte di Dedalo, a cui ella era ricorsa per soddisfarsi, gli Amori tutti intenti ad ajutarlo (*c*), i Satiri innamorati del giovane Olimpo (*d*), Mercurio appena nato togliere le saette ad Apollo, perchè si compiaceva de i furti (*e*), la favola di Perseo con Andromeda (*f*), Venere, che dà principio al secondo libro dipinta senza rossore colle Donzelle, che cantavano la sua nascita, e co i Dei, ch' erano intenti a guardarla , non lasciavano di delineare gli amori delle sozze Deità del Paganesimo, ed altre scelleraggini, e nel tempo istesso d'imprimerle, e di autorizzarle nello spirito di chi li guardava. Anche in Sicilia quai Tempj non erano dedicati a Venere, quai feste ivi non si facevano tra persone di ogni sesso (*g*)! Diana la Vergine di Delo, tuttochè fosse considerata la più casta Divinità del Paganesimo, non potè fare che in Siracusa non si celebrasse una Festa in onor suo per tre giorni continui, ne' quali tutti gli Abitanti si davano in preda all'allegrezza, e agli stravizzi. Le feste in onore di Cerere , che anche in Sicilia si facevano per dieci giorni con-

Le cagioni dello stabilimento, e continuazion della Religione.

(a) *Fab.*14.
(b) *Fab.*15.
(c) *Fab.*16.
(d) *Fab.*20.
(e) *Fab.*26.
(f) *Fab.*29.
(g) *Claud. Aret. de sit. Sicil. apud tom.* 1. *Bibl. Sic. Caruf.*

Digitized by Google

Parte III. continui confumandoſi in certi diſoneſti ragionamenti; acciocchè il dolore della Dea per la tolta figliuola col riſo, e colla ſciocchezza delle parole ſi veniſſe a mitigare, ſi rendevano più ſtrepitoſe per le laſcive canzoni, colle quali i miſeri credevano di onorare quel Nume. Le feſte Anagogie celebrate in onore di Venere Ericina non erano ſcompagnate da ſuperſtizioſe ſozzure, mentre un buon numero di donne col titolo di ſerve conſagrate alla Dea ſtavano eſpoſte alla libidine di chiccheſſia, e principalmente de' viandanti, e de' foreſtieri (*a*).

Aggiungiamo a tutto ciò le ſcandaloſe maſſime di Religione, che aveano i Romani, i quali vennero dopo. L'amenità del noſtro ſito, e la ſua vicinanza con Roma furono a noi fatali cagioni, per cui vi veniſſero ſpeſſo gl'Imperadori, e portar ſeco colla loro Corte i corrotti ſentimenti de' Romani. Chi non ſa i divertimenti, e il continuo ſoggiorno di Tiberio nell' Iſola di Capri? Svetonio, che ce li racconta (*b*), dopo aver detto che avea ſituata egli nella ſua ſtanza una eccellente dipintura di Parraſio, in cui ſi rappreſentava Atalanta nell'atto di compiacere a Meleagro, viene a deſcrivere qual foſſe il ſuo infame diporto in quell'Iſola. Varie pitture, e varie ſtatuette di laſciviſſime rappreſentanze adornavano le ſue ſtanze inſieme co i libri del Poeta, o Poeteſſa Elefantide, in cui quanto ha di più ſconcio la sfrenatezza vedeaſi deſcritto. Le Selve, e i boſchi, le grotti, le rupi, tutto in ſomma là ſpirava sfrontatezza e diſoneſtà. Si aggiunſero in tal guiſa empietà ad empietà. Mi arroſſiſco di deſcrivere le infamità, che ſi commettevano in Baja, e nelle ſue vicinanze allorchè vi venivano a villeggia-

(a) *Caruſ. lib.* 1. *part.* 1. *Memor. Iſtor.*
(b) *Svet. in Vit. Tib. cap.* 14.

Digitized by Google

leggiare i Romani. Quanti Idoli vergognosi, quante licenziose pitture, e quanti Tempj stupendi si scuoprono a'nostri giorni malgrado la possanza del tempo, che il tutto riduce in polvere? Non sono Autori, che ce lo attestano, non sono in troppa distanza i luoghi, noi stessi co i proprj occhi li vediamo mediante la diligenza di un Principe, che seguendo l' idee nobili del Re suo Padre, seguita a dissotterrare le antichità del Paganesimo de'nostri Padri per confonderlo. Si espongono al Pubblico con una magnificenza degna di un sì gran Principe, e nuovi Filostrati, che l'illustrano, non lasciano di far vedere dalle più oscene tutto il ridicolo, e l' infame di quella falsa Religione, e renderla in tal maniera l' abbominio, e'l ludibrio di tutti (*a*). Nell' istessa guisa che l'Imperador Teodosio, e Teofilo Vescovo d' Alessandria, dovendo distruggere le statue, e l' altre memorie de' Gentili, ne vollero conservare le più infami, perchè non potessero mai negare di aver adorati sì fatti Dei, e servissero d'eterna memoria all'infamia dell'Idolatria.

Le cagioni dello stabilimento, e continuazion della Religione.

II. Idea generale del Cristianesimo.

In questa declinazione dell' umano sentimento, in mezzo ad una stupidità cotanto prodigiosa, che i nostri Antenati ciechi, ed abbrutiti parea che fossero incapaci di qualunque raggio di luce, sono mandati gli Apostoli a predicare tra noi la novella Religione. Come avvezzar animi tanto corrotti alla regolarità della Religione vera, casta, severa, nemica de'sensi, e unicamente attaccata a i beni invisibili? Adoravasi Venere, perchè si lasciava il dominio di se stesso all' amore, ed amavasene la possanza. Bacco il più allegro tra tutti gli Dei aveva degli Altari, per chè era costume l' abbandonarsi alla gioja de' sensi più dolce, e più inebbriante del vino. In somma i divertimenti,

(a) *Pitt. di Ercolano tom.* 1. *Tav.* 15. 16. 28.

Digitized by Google

Parte III. menti, gli ſpettacoli, e la licenza medeſima vi facevano una parte del Culto Divino. Le feſte non erano che giuochi; e non v'era alcun luogo della vita umana, da cui la vergogna foſſe con maggior ſtudio eſiliata, quanto l'era da' Miſterj della Religione. Un errore sì ſtupido, e sì brutale, che ſi vedeva ſparſo per queſti Regni, e per tutto l'Imperio Romano, era il più incorrigibile, e il più radicato. Gesù Criſto venuto al Mondo per trarre il Genere Umano da queſt'abiſſo, e che voleva farlo camminare per altre ſtrade tutte oppoſte a quelle, che ſi erano per lo addietro tenute, come mai ce lo doveva avvezzare? Dodici Peſcatori da lui mandati a ſpargere la ſua dottrina, altro non predicano, che la ſua povertà, le ſue ignominie, e la ſua Croce, che non laſciano di renderlo un orribil' oggetto a' noſtri ſenſi. Biſogna uſcir da ſe ſteſſo, rinunziar a tutto, il tutto crocifiggere per ſeguirlo. I nuovi Fedeli dovevano intendere, che l'Egitto, da cui ſi dee uſcire, il Deſerto, per cui ſi dee paſſare, la Babilonia, di cui ſi debbono rompere le catene per entrare, ovvero per ritornare alla noſtra Patria, è il Mondo co' ſuoi piaceri, e colle ſue vanità: in eſſo ſiam veramente prigioni, ed erranti, ſedotti dal peccato, e dalle ſue concupiſcenze: ci è d'uopo lo ſcuotere queſto giogo per trovare in Geruſalemme, e nella Città del noſtro Dio la vera libertà (a).

Che ſe tra i Popoli Idolatri, i Poeti, che hanno più nobilmente cantata la maeſtà de' Dei, un Orfeo, un Omero, un Eſiodo mai hanno inſegnato, che ſi debbano amarli; nè i Filoſofi, e i Legislatori, che vennero dopo, l'hanno mai detto, perchè il cuore doveva eſſere ſecondo loro tutto rivolto a noi ſteſſi, Gesù Criſto ci venne ad inſegnare a contentarci di Dio ſolo ſenza reſtri-

(a) *Boſ. part.* 2.

Digitized by Google

ſtrizione, e ſenza diviſione. Per iſtabilire il regno della carità, che è il fine della Religione, l'anima delle virtù, e il compendio della Legge, ci propone l'amor di Dio, perſino ad odiare noi ſteſſi, e perſeguitare inceſſantemente il principio della corruzione, che tutti abbiamo nel cuore. Amarlo ne i beni, perchè ſono ſuoi doni; amarlo nelle traverſie, perchè ſono giuſto gaſtigo de' noſtri delitti; amarlo nelle croci, perchè ſono la vera pruova della Fede, il vero fondamento della ſperanza, e la perfetta purificazione della Carità; amarlo per lui, perchè è perfetto; amarlo ne' perſecutori, perchè ſono iſtromenti della ſua giuſtizia; amarlo in tutti gli uomini, perchè nulla hanno eſſi d' amabile, che non venga da lui: tutto l' uomo in ſomma, ſecondo queſta nuova dottrina, è amore, ma un amore, che tutto ſi riferiſce a Dio, che ci propone la moderazione de' ſenſuali deſiderj, perſino a troncare del tutto le proprie noſtre membra, cioè a dire ciò, che più vivamente, e più intimamente al noſtro cuore appartienſi; che ci propone la ſommeſſione agli ordini di Dio perſino a rallegrarci delle afflizioni, ch' egli ci manda; che ci propone l' umiltà perſino ad amare gli obbrobrj per la gloria di Dio, e a credere, che ingiuria alcuna non può tanto abbaſſarci avanti gli Uomini, che non ſiamo ancora più da' noſtri peccati abbaſſati avanti a Dio (*a*). Quanto è in noi di buono, e di perfetto, non vien da noi; l'abbiamo ricevuto; è un puro dono. Ma biſogna umiliarci in queſta ſteſſa umiltà, perchè anch' ella è un favore, e dobbiamo anche avere dell'umiltà in queſt'altra umiltà ſino all'infinito. E' impoſſibile oltrepaſſare i limiti della carità, perchè ha per termine un oggetto infinitamente amabile. E' impoſſibile oltrepaſſare i limiti

Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

(a) *Boſ. part.* 2.

Digitized by Google

Parte III. dell'umiltà, perchè ha per ogetto un niente (a).

Il Mondo non dovea ſolo reſtar ſorpreſo all'udire, che doveano praticarſi nuove virtù, e ſin allora ſconoſciute. Avvezzo egli ad inventare i Dei a ſuo capriccio, renderli ſenſibili, e materiali, dovea anche reſtare attonito all'udirſi proporre per oggetto di ſua nuova adorazione le profondità incomprenſibili dell' eſſer Divino, la grandezza ineffabile della ſua unità, e le ricchezze infinite di quella natura, più al di dentro, che al di fuori feconda, capace di comunicarſi ſenza diviſione a tre eguali Perſone. I nuovi Fedeli dovevano imparare, che quel Dio unico, e indiviſibile, al quale ſono conſagrati nel Batteſimo, è inſieme inſieme Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Noi ora iſtruiti di un sì alto Miſterio, e ſpaventati dalla ſua incomprenſibil profondità, non facciamo altro che cuoprire la noſtra faccia alla preſenza di Dio inſieme co i Cherubini veduti da Iſaia, e adorare con eſſo loro Colui, che è tre volte Santo. Noi ora facciamo lo ſteſſo nell' intendere donde venga, che il Meſſia promeſſo come Uomo, che doveva ſalvare gli altri Uomini, foſſe nel medeſimo tempo moſtrato come Dio; che è Iddio figliuolo d' Iddio, e inſieme inſieme Uomo Figliuolo dell' Uomo, unendo nella ſua perſona la Natura umana colla Divina. Ma queſte gran verità, queſti due principali Miſterj di noſtra credenza, la Trinità, e l'Incarnazione, come farli ſentire a i noſtri Padri immerſi in tal abiſſo, che non potevano ſoffrire la minor idea del vero Dio? Come farli così credere, che biſognava averne certezza tale, che quella, che ci danno i ſenſi, e gli Uomini, non poſſono con lei paragonarſi?

Se

(a) *Houtteville Rel. Chret. prouvée par les faits liu.2. ch.11.*

Digitized by Google

Se io quì diceſsi, che per iſpargere tanto alte verità, e per mettervi in vigore, nel mezzo alla corruttela, pratiche tanto pure, Iddio l'ha fatto con un diſegno di ſua Divina Provvidenza troppo nuovo, e troppo ammirabile, quale ſi fu per mezzo della Croce di Gesù Criſto, opera in cui l'umano diſcorſo ſi perde, e tutto gli compariſce follia, e non già per la ſapienza degli uomini, giacchè il Mondo, dove l'uomo fu introdotto da Dio per farvi riſplendere la ſua Sapienza, invece di ſollevarcelo, lo arreſtò coll'attirarſi tutti i ſuoi penſieri, ed affetti (*a*); ſe io queſto inceſſantemente replicaſſi, ſcuoprirei un mezzo comune allo ſtabilimento di tutto il Criſtianeſimo. Mio impegno è ſolamente il far vedere come tra noi ſi è potuta ſtabilire, e mantenere una Religione tutta fatta per lo ſpirito.

Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

Quale in verità potea eſſere la maniera di trarre queſti Popoli da tenebre tanto denſe, ſe non il vedere raggi di luce ſoprannaturale, che vanno a ferire le più ottuſe pupille? Era neceſſaria una virtù più che umana. Iddio l'ha fatto; fece comparire ne' primi Secoli non meno in Napoli, e nel Regno, che nella Sicilia tanti Santi Veſcovi, che col loro vivere ſorprendente riſvegliarono i Popoli dal loro profondo letargo. Le virtù più eminenti, le pratiche più faticoſe non mai per lo addietro conoſciute li facevano conſiderare come Uomini divini, e come Religione venuta dal Cielo quella, ch' eſſi inſegnavano.

III. Santità de' Veſcovi.

Ed infatti i Paſtori caritativi, che ſi fanno tutto a tutti ſempre pronti a dare al loro gregge non ſolo le vigilie, e i loro travagli, ma eziandio le proprie vite, ſono l'oggetto dell'amore, e della venerazione di ognu-

(a) 1. *Cor.* 1. 22.

Digitized by Google

Parte III. no. Gesù Criſto, di cui fanno le veci, e il ſuo Vangelo vi riſplendono in una maniera maravigliosa, e legano per queſta ſtrada i cuori di tutti. Che non fecero di bello per la Religione i due illuſtri Veſcovi Barbato di Benevento, e Decoroſo di Capoa! Barbato dopo la ſconfitta, che i Beneventani ſotto il loro Duca Romoaldo diedero a i Greci, purgò quella Nazione non meno dell' Idolatria, che dell' Arianeſimo, e i Longobardi divennero tutti Cattolici. Il ſimile avvenne de' Longobardi Capoani per mezzo di Decoroſo loro Veſcovo, e in tal guiſa l'Ereſia d'Arrio reſtò abolita in tutte quelle Provincie, che erano paſſate ſotto il loro dominio.

Ma ſono ſtati ſempre ſanti i noſtri Veſcovi? Lo furono ne'primi tempi, quando erano neceſſarj, ed abbiamo di che conſolarci in leggere le noſtre Storie. Le noſtre Chieſe per cura ſpeciale dell' Altiſſimo ſono ſtate ſempre provvedute di buoni Paſtori. Quella di Napoli ſpecialmente per nove ſecoli intieri ſi è veduta governata da trenta Veſcovi, che colla loro ſantità l' hanno edificata, accreſciuta, e ſerbata ſempre mai illeſa dagli ſforzi dell' inferno. Il Veſcovo S.Maſſimo, che nel quarto ſecolo ſoſtenne nel Concilio di Rimini la fede di Nicea, e per cui fu eſiliato, le ſervì di ſcudo contro all'Arriano Zoſimo, che mandatovi da Coſtanzo cercava di corromperla. Il nome di queſto falſo Paſtore è ſtato ſempre l'obbrobrio de' noſtri Annali.

Non deeſi credere che Napoli ſola aveſſe avuta la bella ſorte di eſſere tuttora edificata dalla pietà de' ſuoi Paſtori. Capoa prima di Coſtantino ne novera ſette; Nola conta Calionio, Aureliano, e Maſſimo; Pozzuolo Patroba, Celſo, e Giovanni; Cuma Mazenzio; Benevento anche i ſuoi, e tra eſſi il famoſo S. Gennaro, che a' tempi di Diocleziano ſoſtenne il martirio. Tante

altre

Digitized by Google

altre Città, Salerno, Taranto, Reggio, Otranto, Bari, ed altre, che mi fuggono dalla mente, noverano i loro Veſcovi Santi prima di Coſtantino. I Santi Veſcovi della Sicilia anche in queſti primi tempi ſono innumerabili. Quaſi tutti morirono per la fede. Importa quì il riflettere, che in Siracuſa vien fatta menzione di Zoſimo ſucceſſor di S. Marciano, il quale governò quella Chieſa con tanto zelo, e ſantità, che chi ne teſſe di paſſaggio l' encomio, lo chiama Apoſtolo, ed Angiolo nel tempo iſteſſo (*a*). Sulle ſue veſtigia camminò anche Teodoſio, e la ſua rettitudine, ed innocenza di coſtumi giovarono molto per quella Chieſa. Pancrazio convertì Taurino in Sicilia, ma con quai mezzi? Colla ſua ſantità, la quale ſtordì quella Città, che lo conſiderava come Uomo ſceſo dal Cielo. Ecco dunque un mezzo aſſai valevole per iſtabilire, e mantenere la Religione. Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

Stabilita in tal maniera la Religione, col tempo poi la continuata ſucceſſion de' Veſcovi fu quella, che baſtava a mantenerla, ancorchè non appariſſero taluni dotati di una eminente ſantità. Atteſochè ſe è certo che ſempre vi è ſtato un Veſcovo, vi ſarà ſempre ſtata una Chieſa, un Clero, l'eſercizio della Religione, e una Scuola Criſtiana, dove s'inſegnava la ſteſſa Dottrina dell'altre Chieſe Cattoliche (*b*). I Fedeli erano ſotto gli occhi del Paſtore, erano provveduti ne' loro biſogni ſpirituali, gaſtigati ne' loro traſporti, e aveano continuamente nuovi motivi da far rinvigorire la loro Fede. Le principali Chieſe del Regno, Siracuſa, e l'altre della Sicilia vantano

(a) *In laud. S. Marc. Auct. Incert. ubi ſupra.*
(b) *Fleury 1. diſc. ſur l' hiſtoir. Eccleſ. n. 19.*

Digitized by Google

Parte III. tano queſta ben conneſſa catena, e colla laborioſa opera dell'Italia Sagra non vi reſta ora alcuna ombra di dubbio per quello, che riguarda il Regno. L'indegnità de'Veſcovi non ha potuto interrompere queſta tradizione (*a*). Siano eſſi quanto ſi vogliano immeritevoli, e le loro opere mal corriſpondenti alla dottrina, la Fede anche ſi poteva conſervare nel corpo della Chieſa. Fra i rimproveri, che Gesù Criſto faceva a i Fariſei, e a i Dottori della Legge, onorava il loro Miniſterio, e la Cattedra di Mosè, nella quale erano aſſiſi. Mandava i Lebbroſi da lui guariti a i Sacerdoti. *Con queſto inſegna agli Uomini come debbano riprendere, e reprimere gli abuſi, ſenza pregiudizio del Miniſterio ſtabilito da Dio, e moſtra, che il corpo della Sinagoga malgrado la corruttela de' privati era ſoſſiſtente* (*b*). Vi ſono ſtati ne' noſtri luoghi di coloro, che diſonorarono il Miniſterio co i loro peccati. Stupì ognuno in ſentire l'iniquo procedere di Attanaſio II. Veſcovo, e Duca di queſta Città. Lo vide ſcomunicato dal Pontefice Giovanni VIII., che inceſſantemente lo ammoniva de' ſuoi doveri: Napoli ſteſſa poſta in interdetta per eſſo lui: ma non ſi diſſe che la fede ſotto queſto mal unto Veſcovo riceveſſe qualche oltraggio.

Lungi però noi dall'aver avuto allo ſpeſſo ne'noſtri Regni cotali indegni Paſtori, ſono ſtate quaſi ſempre le noſtre Chieſe riempiute de' buoni, che non ſolo hanno fatta abbracciare colla loro vita prodigioſa la Religione Criſtiana a tanti illuſtri Perſonaggi, hanno fatto rattenere il loro furore contro alle Chieſe e coſe ſagre, ma iſpiravano un non ſo che di grande, e davano un alta idea di quella Religione, che profeſſavano. Ognuno abbracciò que-

(a) *Id. ib.*
(b) *Boſ. part.* 2.

Digitized by Google

queſto nuovo genere di vivere, e ſi cominciò in tal maniera appoco appoco a camminare ne i noſtri Regni per altre ſtrade. Gesù Criſto col Miſterio della ſua Croce venne ad imprimere de i patimenti ne i cuori de i noſtri Padri in cambio di quello de i piaceri. Gl' Idoli, che al di fuori adoravanſi furono diſſipati, perchè quelli, che adoravanſi al di dentro più non avevano ſuſſiſtenza. Gli Altari furono roveſciati, e i tempj o diſtrutti, o ſervirono di trofeo alla nuova Religione.

Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

Non baſtò all'Idolatria di far guerra alla Religione Criſtiana con una ignoranza brutale, e coll'intera depravazione del ſenſo umano. Tutti gl' intereſſi anche vollero combattere a di lei favore, ma un intereſſe maggiore, qual ſi fu il falſo intereſſe dello ſtato venne violentemente a metterſi in ſua difeſa, e fece che il Senato, il Popolo Romano, e gl' Imperadori ſi accingeſſero ad abbattere la Religione naſcente. Roma ſi vantava di eſſere una Città ſanta per la ſua fondazione, e credeva eſſer debitrice di ſue vittorie alla ſua Religione. Si credeva perciò combattuta ne' ſuoi fondamenti quando ſi diſprezzavano i ſuoi Dei, e prendeva maggior cura di eſterminare i Criſtiani nemici degl' Idoli da lei mirati nello ſteſſo tempo come nemici della Repubblica, che di eſterminare i Parti, i Marcomanni, e i Daci.

IV. I Martiri.

I noſtri luoghi così vicini alla Capitale dell' Idolatria erano meno degli altri diſpoſti a porne in dimenticanza le pratiche licenzioſe. Chiunque aveſſe avuto nell' animo di accingerſi ad una tal opera, ſi doveva figurare d' incontrarvi oppoſizioni tanto poſſenti, quali forſe l'avrebbe incontrate nella ſteſſa Roma. Uomini di coraggio Apoſtolico, che non avrebbero avuto ritegno di predicare la dottrina della Croce anche in queſta ſuperba Dominante, e di piantarla nel Campidoglio, dove-

veva-

Digitized by Google

Parte III. vevano essere certamente destinati a predicarla nelle nostre parti. Gli Apostoli in fatti lo sono stati; gli Apostoli, ch' entrarono nella Capitale del Mondo, e del Paganesimo coll' idea di farne la Capitale della Chiesa, come non dovevano aver petto di convertire alla fede anche i luoghi a lei vicini?

Ma Roma non cessò di essere la padrona dell'Universo; Roma non lasciò di esser idolatra nel suo corpo maggiore, e non abbandonò che troppo tardi quelle false massime di politica, che la mettevano in istato di perseguitare le Religioni straniere. Ella pose a morte gli stessi Apostoli, e seguitava ad impegnare la sua potenza contro a chi abbracciava la dottrina da loro predicata. Qual tempesta dovette alzarsi contro alle nostre Chiese, che n'erano vicine, e come resistere ad una burrasca, che le poneva tanto più in pericolo, quanto più parea vicino il turbine dond' ella usciva? Ma Iddio, che avea spedito Apostoli nello stabilirle fin nel principio, non mancò di farvi comparire in tai battaglie uomini da lui armati di fede, e di costanza, che faceano stordir la natura, e in vece di estinguere non faceano, che accrescere la Religione sotto il ferro, e dentro il fuoco. Venga la Persecuzione da Roma: la nostra Campagna, e quest' altre Provincie siano più d' ognun altra esposte al furore de' Principi; i loro sanguinosi editti vi siano con più rigore eseguiti; nulla temerà la nostra Religione; Iddio è colui, che saprà suscitare infra di noi Campioni, che renderanno vani gli sforzi dell'Inferno.

Ma l'ha Egli fatto? Ce ne assicurano i nostri Annali. La Storia del martirio di S. Gennaro in Pozzuolo con sei suoi Compagni sotto Diocleziano, è degna di tutta la venerazione (*a*). Si vantano tanti Martiri di que-

(a) *Beda in Martyrol. apud Bolland. tom. 2. Martii.*

Digitized by Google

queſte noſtre Provincie, e quaſi tutti i primi Veſcovi delle loro Città oggi ſi adorano per Santi (*a*). I veſtigj del Cimiterio Nolano ſi vedono anche a' noſtri giorni: tante altre Tombe de' martiri manifeſtate dopo la pace di Coſtantino richiamavano i Popoli, e facevano coſtruirvi Città, che dal Santo Tutelare ſi denominavano (*b*). I noſtri Criſtiani erano geloſi nel raccogliere, e cuſtodire le Reliquie di queſti valoroſi Campioni (*c*). La notte dopo il martirio di S. Gennaro, e Compagni ogni Popolo correva a rapirſene le prezioſe ſpoglie; e Napoli meritò dal Cielo di avere il Corpo di queſto Santo Veſcovo, e di averlo per protettore (*d*).

Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

La Sicilia anch' eſſa ſi vanta di aver veduto aſperſo il ſuo terreno del ſangue de' Martiri. Tutti i primi Veſcovi di quell'Iſola ſoffrirono il Martirio. S. Marciano in Siracuſa a' tempi di Nerone inſieme con molti altri ſi ſegnalarono per la noſtra Religione (*e*). Creſto nella ſteſſa Città, S. Maſſimo in Taurino, Berillo in Catania, S. Libertino in Agrigento, e tanti altri, furono tutti meſſi a morte per Gesù Criſto. Chi ci ſaprebbe ora numerare quei Criſtiani di ogni ſeſſo, che ritiratiſi nelle ſpelonche di un Monte, nel tempo che Armato era Prefetto della Sicilia, ſi reſero celebri per la loro coſtanza nella Fede, che morirono per ſoſtenerla, e che dal Pontefice Paolo V. furono chiamati moltiſſimo tempo dopo i Martiri del

(a) *P. Carac. de Sacr. Neap. Eccl. monum. cap. 2. ſect. 2. 5.*
(b) *Camil. Per. in Fal. Ben. pag. 179.*
(c) *Act. Bonon. S. Januar. & Socior. apud Mazoch. eorundem Act. vindicias repetit. pag. 38.*
(d) *Act. Joan. Diac. apud Falcon. p. 127. Act. MS. Chioccarelli apud Falc. p. 143. Brev. Neap. apud Falc. p. 146. Brev. Ben. apud Falc. p. 161.*
(e) *In Laud. S. Marciani Incert. Auct. apud. Cajet. tom. 1. Vit. SS. Sicul.*

Digitized by Google

Parte III. Monte (*a*). Venti Soldati, e ſette fanciulli a tempi di Decio confeſſarono glorioſamente in Leontino davanti a Tertullo di eſſere Criſtiani a coſto del loro ſangue (*b*). In Catania recò ſtupore al Governadore Calviſiano il coraggio del Diacono Euplio. La ſua coſtanza fra patimenti, e la nobile confeſſione della ſua fede vicino agli eſtremi ſoſpiri ſono oggetti per noi pur troppo conſolanti (*c*). La ſteſſa Città avea già ammirati a tempo di Decio gli aſſalti dati da Quinziano Pretore della Sicilia all' oneſtà di S. Agata, i miracoli che accompagnarono i patimenti di queſta Vergine, e il ſuo glorioſo Martirio. Lucia in Siracuſa anche difeſe coraggioſamente la fede di Gesù Criſto in faccia al Prefetto Paſcaſio, e ad onta de i più crudeli tormenti. S. Mamiliano in Palermo inſieme con ducento Palermitani diedero il ſangue in difeſa della Fede (*d*): e in mezzo a queſti eſempj, e tanti altri, che quì ſi tralaſciano tanto nell'uno, quanto nell'altro Regno, la Religione, che lungi dall'eſtinguerſi ſi rendeva di giorno in giorno più feconda dal ſangue di queſti Illuſtri Atleti, come mai non dovevaſi mantenere?

Che mai ella prometteva? Una vita futura, beni inviſibili, travagli, e perſecuzioni in queſto Mondo. Che mai ella comandava? Mortificazione de' ſenſi, e delle paſſioni, laſciar tutto, ſpogliarſi di tutto, amare i diſprezzi, e le umiliazioni, vivere in ſomma come morto al mondo. E pure una Religione tutta ſpirituale, una Religione tutta nemica alla Natura per lo ſpazio di tre ſecoli intieri combattuta dalla mano più potente

(a) *Oct. Cajetan. in t. 1. SS. Sicilor.*
(b) *Id.*
(c) *Act. Sinc. p. 438. an. 304.*
(d) *Inveges An. di Pal. an. 310.*

Digitized by Google

tente della Terra è ſtata coraggioſamente difeſa da chi la profeſſava a traverſo de i più ſpietati tormenti. I Greci, e i Romani ſapevano morire per la loro patria, ma non per la loro Religione, e per lo ſolo intereſſe della verità (*a*). L'hanno fatto i noſtri Criſtiani; dunque Iddio ſi è dichiarato per eſſi.

Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

Iddio però non ſi volle ſolo contentare di comparire come Autore di aver ſtabilita, e mantenuta ne' noſtri luoghi la Religione. Con un nuovo, ed ammirabil conſiglio volle confonder la Romana Politica, la quale dichiarava la noſtra Religione come nemica allo Stato. Non io quì dirò, che fra lo ſpazio di trecent'anni intieri, ne' quali la Chieſa ebbe a ſoffrire tutto ciò, che la rabbia delle perſecuzioni poteva inventare di più crudele, tra tante ſedizioni, e tante guerre civili, tra tante congiure contro alla perſona degl' Imperadori non ſiaſi trovato mai un ſol Criſtiano, foſſe buono, o cattivo, che v' abbia avuto parte; e i Criſtiani, che sfidano i loro maggiori nemici a nominarne un ſolo, non mai ve ne trovano alcuno (*b*). Sono queſti eſempj comuni a tutto il Criſtianeſimo, e nulla hanno di particolare co i noſtri Regni.

Vogliamo noi vedere come Iddio ſi ſia quì compiaciuto di manifeſtare che la ſua Religione giova piuttoſto allo Stato, che lo agiti con pericoloſe commozioni? Nel gran furore degl' Iconoclaſti, che poſe ſottoſopra la Chieſa Greca, e la Chieſa Latina, e che dalla Corte di Coſtantinopoli, dove cominciò a divampare, ſi cercò di farlo dilatare ne i luoghi del Regno a i Greci ſoggetti, e particolarmente in Napoli, queſta Città, che ſi pretendeva di farla ſeguace della Religione del

(a) *Fleury prem. diſcourſ. ſur. l' hiſtoir. Eccl. n.* 2.
(b) *Tertul. Apolog.* 35. 36. *&c.*

Digitized by Google

Parte III. Principe, ſtette ſalda in quella di Roma. La Sicilia, che ſi cercava ancora di farla aderire a i guaſti ſentimenti de' Greci, fu anche coſtante in mantenere gli antichi. E non meno ella, che Napoli, e 'l Regno, fra tanti rumori, non ſi trovarono mai eſpoſte agli eccеſſi più ſtravaganti, e a i moti più violenti dell'animo, a i quali ſuole per l'ordinario portare la mutazione, che ſi cerca d'introdurre in materia di Religione. Non iſcoſſero il giogo del Greco Imperio, che le perſeguitava così ingiuſtamente. Tanto la Dottrina Chriſtiana iſpirava la venerazione per la pubblica Poteſtà, che i Criſtiani non mai ceſſarono di riſpettare l' Immagine di Dio ne'Principi perſecutori della verità. A che dunque ti ſervì o Roma Pagana la tua Politica? Iddio non ti ha egli convinto di follia? Non ti ha egli fatto vedere che la ſua Religione poteva piantarſi ſenza diſtruggere lo Stato, anzi col mantenerlo in mezzo a tanti tumulti?

V. Vicinanza delle noſtre Chieſe con Roma, e cura particolare de' Romani Pontefici.

E' caduta l' Idolatria; i cuori purificati, come dice Gesù Criſto medeſimo, ſi rendono capaci di veder Dio (*a*), e per tutte le parti de i noſtri Regni ſi profeſſa una ſola credenza. Sembra già quì trionfare la Religione Criſtiana. Perſeguitata per lo ſpazio di trecent'anni affin di cedere all'Idolatria, ſe la vede di già cadere a'ſuoi piedi, e le pare che ſia giunto il momento deſtinato al ſuo ripoſo. Ma nello ſteſſo tempo, in cui ſi vide ceſſare la perſecuzione de' Pagani, l' Inferno ne ſuſcitò un altra più periglioſa per opra di alcuni indegni figli della Chieſa. Dal ſeno di lei medeſimo ſi videro uſcire mille ſette, e mille ereſie tutte rivolte a lacerarne l' unità. Nuovi perſecutori delle noſtre Chieſe comparirono dopo, e tanto più formidabili, quanto ſotto il nome di Gesù Criſto

(a) *Matth.* 5. 8.

Digitized by Google

ſto facevano guerra a Gesù Criſto medeſimo.

Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

Che fa intanto la noſtra Religione in queſte parti? Ella ſi manterrà illibata in mezzo a queſta nuova ſorta di perſecuzione? Diſporrà i ſuoi figli a verſare il ſangue, ſiccome altra volta per difendere tutto il corpo di ſua dottrina, ora per ogni articolo particolare? Ma chi le farà conoſcere qual Simbolo dovrà ella cantare per profeſſare la vera Fede di Gesù Criſto? Non ſi tratta quì di confutare l'Idolatria, di cui l'intelletto umano per poco, che ſi ſollevava da' ſenſi, ne conoſceva l'inſuſſiſtenza; ſono ſottigliezze, ſono dottrine non così facili ad intenderſi da chicheſſia; Uomini più illuminati loro vanno appreſſo, e per conoſcerne il fondo, fa d' uopo di un lungo, e ſerioſo eſame.

In queſta confuſione di Sette, che ſi vantavano di eſſere Criſtiane, Iddio non mancò alle noſtre Chieſe. Le avea ſituate vicino a quella di Roma, dove S. Pietro, e i ſuoi Succeſſori tenevano il primo poſto della Chieſa fondata da Gesù Criſto, e mirata ſempre dai Pagani medeſimi come lo Stelo, il Tutto, dal quale erano ſtaccate le particelle, il Tronco ſempre vivo, che i rami tagliati laſciavano nella ſua interezza. La Cattedra dell' Unità ivi ſtabilita, e che era un carattere laſciato da Gesù Criſto per contraſſegnare la ſua Diletta, faceva conoſcere la vera dottrina. Coſtanzo, che perſeguitava S. Attanagio difenſore dell'antica Fede, *deſiderava con ardore*, diceva Ammiano Marcellino, *di farlo condannare dall'autorità, che ſopra gli altri avea il Veſcovo di Roma* (a).

Roma Pagana, che tanto avea cooperata colla ſua vicinanza a ſpargere tenebre ſopra tenebre ne' noſtri luoghi, ora

(a) *Am. Marc. l.25.*

Digitized by Google

Parte III. ora divenuta Criſtiana, e via ſicura della credenza Cattolica dovrà riſarcire gli antichi danni, e riformare gli abuſi, badare al mantenimento, e quel che è più impegnarſi a far ſeguitare in queſte parti quella Fede, che profeſſava. Se in fatti l'Ereſia d'Arrio, ſe la Pelagiana; e nel progreſſo del tempo, ſe la furibonda degl'Iconoclaſti non poterono mai allignare in queſti noſtri terreni, tutto fu effetto prezioſo dalla vigilanza de' Romani Pontefici. Si vedevano in alcune Città d' Italia a' tempi de' Goti, e de'Longobardi, i quali furono parimente Ariani, due Cattedre, in una delle quali ſedeva un Veſcovo Cattolico, e nell' altra un Ariano; ma le noſtre Provincie profeſſavano tutte la Fede di Nicea, e mantennero quei dogmi, e quella diſciplina, che ſerbava la Chieſa Romana loro Maeſtra e Condottiera.

Vengano oramai gli empj editti di Lione Iſaurico in queſte parti; trattiſi di farli eſeguire; Napoli ſtarà forte nella credenza di Roma: il Duca Eſilarato, che la ſollecita a ſeguire gli eretici inſegnamenti, la trova così tenacemente attaccata alla Chieſa Romana, ch' era già pronta a verſare il ſangue per ſoſtenerne la fede: ſi crede da tutti come il più fermo appoggio della vera dottrina; da tutti è conſiderata, come il porto in mezzo alla tempeſta; i Monaci perſeguitati da tutte le parti venivano a ripoſare ſotto l' ombra del Veſcovo S.Stefano, che amorevolmente li riceveva. Per le ſante maſſime, che allora vi regnavano, ſi vide queſta Città fedele all'Imperio, e con gran ſtupore di ognuno più fedele a Gesù Criſto.

La Sicilia lungi dall' allontanarſi in tai circoſtanze dall' antica credenza, la ſoſtenne vigoroſamente, e la fece trionfare. Chi non ſa, chi non venera il nome di Metodio di Siracuſa celebre per la ſua ſantità, che fu

fatto

Digitized by Google

fatto Patriarca di Coſtantinopoli dopo che l' Iconoclaſta Giovanni ne fu cacciato? Altre volte ſi era reſo famoſo nell'Occidente preſſo Papa Leone per reſtituir la pace tra gli Occidentali e gli Orientali: ma poi fu ammirabile la ſua coſtanza in ſopportar le pene dategli da Michele Baldo, e Teofilo Imperadori Iconoclaſti, e fatto Patriarca per lo ſpazio di quattro anni trionfò per aver eſtinta tal ereſia. (*a*).

Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

Ma allo zelo efficace de' Papi, e alla loro vicinanza poſſo aggiugnere con verità che ſia molto tenuta del ſuo mantenimento la Religione di queſti Regni per altra via. Quello, che ha fatto un S.Gregorio il Grande reca ancora conſolazione agli animi noſtri. Demetrio Veſcovo di Napoli depoſto pe i ſuoi delitti diede occaſione a queſto Santo Pontefice di farvi eſercitare la ſua vigilanza Paſtorale. Paolo Veſcovo di Nepi da lui ſpedito in Napoli iſtruiva il Popolo, e 'l Clero finchè ſi procedeſſe alla elezione del nuovo Paſtore (*b*). E dopo la morte di Fortunato, che allora vi fu eletto, fu impedita dalla Santa Sede la elezione di due Diaconi, che non portavano alla Cattedra di Napoli quelle qualità, che vi ſi richiedevano (*c*).

La Chieſa di Capoa reſa vedova per la morte del ſuo Paſtore, meritò ancora che queſto Santo Pontefice ſtaſſe cogli occhi aperti a farvi eleggere perſona meritevole (*d*). Per la morte di Liberio Veſcovo di Cuma non fu S. Gregorio egli, che mandò Benenato Veſcovo di Miſeno a governarla, e ſtare attento all' elezione del nuovo Prelato, e che finalmente unì queſte due Chieſe

(a) *Porphyrog. Joan. Curop. Theoph. Preſby. in vit. Niceph. Patriarch.*
(b) *Lib. 2. ep. 6. & 7.*
(c) *Lib. 7. ep. 25.*
(d) *Ep. 13. lib. 4. & ep. 26.*

Digitized by Google

Parte III. ſe (*a*)? Le Chieſe della Sicilia neppure ſi ſottraſſero allo zelo di queſto Papa. Fin dal principio del ſuo Ponteficato andava in traccia delle perſone, che ne foſſero degne (*b*). Stabilì il Vicario ſopra tutta quell' Iſola, e gl'incaricava di farne la viſita Paſtorale (*c*). Palermo diſcordava nell' elezione del ſuo Veſcovo, e S. Gregorio, che vi mandò Barbato di Benevento, perchè la governaſſe nella ſua vedovanza; gli ſcriſſe che non faceſſe eleggere perſona d'altra Chieſa ſe mai non ve n'era tra Palermitani, che foſſe degna del Veſcovato (*d*).

Tanta cura de' Romani Pontefici per le noſtre Chieſe era effetto di una particolar giuriſdizione, ch'eſſi vi avevano. Queſte Provincie erano annoverate tralle ſuburbicarie, e riconoſcevano tutte per Metropolitano il Pontefice: a lui ſolo ſi apparteneva l'ordinazione de'Veſcovi dopo, che ſi era eletto dal Clero, e dal Popolo, e ſe mai naſcevano conteſe per l'elezione, ſi decidevano da Roma, o terminavanſi per compromeſſo (*e*). Teodorico, e gli altri Principi Oſtrogoti ſuoi Succeſſori mantennero, ancorche Arriani, il Pontefice nella ſua giuriſdizione in queſti noſtri luoghi. Non ſenza ragione adunque ſi ſono veduti tanti provvedimenti dati da S. Gregorio per l'elezione de'Veſcovi di molte Chieſe del Regno, e di alcune altre della Sicilia.

Capoa non fu innalzata ad eſſer Metropoli che da Giovani XIII., che cacciato da'Signori Romani, e corteſemente accolto in Capoa dal Principe Pandulfo, conſagrò Arciveſcovo di quella Città Giovanni di lui fratello

(a) *Ughel. de ep. Cum. S.Greg. ep.o. lib.2.*
(b) *Lib. 1. ep. 18.*
(c) *Lib. 1. ep. 4.*
(d) *Ep. Greg. apud Chiocc.*
(e) *Dupin. de antiq. Eccl. dif. diſt. 1. pag. 10.*

Digitized by Google

tello (*a*). L'anno appreſſo Benevento dallo ſteſſo Pontefice ebbe il medeſimo onore, e a Landulfo creatolo Arciveſcovo concedè Giovanni il Pallio, e il titolo di Metropolitano (*b*). Giovanni Principe di Salerno richieſe il Pontefice Benedetto VII. a non far rimaner priva la ſua Città dell'iſteſſo ſplendore, e Amato ne fu il primo Arciveſcovo (*c*). I Pontefici Romani furono ſempre tenaci a non rilaſciare i loro diritti, e la loro autorità ſopra la Chieſa di Napoli, ſu cui ſi nodriva qualche pretenſione dalla parte de' Patriarchi di Coſtantinopoli. Eglino furon coloro che la decorarono del medeſimo titolo; e Giovanni XIII. fu quel Pontefice, che negl'iſteſſi anni, ne i quali innalzò a queſto grado l'altre Città, innalzò ancora la noſtra (*d*).

Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

Roma ſi proteſtava ſommamente tenuta ad Amalfi per le tante Chieſe, che gli Amalfitani pe i continui viaggi in Oriente aveano erette col rito Latino. Manſone, che n'era Duca, il Clero, e 'l Popolo facilmente ottennero da Giovanni XV. l'onore di eſſer Metropoli alla loro Città. Sorrento l'avea avuto da Giovanni XIII., nè io voglio quì trattenermi ſopra l'altre Chieſe Metropolitane del Regno Bari, Reggio, Otranto, Taranto, Brindiſi, e S. Severina, le quali furono decorate con queſto titolo da i Patriarchi di Coſtantinopoli. Ne' tempi antichi ſtavano ſottopoſte a Roma; e ſe lo furono poi per ſorpreſa a Coſtantinopoli, a Roma i Normanni le reſtituirono. Se la Sicilia ſoffrì più alterazione in queſta parte della Polizia Eccleſiaſtica, anche lo fu molto

(a) *Leon. Oſtienſ. lib. 2. cap. 9. Baron. An. ad an. 968.*
(b) *Anon. Sal. p. 7. n. 5. & ibi Peregr. Bar. ad an. 568. num. 10.*
[c] *Ughel. It. Sacr. de Archiep. Salern.*
(d) *Chiocch. de Ep. Neap.*

Digitized by Google

Parte III. tempo dopo. A' tempi di S.Leone, e di S. Gregorio, era ſoggetta al Patriarcato di Roma. Fin a' tempi del Pontificato di Niccolò I. ſi ravviſa queſta ſubordinazione a Roma propria delle Provincie Suburbicarie, poichè queſto Papa ſcriſſe all' Imperador Michele in Coſtantinopoli, che la conſagrazione de' Veſcovi in Siracuſa alla Sede di Roma ſi apparteneva. Diviſa poi la Chieſa Greca dalla Chieſa Latina, i Patriarci di Coſtantinopoli appoggiati all' aura della Corte, a cui viveva ſoggetta la Sicilia, fecero tutti i ſforzi per rapirla al Patriarcato di Roma, e vi riuſcirono. Egli è certo, che dopo l'aſſunzione di S. Ignazio al Patriarcato di quella nuova Roma, la ordinazione, e depoſizione de' Veſcovi di Sicilia almeno di fatti ſi foſſe appartenuta a i Patriarchi di Coſtantinopoli. Gli Atti del ſettimo Concilio Generale ne fanno fede in molti luoghi, e nelle notizie di Lione il Filoſofo, e di Andronico II. ſi legge un eſatta dinumerazione de' Metropolitani, e Veſcovi di Sicilia ſottopoſti al Patriarca di Coſtantinopoli, e rapiti alla Sede di Roma. La ſteſſa Polizia fu ſotto i Saraceni. Ma poi venuti i Normanni, la prima occupazione del Conte Ruggieri, fu di ſottomettere le Chieſe di quel Regno a i Pontefici Romani. Meſſina fu innalzata allora ad eſſer Arciveſcovado, ſiccome ancora Monreale, che unite con Palermo ſono le tre Chieſe Metropolitane di Sicilia. Quell' altre del Regno, che ho accennate, e che ſono le prime, fanno abbaſtanza conoſcere, che queſta Polizia Eccleſiaſtica non è molto antica, e che il Pontefice Romano era ne' primi tempi il ſolo Metropolitano delle noſtre Chieſe.

I noſtri Veſcovi erano obbligati ſovente a laſciare le loro Dioceſi per andare a Roma. E' degna ancora di venerazione la lettera di S. Leone a i Veſcovi di Sicilia.

Digitized by Google

lia (*a*). Vuole in essa togliere alcuni abusi, che ivi si erano introdotti, e di farli uniformare alla disciplina della Santa Sede, dalla quale ricevevano la consagrazione. Affine di mantenervi quest' Unità, comanda il Santo Pontefice, che in ogni anno tre Vescovi di quell' Isola si dovessero portare a Roma per assistere ad uno de i due Concilj, che vi si dovevano celebrare secondo i Canoni. Di questa maniera, conchiudeva, si porge un rimedio assai potente agli scandali, e agli errori quando in faccia a S. Pietro si tratta della maniera di far offervare le Ordinanze della Chiesa (*b*).

Le cagioni dello stabilimento, e continuazion della Religione.

Chi può ora dubitare che i Vescovi dopo una lunga conferenza col Capo della Chiesa intorno alla maniera di ben esercitare l'Ufizio Pastorale non se ne tornassero ripieni di nobili sentimenti, e non oprassero cose grandi a favore della cura spirituale del loro Gregge? Non hanno mancato Vescovi del nostro Regno di assistere a i Concilj, che si tenevano in Roma. Le loro mancanze erano subito punite: e come nò, quando ho detto che, per essere Suburbicarie queste Provincie, il solo Pontefice Romano n' era l'Arcivescovo? Quest' impegno, che vi dovevano avere i Papi, unito alla vicinanza fecero, che di tempo in tempo venissero spesso a visitar qnesti luoghi. Che non potevano allora oprar di vantaggioso alla Religione? Il Regno di Napoli cotanto coltivato ha datc alla Chiesa ventidue Pontefici, e può ognuno pensare se doveva stare tenacemente attaccato a quella Fede, ch' essi annunziavano a tutta la Terra.

A quai pruove non fu mai esposta la Fede de' nostri

(a) *Ep. 16. al. 4.*
[b] *Cap. 7.*

Digitized by Google

Parte III. VI. Monaci, Monasteri, e Cerimonie.

ſtri Regni ! Si fece ella ſtrada in mezzo all' Idolatria, combattè con eſſolei, ne ſoſtenne gl' impeti più feroci, ne confuſe le maſſime più vergognoſe, la vinſe, e s'innalzò ſopra le ſue ruine. Moſtrò allora il più bello delle ſue virtù, e comparì tutta divina nella coſtanza prodigioſa de' Martiri al di ſopra della natura umana, e nelle virtù eminenti de' Veſcovi. A queſto ſpettacolo nuovo, e ſorprendente, l' Idolatria non potè reſiſtere; le ſi riconobbe ſenza paragone inferiore; la Religione incantò ben preſto gli animi, legò i cuori, ed ottenne un intera vittoria ſopra lo ſpirito de i noſtri Antenati.

Che farà ella mai quando ſi vide ſpogliare delle ſue più belle ſembianze? Quando ne i Secoli poſteriori, allorchè l'ignoranza ingombrava queſti luoghi comparve con volto aſſai ſparuto, che anche i ſuoi figli uſavano rimproverarle ch' era ſterile, e ripudiata dallo ſpoſo, quai nuove armi dovrà ella preſentare a ſua difeſa? Vengono di nuovo i ſuoi nemici armati a farle guerra; nuova ſorta di perſecutori la combattono colla penna; i Libri Santi, che forniſcono le armi più potenti contro a i ſuoi nemici, le ſpieghe, e gli argomenti de' Padri, che vagliano a confermar nella Fede, e a richiamarvi, chi n' è lontano, non trovavanſi tralle mani de' Fedeli; i Barbari, che danno il guaſto a tutto non fanno penſare alle lettere, e l'ignoranza della Religione, che regna, ſembra che la copra, e la faccia ſoggiacere.

Crederemo noi forſe che Iddio in queſti tempi ſi foſſe come ritirato nelle ſolitudini, ed eſpoſto il rimanente del Regno a i più duri aſſalti, l'aveſſe all' intutto abbandonato ? E come crederlo, quando poſſiamo dire con verità che ſi è finora diportato colle noſtre Chieſe particolari come ha fatto vedere colla ſua Chieſa

Digitized by Google

sa Universale, a cui ha promesso la sua assistenza? Merita quì di passaggio per consolazione de' nostri Cuori di osservarne la maniera. Attesochè se ha saputo conservare alla sua Chiesa il carattere dell' Unità nell' uniformità della sua Dottrina sempre la stessa, e non mai variata, si è degnato anche di conservarla nella Chiesa di queste parti. Quello, che credevasi in Napoli, nel Regno, e in Sicilia fin da' primi tempi del Cristianesimo, credevasi ne' tempi di mezzo più oscuri, e lo stesso per cura speciale dell' Altissimo vi si crede a' nostri giorni. Se la Chiesa di Gesù Cristo è Apostolica, e non si possono numerare i suoi Pastori, senza ascendere agli stessi Apostoli, i Pastori delle nostre Chiese ci fanno prender con mani anche gli Apostoli, e colla loro concatenazione maravigliosa ci serbano illesa la dottrina, che da quelli hanno ricevuta.

Le cagioni dello stabilimento, e continuazion della Religione.

Se la Chiesa è santa, santo il suo Capo, santa la sua Dottrina, e santi i suoi figli, le nostre Chiese non han mai mancato di far comparir Santo Gesù Cristo, col crederlo della stessa sostanza di Dio suo Padre contro agli Arriani, e coll' adorarlo persino alla sua ombra contro agl' Iconoclasti; non cessarono di far risplendere la Santità della loro Dottrina col vietare a i loro Figli in tanti Secoli di patimento non solo le azioni sediziose, ma eziandio le mormorazioni; e finalmente fecero comparire una Santità eminente in tanti loro Pastori. Se finalmente Cattolica, e Universale la Chiesa di Gesù Cristo abbraccia tutti i luoghi; anche quella de i nostri Regni era in tal guisa contradistinta, poichè quel, che credevasi in Napoli, nel Regno e nella Sicilia, credevasi nelle Gallie, nelle Spagne, nell'altre parti d'Italia, e quel, che più importa credevasi in Roma.

Non

Digitized by Google

Parte III. Non ſembra adunque che la Provvidenza abbia mirato con occhio particolare quella Fede, che avea fatta ſeminare nelle noſtre parti? Ma che farà quando l' eſporrà a quell' altra ſorte di perſecuzione, che abbiamo poco prima veduta? Sarà agevole il comprendere, come la difenderà da i Saraceni, che volevano di nuovo ſcuoterla colla violenza. Novelli perſecutori, nuovi Martiri, e ſi vide in tal guiſa rinnovare l'antica coſtanza, che avea Ella anticamente eccitata con generoſità nel petto di tanti Invitti Campioni. Nella Città di Palermo fu perſeguitato da' Saraceni il Monaco S. Filareto, che nel tempo, che que' Barbari occuparono la Città di Bari coronò la ſua vita nel noſtro Regno, dove ſi era ritirato (*a*). Giovanni Diacono racconta il martirio di S. Procopio, e Compagni per ordine di Abrachen Re dell' Africa, che avea allora il dominio della Sicilia (*b*). La lettera ſcritta da Teodoſio Monaco Siracuſano a Leone Arcidiacono di Siracuſa, dove narra i patimenti ſofferti col Veſcovo dopo la deſolazione di quella Città cagionata da i Saraceni, e i dolori, che ſoffriva in Palermo, nelle cui carceri ſcriveva, fa ancora cadere le lagrime dagli occhi noſtri, ma nel tempo iſteſſo è oggetto ancora di conſolazione (*c*). Che altro facevano queſti eſempj, e queſto ſangue, che ſi ſpargeva per la fede, ſe non farla aumentare in vece di eſtinguerla, ſiccome aveano oprato negli antichi Martiri? Palermo Sede, e nido de' Barbari, era anche piena di Criſtiani; e il Monaco Teodoſio, che da quelle carceri ſcriveva, ne fa menzione di molti. Si raccoglie ancora da una certa deſcrizione fatta

(a) *Inveg. An. di Palermo an.* 829. 841.
(b) *Saracen. rer. in Sicil. geſtar. epitome apud Biblioth. Sicul. Caruſii tom.* 1.
(c) *Id. ib.*

Digitized by Google

ta da Leone VI. Imperadore il Filoſofo, che nel tempo de' Saraceni erano ſoggetti al Metropolitano di Siracuſa tredici Veſcovi, e queſta teſtimonianza ci fa vedere, che quantunque la maggior parte di quell' Iſola era ſoggetta agl' Infedeli, i Criſtiani però erano numeroſi, mentre aveano tanti Veſcovi, che badavano a i loro intereſſi ſpirituali (*a*).

Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

Ma per l'ignoranza, che parea vincere la noſtra Religione al di dentro con farla comparire debole incontro a' nemici, e alcuna volta anche a chi la profeſſava, (dapoichè mirandola ſi sformata durava fatiga a ravviſare nel volto di lei i divini lineamenti), come mai ſuperar queſto nuovo potentiſſimo oſtacolo? Si è veduto che la condotta tenuta da Dio nello ſtabilire, e mantenere la ſua Chieſa ſia ſtata la ſteſſa, che quella, che ha tenuto per mantenere la noſtra. Sarà ora facile lo ſcuoprire come l'abbia fatta vincere l' Ignoranza, qualora diamo un occhiata a quello, che ha fatto per far trionfare la ſua Religione della profonda, e univerſale Ignoranza, che quaſi per ogni parte dominava.

Che non ſi mirò nella Chieſa dopo la caduta dell' Imperio Romano, allora quando cadute le Scienze umane, che venivano in ſoccorſo della Religione, ſi videro i ſoli Eccleſiaſtici, che ſtudiavano, e ſtudiavano in una maniera aſſai rozza, ed imperfetta (*b*)! La Critica era allora all' intutto ſconoſciuta; ſi fabbricarono tanti falſi Atti, alieni dallo ſpirito della Chieſa; non vi era mezzo da poterli diſcernere; gli uomini erano creduli, e ſuperſtizioſi per mancanza di principj certi di diſcernimento, e di una eſatta conoſcenza de i doveri della Religione; ſi pre-

(a) *Apud Caruſ. t. 1. Biblioth. Sic.*
(b) *Fleury. diſc. prem. ſur l'hiſt. Eccl. n. 2.*

Digitized by Google

Parte III. preſtava credenza a tanti falſi miracoli, a tante falſe rivelazioni, e a tante falſe apparizioni di ſpirito, che Dio medeſimo ſecondo S. Paolo non ne reſtava glorificato (*a*).

Iddio intanto venne in ſoccorſo della ſua Chieſa. Fece ritirare dal Mondo alcuni Uomini, che attendeſſero con più agio allo ſtudio. Quantunque foſſe ſtato queſto più imperfetto, riguardava però i dogmi della Religione ricercandoli nella Scrittura, e ne' Padri. Non vi avevano luogo, o la curioſità, o l'invenzione; la ſola ſtima dell' Antichità vi riſplendeva. La Morale Criſtiana tanto da eſſi ſtudiata fu ancora accompagnata dalla pratica di tutte le virtù, e per l'una, e per l'altre preſtarono gran ſervigio alla Chieſa. Chi non venera ancora il nome di un S. Gregorio? Queſto gran Pontefice *ammaeſtrò gl'Imperadori, e fece loro preſtare l'ubbidienza ad eſſi dovuta; conſolò l'Africa, e fortificolla; confermò in Iſpagna i Viſigoti convertiti dall' Arianeſimo, e Reccaredo il Cattolico, ch' era rientrato nel ſen della Chieſa; convertì l' Inghilterra; riformò la diſciplina nella Francia; ripreſſe l' orgoglio naſcente de' Patriarchi di Coſtantinopoli; illuminò tutta la Chieſa colla ſua dottrina; governò l'Oriente, e l'Occidente con non minor vigore, che umiltà, e diede al Mondo del Governo Eccleſiaſtico un perfetto modello* (*b*). E pure queſto Pontefice, a cui tanto deve la Chieſa era uno di quei, che ritirati fin dal principio ne' Chioſtri, aveva avuta occaſione di eſercitarſi nelle lettere, e nella Pietà. Tralaſcio un S. Agoſtino co i quaranta ſuoi Compagni, che dopo aver convertita l' Inghilterra, vi fondarono una Scuola,

(a) 1. *Cor.* 15. 15.
(b) *Boſ. p.* 1. *an.* 590.

Digitized by Google

la, donde uſcinne S. Bonifacio l'Apoſtolo dell' Alemagna fondatore della Chieſa di Magonza, e dell' Abadia di Fulda, ch' era il Seminario di queſta Chieſa (*a*). Tralaſcio tanti Uomini grandi, che oprarono maraviglie in difeſa della Religione, e fecero più d'ogni altra coſa oſſervare quanto la Chieſa era tenuta ne' giorni ſuoi più oſcuri alla vita Monaſtica di alcuni di lei figliuoli. Mio diſegno è di trattenermi ſopra i Monaci del noſtro Regno, e di far vedere come per mezzo loro ſi mantenne quì la Religione. Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

Chi non vuol darſi a credere che Iddio aveſſe dell' iſteſſa maniera provveduto alle noſtre Chieſe, quando l' ignoranza trionfava per tutto il Regno? Fece ritirare ne' Deſerti, e ne' Monti coloro, ch' egli aveva deſtinati per lo ſcudo, e ſoſtegno della Religione di queſte Parti. I deſerti della noſtra Campagna, e delle circonvicine Provincie furono frequentati da queſti ſolitarj verſo la fine del quarto ſecolo (*b*). S. Benedetto, che in Monte Caſino colla ſantità della ſua vita faceva concorrervi molta Gente, diede occaſione di farne ivi parecchi rimanere ſotto la ſua regola. Il celebre Caſſiodoro, abbandonata la Corte, fondò in Iſquillace ſua Patria il Monaſtero Vivarieſe regolandolo ſecondo gli ſtatuti di quel Santo, che illuſtrava allora Monte Caſino (*c*), Placido Diſcepolo di queſto Patriarca da lui mandato in Sicilia, vi fondò due Moniſteri del ſuo ordine, che poi per le donazioni di Tertullo Patrizio Romano, e per la divozion de' Popoli ſi propagò per tutta quell' Iſola.

La Puglia, e la Calabria, Napoli, Gaeta, ed Amalfi,

(a) *Fleury hiſt. liv.* 52. *num.* 44.
(b) *L.* 20. *Cod. Theod. de Ep. & Cl. Pallad. ad Laud. P. Caracc. de Sacr. Eccl. Neap. Mon. cap.* 2. *ſect.* 5.
(c) *Dupin. in Bibl. tom.* 5. *ſect.* 6.

Digitized by Google

Parte III. malfi, che dimorarono per più lungo tempo ſoggette all' Imperio d'Oriente, riceverono con più prontezza gl'Iſtituti di quelle parti. La regola di S.Baſilio, che ivi fioriva allora, fu abbracciata fra noi; e in Napoli S. Agnello fu il primo, che vi ſtabilì un Monaſtero ſotto quell' ordine; cominciato prima da S.Gaudioſo (*a*). Nel progreſſo de' tempi ſi reſero più celebri preſſo di noi Monte Caſino, e gli altri della ſua dipendenza cotanto favoriti da i Duchi di Benevento; il Moniſtero di Peſcara fondato dall' Imperador Lodovico II., quello della Trinità della Cava da Guaimario I. Principe di Salerno (*b*); di S. Vincenzo a Volturno da i tre Nobili Beneventani Paldo, Taſo, e Tato, e di S. Lorenzo in Averſa arricchiti di tempo in tempo da i Principi di Salerno, di Benevento, e di Capoa.

Il Conte Ruggieri quanti Monaſterj, e Luoghi Pii non ereſſe in Sicilia! S. Brunone chiamato in Italia da Urbano II., e per la ſua ſantità cotanto favorito ne' noſtri luoghi dallo ſteſſo Ruggieri, gettò le fondamenta dell' Ordine de' Certoſini, a cui i Principi Normanni, e i Re Angioini concederono tanti Privilegj. Guglielmo da Vercelli riformò l'Ordine di S. Benedetto, e colle ſue virtù maravigliose fu molto caro al Re Ruggieri, ed a Giorgio d'Antiochia ſuo Gran Ammiraglio. Queſti Santi Fondatori colla erezione de' Monaſteri, e colla loro Santità facevano comparire ne' noſtri luoghi come trionfante la Religione.

Erano i Monaſteri Aſili per la Dottrina, e per la Pietà, mentre che l'ignoranza, il vizio, e la barbarie inondavano il rimanente di queſti Regni. Lo ſtudio della

(a) *P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. Mon. in S. Agnel. Abat.*
(b) *Oſtienſ. lib. 1. cap. 4.*

Digitized by Google

la Teologia, e dell' altre Scienze, fu rinnovato tra di noi per opera de' Monaci, e ſpecialmente per quelli di Monte Caſino. Eſſi mantennero le Scuole Sagre con molta cura, e i Teologi, che vi fiorivano, ſpiegavano con attenzione il Catechiſmo. Lo Sciſma, che allora teneva diviſa la Chieſa Greca dalla Latina, diede una forte occaſione di riſvegliare gli addormentati ingegni. Gli Arabi, che ſi facevano vedere per queſte parti, e vi portarono i libri di Ariſtotele fecero, che queſti ſi cominciaſſero a ſtudiare, perchè doveaſi contraſtare contro a quegl' Infedeli; ſi applicarono ben preſto alle coſe della Religione; e di quì ebbe origine la Teologia Scolaſtica, che tanto ſi è fatta ſentire nelle noſtre Scuole.

Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

I Moniſteri parevano fatti per lo ſtudio, e per la pietà. Uomini ritirati nelle ſolitudini, lontani dagli ſtrepiti del Mondo, inteſi a guſtare la vita contemplativa, come non dovevano avere occaſione di eſercitare l'ingegno, e di creſcere di giorno in giorno nella pietà? I Principi più potenti mandavano a Montecaſino i loro figli per iſtudiare. Vi ſi conſervavano i libri di molti Secoli, ſe ne traſcrivevano degli altri: e queſta era una delle occupazioni particolari de' Monaci. Quanti libri appartenenti alle coſe ſagre, e profane non fece ricercare, e traſcrivere il celebre Abate Deſiderio? Non è dunque meraviglia ſe vi fiorirono poi valenti Teologi, che colla loro dottrina erano il ſoſtegno della Religione. Tralaſcio un Alfano, un Alberico di Settefrati, un Orderiſio de' Conti di Marſi, un Pandulfo Capoano, ed altri non men celebri in dottrina, che in ſantità. Il famoſo Deſiderio, che da i ſuoi ſegnalati meriti fu portato alla Cattedra di S. Pietro, e l' illuſtre Pietro Diacono ſono ancora lo ſplendore della vita Monaſtica.

Digitized by Google

Parte III. Ma quel, che più rende lodevole tai Monasterj, fu la Pietà Cristiana, che vi si vedeva risplendere. Martiri di penitenza, che portavano la Croce non per ore, ma per tutto il tempo della vita, che si ritiravano nelle solitudini, e ne' deserti, che rinunziavano alle grandezze del Mondo, fecero ben tosto conoscere la Santità di quella Religione, che professavano (*a*). Vi praticavano le virtù più rigorose; i giovani erano animati dall' esempio de' vecchi; la fama della loro santità si spargeva dapertutto; i Principi, ed altri uomini illustri disgustati del secolo vi si aggregavano. Un Carlomanno, un Rachis, ed altri Personaggi del Sangue Reale vi si distinsero coll' esemplarità del loro vivere. Si contano ancora i miracoli di Radelgiso favorito di Sicone Principe di Benevento, che abbandonando gli agj, e le ricchezze, si fece Monaco Cassinese (*b*). Tanti Romani Pontefici erano usciti da Monte Casino, e in tal guisa la Fede, che professavasi in quel Monte vieppiù confermata, si rendeva celebre per tutta la Terra, non che solo in questi Regni.

E' necessario scuoprire ancora un altro vantaggio, che trasse la Religione de i nostri luoghi da tai Monasterj. Le Cerimonie, che religiosamente vi si osservavano, chi non sa quanto a lei giovarono? Ci scorderessimo volentieri, che vi è un Dio, se il Culto, che gli diamo non fosse accompagnato da certe formole esteriori. La nostra fantasia, e i nostri sensi, che vogliono impacciarsi di tutto, ci mettono in questa necessità. Lo spirito dell' Ordine di S. Benedetto è noto a tutti, che è la vita contemplativa. Lasciando ad altri la cura di strappare

(a) *Fleury. disc. prem. sur l'hist. Eccl. n. 3.*
(b) *Erchemp. p. 1. Tom. 2. Rer. Ital.*

Digitized by Google

pare dalle mani del Mondo chi ne vive immerſo, e ridurlo a Gesù Criſto, ſi contenta egli di adorarlo ne' luoghi ſolitarj in iſpirito, e verità, e pregarlo per la ſua Chieſa.

Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

Or ſe ſi voglia conſiderare, che queſt'Ordine ſia il più antico, che abbiano avuto le noſtre Provincie, e quelle della Sicilia, dove S.Gregorio, oltre a quelli eretti da S.Placido, fondò ſei Monaſterj, facilmente conoſceremo quanto giovarono in quei primi tempi a i noſtri luoghi le Cerimonie, che vi ſi praticavano. Il vero ſpirito della Chieſa ſi ſcorgeva in eſſe; le novità, che ſono a queſta ſempre di pregiudizio, n' erano bandite; ſi ſerbavano per mezzo loro ſempre intatte le ſante pratiche dell'antichità; ed erano ſempre convincenti occaſioni da far paleſe a tutti la purità, e la Maeſtà della Religione.

In mezzo all' ignoranza, e alla confuſione, e a quei tempi infelici, in cui il tutto era in diſordine, Iddio ſi è ſervito de i noſtri Monaci per mantenere il fondamento della Religione. La Salmodia, e la lettura dell'ufizio della Chieſa, che con tanta fedeltà, e geloſia ſi conſervavano fra di loro, mettevano in ſalvo la Santa Scrittura. Erano impegnati ſul principio a leggerla continuamente, a riferirne la ſpiega, che ne facevano i Padri, e i Dogmi non trattavanſi, che per accidente. Tale era lo ſtudio degli antichi Monaci, e non ſi videro proporre le varie queſtioni ſopra i noſtri Miſterj, e a riſolverli ſecondo il metodo della Dialettica, ſe non ne' ſecoli poſteriori, quando dovevano difendere la Fede per via di raziocinj.

Dopo di ciò qualunque invettiva, che ſi ſenta ſcappare dalla bocca de' Proteſtanti, e de' Libertini contro alla Vita, e profeſſione Monaſtica, deve cagionar dell' orrore. Si è di già veduto quanto elleno ſono ſtate neceſſarie ne i giorni più oſcuri della Chieſa a mantener-

Parte III. tenervi il vero Culto, e a praticarne le virtù eziandio le più rigorose. Lascio ora al mio Lettore di considerare se ne' nostri luoghi, che furono sempre mai fin dagli antichi tempi ripieni di tai nobili Compagnie, presso le quali la Pietà, la Dottrina, e il meglio della Religione si vedevano fiorire, avesse questa su di che mantenersi.

VII. Miracoli, Pellegrinaggi, e Santuarj.

Chi oramai non vuole assicurarsi, che il Cristianesimo delle nostre Parti sia opera veramente divina? E come ciò non si dovrà dire, quando ha trionfato dell' Idolatria, della Politica, dell' Eresia, dell' Ignoranza, e delle forze dell' Inferno? L' opere degli uomini incontro a tanti ostacoli avrebbon potuto mai sostenersi? La Chiesa non è men ricca in precetti, che in esempj, e se le più forti virtù nascono fralle sofferenze, non è maraviglia che in questi luoghi ne i primi tempi ripieni di patimenti, e persecuzioni se ne sono veduti molte risplendere. Ma il Cristianesimo, che trae la sua origine dal seno di Dio, è sempre fecondo d' opere virtuose; in tutti i tempi ha da essere accompagnato da' celesti caratteri; sia in questo, sia in quel tempo, Iddio, che lo sostiene, vi dovrà sempre comparire.

In fatti una Religione soprannaturale, che non troppo si confà al genio corrotto degli uomini, ha bisogno per mantenersi, di un soccorso, che venga da una mano superiore alla natura umana, che possa muoverla, e rivolgerla a suo talento. Gli uomini, che la professano, se non osservano fatti sorprendenti capaci a mettere in moto la loro natura, e a disporla per ricevere quella Grazia, che trionfa di tutte le passioni, sarebbero senza dubbio troppo esposti ad abbandonarla. Il Mondo, che con tanta prontezza si arrese a Gesù Cristo, che poteva aver veduto? Vide miracoli, e conobbe facilmente, che Iddio si era posto visibilmente in quest' Opera.

Che

Che aſpettiamo, che Dio ſempre faccia miracoli per ſottometterci alla ſua Religione? L'ha fatto ne' primi tempi, ma ecco in favore di coloro, che in que' tempi non viſſero un miracolo ſempre ſoſſiſtente, che di tutti gli altri conferma la verità, ed è la continuazione della Religione ſempre vittorioſa degli errori, che procurano di diſtruggerla. Cerchiſi, qual'era la Religione del Regno di Napoli, e di Sicilia prima di Gesù Criſto? Si è veduta qui ſopra eſſere la Idolatra. Domandiſi; qual' è quella, che a' noſtri giorni vi regna? Si vede da tutti che è l'unica, vera, ed infallibile ſtabilita da Gesù Criſto, e che i ſuoi Apoſtoli vi vennero a predicare.

Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

Gli Uomini ſi ſono sforzati di rompere queſta catena, ed hanno aggiunto alle loro forze anche quelle dell' Inferno; l' opere loro benche da queſto ſoſtenute perirono; la Religione ebbe ſoſſiſtenza. E non è dunque Opera di Dio, che in mantenerla fa un continuo miracolo? Che? Si cercano a' noſtri giorni i miracoli, che vi oprarono gli Apoſtoli, quelli di S. Aſpreno, e di altri Santi Veſcovi de i noſtri luoghi? Si vorrebbero forſe rivedere gli antichi Martiri, e rimirare co' proprj occhi la loro prodigioſa coſtanza? Ma a che ſerviranno tutte le Storie ſe non vogliamo alla noſtra preſtar credenza? Benchè ſia vero, che credendoſi a tai portentoſi fatti, biſogna diſtinguere l' impreſſione, che cagionano nella noſtra fantaſia, dal convincerci ch'eſſi fanno di qualche verità. La maraviglia, e il piacere, la pena, e l'altre paſſioni, che accompagnarono un fatto ſorprendente, ſi diminuiſcono a proporzione della diſtanza de i tempi, e de' luoghi; ma dopo che quel fatto paſsò per vero, perchè accompagnato da un ſodo raziocinio, dopo che ha trionfato di tutti i movimenti dello ſpirito umano, paſſa libero a traverſo

Digitized by Google

Parte III. verſo de' Secoli, e convince tutti gli uomini egualmente, quando loro ſi preſenta nell' iſteſſa maniera come ſi preſentò a i primi (a).

Ma Iddio non ha voluto che ſolamente la Religione ſi piantaſſe, e ſempre più ſi confermaſſe nelle noſtre parti per via di miracoli. Ha voluto che quì colla fede de' Miſterj ſi ſpargeſſero anche le virtù più eminenti; e che i noſtri prendeſſero da i miracoli motivi di ſeguir Gesù Criſto nelle ſtrade più malagevoli. Non ſi poſſono numerare gli eſempj nè de' noſtri Ricchi, che ſi ſono impoveriti per ſoccorrere i Poveri, nè de' Poveri, che hanno preferita la povertà alle ricchezze, nè delle Vergini, che imitarono in terra la vita degli Angioli, nè de' Peccatori penitenti, che ſi hanno da ſe ſteſſi eſercitata la giuſtizia contra di loro, nè degl' innocenti, che hanno punito in loro ſteſſi l' inclinazione prodigioſa, che abbiamo al peccato. Queſto provenne in gran parte, perchè vi erano nel noſtro Regno de i luoghi fiſſi, dove pareva che Iddio viſibilmente parlava, e co i miracoli, che vi operava, ora faceva concepire un idea terribile di ſe, e intimoriva gli empj, ed ora un idea amabile, che faceva da tutti laſciare il Mondo colle ſue pompe, e colle ſue ricchezze, e co i ſuoi piaceri, unicamente inteſi a guſtare le dolcezze divine. Tai ſono ſtati i Santuarj, che ſi videro fiorire ne i noſtri luoghi, che davano occaſione di farvi intraprendere Pellegrinaggi, e faceano ſtar preparati i noſtri Fedeli per molto tempo alle virtù. In tal guiſa avvezzavanſi a camminare per la ſtrada della Croce, e il Mondo appoco appoco allontanavaſi da i loro petti.

I Santuarj in fatti furono nidi della noſtra Religione. Iddio, che vi faceva riſplendere in una maniera aſſai ſen-

(a) *Houttevil. Rel. Chr. prouùe par les faits liv.3. 1.*

Digitized by Google

sensibile la sua possanza, e la sua Bontà, mostrava ad ognuno esser sua la fede di coloro, che vi erano venerati. I Pellegrinaggi, che vi s' imprendevano, risvegliavano la Religione, la facevano infiammare ne i cuori di tutti: erano penitenze salutari pe i trascorsi passati, e la pietà si venne ad ajutare per via di sensi. La veduta delle Reliquie di un Santo, del suo Sepolcro, della Prigione, delle sue Catene, e degli Stromenti del suo Martirio fa altra impressione, che all'udirne parlar da lontano (a).

Le cagioni dello stabilimento, e continuazion della Religione.

E' stato sempre celebre presso di noi il Santuario di S. Felice in Nola, e S. Paolino che da Barcellona si volle ritirare in questa Città, nomina più di quaranta Città, e Provincie dell' Italia, gli abitanti delle quali, richiamati da i miracoli, concorrevano ogni anno alla Tomba di questo Martire (b). S. Agostino vi mandò fin dall' Africa due persone affine di provare chi di esse era rea di un delitto per via de' miracoli, che vi si facevano (c). Venivano dalla Grecia, dall' Italia, e da altri Luoghi i Pellegrini a visitare il Monte Gargano venerato per l' apparizione dell' Arcangelo S. Michele. Vi venne anche da Roma a piedi ignudi Ottone III. Imperadore ad insinuazione di S. Romoaldo. Leggesi ancora nel Capitolare di Radelgiso Principe di Benevento con Siconolfo Principe di Salerno che quegli promise il libero passaggio a i Sudditi di costui per andare, e ritornare al detto Monte. I Principi Longobardi Beneventani professarono una divozione particolare a questo Santuario e facevano a gara per arricchirlo. I Greci Im-

(a) *Fleury. Cost. degl' Israelit. e de Crist. part. 2. c. 9.*
(b) *Natal. 2.*
(c) *In Ep. 78.*

Digitized by Google

Parte III. peradori moſſi da i miracoli, che vi ſi opravano, onoravano queſto Sacro Tempio con prezioſi doni. Zenone vi mandò le porte di bronzo, che ancor oggi ſi vedono, ed Eraclio aſſai devoto di queſto Arcangiolo miracoloſo tra l'altre prezioſe coſe, che mandogli in dono, fu la ſua Statua.

Veneraſi anche a' noſtri giorni Monte Caſino per la Tomba del glorioſo S. Benedetto viſitata da Pontefici, da Imperadori, e da altri gran Perſonaggi. Bari ſi reſe ſempre celebre per lo miracoloſo Corpo del S. Veſcovo di Mira, che vi ripoſa in un ricco Tempio eretogli da Ruggieri Duca di Puglia. Il liquore, che ſcaturiſce queſta prezioſa Reliquia, è lo ſtupore, e la maraviglia di tutti: e ſe ne i ſecoli precedenti è ſtato ſempre celebre queſto Santuario, nel noſtro ſi è reſo più famoſo per eſſere ſtato l'oggetto del pietoſo viaggio degli ultimi noſtri Regnanti.

Benevento fu ornata di un nuovo Santuario. I Saraceni, che già aveano occupata la Sicilia, devaſtarono ancora l'Iſola di Lipari. Ivi narraſi ſecondo la pia credenza, che fin dall'Indie foſſero ſtate trasferite le oſſa di S. Bartolomeo (a). Quegl' Infedeli trall'altre crudeltà violarono ancora il ſagro depoſito, e gettate per terra le glorioſe oſſa, furono queſte per rivelazione dello ſteſſo Apoſtolo raccolte da un Monaco, e da Lipari in Benevento traſportate. Il Principe Sicardo l'accolſe con ſomma venerazione, e il Popolo ne fu sì tenacemente attaccato che richiedendole a forza Ottone III. Imperadore, gli diede occultamente, ſecondochè ſi pretende, il Corpo di S. Paolino Veſcovo di Nola in cambio di quello di S. Bartolomeo.

Non pretendo io quì numerare ad uno ad uno tutti

(a) *Leon. Oſt. lib. 1. c. 24.*

Digitized by Google

ti i Corpi de' Santi, che si conservano ne i nostri luoghi. Dirò solamente, che questi Popoli ne sono stati sempre religiosi adoratori, e i più potenti li rapivano spesso, quando erano vincitori, a i vinti. Il Corpo di S. Gennaro non fu tolto da Sicone Principe di Benevento a i Napoletani quando gli riuscì di ridurre questa Città per qualche tempo ad esser di lui tributaria? Il Corpo di S. Matteo, di cui anche a' nostri giorni vanno fastosi i Salernitani, non fu levato da costoro a quei di Pesto? Era questo effetto di quella Religione, che avea gettate le profonde radici nel cuore dei nostri Popoli. Alla vista di tanti trofei della medesima, del concorso di tanti personaggi, di una protezione celeste sperimentata per molti Secoli; non si dovrà ora dire che questi Regni avessero sempre forti motivi di stare sempre attaccati alla Religione predicata da que' Santi, e di professarla sempre incorrotta?

Le cagioni dello stabilimento, e continuazion della Religione.

Ma vengano finalmente i Miracoli, che co i Miracoli si persuade ognuno che la Religione da essi autenticata mai dovrà bandirsi dagli animi di coloro, che ne sono i fortunati Spettatori. Sono essi una sottoscrizione, ed un sugello dell' Altissimo in conferma de' suoi detti. Si cambiano per mezzo loro le Leggi della Natura, si rovescia l' ordine stabilito nell' Universo, e ognuno al conoscere la debolezza degli Uomini, scorge ben presto in tai operazioni maravigliose una Divinità Dominante. I miracoli furon quelli, che fecero in breve tempo piantare per tutto l' Universo la Religione di Gesù Cristo, e i miracoli sono gl' istessi, che viepiù la confermano.

I nostri Regni hanno ancora avuto la sorte di vedere tai portenti in difesa di quella Religione, che professavano. I miracoli, che si facevano in Nola da S. Fe-

Digitized by Google

Parte III. lice, quei operati da S. Benedetto in Monte Caſino, quelli di S. Agata in Catania, e gli altri innumerabili, che del continuo ſi oſſervavano preſſo alle Tombe de' Martiri, quelli di S. Brunone, e di S. Romoaldo, e di tanti altri invitti Eroi della Religione, non è credibile quanto ſervirono per lo ſuo mantenimento. I Fonti Batteſimali della Città di Meltines in Sicilia, che ſi riempivano ogni anno da ſe ſteſſi la notte di Paſqua, e propriamente nel Batteſimo ſolenne, fecero ravvedere gli Occidentali del loro errore nel giorno della celebrazion della Paſqua, ma ſervirono vieppiù a ſuggellare la Fede, che ſi profeſſava in quell' Iſola. E come non doveano oprare queſto effetto, quando giunſero a far deporre la invecchiata Idolatria, e l' oſtinato Arianeſimo da Benevento allorchè ſi videro operati da S. Barbato?

Che diranno ora gli Empj, e gli Oſtinati? Quando ſarà mai che ſi metteranno in ſilenzio? I miracoli, che ſi ſono fin ora veduti, non ſaranno capaci di colpirli? Voglion forſe mirarli innanzi agli occhi loro, e obbligare, per dir così, Dio a farli continuamente? Vengano e vedano quello, che Iddio ha fatto, e fa tuttora per mantenere la Religione in queſti Regni, e dalla Religione di queſti Regni trarre un argomento efficaciſſimo per mantenere l' intiera ſua Religione. Si è degnato di farvi comparire la ſua mano Onnipotente in una maniera aſſai ſenſibile, e perpetua. Sono più Secoli che l' oſſa del Glorioſo S. Niccolao ſgorgano giornalmente in Bari la Manna prodigioſa, che porta la ſanità agl' infermi in diverſe parti del Mondo, donde è richieſta. Miracoli così parlanti che altro ſono, ſe non raggi, che ſpiccano luminoſamente dal volto di quella Religione, profeſſata da quel Santo Veſcovo?

A che

Digitized by Google

A che ſerve però il vagare cogli occhi in giro per le parti del Regno, affine di ritrovar miracoli? Non biſogna voltarli da queſta Metropoli. Il Sangue di S.Giovambattiſta, e 'l Sangue di S. Gennaro, che vi ſi conſervano, ſono noti a tutto il Mondo pe i loro maravigliosi effetti. Increduli aprite gli occhi. Inteneritevi, e nel tempo iſteſſo deponete quel velo fatale, che vi ricopre, all' udire, e al vedere amendue queſti ſangui già congelati, che ſi liquefanno da ſe ſteſſi, e bollono alla preſenza di tutti, quello al leggerſi l' Evangelio della ſua Decollazione, e queſto nel comparire innanzi alla ſua Teſta. Vi affaticate in vano col ridurre cotai ſtrepitoſi prodigj a i moti altiſſimi di ſimpatie naturali. Riconoſcetevi piuttoſto il Dito di Dio, che con queſti mezzi travaglia aſſai potentemente per ricondurvi alla ſtrada da voi ſmarrita. Le cagioni dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.

Queſti non ſono fatti a noi tramandati da i Secoli dell' ignoranza, non ſono paſſati per canali ſoſpetti; ſono coſe, che pietoſamente ſi toccano con noſtre mani, ed io ne chiamo in teſtimonianza chiunque legge queſti miei fogli, e che dimora nella noſtra Metropoli. Quante volte ſi ſarà egli portato a venerare divotamente il glorioſo Sangue del Protettore, dica, non è comparſo liquido agli occhi ſuoi dove prima era duro? Dunque, che altro più ſi aſpetta per richiamare alla vera Fede chi ſe n' è allontanato, e per nodrire, ed accreſcere nel cuore di queſti Popoli, avvezzi al vedere tai portenti da più centinaja d'anni, una viva brama di mantenerla? La Chieſa di Napoli lungi dall' eſſere ſmoſſa, ha avuto ſempre una continua occaſione di fortificarſi, e per ſua maggior gloria ha riempiuto, e con ſommo giubilo ancora riempie tutto l'Univerſo del ſuo ſplendore.

Non ignoro che potrebbonſi aggiugnere alle cagioni

Digitized by Google

Parte III.

VIII. Altre cagioni particolari dallo ſtabilimento, e continuazion della Religione.

ni dello ſtabilimento della Religione alcuni accidenti particolari. Il genio di alcuni Principi vi è anche concorſo. Che non ſi deve a Teodoro Prefetto del Pretorio d' Italia? La Puglia, e la Calabria erano a' tempi di Onorio molto infeſtate da' Giudei, i quali vivendo licenzioſamente recavano non picciol danno alla noſtra Religione (*a*). Teodoro, quanto religioſo altrettanto nemico del Giudaiſmo, procurò che ſi reprimeſſe tal vita, ed ottenne dall' Imperadore quella tanto lodevole coſtituzione, colla quale fu ripreſſa la loro inſolenza, e a dure condizioni ſi ſottopoſero (*b*). Al genio di Teodorico noi dobbiamo che queſte noſtre Provincie non foſſero infette dell'Arrianeſimo, ancorchè duraſſero poco men che ſettant'anni ſotto il dominio de' Goti Arriani. Queſto Principe, benchè Arriano non proibiva a' ſuoi Popoli di profeſſare la Fede di Nicea (*c*). Le noſtre Provincie nel tempo ch' erano da lui governate non ſolo potevano far pubblica teſtimonianza della Fede Cattolica, ma ancora potevano liberamente dar l'acceſſo a i Goti Arriani, che dagli errori voleano paſſare alla Fede del primo Concilio Generale.

Teodorico paſsò più avanti, e ſi dichiarò cuſtode, e difenſore della credenza Cattolica (*d*). Il ſuo eſempio moſſe Atalarico, e gli altri Principi ſucceſſori a far lo ſteſſo. La Religione durante il loro dominio non fu perturbata, nè contaminata, e potè poſcia ſtar ſalda contro alle frequenti ſcorrerie de'Saraceni, che ne' ſeguenti tempi la combatterono. Si ſono forſe mai lette perſecu-

(a) *St. Civ. lib.* 2. *cap.* 3. §. 2.
(b) *L.* 178. *C. Theod. de Decur.*
(c) *Grot. in Proleg. ad hiſt. Goth.*
(d) *St. civ. lib.* 3. *cap.* 2.

Digitized by Google

secuzioni, che soffrirono questi luoghi dalla parte de'Goti? I Longobardi, che poscia vi dominarono quantunque Gentili, e Arriani, neppure fecero guerra alla nostra Religione. Essi vi appresero appoco appoco la Pietà Cristiana, che raddolcì la loro fierezza, e si recarono poscia ad onore il difendere la Chiesa di queste parti.

Le cagioni dello stabilimento, e continuazion della Religione.

IX. I cambiamenti di questi luoghi furono regolati dalla Provvidenza, e servirono tutti per la sua Religione,

Innalziamo un poco la mente, e non contempliamo più alcune cause particolari, che hanno contribuito a mantenere la Religione tra noi. Quanto è succeduto in questi luoghi, le mutazioni del Governo, la varia forma, che hanno ricevuta di tempo in tempo, i Popoli di varie Nazioni, che l'hanno abitati, tutto in somma è concorso al bene della medesima. Ma bisogna che finalmente si osservi la maniera, onde i cambiamenti quì avvenuti per un tal fine servirono.

Roma invecchiata nell'Idolatria, ed ebbra del sangue di tanti Martiri (*a*) dovea essere finalmente abbandonata a i Barbari. La sua caduta cantata da S. Giovanni (*b*) fece perfezionare intieramente la vittoria di Gesù Cristo sopra i Dei di Romolo; e un' altra Roma tutta Cristiana nacque dalle ceneri della prima. Abbattuta da'fondamenti l'Idolatria, la Religione, che in questi Regni compariva umile, e dimessa, cominciò ad alzar la testa. I Goti quantunque Arriani non le fecero alcun ostacolo; cercavano di assicurarsi del dominio di questi luoghi, e non vollero introdurre novità sempremai perniciose allo Stato, e cagioni di molti gravi sconcerti. Quando poi cominciarono a corromperfi, e l'ingratitudine, e l'altre brutalità dominavano nella loro Corte, fu-

(a) *Apocal.* 17. 6.
(b) *Ib.* 5. 17.

Digitized by Google

Parte III. furono cacciati dall' armi di Giuſtiniano (*a*).

A ſoſtenerla trattanto ne'tempi de'Dogi, e de'Longobardi, Iddio vi provvide colla ſantità de' ſuoi Paſtori, e ſopra tutto collo zelo di S.Gregorio il Grande, che dalla Sede di S.Pietro, dov'era ſtato ſuo malgrado innalzato, riformò tanti abuſi introdotti in queſti luoghi. Iddio in in tai tempi volle punire i Greci, e l'Oriente ſempre fecondo d'errori vide cadere la Sicilia in mano de'Saraceni. I noſtri Duchi, ed altri Principi del Regno, che non troppo favorivano talora la Religione, furono puniti colle rovinoſe venute di queſti Barbari nelle loro contrade. La Chieſa ſoffriva allora dalla parte de'Saraceni terribili perſecuzioni tanto nell' uno quanto nell' altro Regno, ma queſte furono arreſtate dalle ſue ſofferenze, e da i miracoli, che vi ſi opravano.

Dopo aver fatto vedere che non aveva biſogno dell' umano ſoccorſo per mantener la ſua Chieſa, Iddio ſi ricordò delle crudeltà di quegl' Infedeli, e per farneli all' intutto bandire, lo fece nel Regno per mezzo de' Romani Pontefici, e degl' Imperadori di Occidente, de' quali ſi ſervì per riſtabilirla dopo che l'avea sì lungamente provata. I Greci, che ſempre l' aveano colla Religione, non poterono più ricuperar la Sicilia. Alla perfine Iddio pensò alla ſicurezza del ſuo Culto dopo tanti dibattimenti. Fece venire in queſti luoghi i valoroſi Normanni. Fece marciare innanzi a loro il terrore, e lo ſpavento. I Saraceni furono ſterminati dal famoſo Ruggieri, e per tutta la Sicilia riſuonò con gioja il nome di Gesù Criſto. La Pietà, di cui adornò queſt'inſigne Perſonaggio, ſi vide riſplendere dove ſtendeanſi i ſuoi dominj.

(a) *Jornand. de reb. Goth.*

Digitized by Google

minj. L'altre picciole Signorie del Regno essendo ridotte all'ubbidienza di un solo, fu ciò un mezzo assai valevole a fissarvi trionfante la Religione. Chiunque in fatti riflette sulla nostra Storia d'allora in poi, si potrà accorgere quanto vantaggio abbia ella sotto i Monarchi riportata.

Le cagioni dello stabilimento, e continuazion della Religione.

Queste cadute, e ricadute formano nel vero un eccellente lezione della vanità dell' umane grandezze: ma qualora si considerano, che hanno servito al mantenimento della Religione, fanno agevolmente conoscere che Iddio è colui, che strappa dalle mani di un Principe un Regno quando gli piace, e lo dà ad un altro per farlo servire ne' tempi, e nell'ordine a i disegni, che ha risoluto sopra il suo Culto. E questo è quello, che dee tenere i Principi in un intiera dipendenza da Dio, e renderli sempre attenti a i comandi di lui, affine di prestar la mano a ciò, ch'egli medita per la sua gloria in tutte le occasioni, che loro ne presenta.

Dall' altra parte se la Monarchia, e l'Imperio hanno servito alla Religione, devesi ancora dire, che la Religione, e 'l Sacerdozio fanno il fondamento della Monarchia, e la rendono stabile, e felice. L' Uomo collocato dalla Natura nello stato dell' eguaglianza non può soggiacere, nè sovrastare agli altri; e se si vedono oramai nelle Società i Principi, che signoreggiano, questo è perchè Iddio abita in essi, e gli Uomini si soggettano ad essi col fondamento, che questo dominio loro venga da Dio. Non v' ha dunque altro mezzo per la pace della Monarchia, e per lo suo mantenimento che la sola Religione, come quella, che unisce gli animi de' Popoli ad ubbidire al Principe per riverenza della Divinità Dominante. Ma chi sarà che faccia conoscere tai doveri a i Popoli? Chi loro inculcherà la venerazione al Principe per rispetto di Dio, di cui è immagine?

Digitized by Google

Parte III. Altro canale non ha lasciato Gesù Cristo alla sua Chiesa che quello del Sacerdozio, il quale possa senza alterazione tramandare i voleri di lui. In tal maniera la Religione, e 'l Sacerdozio formano l'appoggio del Principato, e ognuno, quando mancassero le ragioni, l' ha veduto co i Fatti nella Storia di questi Regni.

Ecco quanto ci fa vedere la continuazion della Religione posta sotto gli occhi nostri in ristretto. Ci si mostra sempre costante nella sua perpetua durata, e da questo si scorge ch' è opera della mano Onnipotente. Non è stato così degl' Imperj del Mondo, perchè furono il lavoro degli uomini. Dove sono gli Egizj, i Persiani, gli Assirj, i Greci, ed i Romani? Queste Monarchie così vaste, ora sono ridotte in cenere. Muojono le Città, muojono i Regni, i Conquistatori, e i Fondatori degl' Imperj, tutto passa, tutto vien meno; ma la Chiesa sempre combattuta, e non mai vinta si sostiene fralle agitazioni delle cose umane, dimodochè con una non interrotta continuazione per lo spazio di mille settecento, e più anni la vediamo ascendere fino a Gesù Cristo. La Legge viene incontro al Vangelo, poichè dapertutto a noi risplende un istessa luce: ella sorge sotto i Patriarchi: si accresce sotto Mosè, e sotto i Profeti: Gesù Cristo maggiore de' Patriarchi, più autorevole di Mosè, più illuminato di tutti i Profeti ce la mostra nella sua pienezza. Egli dunque *è oggi, era jeri, ed è ne' secoli de' secoli*. Le mutazioni avvenute nel Mondo per mezzo degli Uomini nulla hanno che fare contro alla Religione. Le cadute, gl'innalzamenti, e le varie vicende, che si sono altre volte vedute, tutte concorsero a mantenerla. Iddio, che solo sa ridurre il tutto alla sua volontà, se n'è servito per porla in esecuzione. Questo discorso, che lo dà a vedere riguardo a questi luoghi, darà an-

ancora a conoscere qual sia la vera Grandezza, e in che un Principe debba collocare la vera Gloria.

Le cagioni dello stabilimento, e continuazion della Religione.

Sono adunque degne di perpetua attenzione queste due cose, sulle quali da molto tempo io mi affatico. Non bisogna mai considerare i cambiamenti Politici disgiunti dalla Religione. Hanno essi è vero delle segrete cagioni, ma poi tutti tendono ad effettuare i Disegni di Dio sopra il Culto, che si ha stabilito sulla Terra. Riguardisi sempre questo come l'avvenimento principale, come l'oggetto primario di ogni idea, per cui serve qualunque cosa, che vedesi nel Mondo. Questa considerazione farà vedere che la cura particolare di un Principe si è quella di mantenere la Religione, di tener sempre lo Scettro per dilatarla, e per eseguire i voleri dell' Altissimo. Fa conoscere che il Trono non è sempre stabile, che la Possanza viene da Dio, ch' egli la dà, e la toglie quando gli piace, e che non se ne può conoscere il più bell' uso di quello di farla servire per proteggere la sua Religione.

XII. Conchiusione di questo Discorso.

La gloria de' nostri Principi è di non averla mai abbandonata, anzi di averla sostenuta fin da quel tempo, in cui vi cominciarono a regnare. Non ho d'uopo di parlare di Ruggieri, nè di Guglielmo il Buono. Consideriamo solo il tempo, in cui viviamo, e di qual Padre Iddio ha fatto nascere il nostro Regnante. Un Re in tutto sì grande era più celebre quì per la sua Fede, che per l'altre maravigliose sue qualitadi. Maestevolmente composto ne' Sagri Tempj, rigido Osservatore della Giustizia, nemico implacabile del vizio, fece comparire su questo Trono le virtù più sode della Religione. Le sue Leggi ne furono uno de' più forti ripari, e l' empietà tremava alla sua presenza. Assaliva l' Eresia con tanti mezzi perchè amava veramente i suoi Popoli, e per difendere la causa di Dio, da cui riconosceva la

Digitized by Google

Parte III. &c. Maestà, e se l'ha fatta divenire sempremai vittoriosa in questi Regni, ora seguitando le stesse massime ha campo da farla comparire trionfante persino all'estremità del Mondo.

Qual giubilo non sarà per noi, or che Ferdinando IV. suo degno figlio comincia ad imitare un sì bell' esempio, e lo lascerà a' suoi Discendenti raccomandando loro la Chiesa più ancora che questi Regni ora da lui cominciati a governare? Egli sempre si ricorderà, che suo Padre istesso in partirsi da questa Metropoli gli ha *incaricata la Religione Cristiana Cattolica* (a), e gli ha data la spada per impugnarla in sua difesa. Loro anche ispirerà un rispetto filiale verso Colui, che ne tiene la prima Sede, da cui senza perdersi non si può mai separare. La proteggerà, la dilaterà, ne conserverà l' Unità, e proccurerà di gastigare chi cerca di distruggerla. L' Augustissima sua Famiglia, che ha avuto il glorioso vanto di essere dinominata e Cristianissima, e Cattolica, sarà con questi mezzi la prima a difendere i Dritti di Dio, e a dilatare per tutto l'Universo il Regno di Gesù Cristo.

IL FINE DEL DISCORSO.

Serie

(a) *Atto di rinunzia di questi Regni all' Infante D. Ferdinando.*

Digitized by Google

Serie de i Dogi di Napoli tratta dalla Cronaca del Monaco Ubaldo, e da altre Carte trovate in varj luoghi della noſtra Città ; dove anche ſi ſcuoprono altre particolarità della noſtra Storia.

IL primo Duca, di cui fanno menzione i Scrittori. Queſti fu mandato dall' Eſarca di Ravenna a petizione fattane da S.Gregorio (*a*). Egli è vero che fu chiamato dal Santo Pontefice ora Giudice, ed ora Duca della Campania (*b*), e non di Napoli; ma è certo preſſo tutti, che ſotto nome di Campania s' intendeva allora quel tratto di paeſe, che non era occupato da i Longobardi, e Capo di queſta Provincia riputavaſi Napoli. I. SCOLASTICO An. 592.

Coſtui fu dato per ſucceſſore a Scolaſtico mentre era ancor vivo. A queſto Maeſtro de'Militi ſcrive S.Gregorio che non faccia moleſtare Teodoro Priore del Popolo Napoletano dal Conte di Miſeno, che pretendea eſigere dal medeſimo venti orne di vino, che eſſo Teodoro era ſtato ſolito mandare dall' Iſola di Procida a Vettano antecedente Conte di Miſeno per eſſere ſtato colui nobile, e poi divenne povero (*c*). II. MAURENZIO 593

Fu

(a) *Ep.* 32. *lib.* 2. *an.* 592.
(b) *Lib.* 2. *ep.* 1. 15.
(c) *Ep.* 72. *lib.* 7.

Digitized by Google

III. GODISCALCO 600

Fu mandato queſto Duca a reggere il Ducato Napoletano nell'anno 600. (a).

IV. GODOINO 603

Tre anni dopo ſucceſſe a Godiſcalco, ſiccome ſi ricava dallo ſteſſo S. Gregorio (b), il quale è ſolo, che ci fa menzione de i primi Duchi di Napoli, quantunque di queſt'ultimo ne parla anche Cedreno (c).

V. COSTANZO, o COSTANTINO 604

Queſti fu dato dallo ſteſſo Pontefice per cuſtodir la Campania, e particolarmente Napoli dalle ſcorrerie de' Longobardi (d); il che dovea ſommamente premere a S. Gregorio, come a colui, che faceva le parti dell' Imperador Greco in Italia. Non ſi ſanno le particolarità di queſto Duca, nè il tempo, e l'eſito del ſuo Ducato.

VI. GIOVANNI DI CONSA 616

Veriſimilmente dopo Coſtantino, poichè volendo opprimere la libertà del Popolo di Napoli, e uſurparſi lo Scettro (e), fu ammazzato dall'Eſarca Eleuterio poco tempo dopo che compariſce Coſtantino per Duca di Napoli. Dopo la ſua morte ſono a noi ſconoſciuti i ſuoi ſucceſſori ſino all'anno 704., in cui appariſce per Conſole Eminentiſſimo.

VII. MASSIMO OCELLARIO 704

Di queſto ſi fa menzione in una Carta del Monaſtero di S. Sebaſtiano quì in Napoli traſcritta dal P. Calo Borrello de' Chierici Minori, e conſervata nel Teſoro de' ſuoi Manoſcritti nella loro libreria.

VIII. GIORGIO, o SERGIO

IX. GREGORIO I. 642

Si parla di queſti due Duchi in un altra Carta di S. Marcellino, dove da queſto Monaſtero ſi concede in enfiteuſi a Stefano Veſcovo di Napoli una caſa con un giardino vicino a i beni di queſti due un tempo Duchi di

(a) *Ep.* 12. *lib.* 8.
(b) *Ep.* 5. *lib.* 12.
(c) *Hiſt. Com. ad an.* 17. *Mauricii Imp. tom.* 1. *pag.* 399. *edit. Regis.*
(d) *Ep.* 24. *lib.* 12.
(e) *Paul. Diac. lib.* 4. *cap.* 35.

Digitized by Google

di Napoli. La Carta è dell'anno 642. (a).

Quì comincia la Cronaca del Monaco Ubaldo, come appariſce agli occhi noſtri, poichè il principio è manchevole. Queſto Duca ritolſe Cuma dalle mani de' Longobardi. X. GIOVANNI I. 713

Succeſſe a Giovanni, e morì in una battaglia fatta contro al Papa per cagion dell' immagini iſtigata da Leone Imperadore. XI. ESILARATO 721

Duca aſſai clemente, pietoſo, ed amator della quiete. XII. TEODORO 728

Degno ſucceſſore del buon Duca Teodoro, il quale fece proteſtare ubbidienza al Papa, e gli promiſe tutta l'aſſiſtenza ſe mai l' Imperadore gli moveſſe guerra. Dopo la morte di Paolo Veſcovo di Napoli, il Clero, e il Popolo eleſſero Stefano loro Duca per ſucceſſore. XIII. STEFANO 759

Fu coſtui marito di Eupraſſia figlia di Stefano Veſcovo, e Duca di Napoli, e non volle eſſer del partito del Papa per non diſpiacere all' Imperadore. XIV. TEOFILATTO 789

Morì di paura, poichè ſi ſufurrava che gli veniva contro l'eſercito del Greco Auguſto ſdegnatoſi per non avergli voluto ubbidire nell' uſcire contro a' Saraceni, che devaſtavano i noſtri contorni. XV. ANTIMO 809

Greco di naſcita, ma educato in Sicilia, e per la ſua ſcienza militare molto amato dall' Imperadore. Difeſe Napoli contro a i Saraceni, e contra di Grimoaldo Duca di Benevento. XVI. TEOTISTO 813

Fu eletto per comando dell' Imperadore contro al volere de' Napoletani, e perciò dopo quattr' anni queſti ſi vollero eleggere il nuovo Duca, cioè XVII. TEODORO 817

Incontrò coſtui cattiva ſorte, poichè aſſediata Napoli da Sicone Principe di Benevento, e nell' atto che XVIII. STEFANO II. 821

Ste-

(a) *Apud Chiocc. in Catal. Epiſc. Neap. pag. 77.*

Digitized by Google

Stefano voleva conchiudere un trattato di pace, fu ammazzato da alcuni congiurati.

XIX. BUONO 826 — Ne portò ſolamente il nome, ma di fatti fu uno ſcelerato. Mietitore di ſangue umano, nemico della Chieſa, rifugio de' Saraceni, crudele contro a i congiurati, che ammazzarono Stefano, e che volevano ammazzar anche lui, aggravò la Città di molti dazj.

XX. LEONE 834 — Tutto contrario a i coſtumi di Buono ſuo Padre. Placido manſueto, e pacifico, laſciò a Napoli una brieve conſolazione col viver pochi meſi.

XXI. ANDREA 824 — Seppe provvedere Napoli in tempo di fame, e chiamò i Saraceni da Sicilia per difenderſi contro a Sicardo Principe di Benevento. Fu ammazzato nella propria caſa da Contardo marito di ſua figlia Eupraſſia.

XXII. CONTARDO 842 — Tre giorni dopo la ſua aſſunzione al Ducato di Napoli fu ammazzato da un certo Pietro di Lullo inſieme colla ſua moglie anche nella propria caſa.

XXIII. SERGIO 842 — Fu coſtui un gran Principe, martello continuo de' Saraceni, i quali furono obbligati dal ſuo valore, e da quello di Ceſario ſuo figliuolo ad abbandonar l' aſſedio di Napoli.

XXIV. GREGORIO II. 826 — Fu anche zelante contro a i Saraceni, ed andò ad unirſi con Lodovico Imperadore in Montecaſino per atterrar que' Barbari.

XXV. SERGIO II. 867 — E' celebre per le ſue perſecuzioni contro a S. Attanaſio Veſcovo di Napoli ſuo Zio.

XXVI. ATTANASIO 878 — Più celebre per la ſua mala fede, e attacco perpetuo co i Saraceni, il che traſſe a lui tante ſcomuniche da Roma, e a Napoli tanti danni.

XXVII. GREGORIO III. 903 — Mancante nel Cronaco di Ubaldo, ma degno di gloria immortale per aver reſtituita la tranquillità a i Napoletani, a i convicini paeſi, e alla ſteſſa Roma impegnandoſi ſempre contro a i Saraceni. Morì carico d'

anni,

Digitized by Google

anni, e di meriti, e di benedizione regnando per lo ſpazio di trentatre anni, e meſi.

O Nipote, o figlio di Gregorio, anche benemerito di queſta Città per averla provveduta di vettovaglie, e fortificatala per le congiunture. Accolſe in Napoli ſplendidamente Ottone Imperadore. Marino ſuo figliuolo da lui aſſociato al Ducato *col permeſſo dell' Imperador d' Oriente, e col conſenſo del Popolo di Napoli* (a) fece tremare i Saraceni, e liberò con uno ſtratagemma Napoli da i Beneventani. Morì aſſorbito dall'onde nell'atto che nuotava nell' Iſola di Procida, dove ſi tratteneva a villeggiare, il che per lo dolore traſſe la morte all'infermo Duca ſuo Padre.

XXVIII. GIOVANNI II. *e* MARINO *ſuo figliuolo.* 937

Fece armare quattro navi per cuſtodia, e cinque per corſeggiare contro a i Saraceni. Fuvvi in queſti tempi una famoſa eruzion del Veſuvio.

XXIX. SERGIO III. 982

Figlio di Beroldo nipote del Duca Sergio. Fu un uomo dabbene, valoroſo, e vincitore. Accolſe in Napoli Pandolfo di Tiano cacciato da Capoa dall'altro Pandolfo, che n' era Principe, il che fu motivo che queſti dopo un lungo aſſedio s' impoſſeſſaſſe di Napoli.

XXX. SERGIO IV. 1006

Principe dedito ad ogni ſorta di avarizia, di perduti coſtumi che pareva che divoraſſe le perſone, e i beni di ciaſcheduno. Fin quì finiſce la Cronaca Ubaldina, la quale per altro più ſi ſtendeva.

XXXI. PANDOLFO 1027

Ajutato da i Normanni, e da i Greci non durò fatica a cacciarne l' uſurpator Pandolfo. Aſſociò Giovanni ſuo figliuolo al comando col permeſſo de i Napoletani.

XXXII. SERGIO IV. *reſtituito.* 1030

Aſſediò Pozzuolo preſa già da Pandolfo Principe di Capoa. E' incerto il tempo della ſua morte.

XXXIII. GIOVANNI III. 1035 1036

(a) *Chr. Duc. Neap. in Joann.*

Digitized by Google

XXXIX. SERGIO V. 1063 1064 1071 — Non si sà se fosse figlio, o Nipote di Giovanni. Se ne fa menzione negli Archivj di S. Severino, e Sofio nell'anno 1063. e 1064. Assistè alla Consagrazione della Chiesa di Montecasino sotto Alessandro II.

XXXV. GIOVANNI IV. *dopo il* 1090 — Fu figlio di Sergio, di cui si parla in una Carta presso il Chioccarelli, e Capaccio. Altro non se ne sa.

XXXVI. SERGIO VI. — Questi fu l'ultimo Duca di Napoli, ma non si sa in qual anno successe a Giovanni. Un Codice Manoscritto del P. Borrelli ce lo fa vedere nell'anno 1117. Nel 1129. presta omaggio al Duca Ruggieri, il quale fu coronato Re l'anno appresso, e secondo la Cronaca Cassinese gli fu confermato il Ducato di Napoli. Sergio nel 1134. va in Salerno a giurare fedeltà al nuovo Re. Nel 1137. Sergio combattendo con Ruggieri contro a Rainulfo Conte di Alife morì, e i Napoletani vedendo rappacificato Ruggieri con Papa Innocenzo, e vedendosi senza Capo vanno a trovare il Re in Benevento, gli prestano omaggio, e gli cercano in Duca uno de' suoi figli. Fu loro dato Anfuso, secondo il Pellegrino, o Ruggieri secondo l'Inveges, e morto costui, si estinse il Ducato Napoletano; i Greci vi perderono la loro Soprantendenze, i Normanni governarono Napoli con titoli più pomposi, e col tempo fu destinata ad esser la Metropoli di due nobilissimi Regni.

Serie de' Duchi, e Principi di Benevento estratta da Paolo Diacono, Eremperto, ed altri antichi Autori.

I. ZOTONE. 571 — ZOtone fu il primo Duca di Benevento, che secondo Paolo Diacono resse per 20. anni un tal Ducato (*a*). Altra particolarità non si è saputa di costui, che il

(a) *Lib.* 3. *c.* 32.

Digitized by Google

il ſacco dato al Moniſtero di Monte Caſino (*a*).

II. ARIGISO. 591

Dopo la morte di Zotone fu mandato Arigiſo a reggere il Ducato Beneventano dal Re Agilulfo. Queſto Duca unitoſi con Arnulfo Duca di Spoleti voleva aſſediar Napoli, e fu cagione che S. Gregorio ſcriveſſe preſſanti lettere a Ravenna per far quì mandare il Duca. Lo ſteſſo Santo Pontefice gli direſſe una lettera, dove gli domanda alcune travi per le Chieſe di S.Pietro, e S.Paolo,e gli ſi chiama Padre, il che fa vedere ch'era Cattolico. E' chiamato Aroge da S. Gregorio (*b*).

III. AIONE. 641

Suo Padre Arigiſo lo aveva mandato preſſo il Re Rotari, ma i Romani malizioſamente gli diedero una certa bevanda, che lo fece uſcir di mente. Succeſſe ciò non oſtante a ſuo Padre. Morì combattendo contro a i Schiavi, che aſſediavano Siponto. Regnò un anno, e cinque meſi.

IV. RADOALDO. 643

Era figlio del Duca del Friuli, e allevato nella Corte di Arigiſo inſieme con ſuo fratello Grimoaldo. Saputa la morte di Aione, accorſe in Siponto, e fece ampia ſtrage de i Schiavoni. Fu eletto Duca, e regnò per cinque anni.

GRIMOALDO I. 647

Fratello di Rodoaldo, a tempo del quale ſucceſſe il ſacco dato a S. Michele nel Monte Gargano. Regnò 25. anni compreſivi i dieci, ne' quali reſſe il Regno Italico, poichè da Duca di Benevento fu fatto Re de' Longobardi dopo la morte di Ariperto mentre che i due figliuoli di coſtui Bertarito, e Godeberto gareggiavano per la Corona.

VI. ROMOALDO II. 661

Laſciato dal Padre nel Ducato di Benevento, ebbe per moglie Teodorada figlia di Lupo Duca del Friu-

(a) *Lib. 4. c. 18.*
(b) *Ind. V. an. 601.*

Digitized by Google

li, dalla quale ebbe tre figli Grimoaldo, Gisulfo, ed Arechi. A suo tempo venne Costante Imperadore ad assediar Benevento. Egli fu, che s' incorporò la Città di Taranto.

VII. GRIMOALDO II. 777

Primogenito di Rodoaldo ebbe per moglie Vigilinda sorella di Cuniberto, e figlia del Re Bertarito. Resse per tre anni questo Ducato.

VIII. GISULFO I. 680

Successe costui al suo fratello Grimoaldo, col quale avea regnato per tre anni. Devastò la Campania, e Roma, e appena potè esser placato da Papa Giovanni VI. solo regnò anni 14., e da Winiberta sua moglie lasciò Romoaldo II.

IX. ROMOALDO II. 694

A tempo di questo Duca Petronace Cittadino di Brescia venne in Roma, e ad esortazione di Papa Gregorio rifece il Monastero di Monte Casino 130. anni dopo che era stato rovinato da' Longobardi, e i Monaci erano stati costretti ad abitare in Roma. Romoaldo da Gunterga sua prima moglie, e sorella del Re Luitprando ebbe Gisolfo II. Regnò 26. anni.

X. ADELAI, o ADELAO. 720

Di questo Duca, Paolo Diacono, che guida la nostra Serie ne tace il nome, e il tempo. Il Cronaco de i Duchi, e Principi di Benevento scritto da un Monaco Anonimo del Monastero di S. Sofia colà in Benevento ci fa sapere che regnò due anni (*a*).

XI. GREGORIO. 722

Gisolfo figlio di Romoaldo II. essendo fanciullo, fu occasione che il Re Luitprando suo zio durante la sua minorità dasse il Ducato a Gregorio anche suo nipote. Regnò costui sette anni, e morto lui anche nella fanciullezza di Gisolfo, gli successe Godescalco.

XII. GODESCALCO. 729

Visse tre anni nel suo Ducato, e nell' atto che voleva fuggir di Benevento temendo l' imminente arrivo del

(a) *Apud Peregr. tom.* 5.

Digitized by Google

del Re Luitprando, che vi voleva rimettere il nipote, fu ammazzato da i ſeguaci di coſtui, e Anna ſua Moglie fu obbligata a tornarſene in Coſtantinopoli donde era venuta. Quì ci laſcia Paolo Diacono, e ci guideremo coll' Anonimo Cronologo di S. Sofia, e con Eremperto.

Finalmente compariſce coll' inſegne Ducali in Benevento. Regnò 17. anni. XIII. GISOLFO II. II. 732

Non è conoſciuto queſto Duca dall' Autore dell' Indice de' Duchi di Benevento nel Cronaco Caſſineſe, da Eremperto, e da altri. Ma non il ſolo Anonimo di S. Sofia, quanto ne parlano l' Anonimo Salernitano, e altri, e ſopratutti Falcone Beneventano parlando all' anno 1121. di una certa lite agitata in Benevento davanti al ſommo Pontefice Calliſto II., dove ſi produſſe un privilegio del Duca Luitprando un tempo Duca di Benevento. Regnò dunque otto anni. XIV. LUITPRANDO. 749

Principi di Benevento.

QUì comincia Benevento a ricevere un nuovo ſplendore. Poſto in ſcompiglio il Regno de' Longobardi, e caduto nelle mani de' Franceſi, Arigiſo, che era Duca di Benevento alzò la teſta, e ſe ne fece proclamar Principe. Queſto titolo quantunque aveſſe coſtato qualche contraſto ſul principio, rimaſe però ne' ſuoi Succeſſori. Paolo Diacono ſoprappoſe al ſuo Sepolcro alcuni verſi, che quanto onorano la ſua memoria, altrettanto fanno onore al Poeta. I. ARIGISO. 757

Dopo la morte del Padre, fu mandato da Carlo Magno, che lo teneva per oſtaggio a petizione fattane da' Beneventani, ma con molte condizioni, delle quali poi egli ſe ne ſcordò. Regno 20. anni. II. GRIMOALDO III. 287

La

III. GRIMOALDO IV. STORESAIZ. 897

La Cronaca del Monaco di S. Sofia lo fa anche figlio di Arigiso, ma questa particolarità è tacciuta da altri, e l'Anonimo Salernitano lo fa figlio di un certo Ildrico (*a*). Sia come si voglia, fu un Principe avaro, oppressore de' poveri, e che volentieri ascoltava i cattivi consigli (*b*). Si pensò più volte di ammazzarlo, come in fatti lo fu dopo aver regnato 11. anni, e un mese.

IV. SICONE. 817

Cittadino insigne di Spoleti, il quale infamato presso Pipino Re d'Italia, lasciò la Patria, con disegno di andarsene in Costantinopoli insieme con sua Moglie, e figli (*c*). Giunto in Benevento fu accolto da Grimoaldo, e poi da lui, e da quei della sua Corte invitato a starsene ivi, siccome in fatti avvenne. Dopo la morte dello Storesaiz assunto al Principato, si mostrò assai benigno, e piacevole. Pose l'assedio a Napoli, e la costrinse a divenir tributaria. Regnò 16. anni.

V. SICARDO. 833

Figliuolo di Sicone non volle mettere in pratica gli avvertimenti lasciatigli da suo Padre. Commise delle più orribili brutalità, e facea gridar tutti. Assediò Napoli, ma poi mosso da Roffredo suo Ambasciadore, che gli avea riferito trovarsi in questa Città monti di grano, ma ingannato dall'apparenza, levò l'assedio, e segnò l'accordo per mezzo di un capitolare, che ancora si legge (*d*). Fu ucciso da coloro, alle Mogli de' quali avea egli tolto l'onore dopo aver regnato sei anni, e tre mesi.

VI. RADELGISO. 839

Fu innalzato al Principato dopo la morte di Sicardo. Questo Principe è rimarchevole nelle nostre Storie per

(a) *Cap.* 33.
(b) *Cap.* 43.
(c) *An. Sal. cap.* 37.
(d) *Apud Peregr. tom.* 3. *Hist. Langob.*

Digitized by Google

per essersi a suo tempo diviso dal Principato Beneventano quello di Salerno.

I Beneventani lo proclamarono Principe morto suo Padre Radelgiso. Non si sanno le particolarità di sua vita. VII. RADELGARIO. 852

Fratello di Radelgario si rese memorabile per aver arrestato in Benevento Lodovico Imperadore insieme colla sua famiglia. Fu ammazzato da suoi dopo che aveva regnato per lo spazio di 24. anni, e sei mesi. VIII. ADELCHI, o ADELGISO. 854

Nipote dell' estinto Adelgiso, e figlio di Radelgario, il quale separatosi dall' amicizia di Landone suo parente, lo fe questi porre in carcere, e i Beneventani elessero Radelgiso. IX. GAIDERISIO 878

Figlio di Adelgiso, e Fratello di Aione, il quale per regnar solo, gli fe ricevere gli ordini Sagri, ma cacciato da' Beneventani dopo tre anni fu assunto il suo fratello al Principato. X. RADELGISO II. 881

Fratello di Radelgiso II. Fu arrestato da Guido Duca di Spoleti, e poi liberato da' Sipontini. Regnò anni sei. XI. AIONE. 884

Lasciato dal Padre Aione in età di dieci anni. Dopo un anno, e sei mesi di Principato, il Greco Simbaticio entrò in Benevento dopo un assedio di due mesi. XII. ORSO. 890

Capitano Greco, che comandò in Benevento a nome dell' Imperadore d' Oriente. Tentò anche di prender Salerno, ma non gli potè riuscir il disegno. Guido Marchese di Spoleti, e Guaimario Principe di Salerno ne cacciarono i Greci dopo tre anni, e nove mesi, e venticinque giorni. XIII. GIORGIO PATRIZIO. 891

Tenne costui il Principato per un anno, e sette mesi, e poi dovendo andare in Pavia per ricevere la Corona d' Italia, mandò a chiamar Guaimario Principe di Salerno, il quale accecato in Avellino, se ne tornò XIV. GUIDO. 895

in

Digitized by Google

in Salerno ſenza veder Benevento. Venne per pochi meſi in queſta Città l' Imperadrice Ageltruda a governarla, e poi vi rimiſe il ſuo fratello Radelgiſo II. che n' era ſtato cacciato dodici anni prima.

XV. RADELGISO II. *reintegrato.* 897

Per la ſua ſemplicità laſciava tutto da fare a un certo Virialdo ſuo favorito, il quale tenagliava i Beneventani, dimodochè molti volontariamente ſe n' uſcivano da Benevento. Alcuni di queſti andati a Capoa, furono ben accolti dal Conte Atenolfo, il quale alla fine per la loro induſtria, ottenne anche il Principato di Benevento.

XVI. ATENOLFO. 900

Regnò ſolo nel Principato per lo ſpazio di un anno, e inſieme col figlio ſino al 910., in cui morì in Capoa. Si confederò con Leone Imperador d' Oriente, ma a noi è ignoto il contenuto di una tal confederazione. Si unì nella ſua perſona il Principato di Benevento a quello di Capoa, e in quelle de' ſuoi Diſcendenti per lo ſpazio di 177. anni.

XVII. LANDOLFO I. ATENOLFO II., *e* ATENOLFO III. 911

La Cronologia reſta quì molto intricata per le unioni de' Principi, che regnavano inſieme. Erano queſti fratelli, figli di Atenolfo I., che regnarono inſieme ſino al 940. includendovi anche Atenolfo III. figlio di Landolfo. Da queſt' anno ſino al 943. regnò Landolfo I. coll'altro ſuo figlio Landolfo II. poichè di Atenolfo III. non ſe ne ha più menzione. Ebbe per Moglie Gemma figlia di Attanaſio II. Duca di Napoli.

XVIII. LANDOLFO II., PANDOLFO I., *e* LANDOLFO III.

Regnò Landolfo II. da queſt'anno inſieme con Pandolfo I. ſuo figlio, e poi dal 959. coll' altro chiamato Landolfo III. ſino al 961. Si ribellò al ſuo tempo il Caſtello di Aquino, che coll' ajuto di Giſolfo Principe di Salerno riduſſe poi a ſuoi voleri.

XIX. PANDOLFO I. CAPODIFERRO.

Cominciò da queſt' anno a regnar col fratello Landolfo III. ſino al 968., in cui coſtui ſe ne morì in Beneven-

nevento dove diviſoſi col fratello, che riſedeva in Capoa, come tutti i ſuoi Predeceſſori, avea egli il primo fiſſata la ſua reſidenza. Dal 968. cominciò a regnare col ſuo figliuolo Landolfo IV. Fu fatto Duca di Spoleti, e Marcheſe di Camerino l'anno appreſſo per la rinunzia di Ugo (*a*). Regnò da Principe di Salerno inſieme col ſuo figlio Pandolfo dal 978., ſino al 981., in cui ſe ne morì in Capoa.

XX. LANDOLFO IV. 981

Queſti avendo regnato per ſei meſi, fu cacciato da Pandolfo II. ſuo fratello cugino figlio di Landolfo III. fratello del Capodiferro.

XXI. PANDOLFO II. 982

Perchè ſi avea occupata Benevento ſenza ſaputa di Ottone Imperadore, temendo il ſuo ſdegno nol volle accompagnar di perſona nella ſpedizione contro a i Greci, e Saraceni nella Puglia (*b*). Regnò inſieme col figlio Landolfo V. e 'l ſuo nipote ſino al 1014. Con queſt'ultimo fu anche Principe di Capoa per cinque anni.

XXII. LANDOLFO V. 1014

Regnò inſieme col figlio Pandolfo III. ſino al 1033., in cui morì.

XXIII. PANDOLFO III. 1033

Solo regnò ſino al 1038. Da queſto tempo ſino al 1059. inſieme col ſuo figlio, e nipote. Si fece Monaco nel Monaſtero di S. Sofia, di cui era membro l'Autore del Cronaco, che ci regola (*c*).

XXIV. LANDOLFO VI. 1059

Figlio di Pandolfo III. dopo la cui morte, regnò col figlio Pandolfo IV. ſino al 1079., in cui gli fu uccíſo da i Normanni (*d*). Seguitò ſolo a regnare ſino al 1077., in cui ſe ne morì in Benevento, dando termine alla razza di Atenolfo il Grande (*e*). Dopo la ſua mor-

(a) *Petrus Damian. lib. 7. ep. 12.*
(b) *Chr. Cav. ad an. 981.*
(c) *Chr. S. Soph. p. 3. n. 9.*
(d) *Chr. Cav. ad an. 1077.*
(e) *Chr. S. Soph. ad an. 1077.*

Digitized by Google

morte Roberto Guiſcardo aſſediò Benevento, e ottenutala, n' ebbe l' inveſtitura da Papa Gregorio VII. Leone IX. aveva avuta Benevento dall' Imperador S.Arrigo, fin dall' anno 1052. il che fece ardere d' invidia i Normanni, che poi l' ebbero nel tempo ſopradetto.

XXV. ROBERTO 1077

Coſtui fu Normanno, che ſtendeva le ali vittoriose ſopra i due Regni, e preparava la ſtrada all'unione. Dopo la ſua morte, Benevento reſtò alla Chieſa Romana, che vi mandava i ſuoi Rettori, e da quel tempo in poi, a riſerva di qualche picciola interruzione, vi ha ſempre eſercitata un ampio dominio.

Serie de' Principi di Salerno eſtratta da varj antichi Catalogi raccolti dall' inſigne Camillo Pellegrino nella ſua Storia de' Principi Longobardi.

I. SICONOLFO 840

TRatto coſtui dalle carceri di Taranto, dove teneavalo rinchiuſo ſuo fratello Sicardo, fu a tempo di Radelgiſo ſucceſſor di queſti innalzato da alcuni malcontenti al ſoglio di Salerno, che in tal maniera reſtò ſmembrata dal Principato di Benevento. Lodovico Imperadore confermollo nel nuovo Principato.

II. SICONE 851

Figlio di Siconolfo, il quale regnò un anno, e ſei meſi ſotto la tutela di Pietro uomo inſigne di Salerno, e poi fu portato in Francia dall' Auguſto Lodovico in ſegno di onore. Fu ſoſtituito iu ſuo luogo

III. ADEMARO 852

Figliuolo del mentovato Pietro, il quale per non perdere il Principato, fece avvelenar Sicone, che tornava da Francia. Per la ſua avarizia fu depoſto da' Salernitani

IV. DAUFERIO 862

Beneventano, il quale unitoſi con alcuni ſuoi compagni ſi fe toſto proclamar Principe. I Salernitani vedendolo eſaltato ſenza il loro voto, lo poſero in carcere,

Digitized by Google

re, e innalzarono Guaiferio di lui zio dopo 18. giorni.

Soprannominato il Balbo figlio di Dauferio esule Beneventano. Fu carcerato dall' Imperador Lodovico, e poi liberato. Regnò fino all' anno 879. V. GUAIFERIO 862

Figlio di Guaiferio, con cui regnò per tre anni, e poi solo fino all' 897., in cui per le sue sceleraggini fu privato del Principato. VI. GUAIMARIO I. 879

Detto il Gibboso, che regnò col Padre dall' 890. fino all' 897. Da quest' anno poi fino al 913. regnò solo. VII. GUAIMARIO II. 897

Fanciullo figlio del Gibboso, il quale regnò fino al 945. sotto la tutela di Prisco suo Tesoriere. Solo poi da quest' anno fino al 975. in cui fu imprigionato da Landolfo Beneventano. Liberato da Pandolfo Principe di Capoa, si adottò Paldolfo di lui figliuolo, e sedè con questo fino al 978., in cui morì. VIII. GISOLFO 973

Regnò con Pandolfo Capodiferro suo Padre Principe di Capoa per tre anni sotto la tutela di Giovanni figlio di Lamberto, o nipote di Gemma Principessa di Salerno parente dei Duchi di Spoleti dato da Gisolfo al giovinetto Principe, che dimorava in Salerno, e non in Capoa con suo Padre, affinchè gli avesse potuto dare istruzioni salutari per la pietà, e per la giustizia. Manfone figlio del Duca di Amalfi cercò di deporlo, ma rappacificati dall' Imperadore Ottone, regnarono insieme per due anni, cioè dal 981. al 983., in cui se ne morì. IX. PALDOLFO 978

Pochi mesi regnò solo, poichè fu spogliato del Principato da Giovanni I. il Maledetto, figlio di quel Giovanni, sotto la cui tutela regnò Gisolfo, nel qual tempo si avea quegli potuto guadagnar degli amici. X. MANSONE 983

Solo regnò Giovanni fino al 985. Col figlio Guidone fino al 988. in cui questi morì; coll' altro figlio Guaimario III. fino al 994. in cui diede fine alla sua abo- XI. GIOVANNI I. e GUIDONE I. 984

Digitized by Google

minevole vita. Fu tanto dedito alle ſceleraggini, che reſe ſe ſteſſo, e gli altri infeliciſſimi, e meritoſſi il cognome di Maledetto. Morì mentre sfogava la ſua paſſione in quella notte iſteſſa, in cui il Veſuvio eruttava fiamme, il che fece credere, che l'anima ſua foſſe allora portata all'Inferno.

XII. GUAIMARIO III. 994

Aveva regnato col Padre ſei anni. Solo poi fino al 1018. Col figlio Guaimario IV. fino al 1031. in cui laſciò di vivere. Fu un Principe tutto contrario a i coſtumi di ſuo Padre; clemente, benigno, e pietoſo in ſomma riguardo a Dio, e riguardo a i ſudditi.

XIII. GUAIMARIO IV. 1031

Principe gloriſiſſimo di Salerno, che nell'anno 1037. ottenne dall'Imperador Corrado il Principato di Capoa cacciatone Pandolfo. Due anni dopo s'impadronì del Ducato di Amalfi, e l'anno appreſſo di quel di Sorrento. Quindi nelle antiche Carte è ſoprannomato Duca d'Italia. Tragico fu il ſuo fine, poichè fu ammazzato da alcuni Primati di Salerno, che inſieme cogli Amalfitani, e Sorrentini aveano congiurato contra di lui. Avea regnato con Giovanni II. ſuo figliuolo fino al 1042. e datogli per Sede Sorrento, dove queſti gli premorì: Coll'altro figlio Giſolfo II. fino al 1052. in cui fu egli ſteſſo ammazzato.

XIV. GUIDONE II. 1051

Fratello di Guaimario IV. Principe valoroſiſſimo, che fece aſpra vendetta del ſangue di ſuo fratello. I Salernitani lo proclamorono Principe per lo ſuo valore, e affabilità; ma egli generoſamente reſtituì il Principato al nipote Giſolfo dopo aver regnato due meſi. N'ebbe in ricompenſa il dominio di Sorrento.

XV. GISOLFO II. 1053

Regnò ſolo fino al 1075. in cui fu ſpogliato del Principato da Roberto Guiſcardo marito di ſua ſorella, e ſi ricoverò preſſo il Pontefice Gregorio IX. ritenendo ſempre il titolo di Principe di Salerno. Finirono così

di

Digitized by Google

di regnare i Longobardi in Salerno dopo 235. anni dacchè queſto Principato ſi ſpiccò da quello di Benevento. Dopo Roberto Guiſcardo, venne il Duca Ruggieri ſuo figliuolo, poi il Duca Guglielmo figlio di coſtui, e finalmente il Gran Ruggieri, che ebbe il titolo di Re di Sicilia.

Serie de i Gaſtaldi, Conti, e Principi di Capoa ricavata da Paolo Diacono, dal Cronaco di Giovanni Abate di Monte Caſino, da un antico Catalogo ritrovato nell'Archivio della Trinità della Cava, e da altre ſerie date alla luce dal Canonico Pratilli preſſo il tomo terzo della Storia di Camillo Pellegrino.

Gaſtaldi.

CApoa era ſottopoſta a Benevento, quando era queſta Capo di quell' inſigne Principato. Vi ſi ſolevano mandare i Gaſtaldi, i quali ſoleano prima avere la cura militare, poi anche la civile delle Città, ed erano anche fregiati col titolo di Conte.

I. ADUALDO 600, o 610

Il primo tra queſti Conti, o Gaſtaldi (biſogna accennarli quì avanti, per eſſervene ſtati de i famoſi) fu un certo Adualdo, ſiccome ſi ravviſa da una lapida ſepolcrale, ſituata innanzi alle porte della Chieſa Parrocchiale di Capoa dedicata a S. Marcello. La poſterità di queſto Conte fu ſempre chiara ſino al ſecolo XIII. ed è da crederſi, che dall' anno 600. o 610. in cui dovette eſſere mandato dal Duca di Benevento per difendere Capoa dalle ſcorrerie de' Greci, e de' Ravennati, ſino all' anno 660. in in cui compariſce un Traſimondo Conte di Capoa, ſi deve il ſuo Governo allogare (a).

II. TRASIMONDO. 660

Come coſtui governava Capoa a tempo, che Grimoal-

(a) *Paul. Diac. lib. 4. cap. 53.*

Digitized by Google

moaldo era Duca di Benevento, e molto s' industriò a fargli ottenere il Regno d' Italia (*a*), Grimoaldo divenuto Re dopo avergli data sua figlia per isposa, lo fece anche Duca di Spoleti nell' anno *666*.

III. MITTOLA 667 — Celebre per lo suo valor militare, avendo disfatto i Greci vicino Benevento, e tinto del loro sangue il fiume Sabbato.

IV. LIVIZZONE 764 — Bisogna dirlo nipote di Mittola, poichè chi in luogo suo, e in questo tempo vi vuol situare Ildebrando, o Aliprando figlio di Mittola, sarà costretto ad assegnargli un secolo quasi intiero di governo. Si ha di Livizzone una certa concessione fatta alla Chiesa Maggiore di Capoa di alcuni beni.

V. PALDO — Questo Gastaldo finora sconosciuto, ci è stato scoperto da una Cronaca de' Conti di Capoa, dove comparisce solo di nome per Padre di Landolfo il vecchio primo Conte di Capoa (*b*).

VI. RADELGARIO 833, *e prima.* — Comparisce in una Carta dell' Archivio Cassinese, che dà il consenso a una donazione fatta da un Prete di Capoa detto Aidolfo al Monistero di Tiano nel secondo anno di Sicardo Principe di Benevento. Fu piuttosto militare, che civile il suo Governo, ed egli fu spedito forse in Capoa da Sicone per mantenere in fede di Benevento il Gastaldato di Capoa contro a i turbini, che gli preparava Landolfo.

VII. AGENARDO 841 — Sembra verisimile, che dopo la morte di Radelgario, fu sostituito dal Principe di Benevento, a cui viveva affezionato per mantenersi Capoa contro a Landolfo. Ma crescendo le forze di costui, e peggiorando gli affari di Sicardo, si riconciliò con quello, e rimase anche

(a) *Paul. Diac. lib. 6. c. 16.*
(b) *Apud Peregr. tom. 3.*

Digitized by Google

che Gaſtaldo di Capoa, il che forſe fu il motivo, che induſſe Radelgiſo a chiamare i Saraceni per diſtruggere il Contado di Capoa, dal cui Gaſtaldo rimaſe deluſo. Queſti tre ultimi Gaſtaldi di Capoa furono piuttoſto Prefetti Militari, che Civili.

Conti di Capoa, che vi regnarono indipendentemente da Benevento.

SI può credere, che fu fatto Gaſtaldo di Capoa ſin dall'anno 816. dopo la morte del Padre. Ma nel tempo aſſegnato da noi nel margine ſi ſottraſſe dall'ubbidienza di Radelgiſo, e ſi uſurpò il titolo, e la dignità di Conte. Regnò 8. anni. I. LANDOLFO I. 834

Figliuolo di Landolfo, il quale vedendo bruciata da' Saraceni l'antica Capoa, fondò la nuova, che preſentemente ſi ſcorge (a). Vicino al ponte Teudemondo ammazzò molti Napoletani, co i quali ſtava in guerra. Regnò 18. anni. II. LANDONE I. 842

Figlio del primo, che avea la chioma ricciuta; cominciò a fabbricare il Veſcovato, e Campanile, e fu eacciato dopo ſei meſi da Pandone ſuo zio. III. LANDONE II. 861

Diminuì il Contado di Capoa, concedendo alcune terre a ſuoi nemici, e perciò fu malveduto da ſuoi. Regnò per un anno, e quattro meſi. IV. PANDONE 861

Fratello di Pandone, e Veſcovo inſieme di Capoa, molto caro a Lodovico Imperadore, che ne' ſuoi tempi venne in Capoa, e molto onorevolmente da lui ricevuto, tutto al contrario di Benevento, dove fu arreſtato. Ajutò lo ſteſſo Imperadore contro a i Saraceni. Regnò anni 16., e meſi nove. V. LANDOLFO II. 862

Suo

(a) *Chr. Poſt. Com. Cap.*

Digitized by Google

VI. PANDONOLFO 879 — Suo Nipote, e Succeſſore: gran guerriero contra de' Saraceni. Landolfo figlio di Landone fu fatto nello ſteſſo tempo Veſcovo di Capoa, e poi in ſuo pregiudizio fu fatto ordinare in Roma da Pandolfo il fratello di coſtui Landenolfo, motivo per cui ſi diviſe il Veſcovato da Papa Giovanni VIII. Regnò tre anni, e otto meſi.

VII. LANDONE III. 882 — Padre del Veſcovo Landolfo, che per la ſua ſtupidezza cagionò molti danni a Capoa. Regnò 2. anni, e ſei meſi.

VIII. LANDENOLFO 885 — Fratello di Landone, che da alcuni ſi fa governare a nome di queſti, e non nel ſuo. Regnò un anno, e quattro meſi.

IX. ATENOLFO 887 — Era queſti Gaſtaldo di Capoa, e poi ben accolto da Capoani, s' impadronì del loro Contado. Principe valoroſo, per cui poſe ſoſſopra tutta la Liburia Napoletana, ma fu anche ambizioſo, e rapace. Saccheggiò Montecaſino, il Moniſtero di Tiano, e anche quello di Capoa. Fu fatto Principe di Benevento, e vi regnò anni 10., e meſi ſei eſſendo ſtato Conte di Capoa per anni 13. Come poi Atenolfo era Conte di Capoa, e nel tempo iſteſſo Principe di Benevento, il primo titolo fu aſſorbito dal ſecondo, e così reſtò anche a i Conti di Capoa il titolo di Principe. Non voglio aſſicurar perſona, che ſi foſſe ſubito diviſo il Principato di Capoa, poichè morto Atenolfo, regnarono inſieme.

Principi di Capoa.

I. LANDOLFO I. ATENOLFO II. 910 — FRatelli, amendue figli del Grande Atenolfo, che regnarono concordemente in Capoa ſenza dividerſi l'ampia Signoria loro laſciata dal Padre (a). Sono chiamati

(a) *Oſtienſis lib. 1. c. 52. 53.*

Digitized by Google

mati dall' Oſtienſe Principi di Capoa (*a*), anzi Atenolfo ora vien chiamato Principe di Capoa, ed ora di Benevento. Queſti due fratelli forſe per la loro rara concordia, ed unione ſono chiamati dalla Cronaca di Giovanni Abate di Monte Caſino, e da quella ritrovata nell' Archivio della Cava Principi Criſtianiſſimi. Atenolfo regnò 20. anni fino all' anno 940. in cui non ſi fa più menzione di lui. Landolfo regnò 33. anni.

II. LANDOLFO II. 943

Figlio del Primo, il quale avea regnato col Padre; col Zio, e col fratello Atenolfo III. dal 940. al 943. Col figlio Pandolfo I., e coll'altro Landolfo III. dal 959. al 961. Gli Ungheri a ſuo tempo fecero una irruzione nel territorio di Capoa.

III. PANDOLFO CAPODIFERRO, *e* LANDOLFO III. 961

Fratelli laſciati nel Principato dallo ſteſſo Padre, mentre era vivo. I due Principati non diviſi a tempi di Landolfo, e di Atenolfo, lo furono in queſti tempi, e Landolfo III. ſe n' andò in Benevento. Ritennero però il titolo erditario, ma per non pregiudicarſi, ognuno ſtudiò di chiamarſi generalmente Principe della Nazion Longobarda. Pandolfo ſi fa confermare da Ottone II. il titolo di Principe di Capoa, ch' era ſtato abuſivamente introdotto da Atenulfo, e ſuoi figli. Morto però Landolfo in Benevento forſe ſenza laſciar figlio, Pandolfo aggiudicò quel Principato all' altro ſuo figliuolo Landolfo. Sia come ſi voglia, queſto Pandolfo Capodiferro, fu un Principe pietoſo, amator della giuſtizia, e difenſore de' Monaci. Giovanni XIII. Sommo Pontefice cacciato da' Romani fu ben accolto in Capoa dal noſtro Pandolfo, e col ſuo ajuto ricuperò Roma, il che fu che Capoa fuſſe innalzata da queſto Papa all' onore di eſſer Metropoli, e Giovanni fratello del Principe ne

(a) *Cap.* 51.

Digitized by Google

fu conſagrato primo Arciveſcovo, ſiccome altrove ſi è detto (a). Regnò 20. anni.

IV. LANDOLFO IV. 981 — Figliuolo del Capodiferro ſi unì con Landolfo ſuo Zio Principe di Benevento, e combattè contro a i Greci, e Saraceni, da i quali poi fu ammazzato in Calabria. Fu un Principe morigerato, e pietoſiſſimo. Regnò un anno.

V. LANDENOLFO 982 — Fratello di Landolfo fu ſoſtituito al Principato inſieme con Alvara ſua Madre dall' Imperadore Ottone. Fu ammazzato da' Capoani nell' atto che uſciva dalla Chieſa di S. Marcello, e il ſuo corpo laſciato nudo ſulla terra, fu ſepellito da i Monaci Benedittini. Era in tal concetto di ſantità, che gli Autori de' Cronaci de' Conti di Capoa, che ci guidano, non ſi contentano di deſcrivere piangendo la ſua morte, ma s' impegnano di raccontarne i miracoli, e v' è qualcuno, che lo chiama ancora Martire. Regnò 10. anni, e otto meſi.

VI. LAIDOLFO 993 — Troppo voglioſo coſtui di dominare, moſſe alcuni Capoani ad ammazzare il fratello. Ma gli altri, a cui era ben noto il fratricidio, lo accuſarono a Ottone III. Imperadore, il quale ſpogliollo del Principato di Capoa portandolo ſeco via in Germania dopo aver fatta vendetta degli altri uccifori. Regnò ſei anni.

VII. ADEMARO 999 — Fu innalzato da Ottone al Principato di Capoa, ma cacciato da i Capoani, ſi chiamò da Benevento Pandolfo di S. Agata, affinchè governaſſe Capoa ſenza malignità. Con queſte parole finiſce la ſua Cronaca il Monaco Mauringo, di cui anche mi ſon ſervito, ma ſenza accennarci il tempo, che regnò Ademaro in Capoa. L' ultime parole dell' altro Cronaco ritrovato nell' Archivio della Cava ci fanno ſapere che foſſe per quattro meſi.

Chia-

(a) *Part.* 3.

Digitized by Google

Chiamato da Benevento, e figlio di Landolfo Principe di queſta Città regnò in Capoa anni otto. VIII. LANDOLFO IV.

Suo Fratello, con cui regnò anche Pandolfo il Negro ſuo nipote, e regnò anni 16. in Capoa, e in Benevento. 999 IX. PANDOLFO II. 1007

Figlio di Pandolfo, Principe malvagio, e ingannatore. Più volte fu cacciato da Capoani per la ſua inſolenza, e iniquità. Regnò 25. anni. X. PANDOLFO III. 1022

Fu queſti Pandolfo di Tiano poſto in Capoa dall' Imperador S. Arrigo in luogo dell' altro Pandolfo. Regnò per tre anni col ſuo figlio Giovanni, e fu anche cacciato, come ſi ſcorge dalla noſtra Storia. XI. PANDOLFO IV. 1047

Queſti fu figlio di Pandolfo Gualo figlio di Pandolfo III., che regnò dopo lui, e fu anche cacciato. Il noſtro Landolfo regnò col Padre, e coll'Avo dal 1047; Col Padre dal 1050. ſino al 1057., ſolo dal 1057. ſino 1058., in cui fu cacciato da Riccardo Conte di Averſa Normanno, dandoſi così termine alla razza de' Principi Longobardi in Capoa. XII. LANDOLFO V. 1050

Da Conte di Averſa ſi occupò il Principato di Capoa, dove governò inſieme con Giordano ſuo figlio. Ritenne anche il Ducato di Gaeta, e morì aſſediando Napoli. Regnò 20. anni. XIII. RICCARDO I. 1058

Avea regnato inſieme col Padre fin dall' anno 1058. Col figlio Riccardo II. regnò dal 1081. ſino al 1090., in cui morì. Si congettura fondatamente che Napoli non potuta ſoggiogare da Riccardo I., lo fuſſe da lui, poichè XIV. GIORDANO I. 1078

Suo figliuolo, che gli ſucceſſe eſſendo ancora fanciullo fu ingiuſtamente cacciato da Capoa, e ſi ritirò in Averſa, e Landone de' Conti di Tiano ebbe il Principato. Quivi per ricuperare il ſuo Principato, chiamò in ſoccorſo Ruggieri Normanno Conte di Calabria, e di XV. RICCARDO II. 1090

Digitized by Google

Sicilia ſuo Zio, e gli promiſe fiduciariamente la Città di Napoli, che ricalcitrava ad ubbidirgli (*a*). Dovea dunque queſta Città eſſere ſottopoſta ad Averſa da Giordano I. Coll'ajuto di Ruggieri ricuperò Capoa, ma ne fu cacciato da

XVI. ROBERTO I. 1104 — Suo fratello, il quale voglioſo del Principato di Capoa, fece morirlo, e regnò ſino al 1120.

XVII. RICCARDO III. — Figlio di Roberto viſſe dieci giorni dopo eſſer ſtato conſagrato Principe.

1120 XVIII. GIORDANO II. — Principe unto dopo la morte del ſuo Nipote Riccardo III. Ebbe in dote Nocera, e il ſuo territorio da Gaitelgrima ſua moglie, e figlia di Sergio Principe di Sorrento. Regnò ſino al 1127.

1120 XIX. ROBERTO II. 1128 — Figlio del Principe Giordano, e conſagrato alla preſenza di Papa Onorio II. Sedè ſino al 1135., in cui fu cacciato dal Principato da Ruggieri Re di Sicilia. Due anni dopo vi fu rimeſſo dall'Imperador Lotario II. ma cinque meſi dopo ne fu sbalzato dallo ſteſſo Re. Fu Principe la terza volta dal 1156., e poi tradito da Riccardo dell'Aquila ſuo Barone, e preſo lui inſieme col figlio, e figlia fu preſentato al Re Guglielmo il Malo, che lo acciecò, e condannò ad una perpetua prigione, dove poco tempo dopo morì.

XX. ERRICO *anno incerto* — Fratello di Roberto, laſciato da ſuo Padre in teſtamento per Principe di Capoa, ma dopo la morte del fratello. Terminò in lui la ſucceſſione de' Principi di Capoa, ſiccome ancora nel Re Guglielmo il Buono quella del Re Ruggieri. Queſti, è vero, che fu Conte di Capoa, e che nel 1135. ne inveſtì Anfuſo ſuo figlio, e aveva penſiero, ſiccome anche tutti i Principi ſuoi ſucceſſori di mantenere queſto Principato, ma diſtratti da

(a) *Goffred. Malat. lib. 4. c. 26.*

Digitized by Google

da tante guerre, non mai lo fecero. I Re, che vennero appreſſo non più vi badarono, e laſciarono perderderne appoco appoco la memoria.

Catalogo de i Re di Sicilia, e di Napoli da Ruggieri, che ne fu il primo, ſino al Regnante Ferdinando IV. regiſtrati in ſette Epoche ſecondochè l' abbiamo collocati nella noſtra ſtoria.

DAlle ſerie antecedenti ſi ſcorge chiaramente come tutte le ſignorie più ampie del noſtro Regno andarono a terminare felicemente ne i Normanni. Non ſarà difficile ricavare dalla noſtra ſtoria come la Sicilia e quella parte del Regno, che ubbidiva a i Greci foſſero ſoggiogati da que' valoroſi Campioni. Ruggieri fu il centro, dove l' uno, e l' altro Regno andò unitamente a poſare.

Re di Sicilia

I. RUGGIERI 1130

NOn contento queſto valoroſo Guerriero, che fu figlio del Conte Ruggieri, e Nipote di Tancredi d' Altavilla, de i titoli di Conte, e di Duca, ſi fece coronare Re in Palermo col favore dell' Antipapa Anacleto. Queſto titolo così luminoſo gli fu poi legittimato dal Pontefice Innocenzo II. Regnò 24. anni.

EPOCA I. I NORMANNI

II. GUGLIELMO I. *il Malo.* 1154

Succceſſe coſtui al ſuo padre Ruggieri; diede troppo a i ſuoi favoriti, e poſe il Regno ſottoſopra. Regnò 12. anni.

III. GUGLIELMO II. *il Buono.* 1166

Tutto contrario a i coſtumi del Padre; fu zelante per la Sede Apoſtolica, e colle ſue buone qualità ſi fece amare da ſuoi ſudditi, che gli diedero il glorioſo titolo di Buono Regnò 23. anni.

Fi-

Digitized by Google

IV. TANCREDI 1189

Figliuolo naturale del Duca Ruggieri primogenito del Re Ruggieri, che per le sue buone doti fu eletto Re di Sicilia non ostante che Arrigo VI. Imperadore pretendeva questo Regno per se come Marito dell'Imperatrice Costanza figliuola postuma del Re Ruggieri. Tancredi regnò 3. anni.

V. ARRIGO VI. *Imperadore.* 1192

Fu questi figlio di Federigo I. Barbarossa. Per le ragioni di sua moglie s' impossessò del Regno dopo la morte di Tancredi. Imprigionò Sibilla Vedova del Re Tancredi, e 'l suo figliuolo Guglielmo, a cui hanno dato taluni il nome di III. Fu crudele all' estremo, e regnò cinque anni.

VI. FEDERIGO II. *Imperadore.* 1197

E Federigo I. Re di Sicilia, figlio di Arrigo VI. Sono noti a tutto il Mondo i suoi contrasti avuti colla Santa Sede, alla cui Tutela era tenuto del suo Regno, che durante la sua minorità gli sarebbe stato tolto. Regnò 53. anni.

VII. CORRADO 1250

Suo figliuolo, lasciò funeste memorie a Napoli nel duro assedio, che le fece, e nelle ruine, che cagionolle. Regnò 4. anni.

VIII. MANFREDI 1254

Figliuolo naturale di Federigo II. coronato Re in Palermo dopo aver fatto spargere artificiosa voce della morte di Corradino figliuolo di Corrado seguita in Germania. Fu ucciso da sconosciuto braccio nella battaglia di Benevento, che guadagnò contra di lui Carlo d' Angiò fratello di S. Lodovico Re di Francia, a cui il Pontefice Clemente IV. mal sodisfatto sempre de' Svevi aveva offerto la Corona della Sicilia. Regnò 11. anni. Corradino figliuol di Corrado si mostrò desideroso della Corona paterna; scese in questi luoghi, vi fu vinto, preso da Carlo, e poi decapitato per sentenza de' Giudici nel 1268.

Prin-

Digitized by Google

EPOCA III. Re di Napoli Angioini. IX. CARLO I. 1266

Principe, che fissò la sua residenza in Napoli, e a cui il Pontefice diede il titolo di Re di Sicilia di quà, e di là dal Faro. Al suo tempo quest' Isola si ribellò in giorno di Pasqua al suono delle campane per andare a' Vespri, e il macello, che si fè de' Francesi, si chiama Vespro Siciliano. Regnò 19. anni.

X. CARLO II. 1285

Figliuolo di Carlo I. che era prigioniere degli Aragonesi. Alla morte del Padre fu liberato finalmente, e colla sua numerosa famiglia pose Napoli in alto splendore. Regnò 24. anni.

XI. ROBERTO 1309

Figlio di Carlo II. A suo tempo regnarono le lettere, e i Letterati, effetto senza dubbio della scienza, che regnava nella Corte. Ebbe di Violante figliuola di Pietro Re di Aragona un figliuolo per nome Carlo, che fu Duca di Calabria, e Principe di somma espettazione, ma che morì prima del Padre. Roberto dopo essersi vanamente sforzato di ricuperar la Sicilia dalle

Era costui Marito di Costanza figliuola di Manfredi, per le cui ragioni la Sicilia ribellatasi a Carlo si rivoltò a lui. Si seppe mantenere in quell' Isola contro a i tanti sforzi fatti dal Re Carlo per ripigliarsela. Fu sfidato da questo Principe, e diede che dire a tutta l' Europa per un tal combattimento. Regnò 4. anni.

Re di Sicilia Aragonesi. IX. PIETRO I. 1282

Figliuolo del Re Pietro, che si difese bravamente contro a Carlo II. che voleva la Sicilia, e lo fece temere del Regno. Fatto Re di Aragona, gli cedè finalmente quell' Isola. Vi regnò 10. anni.

X. GIACOMO 1286

Fratello del Re Giacomo, e acclamato Re da' Siciliani, non ostante la cessione fatta al Re di Napoli. La Sicilia, e Federigo fecero stordire tutta l'Europa. Soli contra tanti Principi, ed anche contro al Re Giacomo, che volea effettuare la sua rinunzia, si seppero mantenere. Federigo ebbe l'abilità di conchiuder la pace

XI. FEDERIGO II. 1296

con

Digitized by Google

dalle mani del Re Federigo se ne morì dopo aver regnato 34. anni. La sua morte fu senza dubbio cagionata dal dolor, che provò per quella di suo figliuolo, e dalle funeste conseguenze, che dovevano dopo succedere.

XII. GIOVANNA I. 1343 — Figliuola di Carlo Duca di Calabria, e istituita erede da Roberto suo Avolo. Il suo lungo regno fu ripieno di turbolenze per la venuta degli Ungheri. Urbano VI. di lei disgustato chiama Carlo di Durazzo alla conquista del Regno. Giovanna adotta Luigi Duca di Angiò secondogenito di Giovanni Re di Francia. Fu strangolata per comando di Carlo di Durazzo dopo aver regnato 39. anni.

XIII. CARLO III. 1382 — Della prosapia di Carlo II. per via di Giovanni Principe di Acaja Duca di Durazzo, da cui nacque Carlo III. Guerreggiò con Luigi di Angiò, e morì in Ungheria, dove volea acquistarsi quel Regno, dopo aver con Carlo II. e di stancare Roberto, che rotta l'avea, sicchè cessò dal turbarlo. Regnò 25. anni.

XII. PIETRO II. 1321 — Figliuolo di Federigo, che per la sua debolezza avrebbe fatta cader la Sicilia nelle mani di Roberto, se l'epidemia, la morte del figlio di costui, e la sua non fossero allora succedute. Regnò 20. anni.

XIII. LUIGI 1342 — Figliuolo di Pietro. Nella sua fanciullezza la Sicilia fu travagliata dalle fazioni. Regnò 12. anni.

XIV. FEDERIGO III. 1355 — Fratello di Luigi, al cui tempo le fazioni tanto cresciute avrebbero fatta piegar la Sicilia alla Regina di Napoli, se questa vi avesse potuta attendere. Le si rese però tributaria. Regnò 13. anni.

XV. MARIA 1368 — Erede della Sicilia dopo la morte di Federico III. suo Padre. Tenuta quasi prigioniera a cagion delle fazioni si voleva sposar Galeazzo Visconti, ma si dovè prender per marito, quello al cui favore si dichiararono le armi, cioè Martino

Digitized by Google

aver egli regnato in Napoli 4. anni.

XIV. LADISLAO 1386

Fu questi figliuolo di Carlo III. di Durazzo. Furono assai gravi i disordini accaduti nella sua minor età. La Regina Margherita sua Madre dovè contrastare contro a Lodovico II. di Angiò per mantenersi il Regno. Vedutosi poi libero da' Competitori, fece vedere a tutta l'Italia il suo spirito assai guerriero. Morì dopo aver regnato per lo spazio di 28. anni.

XV. GIOVANNA II. 1414

Succede al fratello, ch' era morto senza figliuoli. Vedendosi senza eredi adotta Alfonso Re di Aragona. Dandole questi motivo di disgusto adotta Luigi III. Duca d'Angiò. Muore Luigi III. e Giovanna fa il testamento a favor di Renato Duca di Angiò, di Bar, e di Lorena di lui fratello. Morì finalmente Giovanna nel 1435. dopo il regno di 21. anni.

tino Re di Aragona, che abbattè il Visconti. Le fazioni al loro tempo furono abbattute. Regnò 34. anni.

XVI. MARTINO I. 1402

Regnò 7. anni dopo la morte di Maria sua Moglie.

XVII. MARTINO II. 1409

Padre di Martino I. che poco dopo morì.

XVIII BIANCA 1410

Vedova di Martino, dopo aver regnata 2. anni in qualità di Reggente ne fu cacciata.

XIX. FERDINANDO 1412

Figliuolo di Giovanni I. Re di Castiglia fu eletto da i principali del Regno, e regnò in Sicilia per quattro anni.

XX. ALFONSO 1416

Figliuolo di Ferdinando chiamato in soccorso dalla Regina Giovanna. A favor di costui ella fe l'adozione, e poi la rivocò. Ma Alfonso seppe sempre badare a i suoi interessi. Morta la Regina, combattè con Renato di Angiò, a cui vivevano affezionati i Personaggi di questa Metropoli. Vinse questo Re Francese, e rimase nel 1442. assoluto Signore di Napoli.

Digitized by Google

EPOCA IV. GLI ARAGONESI

XVI. ALFONSO I. 1443

Principe glorioso, che da Re di Sicilia, e dalla Signoria di altri Stati, divenne anche Re di Napoli, e fu il primo, che s'intitolasse Re delle due Sicilie. Morì dopo aver regnato 15. anni in Napoli, e 42. in Sicilia.

Re di Napoli

XXII. FERDINANDO I. 1458

Figliuolo naturale di Alfonso I. e legittimato dal Papa. I Turchi fecero una invasione in Otranto. Fiorì al suo tempo il secolo delle lettere. Contrastò con Giovanni d'Angiò Figlio del mentovato Renato. Carlo VIII. Re di Francia gli muove guerra, ma mentre Ferdinando si accinge alla difesa muore dopo aver regnato 36. anni.

XVIII. ALFONSO II. 1492

Pimogenito di Ferdinando. Rinunziò il Regno a Ferdinando II. suo figliuolo, e si ritirò in Sicilia. Regnò un anno.

XIX. FERDINANDO II. 1493

Principe di costumi amabilissimi opposti a quei di suo Padre. Carlo VIII. Re di Francia gli tolse Napoli, ed egli andossene in Sicilia. Alla partenza del Re Francese torna in Napoli, e coll'ajuto del Re Cattolico riacquista felicemente il Regno. Regnò 3. anni.

Se-

Re di Sicilia

Fratello di Alfonso, a cui morendo in vigore del testamento di suo Padre lasciò la Sicilia, e gli altri Stati ereditarj. Allora fu che Napoli governata da un sol Principe ebbe il titolo di Regno, poichè gli Angioini aveano seguitato a chiamarsi Re di Sicilia. Regnò Giovanni 21. anni.

XXI. GIOVANNI 1458

XXII. FERDINANDO 1479

Figliuolo di Giovanni, e Nipote di Alfonso. Principe fortunato per aver unito nella sua persona varj Regni della Spagna, e quelli di Napoli, e di Sicilia. Fu detto il Cattolico per aver cacciato i Mori dalla Spagna. Gli viene in mente di conquistar il Regno di Napoli; si unisce con Lodovico XII. Re di Francia; Federigo Re di Napoli è costretto a uscirsene. Il Regno si divide tra i Francesi, e i Spa-

gnuo-

Digitized by Google

XX. FEDERIGO II. 1496 Secondogenito del Re Ferdinando I. succeſſe al Re Ferrandino ſuo nipote per non aver queſti di ſe laſciata prole. Soggiacque alla lega fatta tra Ferdinando il Cattolico, e Lodovico XII. Re di Francia, e fu ſpogliato del Regno. Si partì nel 1501. per la Francia dopo aver regnato cinque anni; e tre anni dopo morì nella Città di Tours. gnuoli. Si viene a conteſa riguardo a i confini; i Franceſi furono cacciati dal Gran Capitano, e Ferdinando fece di nuovo unire in una ſola perſona i Regni di Napoli, e di Sicilia ſotto il nome di

XXI. FERDINANDO III. 1504 Più conoſciuto ſotto il nome di Ferdinando il Cattolico Re delle Spagne. Viene in Napoli, e poi torna in Iſpagna. Regnò 12. anni in Napoli, e 32. nella Sicilia.

XXII. CARLO I. *d' Auſtria*. 1516 Celeberrimo ſotto il nome di Carlo V. Imperadore, e Nipote di Ferdinando, come figlio di Giovanna unica di lui figliuola, e di Filippo Arciduca d'Auſtria figlio di Maſſimiliano Imperadore. Regnò 39. anni. EPOCA V. AUSTRIACI *di Spagna*.

XXIII. FILIPPO II. 1555 Principe anche famoſo nella Storia. Regnò 43. anni,

XXIV. FILIPPO III. 1598 Figlio di Filippo II. Il ſuo Regno di 23. anni fu pacifico

XXV. FILIPPO IV. 1621 Succede al Padre; il ſuo Regno fu infelice; ſi perdè il Portogallo, e ſucceſſero i notiſſimi popolari rumori in Napoli, e in Palermo. Regnò 44. anni.

XXVI. CARLO II. 1665 Figlio di Filippo IV. Gli ſuccede ſotto la Reggenza della Regina Madre, da cui egli ſteſſo poi ſi ſottraſſe. Rumori in Meſſina. Fa il ſuo teſtamento dove, perchè non laſciava figliuoli, iſtituì erede Filippo Duca d' Angiò. Muore dopo aver regnato 35. anni.

Digitized by Google

XXVII. FILIPPO V. 1700

Figlio di Luigi Delfino di Francia, e nipote di Lodovico il Grande, fu dichiarato Re di Spagna per le ragioni di Maria Teresa d'Austria Avola sua paterna, sorella di Carlo II. e per lo testamento di questo Principe. Sostenne lunga guerra coll'Arciduca Carlo figlio di Leopoldo Imperadore. Venne in Napoli, dove ognuno ne rimase contento. Regnò 7. anni in Napoli, ma

XXIII. FILIPPO V.

EPOCA VI. Austriaci di Germania.

XXVIII. CARLO VI. *Imperadore.* 1707

Figlio di Leopoldo, che si chiamava Carlo III. Re di Spagna. Risedeva in Barcellona. Fu eletto Imperadore nell'anno 1711. dopo la morte di Giuseppe suo fratello, e lasciò in Ispagna l'Imperadrice sua moglie. Rinunziò nella pace di Utrech a Filippo V. le sue pretensioni sopra la Monarchia di Spagna. Guerreggiò di nuovo contro a Filippo V. che si volea ripigliar la Sicilia; si venne finalmente alla pace, e colla rinunzia, ch'egli fece al Duca di Savoja della Sardegna incorporò al Regno di Napoli anche quello della Sicilia. Regnò in Napoli 22. anni, e 14. in Sicilia.

restò pacifico possessore del Regno di Sicilia fino a che si conchiuse la pace d'Utrecht, in cui rinunziò questo Regno a Vittorio Amedeo Duca di Savoja, che s'intitolò Re di Sicilia. Regnò dunqne in Sicilia 13. anni.

XXIV. VITTORIO AMEDEO 1714

Duca di Savoja, che portò alla sua casa il vero titolo di Re. Fu assalito da Filippo V. e poi dovè cedere la Sicilia all'Imperadore contentandosi della Sardegna. Regnò 6. anni.

XXIX. CARLO BORBONE 1734

Figlio di Filippo V. e di Elisabetta Farnese mandato dal Padre nel 1734. a ripigliarsi questi due Regni, che erano stati per lo passato uniti alla Corona di Spagna. Dà a vedere a tutti esempj di rara virtù, che gli meritarono una Corona migliore, qual si fu quella delle Spagne, dove glorioſamente ora regna. Rinunziò

EPOCA VII. I BORBONICI *gloriosamente regnanti.*

questi

Digitized by Google

questi Regni a Ferdinando suo terzogenito, e ha regnato 25. anni.

Figlio di Carlo III. Re Cattolico delle Spagne è succeduto al Padre sotto la Reggenza di dieci Signori, che camminando sull'orme tenute dal Re suo Padre, lo fanno da tutti considerare come la gioja, e la loro felicità. Egli ancora fanciullo si lascia vedere per quel gran Principe, che dovrà riuscire. I Popoli incessantemente replicano ringraziamenti all' Altissimo, e fanno voti per accrescergli lunga serie di anni, e di felicità. Quest'anno 1761., in cui scriviamo, è il secondo del suo faustissimo Regno. XXX. FERDINANDO IV. 1759

IL FINE.

Digitized by Google

TAVOLA

DI

QUESTO DISCORSO.

Disegno generale di quest' Opera. pag. 3.
Disegno di questo Discorso, che è diviso in tre parti. 6.

PARTE PRIMA

L' EPOCHE.

EPOCA I. *Varie Nazioni.* 7.
EPOCA II. *I Normanni.* 64.
EPOCA III. *I Svevi.* 72.
EPOCA IV. *Gli Angioini.* 87.
EPOCA V. *Gli Aragonesi.* 109.
EPOCA VI. *Gli Austriaci, o gli Spagnuoli.* 118.
EPOCA VII. *Gli Austriaci, o i Tedeschi.* 134.
EPOCA VIII. *I Borbonici gloriosamente regnanti.* 137.

PARTE SECONDA,

In cui si sviluppano le cagioni de' grandi avvenimenti riferiti nell' Epoche. 143.

I. *I primi tempi.* 145.
II. *I Goti, i Greci, i Longobardi, e i Saraceni.* 178.

I Nor-

Digitized by Google

III. *I Normanni, e Ruggieri.* 205.
IV. *I Svevi.* 228.
V. *Gli Angioini.* 231.
VI. *Alfonso, e gli Aragonesi.* 241.
VII. *I Spagnuoli, Tedeschi, e Borbonici.* 253.
VIII. *Riflessione particolare sopra l' ingerenza de' Romani Pontefici negli affari civili di questi Regni.* 262.
IX. *Riflessione particolare sopra la condotta di Alfonso I. d' Arägona paragonata con quella di Carlo V., e di Carlo Borbone.* 271.
X. *Riflessione particolare sopra le cagioni dell' ingrandimento di Napoli, onde divenisse Metropoli del Regno.* 279.
XI. *Digressione sulle magnificenze, e grandezze, che si sono vedute, e in parte ancora si vedono ne i contorni di Napoli.* 295.
XII. *Riflessione particolare sopra i Feudi, e i Baroni del Regno di Napoli, e di Sicilia.* 304.
XIII. *Riflessione particolare sopra le Leggi del Regno di Napoli, e qualche cosa, che riguarda la sua Polizia interiore.* 325.

PARTE TERZA

Ove si scuoprono le cagioni, per cui si è stabilita, e mantenuta la Religione Cattolica ne i nostri Regni. 358.

I. *Stato della Religione di questi luoghi quando vi fu predicato il Vangelo.* 363.
II. *Idea generale del Cristianesimo.* 367.
III. *Santità de' Vescovi.* 371.
IV. *I Martiri.* 375.

Vici-

Digitized by Google

V. *Vicinanza delle noſtre Chieſe con Roma, e cura particolare de' Romani Pontefici.* 380.
VI. *Monaci, Monaſterj, e Cerimonie.* 388.
VII. *Miracoli, Pellegrinaggi, e Santuarj.* 398.
VIII. *Altre cagioni particolari dello ſtabilimento, e continuazion della Religione.* 406.
IX. *I cambiamenti di queſti luoghi furono regolati dalla Provvidenza, e ſervirono tutti per la ſua Religione.* 407.
Conchiuſione di queſto Diſcorſo. 411.
Serie Cronologica de i Dogi di Napoli. 413.
Serie Cronologica de i Duchi, 418.
e de i Principi di Benevento. 421.
Serie Cronologica de i Principi di Salerno. 426.
Serie Cronologica de i Gaſtaldi, 429.
de i Conti, 431.
e de i Principi di Capoa. 432.
Serie Cronologica de i Re di Sicilia, e di Napoli. 437.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google